

01

Paola Di Biagi, Sara Basso

Riabitare la città dopo l'emergenza, tra distanze e nuove forme di prossimità

Spazi urbani, aree interne e pianificazione urbana e di protezione civile al tempo delSARS-CoV-2

Luana Di Lodovico*, Donato Di Ludovico*, Maria Basi***, Raffaella Molinari**** e Francesca Romano*****

Pianificazione di emergenza al tempo del Sars-Cov-2: una ricerca sulle aree interne

La pandemia da Sars-Cov-2 ha messo in crisi il modello di condivisione sociale dello spazio urbano e le modalità di utilizzo anche degli spazi e degli edifici pubblici della città destinati all'emergenza: COC, Aree di Emergenza, Aree di Accoglienza, Aree di Attesa, Edifici Strategici. La probabilità della concomitanza tra l'emergenza Sars-Cov-2 in atto e un'altra delle numerose emergenze che possono verificarsi sul territorio nazionale (terremoti, fenomeni meteorologici avversi, incendi, etc) non è trascurabile. Tali fenomeni possono comportare la necessità di allontanamento e assistenza della popolazione, nonché di attivazione di Centri di coordinamento e delle strutture operative. La gestione di un evento calamitoso, anche di entità non elevata o, addirittura, di un'emergenza può essere fortemente condizionata dalle misure di sicurezza in essere per la gestione dell'emergenza Sars-Cov-2, misure che comunque devono essere mantenute (ed eventualmente rafforzate) nelle attività di risposta operativa. Tutte le misure per il contenimento Sars-Cov-2, nello specifico, prevedono di limitare le interazioni fisiche di prossimità, che si potrebbero sviluppare tra gli operatori, tra la popolazione e tra operatori e popolazione. Le aree e le strutture

per l'assistenza alla popolazione, già presenti nel piano di protezione civile, dovranno essere necessariamente rimodulate e ripensate alla luce delle disposizioni emanate dalle autorità sanitarie nazionali legate all'emergenza sanitaria. La ricerca che si presenta nel paper è frutto della collaborazione tra l'Università dell'Aquila e la Regione Abruzzo (Servizio Prevenzione dei Rischi di Protezione), e analizza tra le altre una tematica affrontata dal progetto "Territori Aperti" dell'Università dell'Aquila nell'ambito della ricerca sulle fragilità territoriali. L'obiettivo dello studio è quello di individuare una metodologia e di sperimentare, in alcune realtà abruzzesi, una forma innovativa di progettazione/riprogettazione degli spazi pubblici destinati all'emergenza nel rispetto delle misure anti-contagio, tenendo altresì conto degli altri aspetti e funzioni che tali aree hanno in tempi ordinari (paesaggistici, storici, culturali, urbani e naturali). Una metodologia tran-scalare, che lascia importanti prospettive di ricerca e implementazioni attraverso, per esempio, la costruzione di un database in ambiente webgis che permetta di analizzare la distribuzione dei vari sistemi di funzioni nel territorio comunale (livello prestazionale); la gerarchizzazione dei sistemi funzionali (reti e edifici); la stima dei conseguenti flussi di persone e beni sia nelle aree di emergenza che negli edifici strategici. La metodologia descritta sinteticamente in questo paper ha visto una prima applicazione, confinata alla fase di analisi territoriali, sociali, economiche e sullo stato della pianificazione di emergenza, per le aree interne ricomprese nel cratere sismico 2009 e 2016, con un focus sull'area interna della Valfino (comprendente i comuni di Castiglione Messer Raimondo, Castilenti, Montefino, Bisenti e Arsitola, nel Teramano, ed Elice, nel Pescara), area dichiarata zona rossa a causa del Sars-Cov-2 dal Presidente della Regione Abruzzo

lo scorso marzo. La pandemia in corso, infatti, ha messo in evidenza come la salute dei cittadini debba essere garantita sia da politiche sanitarie, sia attraverso progetti urbanistici, progetti in grado di integrare all'interno dei temi tradizionali dell'ingegneria e della pianificazione urbanistica, oltre ai temi ambientali e sociali che ormai ne costituiscono parte integrante, anche il tema salute che è stato, in passato, il fondamento dell'ingegneria urbana (CENSU,2020).

Lo stato dell'arte: misure operative COVID di Pianificazione di Protezione del DPC

Il Piano di emergenza sia di livello comunale che Intercomunale rappresenta l'insieme delle procedure d'intervento da attuare al verificarsi di un evento emergenziale, garantendo il coordinamento delle strutture chiamate a gestire l'emergenza. Il Piano di Emergenza definisce le principali azioni da svolgere ed i soggetti da coinvolgere al verificarsi di un evento emergenziale e riporta il flusso delle informazioni che deve essere garantito tra i soggetti istituzionali (in particolare, Sindaco, Prefetto, Presidenti di Provincia e Regione) e tra il Comune e i soggetti operanti sul territorio che concorrono alla gestione dell'emergenza, nonché le azioni per garantire la tempestiva comunicazione/informazione della popolazione.

Le disposizioni del Dipartimento di Protezione Civile nazionale prevedono misure di distanziamento sociale, in caso di emergenza (terremoto o altro) che avvenga in concomitanza con la pandemia SARS-COV-2. In particolare, è previsto:

- individuazione di edifici strategici, alternativi a quelli già identificati nei Piani di protezione civile vigenti, che siano idonei a garantire le necessarie misure di distanziamento sociale, nonché siano sicuri rispetto all'evento calamitoso in atto (terremoto o altro), prevedendo la possibilità di operare da remoto, a fine di garantire l'efficienza delle funzioni di supporto necessarie per il coordinamento dell'emergenza;
- rimodulazione delle aree di emergenza in base alle disposizioni emanate dalle autorità sanitarie nazionali legate all'emergenza sanitaria, rimodulando il layout delle aree e/o individuando nuove aree nel Piano di Emergenza Comunale, con particolare attenzione alla disposizione dei servizi comuni e alle aree destinati ai consumi di pasti, valutando la possibilità di somministrazione degli stessi in modalità a sporto;
- impiego di tecnologie innovative (moduli

TLC) per garantire la connettività Internet satellitare, al fine di rendere disponibili servizi web, mail e videoconferenza, facilitando quanto più possibile il lavoro a distanza;

- la sistemazione dei cittadini, laddove possibile, in strutture ricettive, fuori cratere o di cui sia preventivamente verificata l'agibilità, quali alberghi, case vacanze, villaggi turistici e quant'altro che sottoutilizzati, tenendo conto, nelle attività relative all'agestione degli ospiti, delle norme di
- precauzione atte a evitare la diffusione del virus Sars-Cov-2;
- organizzazione di sopralluoghi per censimento danno e rilievo delle agibilità nel rispetto delle regole vigenti di distanziamento sociale e con uso di idonei dispositivi di protezione individuale, e con impiego di strumenti e protocolli che vedano prioritariamente l'utilizzo di procedure informatizzate da remoto;
- che i volontari dovranno effettuare le attività con il principio del mantenimento della distanza di sicurezza per il rischio Sars-Cov-2, oppure, ove ciò non sia possibile, indossando mascherina
- chirurgica ovvero DPI e seguendo le norme igienico-sanitarie (Misure operative per l'attività del volontariato di protezione civile nell'ambito dell'emergenza epidemiologica da COVID19", trasmesse dal Dipartimento della protezione civile in data 20 marzo 2020 Prot. COVID/15283).

Il Sindaco dovrà, inoltre, porre particolare cura a rendere edotti i concittadini, di cui all'elenco delle persone COVID+ (persone positive all'infezione COVID19) e di quelle sottoposte in quarantena cautelativa presso la propria abitazione, utilizzando delle mirate campagne preventive di informazione o altre iniziative di competenza, ovvero, ove possibile, attraverso incontri formativi individuali. Inoltre il Comune, soprattutto per le tipologie di evento che consentano tempistiche di allontanamento pianificabili, dovrebbe prevedere nel Piano procedure che contemplino nell'immediato il prelievo domiciliare, delle persone COVID+ o sottoposte a sorveglianza sanitaria domiciliare, tramite i Servizi comunali, e l'accompagnamento in strutture di accoglienza appositamente dedicate, idonee strutturalmente e non ricadenti in aree a rischio idrogeologico, per il proseguimento della quarantena domiciliare (DPC, 2020).

Il mapping del contagio nelle aree interne e gli indicatori di fragilità

L'analisi è stata svolta interpretando, nello specifico, l'evoluzione del contagio, dal 24

febbraio al 28 agosto 2020, a scala interregionale, su 183 comuni ricompresi nel cratere sismico 2009 e 2016, con un focus sull'area interna Valfino/Vestina, in particolare sui 6 comuni appartenenti a quest'area dichiarata, lo scorso marzo, zona rossa per diffusione SARS-COV-2. Nell'area del cratere considerata, ricompresa tra le province dell'Aquila, Teramo, Pescara, Rieti, Ascoli Piceno, Macerata, Fermo, Perugia e Terni, risiedono 714.725 con una distribuzione di popolazione e tipologie di insediamento diverse. Un'area con superficie di 3.071 Km² e una densità abitativa media pari a 232,7 ab/Km². Si tratta di area caratterizzate da geografie già fragili, in cui la diffusione del virus ha messo in evidenza le criticità territoriali già presenti.

Nelle prime analisi condotte, all'interno del progetto "Territori Aperti"¹, sono stati esaminati tre indicatori di fragilità:

- IFF: Indice di Fragilità Fisica. Dato dalla combinazione, a sua volta, degli Indici di IPS (Indice di Pericolosità Sismica), IPG (Indice di Pericolosità Idrogeologica) e IPI (Indice di Pericolosità Idraulica). Il suo valore indica (sua una scala da 0 a 4) la fragilità sociale a livello territoriale.
- IFS: Indice di Fragilità Sociale. Dato dalla combinazione degli Indici di IVSM (Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale), IDP (Indice di Dinamica della Popolazione), IDV (Indice Di Vecchiaia) e IDN (Indice Di Natalità). Il suo valore indica (sua una scala da 0 a 3) la fragilità fisica del territorio analizzato.
- IFE: Indice di Fragilità Economica. Dato dalla combinazione degli Indici di IDIS (Indice DI Disoccupazione), IEC (Indice di inerzia Economica), IPO (Indice di POvertà) e IED (Indice di Esclusione Digitale). Il suo valore indica (sua una scala da 0 a 4) la fragilità economica territoriale.

Per quanto riguarda l'area del cratere analizzata abbiamo che

- l'IFF è molto elevata soprattutto nell'area amiana;
- l'IFS nei 183 comuni analizzati presenta una distribuzione omogenea, ad eccezione di un comune dell'aquilano (Villa Santa Lucia) che risulta avere IFS elevato pari a 3,2.
- l'IFE mostra valori più elevati per i comuni abruzzesi del cratere, in particolare per i comuni teramani e quelli ricompresi nell'area est della provincia dell'Aquila.

Questi indicatori sono stati messi a confronto con analisi sul turismo (tasso di funzione ricettiva, grado di turisticità, densità del pa-

| Prov | COMUNE | INDICE DI FRAGILITA' FISICA (0-3) | INDICE DI FRAGILITA' SOCIALE (0-4) | INDICE DI FRAGILITA' ECONOMICA (0-4) |
|-----------|------------------------------------|-----------------------------------|------------------------------------|--------------------------------------|
| TE | Arsita | 1,341 | 1,855 | 2,073 |
| TE | Bisenti | 1,424 | 1,601 | 1,271 |
| TE | Castel Castagna | 1,398 | 1,770 | 1,792 |
| TE | Castelli | 1,389 | 1,843 | 2,170 |
| TE | Castiglione Messer Raimondo | 1,449 | 1,477 | 1,741 |
| TE | Castilenti | 1,607 | 1,012 | 1,642 |
| TE | Cermignano | 1,502 | 1,729 | 1,322 |
| TE | Isola del Gran Sasso d'Italia | 1,312 | 1,623 | 1,640 |
| TE | Montefino | 2,248 | 1,348 | 1,409 |
| PE | Brittoli | 1,751 | 2,212 | 2,962 |
| PE | Carpineto della Nora | 1,215 | 1,131 | 1,973 |
| PE | Civitella Casanova | 1,282 | 1,882 | 2,174 |
| PE | Corvara | 1,740 | 1,010 | 1,409 |
| PE | Elice | 1,270 | 1,408 | 1,832 |
| PE | Farindola | 1,323 | 2,093 | 2,149 |
| PE | Montebello di Bertona | 1,507 | 1,928 | 1,597 |
| PE | Penna Sant'Andrea | 1,367 | 1,842 | 1,517 |
| PE | Vicoli | 0,933 | 1,755 | 1,670 |
| PE | Villa Celiera | 1,525 | 1,879 | 1,440 |
| | *ZONA ROSSA MARZO 2020 | | | |

Tabella 1 – Indici di fragilità comuni aree interne Valfino – Vestina, in rosso i comuni del sub ambito Valfino dichiarata zona rossa a marzo 2020 (fonte: elaborazione “Territori Aperti” - Chiara Capannolo)

trimonio culturale e patrimonio culturale), sull'accessibilità di tali territori (accessibilità dei centri, accessibilità delle stazioni, matrice origine/destinazione, accessibilità al sistema sanitario), dello stato della pianificazione (consumo di suolo, pianificazione locale aree protette e SNAI) e la densità di positivi SARS-COV-2. Tale sovrapposizione ha permesso di individuare la caratteristica più importante del contagio: la sua velocità di propagazione. Velocità che messa in relazione con la spazialità e le caratteristiche di contesto permette ha permesso di determinare che nelle aree più fragili si è avuto anche un cluster di infezione COVID significativo. Considerando anche quanto accaduto in altre regioni italiane, è ipotizzabile sia la mobilità a determinare l'insorgenza del contagio ossia che il suo propagarsi dipenda in un primo momento dalla connessione dei luoghi e che, solo in seguito, la propagazione del virus avvenga in base alla prossimità (Brambilla, 2020).

Il caso studio: l'area interna della Valfino

L'area di studio appartiene all'area interna Valfino-Vestina, istituita con DGR n. 103 del 07/02/2019, e comprende 19 comuni, disloca-

ti tra le province di Teramo e Pescara. La Valfino-Vestina per le sue caratteristiche geomorfologiche, è distinta in tre subambiti: Vomano, Valfino e Vestina. Alcuni comuni appartengono al cratere sismico 2009 e/o 2016. L'area ha subito negli ultimi 40 anni un forte fenomeno di spopolamento che in alcuni comuni ha raggiunto quota 50%, in particolare nei paesi montani più interni (Brittoli, Corvara, Villa Celiera, Cermignano e Castelli). Al fenomeno dello spopolamento è connesso il fenomeno di invecchiamento della popolazione: più del 30% della popolazione residente ha più di 65 anni. L'area, inoltre, presenta un sistema viario vetusto e molto fragile, con fragilità legate, indirettamente o direttamente, alle pericolosità idrogeologiche presenti sul territorio. La Valfino-Vestina presenta, altresì, un'elevata dispersione della popolazione. Molto elevato è poi il pendolarismo dei residenti: i dati ISTAT 2011 ci dicono che più di 11.000 residenti di quest'area si muovono tutti i giorni per lavoro (27,4%) e studio (13,9%). La media per raggiungere il posto di lavoro o la scuola è superiore ai 30 minuti. Gli spostamenti avvengono per lo più con mezzi privati dato che l'offerta del trasporto pubblico si attesta su circa 2,2 corse medie giornaliere per 1.000

abitanti (dati Allegato 1 DGR 103/2019). Nessun residente dell'area è in grado di raggiungere la stazione ferroviaria più vicina in un tempo inferiore a 15 minuti. A livello di accessibilità ai presidi ospedalieri l'area risulta molto svantaggiata: il tempo medio di accesso ai presidi di Teramo, Pescara, Atri e Penne è superiore a 52 minuti per i comuni più interni, contro i 28 della media regionale, e i 21 della media nazionale. Inoltre, a seguito del riordino per l'applicazione delle DA 55/2016 e DA 79/2016, recepite con DGR505/2016, spesso i presidi di Atri e Penne non riescono ad offrire i servizi ospedalieri necessari perché alcuni reparti sono stati chiusi a causa del numero ridotto di utenti. In queste aree anche il livello di infrastrutturazione digitale risulta scarsamente sviluppato.

Il mapping del contagio nella Valfino e gli indicatori di fragilità

Lo studio si è concentrato sull'analisi dell'evoluzione del contagio in 6 comuni del subambito Valfino Castiglione Messer Raimondo, Castilenti, Montefino, Bisenti e Arsita e Elice. Un'analisi portata avanti all'interno del progetto di ricerca “Territori Aperti”. In quest'area si sono registrati a marzo 2020 percentuali

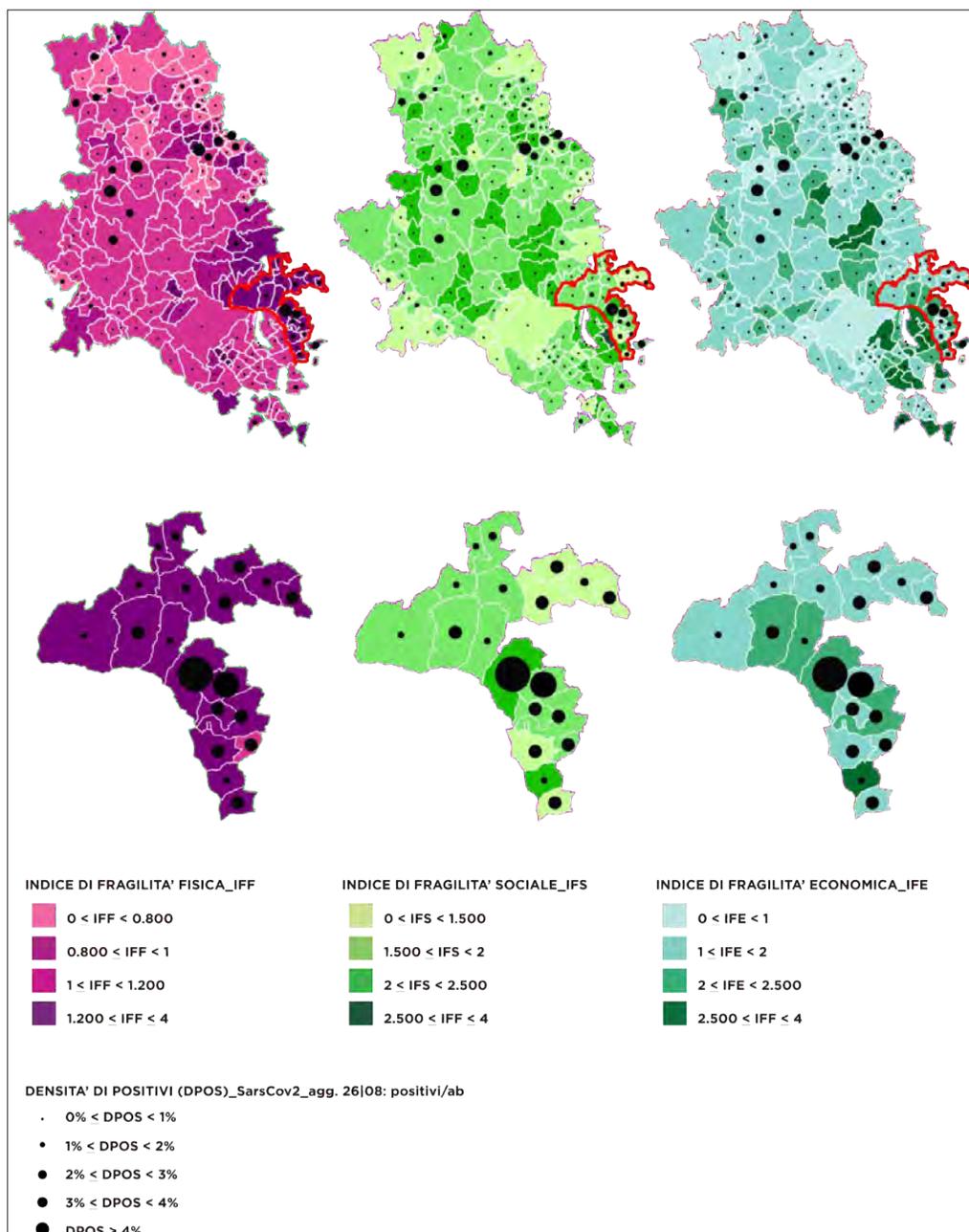


Figura 1 – Geografia fragile della Valfino (fonte: elaborazione “Territori Aperti” - Chiara Capannolo)

di contagiati molto elevati, tali da far diventare questi comuni zona rossa dal 18 marzo al 24 aprile 2020. Un'area periferica e interdipendente (per lavoro, studio, etc) dalla conurbazione, altamente urbanizzata e popolata, formata dalle città di Pescara, Montesilvano, Città Sant'Angelo e Spoltore. In quest'area, che presenta estensione di 152,4 kmq, risiedono 8.872 abitanti. Un territorio caratterizzato da una densità abitativa pari 58,21 ab/Kmq con una dispersione abitativa elevata. In quest'area la percentuale di positivi da Sars-Cov-2 nei mesi di zona rossa ha superato la soglia del 2% della popolazione residente con un numero elevato divittime.

Dalle analisi dell'area attraverso gli indicatori di fragilità (v. tabella 1) emerge che nei comuni in esame gli indici di fragilità sono elevati, in particolare quelli relativi alla fragilità fisica

ed economica.

I primi risultati del modello di analisi sperimentato in questo studio ha messo in evidenza che le aree più colpite dalla pandemia non sono soltanto le aree a elevata densità residenziale (es. Pescara), ma anche le zone più periferiche con profonda dispersione abitativa. L'isolamento territoriale, infatti, non è sempre indice di qualità ambientale, e la larga diffusione del SARS-COV-2 nell'area interna della Valfino dimostra proprio come le aree fragili interne non possono essere considerate luoghi privilegiati di sviluppo turistico (covid free) in quanto sono aree potenzialmente a rischio (Di Ludovico et al, 2020).

I Piani di Emergenza Comunale dell'Area della Valfino

La Regione Abruzzo ha varato nel 2015 una

prima DGR n. 19 del 13/01/2015 per la redazione e l'aggiornamento dei Piani di Protezione Civile comunali ed intercomunali. La stessa, a seguito di adeguamenti normativi, è stata aggiornata con la DGR n. 521 del 23/07/2018. Le indicazioni riportate nelle Linee Guida risultano allineate con gli indirizzi operativi definiti a livello nazionale dal Dipartimento della Protezione Civile per tutte le Regioni italiane. Si tratta di uno strumento da utilizzare sia per l'aggiornamento dei Piani, sia per la redazione dei piani intercomunali nel momento in cui i comuni decidono di associarsi, stante le competenze ex legis previste in ambito di Protezione Civile e proprie del Sindaco. Al fine di garantire una efficace ed efficiente risposta d'intervento in caso di emergenza e considerando che, soprattutto nelle piccole realtà di cui la Regione Abruzzo risulta ricca, non sono sempre disponibili mezzi e risorse sufficienti, si lascia aperta la possibilità di prevedere la loro messa in condivisione, attraverso la forma dell'associazione intercomunale (DGR 521/2018).

Dalla ricognizione sullo stato della pianificazione, effettuata con il supporto della Regione Abruzzo, è emerso che per i comuni della Valfino abbiamo la seguente situazione (dati aggiornati a gennaio 2020):

- 3 comuni con Piano di Emergenza Comunale in aggiornamento (Elice, Castilenti ed Arsita);
- 3 comuni con Piano di Emergenza Comunale non aggiornato e non in aggiornamento (Bisenti, Castiglione Messer Raimondo e Montefino).

Una criticità questa, legata alla Pianificazione di Emergenza Comunale (PEC), che si aggiunge alle altre già presenti sul territorio. Un PEC non adeguato a fronteggiare un rischio naturale può reggere il test stress legato alla pandemia in atto? Evidentemente no. Occorre quindi uno sforzo ulteriore da parte di amministrazioni, tecnici e cittadini per rendere il PEC applicabile anche in un momento storico come questo. Si ricorda infatti che il Piano di Protezione Civile è un Piano dinamico che deve essere aggiornato almeno ogni due anni e comunque ogni qualvolta il sistema di supporto alle emergenze subisce un'emergenza legata a uno o più scenari dirischio.

Criticità e Prospettive per costruzione di scenari futuri

Facendo una breve sintesi delle analisi svolte emergono molte criticità legate al rischio biologico da Cov-Sars-2 in territori fragili come quelli ricompresi nell'area interna Valfino-Vestina e, più in generale, nelle aree interne ricomprese nel cratere sismico 2009 e 2016. In

questa area esiste, infatti, una criticità legata ai confini che isolano alcuni territori e caratterizzano le fragilità di altri (Di Ludovico et al, 2020), criticità legata al Sistema di Relazioni tra i territori fragili e quelli forti. Un'altra criticità è legata al tema dell'accessibilità e al livello prestazionale servizi di prossimità, in particolare quelli sanitari, ma anche di supporto al turismo che spesso in queste aree fragili hanno valori negativi. A queste problematiche si aggiungono quelle legate al sistema di mobilità spesso carente ed al basso livello di efficienza e infrastrutturazione tecnologica delle aree esaminate.

Scenari possibili per le aree interne

In termini di scenario le analisi suggeriscono alcune prospettive da approfondire con studi ulteriori. Innanzitutto è necessario superare le interpretazioni territoriali tradizionali, basate principalmente sullo sviluppo e sulla metropolizzazione, a favore di interpretazioni basate sui concetti di relazione e integrazione, di ricucitura dei territori, di valorizzazione (anche turistica) e stabilizzazione/rafforzamento, nella consapevolezza che nel futuro alcune parti dei sistemi insediativi non potranno essere mantenute e subiranno un necessario processo di dismissioni in quanto non sostenibili (Di Ludovico et al, 2020). Valorizzazione di borghi e aree interne che deve necessariamente poggiarsi su una diffusa infrastrutturazione fondata sull'ICT, per consentire modalità di lavoro smart e quindi la riduzione degli spostamenti casa-lavoro, oltre al potenziamento dell'offerta di mezzi collettivi di trasporto, come trasporto a chiamata e car sharing (CENSU, 2020). Parliamo quindi di un processo di valorizzazione e trasformazione spaziale/strutturale dei servizi territoriali riferiti a nuovi modelli basati anche sui big data e il connesso sviluppo del sistema delle infrastrutture fisiche digitali (fibra e 5 G), a supporto della sanità, dell'economia, del turismo, delle scuole, etc (Di Ludovico et al, 2020).

Scenari possibili per gli spazi pubblici e le aree di protezione civile

È necessario ripensare non solo le modalità di fruizione e quindi di progettazione degli spazi pubblici ma anche di quelli tradizionalmente deputati al filtro tra le attività e gli usi privati e quelli pubblici (CENSU, 2020). Spazi pubblici che in tempo di emergenza possono essere utilizzati con fini di protezione civile (aree di attesa, di accoglienza e/o di ammassamento). Aree in cui deve essere garantito il distanziamento sociale. La sfida è quindi quella di progettare/riprogettare "le città aumentate", città e borghi dove al centro del progetto di territorio ci sarà il recupero del policentrismo

delle stesse, un fluido arcipelago di prossimità differenziate, dove attraverso la riduzione della mobilità centripeta, si garantisce la risposta a molti bisogni entro un raggio di 15 minuti a piedi (Carta, 2020), anche in termini di pianificazione di emergenza. Un primo passo potrebbe andare nella direzione di esaminare il sistema degli spazi pubblici attraverso *Connectivity Open Space Index – COSI*: indicatore in grado di valutare la forma del sistema degli Spazi aperti (elementi costitutivi dei Tessuti e delle Morfologie urbane), la funzionalità di quest'ultimi e la loro capacità ad essere attraversati dai flussi (Di Ludovico, Di Lodovico, 2019). La dinamicità di tale sistema è garantita dall'interdisciplinarietà dei soggetti coinvolti, dal tool utilizzato, alla trasparenza di gestione dei dati (Carta, 2016). Una lettura che può permettere al pianificatore e alle amministrazioni di inserire nei Piani Urbani Spazi aperti multifunzionali, metabolismi urbani (James, Mitchell, 1998) in grado di garantire la sicurezza e il distanziamento sociale in caso di emergenza, e, allo stesso tempo, lavorare, attraverso progetti urbanistici, per rendere più efficiente le forme urbane incidendo sul metabolismo e riducendo i consumi e quindi i flussi (Di Ludovico, Di Lodovico, 2019). Interventi che possono, per esempio, aumentare il grado di sicurezza dei territori e delle città, l'accessibilità, la qualità di vita dei cittadini e la resilienza/resistenza degli stessi che, magari, partecipando al processo di formazione dei Piani, in particolare quelli di emergenza (magari anche con esercitazioni periodiche), sono al tempo stesso informati e formati alla gestione della città in molti suoi aspetti (Di Lodovico, Di Ludovico, 2017).

Note

* Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura e Ambientale, luanadilodovico@hotmail.it

** Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura e Ambientale, donato.dilodovico@univaq.it

*** Regione Abruzzo, Ufficio Prevenzione Rischio Sismico del Servizio Prevenzione dei Prevenzione dei Rischi di Protezione Civile, maria.basi@regione.abruzzo.it

**** Regione Abruzzo, Ufficio Volontariato, Comunicazione e Pianificazione di Emergenza, rafaella.molinari@regione.abruzzo.it

***** Regione Abruzzo, Ufficio Prevenzione Fenomeni valanghivi, incendi boschivi e rischi antropici del Servizio Prevenzione dei Rischi di Protezione Civile, francesca.romano@regione.abruzzo.it

1. Territori Aperti centro interdisciplinare di documentazione, formazione e ricerca, che si porrà come nodo promotore di una rete internazionale di competenze su tutti gli aspetti della prevenzi-

one e della gestione dei disastri naturali, nonché dei processi di ricostruzione e sviluppo delle aree colpite (<https://territoriaperti.univaq.it/>)

Bibliografia

- AAVV (1960), "Metabolism: The Proposals for a New Urbanism", Bitjutu Syuppan Sha. Brambilla, A. (2020), "Focolai ed eventi sportivi in Lombardia" in a cura di a cura di Casti E e Adobati F (a cura di) *MAPPING RIFLESSIVO SUL CONTAGIO DEL COVID-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale*, (pp. 9-12)
- Carta, M. (2016), "Un new deal per la qualità e la sicurezza del territorio italiano", in *Urbanistica Informazioni*, n. 267-268, pp. 16-17
- Carta, M. (2020), "Le città dalla prossimità aumentata", in *Il Giornale dell'Architettura* <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-citta-della-prossimita-aumentata/>
- DPC (2020), "Rischio sanitario" <http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sanitario/descrizione>
- DGR n. 103 del 07/02/2019 <http://www2.regione.abruzzo.it/xprogrammazione/index.asp?modello-strategiaAreeInterne&servizio-xList&stileDiv-mono&template-default&msv-futuroCo4>
- DGR 521 del 23.07.2018 https://protezionecivile.regione.abruzzo.it/files/rischio%20sismico/CLE/Linee_Guida_Piani_Communi_Interco_PC_v2018.pdf
- CENSU (2020), "Scenari per le città al tempo del Covid-19 – Documento del CENSU" <https://www.censu.it/2020/04/30/scenari-per-le-citta-al-tempo-del-covid-19-documento-del-censu/>
- Di Lodovico, L., Di Ludovico, D. (2017), "Territori fragili. Integrare le Conoscenze per una reale mitigazione dei Rischi", in *Planum Publisher*, pp. 161-167
- Di Ludovico, D., Capannolo, C., Eugeni, F. (2020), "Sars_Cov 2 in Aree Fragili" https://territoriaperti.univaq.it/sars_cov-2-in-aree-fragili/
- Di Ludovico, D., Di Lodovico, L. (2019), "Metabolismo e rischi naturali nei sistemi urbani. Vulnerabilità e resilienza degli spazi pubblici. In: (a cura di): Perrone C., *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Roma-Milano: Planum Publisher, p. 1-7
- James, K., Mitchell, J. K. (1998), "Urban Metabolism and Disaster Vulnerability" in: *Earth System Analysis*, Schellnhuber H. J. et al. (eds.), Springer, Verlag Berlin Heidelberg.

Il tempo della città, il tempo per la città

Dora Bellamacina*

La memoria di Vittorio Gregotti

V. Gregotti ne “Il territorio dell’architettura” indagava lo scopo dell’architettura con la progettazione dei luoghi e il significato degli stessi. Secondo il teorico, la città era data dal linguaggio, dalla memoria e dagli sforzi della collettività.

La collettività, nella definizione di Dematteis¹, è il soggetto che, attraverso sistemi di comunicazione, produzione, scambi e reti, trasforma la terra in territorio. Si può affermare, perciò, che il *qui* dell’architettura è dato non solo dal luogo ma anche dalle esperienze che si susseguono.

La ricerca proposta ha l’intenzione di indagare i possibili futuri scenari della città attraverso le analisi dello spazio pubblico. Analizzando i flussi di persone, la localizzazione degli spazi, le perimetrazioni dei quartieri e il GEP² è ritenuto possibile individuare soluzioni adeguate di rigenerazione urbana.

La quarantena ha imposto una severa separazione tra i luoghi dell’abitare e della comunità. La netta cesura tra spazio privato e pubblico ha determinato effetti che rivelano profonda inadeguatezza nella fruizione delle funzioni urbana e sociale. Le trame dettate dalle circostanze hanno mostrato città vuote nella *fase 1*, prima densamente affollate, provate dall’affannosa ricerca di nuovo equilibrio nella *fase 2*. Lo scenario esplica la volontà di ciascun individuo di fruire del *proprio* spazio pubblico in modo confacente alle esigenze dello spazio privato. Gli spazi della città, restituiti alla collettività, dopo la quarantena, sono stati percepiti come non sicuri, culle del contagio. Aggregazione e segregazione dall’oggi al domani si sono invertite di ruolo. L’atteggiamento dei cittadini è cambiato. “*Un paesaggio – scriveva Italo Calvino, – un’idea, – aggiunge chi scrive – invisibile ha condizionato la città visibile*”.

Se la condizione è stata sovente descritta come un evento guerresco, consegue l’opportunità di riprogrammare gli spazi come in una condizione post bellica, dove la tabula rasa non è data dalle città danneggiate, bensì dai fatti urbani e della società; un modello di rigenerazione urbana, inclusivo, sostenibile e resiliente.

La strategia de la Ville du quart d’heure³, insiste sulla prossimità di quartiere, attraverso una dimensione policentrica basata su relazioni sociali e funzioni urbane; la città risulta compatta e in equilibrio con il paesaggio, con-

cepita e percepita come un organismo vivente, aggregato e integrato. Gli studi sul territorio dimostrerebbero i ritmi dinamici e statici dei flussi relativamente alle condizioni: scenari pre-pandemici o di normalità distopica, scenari pandemici o di crisi statica, scenari post-pandemici di prima fase o di prossimità imposta, scenari post-pandemici di seconda fase o di dinamicità aumentata al fine di dimostrare la rigenerazione urbana attraverso il raggiungimento di scenari di rigenerazione urbana o della nuova prossimità, sostenibile, sicura, inclusiva e resiliente.

I ragionamenti spinti dal tempo *kairos* e *kronos*, dell’intelligenza, del momento propizio, della saggezza e del momento eterno sono stati utili a innescare riflessioni; la strategia de la Ville du quart d’heure⁴, insiste sulla prossimità di quartiere, attraverso una dimensione policentrica basata su relazioni sociali e funzioni urbane; la città risulta compatta e in equilibrio con il paesaggio, concepita e percepita come un organismo vivente, aggregato e integrato.

L’occasione mira alla rivalse di una nuova *antropocene*, cui l’uomo gode del ruolo centrale in funzione del riavvicinamento alla natura attraverso le tecniche urbane. “All’uomo che cavalca lungamente per terreni selvatici viene desiderio d’una città”⁵.

Futuri scenari urbani

Le Smart Cities si basano su una visione che rivede i canoni tradizionali del neoclassicismo, sia in ambito di crescita economica, sviluppo urbano che di progresso tecnologico: alla base dei paradigmi della Smart City vi è il benessere dei cittadini in considerazione della qualità

della vita all’interno della struttura urbana. Tali paradigmi sono raggiungibili attraverso tuttavia non solo piani e programmazioni infrastrutturali ma soprattutto grazie al capitale umano e sociale.

In principio il pensiero cui facevano capo le smart cities era figurato attraverso il famoso schema che poneva al centro la società civile come polo attrattore dei sistemi di governo, ricerca e industria. La svolta nello studio dei temi per lo sviluppo sostenibile ha condotto anche la smart city verso una modifica del sistema, che nello sviluppo della struttura concerne anche la presenza di un ambiente urbano complesso, ambito sostanziale della città. L’approccio schematizzato come descritto fa affidamento alle sinergie tra gli attori coinvolti e che insistono sulla città al fine di ottenere realizzazioni di successo. La città intelligente del futuro dovrebbe da un lato incoraggiare uno sviluppo economico che sia sostenibile e dall’altro promuovere un’alta qualità della vita grazie al capitale umano e al capitale sociale. In un mondo che si avvia ad avere 9 miliardi di abitanti nel 2050, trasformare le città rendendole sostenibili, efficienti e resilienti è un compito imprescindibile.

Un passato studio inglese sulla città del futuro individuava quattro scenari per i futuri modelli di città: la città high-tech, la città digitale, la città vivibile e la città fortezza. Due dei quattro modelli citati appaiono oggi come risoluzione ai paradigmi della città futura in considerazione dei recenti risvolti. Si tratta della città digitale e della città vivibile.

Il modello della città digitale ipotizza uno scenario urbano cui i movimenti fisici e concreti di persone e oggetti saranno sostituiti da forme di comunicazione digitale. Lo scenario definito è oggi reso praticamente dal sistema di smart working, che adottato nell’immediatezza del momento più critico della pandemia da Covid-19 è adesso un modello reale, sostenuto e scientemente utilizzato. Lo smart working infatti configura nuovi scenari cui le città si modificano in relazione dei flussi diversi e nuovi perché in parte assenti e sostituiti, per la minore necessità di spostarsi. La diffusione di strumenti digitali ha coinvolto tutti i settori dell’esistenza umana, non solo i lavoratori, ma anche gli studenti universitari, gli adolescenti e i bambini nelle prime fasi di apprendimento, così come gli iscritti a un corso di chitarra o in palestra. Esso via via ha cambiato profondamente le abitudini. La quasi totalità degli incontri lavorativi, degli ultimi mesi, come gli esami universitari e l’erogazione delle lezioni è avvenuta per modalità telematica. Ulteriori nuovi sviluppi per le città sono perciò da esprimersi in questo



Figura 1 – Interno di un’abitazione del 1800 abbandonata. Collezione privata

senso, in considerazione delle nuove geografie urbane e dell'uso del digitale.

L'altro modello di vivere urbano considerato è quello che immagina la riduzione dell'impronta ecologica di ciascun cittadino. Il report evidenzia come a questo tipo di città si possa arrivare partendo dallo sviluppo di innovazioni che già oggi appartengono ad una sfera sempre più locale. È infatti nelle pratiche e nelle correnti di pensiero di attori e singoli imprenditori che il modello viene sperimentato. L'utilizzo di mezzi di trasporto alternativi che non si basino sull'alta velocità e l'assenza di differenze estreme tra i livelli di ricchezza tra gli stessi cittadini, sono le caratteristiche fondamentali di questo modello di città.

I cambiamenti climatici e la rivoluzione digitale sono i temi più accesi attualmente sul dibattito per la città contemporanea. I nuovi scenari devono perciò considerare sia i futuri sviluppi dal punto di vista delle innovazioni tecnologiche ma soprattutto delle analisi legate alle condizioni ambientali.

Il cambiamento climatico, com'è noto, agisce attraverso un'ampia varietà di eventi estremi, quali: siccità, tempeste, forti precipitazioni. Tutte queste situazioni complicano le condizioni delle città e soprattutto del territorio accentuando la fragilità idrogeologica del nostro territorio, moltiplicandone le conseguenze. Tra gli effetti specifici del global warming nelle aree urbane ci sono le isole di calore, un fenomeno che si crea durante i mesi più caldi e particolarmente aridi nelle città urbanisticamente dense, dove insistono edifici stretti e alti – i palazzi delle città – obsoleti, costruiti con materiali a elevata conduttività termica. L'assenza di alberature nelle strade asfaltate aumenta le temperature delle isole di calore contribuendo a un'elevata percezione delle stesse nel micro clima.

Per le conseguenze dei fenomeni di allagamento e inondazione, invece, dovuti ai cambiamenti climatici, la proposta è quella di operare veri e propri luoghi di sperimentazione di progetti resilienti in grado di contrastare questo tipo di eventi. Nella città, sono stati progettati spazi dinamici in grado di trasformarsi relativamente alla situazione. Si tratta delle cosiddette "piazze d'acqua", strutture urbane in grado di fagocitare l'acqua piovana e contribuire ad evitare l'allagamento degli spazi sociali e urbani.

Il concetto di "piazza d'acqua" è un'innovazione per mantenere "i piedi asciutti" in un'area densamente popolata durante le forti piogge e rendere la città più attraente allo stesso tempo. Le piazze, oltre a sagomare degli spazi palesi di contenimento delle acque, si configurano anche tramite delle vasche celate da

progetti vari, che in situazioni di quiete hanno delle funzioni comuni, sociali, per necessità estreme si trasformano in ulteriori contenitori. Le acque raccolte poi vengono smaltite o verso il mare o destinate a usi terzi che integrino il ciclo dell'acqua. La città si configura così come una "water sensitive cities".

Affinché le persone che vivono la città possano contribuire alla causa ambientale è noto che non basta l'impegno individuale per delle buone azioni, ma dev'essere un disegno unitario e integrato a livello amministrativo capace di indirizzare le attività. Tuttavia, è doveroso considerare anche gli effetti dei cambiamenti climatici e dunque la risposta resiliente di ciascuna città.

La città resiliente è un sistema urbano che si adegua ai cambiamenti climatici modificandosi costituendo risposte sociali, economiche e ambientali che le permettano di resistere nel lungo periodo alle mutazioni ambientali. In questo senso, la resilienza è oggi una caratteristica necessaria per lo sviluppo sostenibile di una città in quanto agisce soprattutto sui modelli organizzativi e gestionali dei sistemi urbani.

Note

* Dipartimento di Architettura e Territorio, Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, dora.bellamacina@unirc.it, dora.bellamacina@gmail.com

1. G. Dematteis, F. Governa, *Il territorio nello sviluppo locale, in Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità*, 2005.

2. Ecosystem products and services are essentials for human survival and development. Gross ecosystem product (GEP) is defined as total values of ecosystem products and services for human welfare and sustainable development. GEP mainly refers to the total value of direct and indirect use values of ecosystem goods and services, including ecosystem provision value, ecological regulation services value and ecological culture services value. The purposes of GEP accounting are to analyze and evaluate the total of economic value supporting for human survival and well-being. There are three basic tasks in GEP accounting, including functional value accounting, figuring out prices and economic value accounting of the ecosystem products and services. Accounting of GEP can be used to reveal the ecosystem contributions to economic and social development and human welfare, analyze the ecological linkages between regions, and assess the effectiveness and benefit of ecosystem conservation. In this paper, GEP of Guizhou Province was accounted as a case study. The evaluation results showed that the GEP of Guizhou in 2010 was 200134.6 million Yuan, the GEP per capita was 57526 Yuan, which was 4.3 times that of the GDP and per capita GDP. The study suggested that, ecosystems played a great role in supporting economic and social development of Guizhou. GEP

accounting provides an instrument to understand and assess efficiency and effectiveness of ecosystem protection management and restoration.

3. Espressione coniata da Anne Hidalgo, sindaco di Parigi, per proporre un nuovo progetto urbanistico: "racchiusa in un diagramma circolare che ricorda l'Uomo vitruviano di Leonardo, la "città del quarto c'ora" secondo la visione proposta è una metropoli nel cui quartiere puoi trovare tutto ciò di cui hai bisogno in 15 minuti da casa. Uno strumento per la trasformazione ecologica della città, migliorando al contempo la vita quotidiana degli abitanti e, si può aggiungere, evitando quella resa sui sistemi di trasporto pubblico che va assolutamente evitata in tempo di epidemie" - <https://www.bfmtv.com/politique/municipales-a-paris-avec-la-ville-du-quart-d-heure-anne-hidalgo-mise-sur-l-hyper-proximite-1844878.html>

4. Espressione coniata da Anne Hidalgo, sindaco di Parigi, per proporre un nuovo progetto urbanistico: "racchiusa in un diagramma circolare che ricorda l'Uomo vitruviano di Leonardo, la "città del quarto d'ora" secondo la visione proposta è una metropoli nel cui quartiere puoi trovare tutto ciò di cui hai bisogno in 15 minuti da casa. Uno strumento per la trasformazione ecologica della città, migliorando al contempo la vita quotidiana degli abitanti e, si può aggiungere, evitando quella resa sui sistemi di trasporto pubblico che va assolutamente evitata in tempo di epidemie" - <https://www.bfmtv.com/politique/municipales-a-paris-avec-la-ville-du-quart-d-heure-anne-hidalgo-mise-sur-l-hyper-proximite-1844878.html>

5. I. Calvino, *Le città invisibili*.

Bibliografia

- Calvino, I. (1972), *Le città invisibili*, Giulio Einaudi Editore, Milano
- Dematteis, G., Governa F. (2005), *Il territorio nello sviluppo locale, in Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità*
- Carta M., (2007) *Creative City. Dynamics, Innovations, Actions*, ListLab, Barcellona
- Cerdà I.(1995), *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano
- Mannheim K.(1957), *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna

Urban Development: Re-thinking City Branding. The role of Health and Safety

Sotirios Kavouras*
and Roido Mitoula**

Introduction

According to (UN, 2018) today 55% of the world's population lives in urban areas, a proportion that is expected to increase to 68% by 2050. Overpopulation however pose enormous challenges for sustainable development. When you thinking of sustainable development what are the things that come to mind? Is it the greenhouse gas emissions? Energy consumption? Pollution? Although in the past, sustainable development was mostly a concept that addresses the impact that humans have on the environment; sustainability is about more than being green. It is also about people. And when it comes to people, safety issues in the urban environment have not retreated with the urbanization; on the contrary, becomes particularly important part of life (De Jesus et al., 2010). As such, modern cities cannot be sustainable without protecting their most vital resource: people (Mitoula et al., 2012).

Although, even in the early days safety is a fundamental value acknowledged as a basic human need by (Maslow, 1943) placed in the second position of importance after satisfaction of the primary needs: food, water and air (Schiffman, 2008); it is no coincidence that so far the relationship between safety and urban sustainability has received little attention. Thus, people may not be in constant danger like early man, however every single day may exposed to different vulnerabilities generated by disasters¹ whether natural like floods, drought, earthquakes, cyclones, forest fires, desertification and bug infestation or man-made such as structure collapses, fires, contamination, etc. (Francesch-Huidobro et al., 2016; UN-Habitat, 2007). Nevertheless, vulnerability exposition goes beyond mere exposure to natural and man-made disasters to unhealthy living and working environment due to air pollution, radiation, etc. Following a disaster, the tendency to believe that a risk is imminent may be magnified in some people. In fact, urban safety refers to the extent to which a city's inhabitants are able to live, work and participate in urban life (UN, 2016). In this perspective, urban safety adopts a city-wide and participatory process to address the

risk factors, and above all, protection factors of insecurity in cities, creating the conditions of more sustainable, inclusive, cohesive and just cities (Universidad Alberto Hurtado, 2008).

In line with the above, new international challenges – urbanization, expanding industrialization, climate change – has increased greatly the frequency and the impact of disasters (Al-Jazairi, 2019; Emanuel, 2005) in several ways; loss of life or injury, property or infrastructure damage, environmental and financial losses (UNISDR 2013; IFRC 2010). Upon the latter, nothing potentially damages a city's brand and threaten its residents more than the impact of disasters (Kaika, 2005). The occurrence of such disasters can stigmatize a city as highly 'insecure' or 'unsafe' (Avraham & Ketter, 2008) and what it might take many years and efforts to build up it can take only hours to destroy. Indeed, the inability to be able to perceive danger might result in external criticism especially through the media (Kasperson & Kasperson, 2005; Petts et al., 2001) and lead to a loss of confidence of residents and visitors. Unmanaged, hazardous events can lead to problematic safety images of tourist destinations, which is a major constraint to a thriving tourism industry (Tarlow, 2014; Avraham & Ketter, 2008). Moreover, the perception of an 'unprepared' city may have deeply negative impacts on the investment climate of a city or even a country. On the other hand, emergency preparedness measures and recovery plans from disaster shocks employed to decrease their effects can emerge as vital attributes for branding (Shi & Kasperson, 2015). Furthermore, the flexibility of cities to soak up and recuperate from shocks has had an increasing influence on thinking in urban safety over the last decade (Economist, 2019).

As realize all too well, modern cities have gradually been adjusting the perception of safety. Most notably, since the terrorist attacks in the USA on 11 September 2001, the cascading disaster in Fukushima in 2011 where an initial earthquake resulted to a tsunami and a nuclear accident, recently the COVID-19 pandemic changed the world even more to the fact that the safety issue today in the so-called western culture become a state of mind. It is therefore important safety to be systematically addressed in terms of city branding and serve as an essential part to the need for modern cities to gain the 'mind-game' of their reputation to global audience. A city being recognized as 'safe' can produce a new brand, add value to, or at least fill in an existing.

City branding

Most of us feel uneasy or dissatisfied with the lack of recognition that our city receives (Manola & Papagrigoriou, 2019). This probably has been the case since the dawn of man's existence but in today's global world; it is becoming more and more apparent within the context of sustainability. Eventhough a brand refers to the name, symbols or any other feature that distinguishes one product or service from another; cities also have brands, in a concise form such as nicknames (Fan, 2014). After all, "each place needs its own solutions to be successful" (Rainisto, 2003). Paris is the "City of Light" (La Ville Lumière), Rome is the "Eternal City" (Urbs Aeterna), Las Vegas is the "Sin City", Jerusalem is the "Holy City", or less known Sarajevo is the "Jerusalem of Europe". Nowadays, according to (Moilanen & Rainisto, 2009) there are more than 300 cities in the world and more than 500 regions and 100,000 various communities in Europe aiming to stand out from competitors and developing appropriate self-promotion strategies. Looking ahead, cities all over the world need innovative tools to strengthen their diversity and ultimately improve their status versus the competition. Such a tool is City Branding. A tool for building not only competitive but also responsible cities, providing a transformative opportunity to achieve sustainable development reinforced by visual evidence of improvements within the city (Vardopoulos & Theodoropoulou, 2018; Trueman et al., 2004). A powerful development tool that can last for many years (Mitoula & Kaldis, 2019). The image of the city, the values and the experiences that visitors and residents of this city will derive are the factors that can create an attractive identity and uniqueness that will make it a city known and distinct at national and international level (Maccannell, 2012). However, city branding is successful when both workers, residents and businesses are satisfied with their living conditions, furthermore when tourists, new businesses and new investors have their expectations met (Kotler et al. 1999). By doing so, cities attempting to enhance their competitive advantage as a key to improve economy (Hernandez & Lopez, 2011), achieve community development for the current inhabitants (Kavaratzis, 2004) and attract potential residents to live and work. In last decades most common practices for many cities like Copenhagen and Portland is to create an ecological 'green' identity. At the same time, in many cases, local authorities are proceeding with urban regeneration to create a positive and attractive city profile (Vardopoulos & Theodoropoulou, 2019; Lu-

carelli & Berg, 2011). Even a well-connected and efficient urban transport system can be used to emphasize specific features as a key element in their branding strategy. The extensive distribution system including rail, roads, and waterways have earned Rotterdam the nicknames “Gateway to Europe” and “Gateway to the World”. The map of the London Underground is often referred to as a modern icon and a symbol of the city of London (Vertesi, 2008). Another trend is innovation and smart cities (Siountri & Vergados, 2018; Mavromati & Malindretos, 2017).

To this end, it must keep in mind that a city’s attempt to diversify and project something unique seems extremely difficult. Building a brand for a city is challenging (Dinnie, 2011). It is much more than enhancing attractiveness to visitors and investors, it is also about developing a vision that fits the city’s identity (Kavaratzis, 2008). However, often competition between cities takes intense focus to basic assets such as the historical and cultural background, the social and the economic development, the landscape and the natural surroundings, the infrastructures and the architectural statements of the city and their possible interaction and combination to actually create a place with an enhanced monetary value, a saleable place (Zhang & Zhao, 2009). Sometimes even with similar language. Thus, despite often touting their basic assets cities fail to differentiate themselves. It is therefore critical to cities around the world to employ a new city branding approach. In this context, the process of developing a branding strategy of a place is directly related to the search for a new identity and developmental vision of a city, a wider area, a region or even a whole country.

Sustainability

Toward sustainability, health and safety are basic elements of the principle of sustainable development clearly acknowledged in the UN’s Sustainable Development Goals (SDGs). SDG 3 ensure good health and well-being, SDG 8 provide safe and secure working conditions, SDG 13 promote urgent action to combat climate change and its impacts. Above all, SDG 11: “Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable” (UN, 2019). A place can be considered sustainable when it involves a healthy environment, secures a higher quality of life and better conditions of existence in such a way that it corresponds with modern requirements without endangering future generations (Mitoula & Economou, 2007). As such, ranging from immediate health and safety issues to long term urban sustainability, safety is emerging

as new priority that needs urgent attention (Theodoropoulou et al., 2019). As cities grow without the sense of safety cannot flourish. A city being recognized as ‘safe’ can produce a new brand, add value to, or at least fill in an existing. While city branding plays a significant role in the environmental perspective of sustainable development, socioeconomic perspective has not received as much scrutiny (Zavattaro, 2014; Maheshwari et al., 2011). In recent years, several researchers have surveyed Sustainable Development (SD) and numerous definitions can be extracted. The concept of SD first introduced in late 80’s (WCED, 1987). Back then, in accordance with the Brundland report, sustainable development is defined as “the development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs”. Later on, according to the Rio Declaration on Environment and Development Agenda 21 in 1992, “sustainable development became a global strategy for planning professionals, architects and development officials to address human developments effects on the environmental crisis” (Zeemering, 2014). Further declared, “human beings are at the center of concern for sustainable development. They are entitled to a healthy and productive life in harmony with nature” (WHO, 1994). On EU level, the prevailing view is that “the key to the long-term prosperity across Europe and to the rest of the world is sustainable development, namely, the finding of ways to improve quality of life without compromising the environment or future generations” (Kalogiannis, 2002).

Attempting the interpretation of term “Sustainable Development” it should be underlined that the term “sustainable” describes the term “development” and is related to life and more specifically to the overall survival of all beings; of course including human in the environment. In the process of conceptualizing SD, the term “development” was expanded and enriched. At the risk of being overly simplistic, it could be argued that the discourse on SD in fact expanded the concept of development into two directions: i) development must be seen in a broader sense, to encompass, among others, social and environmental aspects, not just economic aspects and ii) development must be achieved without compromising the ability of future generations to meet their needs, whilst ensuring intergenerational equity. Nevertheless, (Mitoula, et al., 2008) argue the characteristics of SD could be attributed in terms of space: i) a vertical approach of space: on local, regional, national and international development level and ii)

an horizontal approach of space: on an equitable equipment of developing countries, time-long-term objectives-duration and short-term activity, equal opportunities to development for present and future generations, themes: three thematic areas which are examined as to their scope and interaction between them, those are: Economy (economic development, Society (social development) and the Environment. Last but not least, integration: The incorporation of the environment dimension into the decision-making process to the fullest extent possible and the examination of interactions between socio-economic and environmental factors that affect the decision process. Therefore, today sustainability is recognized and identified by interlinked interactions through three major categories which are: people, profit and planet known as triple bottom line (TBL) or sustainability pillars. Recognizing the ‘opportunity’ arising from the impact of the COVID-19 pandemic, which as realize all too well, the society has gradually been adjusting its perception of safety, “City Branding” concept should be seen in a broader context of sustainability. In modern cities, what lingers most is a pervasive sense to predict what the world will look like next week let alone next year. A ‘Safe’ city is a pre-requisite to create an attractive environment to live and work for residents, investors and visitors. Feeling safe is a necessity for quality of life.

Method and Conclusion

To conduct our survey, considering that the linkage between safety and city branding remains rather unexplored, semi-structured and in-depth interviews have been carried out. The method followed, offered us the opportunity to receive diverse and supplementary point of views significant to adequately design our future research questionnaire.

Our surveys’ sample consisted of six participants, interviewees, from diverse backgrounds in the public and private sector in order to provide a composite picture in addressing the research objective. Four leaving and/or working at different suburbs of Attica, a health and safety expert and a two-time elected city councilor with a strong connection to sustainability. Both the Expert and the Councilor were the first key informants because their related work experiences to the field of study provide them with potential influence regarding the recreational role of safety in city branding. Nevertheless the other four participants offer us a the point of view of their daily thoughts and feelings on the subject.

All questions, answers and follow-up questions where in Greek language. The length



Figure 1 – Exported word cloud of case research

of the interviews varied from 50 minutes to 2 hours. Interviews were kept in transcripts. After the data collection, the interviews were transcribed using QSR software package NVivo which allow us to interpretate the findings and produce graphical results. The interpretation of the findings, illustrated of a word-cloud, come to deepen the significance of the research issue. Moreover, showed that the subject matter is on-topic.

The most highlighted words identified were “city”, “safety”, “sustainability”, “brand”, “future”, “image”, “vulnerability”, “priority”, “COVID-19”, “modern” and “residents”. The produced word cloud can be seen in figure above. Bottom line, the findings in this study suggest that health and safety issues, linked to sustainable development socioeconomic factors as major determinants, would be actively embraced if introduced as the key point in developing a city brand for modern cities.

Notes

* Department of Home Economics and Ecology, School of Environment, Geography and Applied Economics, Harokopio University of Athens (HUA), Kallithea, Greece, sotiris.kavouras@gmail.com

** Department of Home Economics and Ecology, School of Environment, Geography and Applied Economics, Harokopio University of Athens (HUA), Kallithea, Greece

1. Disaster according to (UNISDR, 2009) is defined as “A serious disruption of the functioning of a community or a society at any scale due to hazardous events interacting with conditions of exposure, vulnerability and capacity, leading to one or more of the following: human, material, economic and environmental losses and impacts».

References

Al-Jazairi, A. F. (2018). “Disasters and Disaster Medicine”. Emergency Department, Adult Urgent Care Centers, Hamad General Hospital, Doha, Qatar. (<http://dx.doi.org/10.5772/intechopen.72947>)

Avraham, E. & Ketter, E. (2008). “Media Strategies for Marketing Places in Crisis Improving the Image of Cities, Countries and Tourist Destinations”. Oxford, England: Elsevier/Butterworth Heinemann.

Dinnie, K. (2011). “City Branding: Theory and Case”. United Kingdom: Palgrave Macmillan.

Economist (2019). “Safe Cities Index 2019 Reduction Campaign”. Available at: <https://safecities.economist.com/> (accessed 21 July 2020).

Emanuel, K. (2005). “Increasing destructiveness of tropical cyclones over the past 30 years”. *Nature* 436, 686–688. (<https://doi.org/10.1038/nature03906>)

Fan, H. (2014). “Branding a place through its historical and cultural heritage: The branding project of Tofu Village in China”. *Place Brand Public Dipl* 10, 279–287 (2014). (<https://doi.org/10.1057/pb.2014.28>)

Francesch-Huidobro, M.; Dabrowski, M.; Tai, Y.; Chan, F. & Stead, D. (2016), “Governance challenges of flood-prone delta cities: Integrating flood risk management and climate change in spatial planning”, *Progress in Planning*. (<http://dx.doi.org/10.1016/j.progress.2015.11.001>)

United Nations Human Settlement Programme – UN Habitat (2007). “Global Report on Human Settlements 2007 – Enhancing Urban Safety and Security”. Nairobi: UN-Habitat, Available at: <https://unhabitat.org/> (accessed 11 July 2020).

Hernandez, J. & Lopez, C. (2011). “Is there a role for informal settlements in branding cities?”. *Journal of Place Management and Development*, 4(1), pp. 93–109. (<https://doi.org/10.1108/17538331111117197>)

International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies – IFRC (2010). “World disaster Report”. Available at: <https://www.ifrc.org/Global/Publications/disasters/WDR/WDR2010-full.pdf>

(accessed 11 July 2020).

De Jesus, M.; Puleo, E.; Shelton, R. C., & Emmons, K. M. (2010). “Associations between perceived social environment and neighborhood safety: Health implications”. *Health & place*, 16(5), 1007–1013. (<https://doi.org/10.1016/j.healthplace.2010.06.005>)

Kaika, M. (2005). “City of Flows: Modernity, Nature and the City”. New York/Abingdon UK: Routledge.

Kalogiannis, K. G. (2002). “National Strategy for Sustainable Development: 2002 Greece progress report”. Hellenic Ministry for the Environment, Physical Planning and Public Works.

Kasperson, J. X. & Kasperson, R. E. (2005). “The social contours of risk: Volume I”. London: Earthscan.

Kavaratzis, M. (2008). “From City Marketing to City Branding: An Interdisciplinary Analysis with Reference to Amsterdam, Budapest and Athens”. Doctor of Philosophy, Rijksuniversiteit Groningen.

Kavaratzis, M. (2004). “From city marketing to city branding: Towards a theoretical framework for developing city brands”. *Place Brand Public Dipl* 1, 58–73. (<https://doi.org/10.1057/palgrave.pb.5990005>)

Kotler, P.; Asplund, C.; Rein I. & Haider H.D. (1999). “Marketing Places Europe: Attracting Investments, Industries and Visitors to European Cities, Communities, Regions and Nations”. Harlow, Financial Times Prentice Hall.

Lucarelli, A. & Berg, P. O. (2011). “City branding: a state-of-the-art review of the research domain”. *Journal of Place Management and Development*, 4(1), pp. 9–27. (<https://doi.org/10.1108/17538331111117133>)

Maccannell, D. (2012). “Conclusions for the structure of cultural experiences”. *Sustainable Development, Culture, Traditions Journal*, 1(B), 61–69. (<https://doi.org/10.26341/issn.2241-4002-2012-1a-5>)

Maheshwari, V.; Vandewalle, I. & Bamber, D. (2011). “Place branding’s role in sustainable development”. *Journal of Place Management and Development* 4(2): pp. 198–213. (<https://doi.org/10.1108/17538331111153188>)

Manola, M. & Papagrigoriou, A. (2019). “Empathy in Tourism Industry: A human-centered approach of hospitality in business world”.

Maslow, A. H. (1943). “A theory of human motivation”. *Psychological Review*, 50(4), 370–396. (<https://doi.org/10.1037/h0054346>)

Mavromati, S. & Malindretos, G. (2017). “Smarter city through green and cultural networking. Innovative urban interventions for cultural smarter Tripolis”. *Sustainable Development, Culture, Traditions Journal*, 1(B), 7–16. (<https://doi.org/10.26341/issn.2241-4002-2017-1b-1>)

Mitoula, R.; Astara, O. & Kaldis, P. (2008). “Sustainable development – concepts, international & European dimensions”. ed. Rosili, Athens.

Mitoula, R. & Economou, A. (2007). “Sustainable Development of Greek Islands and European Policy”. Reviewed paper, Real Corp 007 Proceedings, Vienna, May 20–23.

Mitoula, R. & Kaldis, P. (2019). “City branding and cultural routes”. *Sustainable Development, Culture, Traditions Journal*, Special Volume in Honor of Professor George I. Theodoropoulos, 118–130.

(<https://doi.org/10.26341/issn.2241-4002-2019-sv-12>)

Petts, J.; Horlick-Jones, T. & Murdock, G. (2001). "Social Amplification of Risk: The Media and the Public". Health and Safety Executive Contract Research Report 329/2001. Sudbury: HSE Books.

Rainisto, S. (2003). "Success factors of place marketing". Doctor of Philosophy, Helsinki University of Technology.

Schiffman, L. G.; Bednall, D.; O'Cass, A.; Paladino, A.; Ward, S. & Kanuk, L.L. (2008). "Consumer Behavior". 4th ed., Pearson Education Australia, Frenchs Forest.

Shi, P. & Kasperson, R. (2015). "World atlas of natural disaster risk". IHDP-future earth-integrated risk governance project series, Berlin : Springer – Beijing.

Siountri, K. & Vergados, D. (2018). "Smart cultural heritage in digital cities". Sustainable Development, Culture, Traditions Journal, 1(B), pp. 25–32. (<https://doi.org/10.26341/issn.2241-4002-2018-1b-2>)

Tarlow, P. (2014). "Tourism Security: Strategies for effectively managing travel risk and safety". 1st ed., Oxford: Butterworth-Heinemann.

Theodoropoulou, E.; Vardopoulos, I.; Sardianou, E.; Mitoula, R. & Kavouras, S. (2019). "Sustainable development: Setting the curricula for environmental and occupational safety and health skills and education". Proceedings of 270th The IIER International Conference, Florence, Italy, 19th - 20th December, 2019. (<https://bit.ly/2Tj4ZiJ>)

United Nations – UN (2016). "New Urban Agenda". Available at: <http://habitat3.org/> (accessed 30 June 2020).

United Nations – UN (2019), "About the Sustainable Development Goals", Available at: <https://esa.un.org/> (accessed 30 June 2020).

United Nations – UN (2018). "World Urbanization Prospects". Available at: <https://www.un.org/> (accessed 30 June 2020).

United Nations Office for Disaster Risk Reduction – UNISDR (2009). "Terminology on Disaster Risk Reduction". Available at: <https://www.unisdr.org/> (accessed 11 July 2020).

United Nations Office for Disaster Risk Reduction – UNISDR (2013). "Disaster Risk Reduction in the United Nations. Roles, mandates and results of key UN entities". Available at: https://www.unisdr.org/files/32918_drrintheun2013.pdf (accessed 11 July 2020).

Universidad Alberto Hurtado (2008). "Manual for the Prevention of Urban Crime and Violence in Latin America". Santiago de Chile.

Vardopoulos, I., & Theodoropoulou, E. (2019). "Theoretical considerations and pilot findings on the adaptive reuse potential for tourism and sustainable urban development". 3rd International Scientific Conference TOURMAN 2019, Thessaloniki, Greece.

Vardopoulos, I., & Theodoropoulou, E. (2018). "Does the new 'FIX' fit? Adaptive building reuse affecting local sustainable development: preliminary results". The IAFOR Conference on Heritage & the City (HCNY2018), pp. 97–114. New York, USA. (<https://papers.iafor.org/submission43399>)

Vertesi, J. (2008). "Mind the gap the London underground map and users' representations of urban space". Social Studies of Science, 38(1), pp. 7–33. (<https://doi.org/10.1177/0306312707084153>)

World Commission on Environment and Development – WCED (1987). "Our Common Future". Oxford University Press, Oxford, Available at: <https://sustainabledevelopment.un.org/> (accessed 30 June 2020).

World Health Organization - WHO (1994). "Global strategy on occupational health for all: The way to health at work. Recommendation of the second meeting of the WHO Collaborating Centres in Occupational Health". Beijing, China, October 11-14, Available at: <http://www.who.int/> (accessed 30 June 2020).

Zavattaro, S. M. (2014). "Re-imagining the sustainability narrative in US cities". Journal of Place Management and Development, 7(3), pp. 189–205. (<https://doi.org/10.1108/JPM-03-2014-0005>)

Zeemering, E. S. (2014). "Collaborative strategies for sustainable cities: Economy, Environment and Community in Baltimore". New York: Routledge. (<https://doi.org/10.1111/juaf.12299>)

Zhang, Li & Zhao, S. X. (2009). "City branding and the Olympic effect: A case study of Beijing". Cities, 26(5), pp. 245–254. (<https://doi.org/10.1016/j.cities.2009.05.002>)

Le scuole come infrastruttura socio-ecologica di riequilibrio del metabolismo urbano

Maria Federica Palestino*,
Maria Pia Amore**, Stefano Cuntò***
e Walter Molinaro****

Abstract

The paper emphasizes that school buildings and their open spaces could be rethought in relation to social and ecological needs coming from the urban context where they are located. In this light, schools can help rebalance urban metabolism and strengthen the local sociability. In fact, turning schools into socio-ecological infrastructure not only helps to observe the rules of social distancing imposed by Covid 19, but also allows to enlarge the social capital who inhabit them, and re-naturalize open spaces in order to counteract the effects of climate change. In addition to fostering the outdoor conviviality of teachers, students and even inhabitants, the greening of schools can also add healthy spaces for the quality of urban life. Furthermore, the power of schools as learning communities gives the opportunity to address adaptation through educational practices. A laboratory on the green adaptation of Neapolitan high schools offers a testing of this theory.

Introduzione

Durante il *lockdown* abbiamo caricato l'abitare domestico anche delle funzioni assorbite dai luoghi del lavoro, smaterializzando questi ultimi attraverso le piattaforme virtuali e obliterando, in tale modo, le rotte che abitualmente percorriamo nel territorio urbanizzato delle città.

Siamo tuttavia consapevoli che tornare alla normalità non implica soltanto rispondere all'urgenza di ri-abitare i luoghi adeguandoli al distanziamento sociale, ma comporta anche la necessità di riattraversare lo spazio urbano entro cui quei luoghi sono immersi, connotandolo di nuovi significati.

Applicando la lente dell'*Urban Political Ecology* (UPE), le città possono essere riguardate come espressione di quei processi di urbanizzazione della natura (Haynen et al.2006) dei quali il *lockdown* ha mostrato la potenza auto-rigenerante.

Utilizzare la lente dell'UPE per leggere le fenomenologie urbane nell'epoca della pandemia Covid 19 spinge dunque a rispondere all'esigenza di riabitare i luoghi del lavoro, tenendo conto sì delle regole del distanziamento sociale, ma anche prendendo in carico gli ecosistemi urbani, squilibrati e fragili, in cui i luoghi del lavoro sono immersi.

In questa prospettiva la gestione del post *lockdown* non può rispondere ad approcci limitati al funzionalismo della resilienza ingegneristica, ma deve fare riferimento all'intreccio di dimensioni sociali ed ecologiche proprio della resilienza evolutiva (Davoudi, 2012). Infatti, tornare alla normalità non richiede il semplice balzo all'indietro che – nel caso di docenti e ricercatori – significa tornare a scuola e/o all'università per rincontrare gli studenti in maniera più prudente, ma, piuttosto, necessità del balzo in avanti che faccia di questo ritorno l'occasione per ripensare lo spazio urbano e i modi per attraversarlo e viverlo.

Considerando che la specificità della scuola sta proprio nel lavoro che vi si svolge, ovvero nella formazione di comunità di docenti e discenti in costante, reciproco apprendimento, scuola e università sono gli incubatori più adatti a sperimentare intorno al futuro degli ambienti urbani. All'adattamento degli spazi di pertinenza delle scuole abbiamo dunque deciso di dedicare ricerca e didattica, tematizzando un laboratorio del corso di laurea in "Sviluppo Sostenibile e Reti Territoriali", con l'obiettivo di ri-naturalizzare le superfici scoperte degli edifici scolastici per contrastare gli effetti del cambiamento climatico. L'esigenza di comprendere come convivere con la pandemia ha consentito di sviluppare la tesi secondo cui per rispondere in maniera appropriata alle esigenze del distanziamento sociale bisognerebbe andare oltre l'efficientamento degli involucri edilizi, l'adeguamento degli impianti, la razionalizzazione degli spazi interni, o la risposta a esigenze di adeguamento strutturale, valorizzando le potenzialità socio-ecologiche che il patrimonio di scuole esistenti può offrire diffusamente.

Gli edifici scolastici, come è noto, rispondono ai criteri distributivi teorizzati dall'urbanistica moderna nel corso del novecento, comuni a buona parte delle città europee e, più in generale, occidentali. Seguendo i principi localizzativi dell'unità di vicinato (Gaeta et al, 2018), gli standard per l'istruzione che riguardano le scuole del primo ciclo sono distribuiti a maglia fitta nel territorio urbanizzato, mentre le scuole del secondo ciclo, ovvero gli istituti superiori, sono dimensionate e scadenze in proporzione alla densità degli abitanti serviti (Renzoni, Savoldi, 2019a). La capillarità con cui le scuole si dislocano nel territorio ne fa potenziali motori di rigenerazione ambientale, vere e proprie "località centrali" della transizione ecologica urbana.

In questa logica, le scuole possono dunque essere potenziate e messe in rete, collaborando al riequilibrio del metabolismo urbano e alla qualità della vita di quartiere.

Enfatizzare la predisposizione delle scuole a funzionare come arene di socialità connesse alla vita urbana significa rispondere a tre sfide in una, ovvero: adeguare gli spazi alle necessità di distanziamento imposte dalla pandemia, rafforzare il capitale sociale che gravita intorno a questi servizi, servirsene come avamposti per contrastare gli effetti del cambiamento climatico.

Idea forte, pertanto, è ragionare sull'adattamento di edifici e spazi pertinenziali facendone, con la priorità dei quartieri in condizioni socio-abitative disagiate, veri e propri rifugi di rigenerazione socio-ecologica.

Riorganizzate intorno a spazi verdi per le attività aggregative di docenti e studenti, le scuole possono giovare del ridisegno degli spazi aperti comuni. Oltre a snellire le esigenze del funzionamento interno con un'offerta di usi ciclicamente gestibili all'aperto, la riconfigurazione degli spazi esterni consente di approntare ancoraggi urbani ove, fuori da tempi e obiettivi formativi dell'utenza scolastica, ospitare attività di presidio e cura da parte degli abitanti.

Inoltre, la forza dirompente della scuola come comunità che apprende offre l'ulteriore opportunità di affrontarne ristrutturazione e messa in sicurezza attraverso processi di conoscenza/azione da intraprendere insieme a docenti, studenti e famiglie, trasformando l'adattamento fisico in pratica educativa di portata inter-generazionale. Momenti di apprendimento esperienziale, organizzati attraverso *workshop* di auto-costruzione e riuso degli spazi, da collegare alle fasi del processo adattivo, potrebbero fare da motore alla risignificazione degli spazi esterni attraverso la cura delle essenze preesistenti, così come la piantumazione *ex novo* di alberature, o l'inverdimento di tetti e facciate.

Il Piano strategico Metropolitano di Napoli come occasione per esplorare il patrimonio di scuole esistenti

L'idea delle scuole esistenti come motori di educazione permanente alla sostenibilità è entrata recentemente nei piani di grandi città europee come Parigi e Barcellona che, inserendo i plessi scolastici all'interno della propria strategia climatica, hanno ottenuto finanziamenti europei per mettere in cantiere l'adattamento dei primi dieci edifici scolastici, all'interno di un ridisegno complessivo che si allargherà progressivamente all'intero corpo urbano.

Pur consapevoli della scarsità di mezzi dell'amministrazione napoletana, che limita, gioco-forza, l'aggiornamento del modello di *governance* in uso (Berruti e Palestino, 2018), abbiamo traslato la lente di queste esperienze

sull'infrastruttura scolastica del territorio comunale di Napoli.

L'analisi delle potenzialità del patrimonio scolastico come infrastruttura per il riequilibrio del metabolismo urbano è stata portata a termine nell'anno accademico 2019-20 attraverso un'esperienza di didattica laboratoriale nata entro un protocollo d'intesa fra la Città Metropolitana di Napoli (CMN) e il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II (DiARC).

I contenuti didattici sono stati costruiti analizzando le delibere del sindaco metropolitano 73 e 98, emanate a marzo e aprile 2019. Con questi atti la CMN si è dotata di un piano di investimenti per la forestazione dell'area metropolitana, proponendo uno specifico *focus* sugli spazi aperti di pertinenza delle scuole secondarie di secondo grado sotto la propria gestione diretta. La delibera di marzo ha avviato il programma "Ossigeno Bene Comune - Napoli metropoli 30/50" che vincola CMN all'esecuzione di misure di difesa del clima e del territorio, lavorando su produzione di ossigeno e contenimento dei gas responsabili del surriscaldamento. Ispirandosi alle misure lanciate nel 2018 a Katowice con la Conferenza delle Nazioni Unite, la delibera presenta un programma da attuare attraverso il Piano Strategico Metropolitano, con l'obiettivo di promuovere trasformazioni capaci di contenere il processo di surriscaldamento entro il 2050. La prima misura della delibera 73 propone l'allargamento al territorio metropolitano di Napoli delle aree da interessare a piantagione di alberi.

Il fuoco della delibera 89 riguarda, invece, come fare della forestazione urbana una pratica educativa estensibile alle scuole attraverso l'avvio di laboratori di piantumazione partecipata delle aree verdi di pertinenza delle sedi. Si suggerisce alle scuole di inserire nel "Piano Triennale dell'Offerta Formativa" l'adesione al Programma "Ossigeno Bene Comune – Napoli Metropoli 30/50", per poi accedere alla relativa "Certificazione OBC" con cui l'ente metropolitano riconosce alla scuola aderente l'impegno didattico dedicato all'ambiente. La delibera suggerisce che i docenti aderiscano al protocollo OBC sviluppando laboratori didattici e partecipando all'elaborazione del progetto di rinaturalizzazione degli spazi aperti di pertinenza del plesso, coinvolgendo gli studenti in attività di *learning by doing*. Auspica, inoltre, che dirigenti e tecnici di CMN, insieme al personale incaricato della manutenzione del verde scolastico, siano coinvolti nei progetti, concordando il tipo di intervento da attuare in ciascuna scuola dopo avere acquisito il parere dei docenti coinvolti nel progetto.

Nel corso del 2019, grazie all'interazione con il Consigliere Delegato alla Strategia OBC, sono state approfondite le connessioni operative fra queste delibere e lo strumento del Piano Strategico Metropolitano, che è strutturato attraverso due direttrici di intervento articolate in assi e azioni. In particolare, la direttrice "Incremento della qualità della vita tramite salvaguardia dell'ambiente" è finalizzata a fare di forestazione e rinaturalizzazione le azioni attraverso cui favorire l'adattamento urbano a fenomeni come le ondate di calore e gli allagamenti. L'asse OBC, all'interno della direttrice, prevede di incrementare la resilienza urbana sostenendo l'adattamento attraverso salvaguardia e valorizzazione delle aree verdi, bio-climatizzazione edilizia ed efficientamento energetico. Per quanto riguarda la forestazione urbana, CMN ha coinvolto diverse università italiane, rivolgendosi a esperti in campo ambientale per capire come ripristinare condizioni di equilibrio territoriale e benessere per i suoi abitanti. La rete vede coinvolto anche il DiARC che, attraverso la didattica laboratoriale, ha cominciato a declinare spazialmente i contenuti della delibera 98. Intento del laboratorio è stato testare l'operatività della formula proposta da OBC, smontando i contenuti della delibera, costruendo primi dati a supporto della città di Napoli, ipotizzando una metodologia da utilizzare come base per interloquire con studenti e docenti da coinvolgere nei laboratori partecipati non ancora partiti.

Sulla base di questo impegno sono stati selezionati alcuni fra i più significativi plessi scolastici gestiti da CMN nella città di Napoli, simulando possibili soluzioni di adattamento delle superfici esterne. Le scuole sono state scelte individuando almeno un plesso per ciascuna delle dieci municipalità cittadine, privilegiando aggregazioni edificio/spazio aperto diversificate, e puntando sulla varietà delle aggregazioni tipo-morfologiche.

Morfologie urbane delle scuole secondarie di secondo grado

Nel focalizzarci sull'oggetto del protocollo, che riguarda gli istituti superiori gestiti da CMN, abbiamo consultato i dati del Ministero dell'Istruzione pubblicati nel 2019, con l'obiettivo di misurare il patrimonio di scuole pubbliche e private di ogni ordine e grado presenti sul territorio di interesse. Nell'area gestita da CMN che, inclusa Napoli, comprende 92 comuni, le scuole del primo e secondo ciclo ammonterebbero a 2494, di cui 514 di proprietà statale. Di questi istituti pubblici 162 ricadrebbero, secondo i dati MIUR, nel comune di Napoli, ove il numero totale di scuo-

le ammonterebbe a 439. L'uso del condizionale è d'obbligo, dal momento che questo dato non collima, almeno per quanto riguarda gli istituti superiori, con i dati desumibili dalle geo-localizzazioni fornite da CMN.

Per tenere a bada le divergenze fra le varie fonti di dati disponibili, ivi compreso il dato sugli standard per l'istruzione, che risale all'ultimo rilevamento dei servizi realizzato nel 1998-99, abbiamo deciso di restringere l'indagine al patrimonio pubblico delle scuole napoletane, facendo riferimento agli istituti gestiti da CMN, nostro partner nel protocollo di collaborazione scientifica.

La carenza di rilevamenti puntuali non ha impedito di selezionare una campionatura delle tipo-morfologie più interessanti. Sono state inoltre misurate le superfici occupate dagli istituti superiori napoletani che, se la ricognizione è attendibile, ammonterebbero a 92 ettari, di cui circa 47 dedicate al verde, allo sport outdoor e alla viabilità interna.

La misurazione empirica delle superfici scoperte ci ha consentito di classificare le sedi scolastiche in relazione alla grana, fitta o rarefatta, con cui queste superfici si inseriscono nel tessuto urbano determinandone la porosità. Da questo lavoro empirico abbiamo ricavato tre tipo-morfologie ricorrenti che sono state classificate, in base alle potenzialità adattive, come tipologia scolastica a rifugio, a taschino e a coriandolo. È stata inoltre rilevata una situazione eccezionale classificata come tipo-morfologia a parco.

Le scuole-parco, secondo la classificazione proposta, sono dotate di superfici aperte superiori ai 30.000 mq. Se adattate recuperando il verde esistente, queste scuole sono in grado di fornire a parti significative del quartiere in cui ricadono, un set corposo di servizi eco-sistemici. Si tratta, infatti, di aree ove è plausibile realizzare interventi di micro-forestazione urbana. Fra le scuole superiori napoletane esiste soltanto un istituto agrario con così ricche dotazioni. Localizzato nella periferia orientale di Ponticelli, esso offre 14,5 ettari di aree verdi, gareggiando dimensionalmente con il vicino parco urbano "Fratelli De Filippo" che, pur essendo il terzo parco napoletano per estensione, è poco inferiore alla superficie scolastica.

Le scuole-rifugio, costituite da istituti con spazi aperti le cui dimensioni oscillano tra 5.000 e 30.000 mq, godono di superfici scoperte sufficientemente ampie da potere essere rivisitate come luoghi ombrosi fruibili non soltanto dall'utenza scolastica, ma anche da chi risiede nell'intervallo di 10-15 minuti a piedi dalle sedi. In questo caso adattare significa immergere le scuole in piccoli parchi

di quartiere che, una volta ri-naturalizzati, erogano uno standard flessibile di istruzione, ricreazione e benessere micro-climatico (Renzoni e Savoldi, 2019b) variabile in relazione al ciclo di vita scolastico, trasformandosi in rifugi di verde e socialità nelle giornate estive e nei fine settimana. In città sono 22 gli istituti superiori trasformabili in rifugi, per un'offerta di aree verdibili di circa 23,5 ettari.

Le scuole-taschino, con superfici attrezzabili a verde che oscillano tra i 1.000 e i 5.000 mq, possono innescare effetti di regolazione ecologica alla micro-scala soltanto se la pluralità degli interventi è rafforzata dalla realizzazione di corridoi alberati lungo assi di connessione stradale da rendere pedonali e ciclabili, e da collegare con le fermate del trasporto pubblico. Complessivamente, le 36 scuole-taschino individuate coprono, al netto dei percorsi connettivi, quasi 8 ettari di superfici urbane verdibili.

Nelle 26 scuole-coriandolo di CMN la dotazione di superfici esterne rimane al di sotto dei 1000 mq, coprendo circa 8000 mq di aree ove potrebbero essere realizzati interventi minimi di manutenzione ordinaria seguiti dal rinverdimento delle facciate, o di manutenzione straordinaria degli involucri, con particolare attenzione alla realizzazione di tetti verdi ove compatibile con le caratteristiche costruttive degli edifici. Ovviamente anche la tipo-morfologia a coriandolo, come quelle a rifugio e a taschino, si avvantaggerebbe della razionalizzazione degli accessi e dell'introduzione di un sistema di connessioni verdi.

Tipologie architettoniche delle scuole secondarie di secondo grado

Dopo avere classificato i complessi scolastici in relazione al tessuto urbano, attraverso l'individuazione di aggregazioni di scuole distinguibili per caratteristiche morfologiche, grana e ricorrenza delle superfici aperte, si è passati alla scala architettonica per definire le tipologie edilizie ricorrenti. Il tempo dell'esercizio, coincidendo con il *lockdown*, ha determinato l'impossibilità dei sopralluoghi e il mancato reperimento di documentazioni planimetriche utili a categorizzare le scuole in base alla distribuzione interna. Poiché, proprio a causa della situazione emergenziale, non è stato possibile distinguere fra schemi "a corridoio" e "unità funzionali", si è deciso di conferire peso specifico alla lettura della relazione fra aree coperte e scoperte all'interno del lotto.

Con l'obiettivo di stabilire linee guida di intervento per l'adattamento, le quattro categorie a cui è stato possibile ascrivere le scuole studiate sono state definite nel modo seguente: blocco chiuso, in cui la superficie coperta dell'unico

edificio scolastico coincide con l'area del lotto ove, conseguentemente, non esistono superfici scoperte di pertinenza oltre i piani di copertura; blocco aperto, in cui la superficie coperta dell'edificio non coincide con l'area del lotto, che è, invece, completata da corti, cortili, chioschine e/o spazi generati da arretramenti rispetto al fronte stradale; aggregato centripeto al lotto, in cui diversi corpi di fabbrica, disposti lungo un perimetro più o meno continuo, circoscrivono una o più superfici scoperte interne al lotto; aggregato centrifugo al lotto, in cui diversi corpi di fabbrica, in posizione pressoché baricentrica al lotto, sono iscritti entro una superficie scoperta.

Anche la categorizzazione degli edifici ha guardato alle unità edilizie andando oltre il perimetro amministrato dal singolo istituto. Infatti, la coesistenza di diversi istituti entro un unico complesso, come avviene ad esempio nella Municipalità 9, dove un liceo classico, un liceo scientifico e un istituto tecnico si compenetrano l'uno nell'altro, richiederebbe la necessaria concertazione dei gestori scolastici in merito ai possibili futuri interventi.

La categorizzazione si è ulteriormente precisata mettendo in evidenza il rapporto tra superfici coperte e scoperte di ogni istituto: tale relazione prova a dare "misura" delle potenziali capacità di azione delle singole scuole, considerando che quanto più bilanciato è il rapporto tra superficie coperta e scoperta, tanto più probabile sarà la possibilità, in prima istanza e con le proprie forze, di avviare interventi di adattamento.

Facendo attenzione alle caratteristiche tipomorfologiche di istituti e tessuti urbani, sono state prefigurate soluzioni ascrivibili a un abaco di interventi. Come accennato, l'obiettivo era definire un catalogo per l'attivazione dei laboratori partecipati per l'adattamento delle scuole intenzionate ad aderire alla proposta educativa contenuta nella strategia OBC. Gli interventi individuati sono riconducibili a quattro categorie: piantumazione (messa a dimora di nuovi alberi e aiuole, realizzazione di orti e serre), riciclo delle acque (sistemi di recupero e riuso, *rain gardens*, *water squares*), pavimentazioni (a giunto aperto, a giunto aperto inerbato, drenanti, *cool pavers*) e interventi sull'involucro edilizio (tetto verde, parete vegetata, coibentazione, *cool walls*). A queste, si aggiunge la necessità di mantenere ed eventualmente rafforzare la vegetazione esistente, concordando con i gestori di CMN coinvolgibili nei laboratori partecipati. In termini generali è possibile affermare che, ovunque ragionevolmente possibile, e per tutte le grane individuate, dalla scuola parco isolata in periferia, all'insieme di scuole co-

riandolo addensate nel tessuto fitto del centro storico, debba darsi priorità a interventi finalizzati innanzitutto alla riduzione dell'impatto climatico, alla limitazione del fenomeno dell'innalzamento delle temperature e anche al miglioramento del *comfort* abitativo delle pertinenze scolastiche. Per le scuole-parco e rifugio, le cui superfici scoperte sono sempre superiori a 5000 mq, è auspicata l'istallazione di sistemi di recupero delle acque meteoriche per l'irrigazione del verde, al fine di evitare spreco di acque potabili. Per le scuole-coriandolo, invece, gli interventi riguardano principalmente gli involucri edilizi, contemplando trasformazioni *soft* – come la semplice pitturazione di chiusure orizzontali e verticali con colori "cool" che permettono di modificare le proprietà superficiali dei piani interessati, aumentando l'albedo – e/o opere più impattanti come tetti verdi e pareti vegetate.

Le ipotesi portate avanti da ciascuno studente nell'ambito dei plessi assegnati si attestano su livelli di definizione volutamente "minimi". In particolare, rispetto alla volontà di fornire un dispositivo comunicativo per facilitare l'ingresso della fase partecipativa vera e propria, le elaborazioni sono state assemblate entro "poster". Gli interventi ipotizzati sono confluiti entro la restituzione tridimensionale dell'edificio nel suo contesto, rendendo immediatamente visibile il potenziale miglioramento dello stato di fatto. Il valore di questa scelta è duplice: da un lato le singole soluzioni, definite ma non definitive, rappresentano il punto di partenza per una progettazione da condividere con le comunità scolastiche chiamate in gioco; dall'altro i materiali elaborati per le scuole oggetto di sperimentazione forniscono soluzioni di riferimento per tutte le altre. Le soluzioni sono da considerare quindi come esemplificazioni scomponibili in pezzi e parti perfettibili e riadattabili: nell'attivazione di laboratori partecipati in istituti diversi da quelli presi in esame, docenti e studenti potrebbero riconoscere condizioni analoghe "già risolte", da declinare, precisare e modificare rispetto alla specificità della scuola e del suo contesto.

Conclusioni

Entrare nel merito della reale consistenza del patrimonio scolastico cittadino con un'anagrafe il più possibile accurata, e una banca dati costantemente aggiornabile circa consistenza e stato di salute del patrimonio delle scuole di ogni ordine e grado è preconditione necessaria per progettare una politica pubblica come quella barcellonese o parigina e, conseguentemente, per attingere a finanziamenti.

Tuttavia, allo stato attuale, i diversi enti non

hanno piena consapevolezza di ciò che gestiscono né, il più delle volte, dei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria fatti e a farsi per ottimizzarne l'uso. Meno che mai, conseguentemente, sarebbero in grado di valutare consistenza e condizioni delle superfici scoperte.

Coprire questo *gap* di conoscenze richiede dunque un grandissimo impegno preliminare, che consiste nel rilevamento degli edifici e degli spazi aperti, nella datazione storica degli stessi alla luce dell'analisi dei sistemi costruttivi, nell'elencazione di vincoli e procedure assolute o da assolvere per la messa a norma e la sicurezza di plessi e pertinenze, nell'ascolto delle esigenze della dirigenza, dei docenti, dell'utenza scolastica e delle rappresentanze di quartiere.

Nel quadro di un rafforzamento del *Green New Deal* dichiarato dall'Unione Europea precedentemente all'esplosione del Covid 19, e alla luce del nuovo programma *Next Generation EU* – concepito come strumento di emergenza per favorire la transizione climatica e la resilienza socio-ecologica con il 37% delle risorse complessivamente dedicate – mappare le scuole esistenti diventa strategico per montare programmi di riabilitazione dell'*habitat* urbano che puntino sulla realizzazione di *hub* di adattamento sociale ed ecologico negli edifici scolastici pubblici. Poiché accedere a graduatorie nazionali e a fondi europei diventerà fondamentale per potere efficientare e adattare le scuole, sembrerebbe quanto mai auspicabile la riapertura e il potenziamento della Struttura di missione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri fra 2014 e 2018 in affiancamento alla legge 107/2015 nota come "La buona scuola", con il compito di promuovere e implementare interventi di riqualificazione dell'edilizia scolastica attraverso l'azione coordinata dei diversi ministeri, e incrociando i differenti livelli normativi chiamati in gioco (Consalez, 2018). Una cabina di regia capace di affrontare in modo unitario l'argomento scuola su scala nazionale potrebbe infatti dare impulso a diversi programmi di finanziamento che, alla luce dell'emergenza epidemica, e considerando la svolta *green* dell'Europa, potrebbero essere incanalati verso la rivisitazione del patrimonio esistente e l'adattamento degli spazi di pertinenza degli edifici, da riconnettere con il contesto urbano. In ogni caso, considerando che il dato da noi elaborato relativamente alle superfici scoperte delle scuole superiori corrisponde ad appena il 14% del patrimonio complessivo di Napoli, e tenendo conto che questa piccola percentuale restituirebbe alla città circa 47 ettari di verde, si deduce che una politica mirata all'adattamento degli spazi pertinenti

dell'edilizia scolastica potrebbe avere effetti notevolissimi sul riequilibrio del metabolismo urbano, nonché sull'equa distribuzione di benefici ambientali da rivolgere a tutti gli strati della popolazione.

Se a questa considerazione aggiungiamo che a ciascuna delle scuole gestite dalla CMN corrisponde un'utenza di docenti e studenti potenzialmente coinvolgibili nelle operazioni di *learning by doing* suggerite dalla delibera OBC, comprendiamo il plusvalore culturale ed educativo che un'operazione di questa portata potrebbe innescare.

Note

* Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli, palestina@unina.it

** Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli, mariapia.amore@unina.it

*** Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli, stefano.cunto@unina.it

**** Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli, walter.molinaro@unina.it

Bibliografia

Berruti, G., Palestino, M. F. (2020), "Resilienza comunitaria e sviluppo di nuovi immaginari climate-sensitive. Note sulla percezione del cambiamento climatico in città", in Atti XXII Conferenza Nazionale SIU, *L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e resilienza*, Matera-Bari, 5-7 giugno 2019, Planum Publisher, Roma-Milano, (pag. 1243-1248)

Consalez, L. (2018), "Orientare il cambiamento. Un'intervista a Laura Galimberti", in *Territorio*, 85 (pag. 93-95)

Davoudi, S., (2012), "Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?", in *Planning Theory and Practice*, 13 (2) (pag. 299-307)

Gaeta, L., Janin Rivolin, U., Mazza, L. (2018), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi Edizioni, Torino

Heynen, N., Kaika, M., Swyngedouw, E. (eds), (2006), *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*, Routledge, London

Renzoni, C., Savoldi, P. (2019a), "Le scuole tra piani, burocrazie e modelli. Il caso milanese", in *Territorio*, 90 (pag. 50-61)

Renzoni, C., Savoldi, P. (2019b), "L'eredità degli standard urbanistici: partire dalle scuole", in Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, *Confini Movimenti Luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Firenze 6-8 giugno 2018, Planum Publisher, Roma-Milano

Renzoni, C., Savoldi, P., (2018), "Gli standard urbanistici, oggi", in Balducci, A., de Leonardis, O., Fedeli, O. (a cura di), *Mind the Gap. Il distacco tra politiche e città*, Urban@it – Terzo Rapporto sulle città, Il Mulino, Bologna (pag. 212-219)

L'urbanistica come impegno civile, politico ed etico. Vittoria Calzolari, docente, assessora e militante Claudia Mattogno

Abstract

Vittoria Calzolari (Rome 1924-2017) was a multifaceted intellectual and professional. She practiced an attentive approach to the landscape and its complexity, together with a continuous involvement in civil associations such as Italia Nostra and ANCSA. Landscape architect, urban planner, and professor of Town Planning at the Sapienza University of Rome since 1975, Calzolari was also appointed as city councillor responsible for the historic centre in Rome under the mayors Argan (1976-79) and Petroselli (1979-81). Her profile was marked by a specific intellectual attitude for landscape design and urban transformations. She was one of the leading figures in establishing the discipline of Landscape Architecture in Italy through both her professional and academic activities. Her active involvement and civic commitment in the various transformation processes had a profound impact on the city of Rome, especially in the seventies, when she promoted debates, research and projects, such as the Plan for the Appia Antica Park, her most famous work.

Riscoprire radici e rileggere pratiche

Da sempre l'urbanistica è chiamata a confrontarsi con nuove sfide da risolvere, al punto che l'accorata riflessione relativa a una disciplina perennemente in ritardo perché concepita come intervento riparatore, sembra sempre attuale¹. Molte cose sono cambiate nel tempo e i campi di applicazione sono stati progressivamente ampliati. Sostanziali cambiamenti, come l'impegno nei confronti della questione ambientale o l'acquisizione di visioni strategiche, convivono con argomenti che sembrano riproporsi in una sorta di ciclicità iterativa, come le tematiche igieniste che hanno ridisegnato le città europee nella seconda metà dell'Ottocento con vaste operazioni di risanamento a seguito di drammatiche epidemie². Esse richiamano inevitabilmente le situazioni difficili con cui ci siamo confrontati nel 2020, anche se le ipotesi di adeguamento delle strutture urbane si prefigurano ora meno distruttive e più condivise³.

Un altro tema ricorrente attinge ai concetti di unità minima di abitazione e quella di vicinato, declinati sia come integrazione di più dimensioni progettuali, sia come reti di relazioni sociali e fisiche. Sono stati esplorati

in diversi contesti geografici e temporali, da quello americano e anglosassone degli anni Trenta⁴ fino a quello scandinavo e italiano del secondo dopoguerra⁵, hanno ripreso vigore con i principi del New Urbanism, coniugando l'attenzione al disegno urbano con i principi della sostenibilità⁶. Oggi, da più parti si torna ad inquadrare la dimensione e il ruolo degli spazi intermedi, certamente sull'onda provocata dalle restrizioni imposte nei movimenti per contenere la pandemia, ma soprattutto perché molte riflessioni sviluppate dal pensiero delle donne hanno rimesso in discussione l'assetto convenzionale degli alloggi, hanno ripensato le relazioni tra dimensione privata e pubblica, hanno esplorato nuove spazialità per conciliare tempi di vita e di lavoro⁷.

Anche la questione dei servizi è stata a più riprese dibattuta da quando, nell'Italia della Ricostruzione, gli urbanisti proponevano il dimensionamento delle attrezzature collettive e le donne ne propugnavano l'obbligatorietà come supporto alle attività di cura per alleggerire il carico del lavoro domestico e per incrementare il tasso di occupazione femminile⁸. Il decreto del 1968 soddisfa in parte tali esigenze, anche se in seguito non mancheranno le sollecitazioni per includere nuove categorie di utenti e fabbisogni diversificati, soprattutto in campo ecologico ambientale e sociale⁹.

In questa sorta di andamento ciclico dove le configurazioni di saperi si allargano per intrecciare sempre nuovi percorsi e pratiche, l'attività critica di retrospesione può nutrire con maggiore consapevolezza lo sguardo che si apre su un futuro più attento ai valori di cura. È importante, dunque, tornare a riflettere su alcune radici che hanno conformato il nostro recente passato, popolato da molte donne di cui conosciamo ancora troppo poco. Una tra queste è Vittoria Calzolari (1924-2017), connotata da una spiccata dimensione di ricerca e di progettualità, sempre sorretta da un rigoroso impegno civile. Piani, progetti e azioni sulle varie forme dell'esistente costituiscono per lei i punti di partenza per un'attività teorica, mai praticata in maniera astratta ma sempre a ridosso dei territori indagati e fortemente radicata ai luoghi. Docente, progettista e intellettuale, ha anticipato con sensibilità il progetto delle trasformazioni territoriali a scala vasta, ha promosso la qualità degli spazi collettivi dell'abitare, ha esercitato un continuo impegno civile nell'associazionismo culturale italiano, ha formato generazioni di studenti sui temi del paesaggio e ha ricoperto ruoli istituzionali.

Il suo profilo non è stato ancora indagato nella sua completezza¹⁰, nonostante sia stata architetta e urbanista, paesaggista, progett-

tista di parchi e piani del verde, docente di urbanistica alla Sapienza, assessora al centro storico a Roma, prima nella giunta di Argan (1976-1979) e poi nella prima giunta Petroselli (1979-1981), animatrice di importanti battaglie culturali in seno ad associazioni come Italia Nostra e l'Ancsa.

In attesa di poter disporre dei materiali del suo ricco archivio, strettamente interrelato con quello del collega e compagno di vita Mario Ghio, la sua biografia di urbanista può essere ricomposta rileggendo i suoi scritti e soprattutto attingendo a testimonianze di colleghi e allievi che ne hanno ancora ricordi molto vividi¹¹. Questo testo intende approfondire una parte di questa intensa carriera, riletta attraverso la lente dell'abitabilità degli spazi e delle nuove forme di prossimità. In particolare, si sofferma su alcune vicende comprese in un arco temporale che attraversa la fine degli anni Cinquanta e si conclude nei primissimi anni Ottanta, quando si conclude il suo mandato come assessore. È un periodo ricco di attività scientifiche e progettuali in cui l'intenso impegno civile, volto a non legittimare interessi privatistici, si sostanzia con la sua visione nei confronti della città e del territorio, intesi come stratificazione storica, sociale e ambientale. L'obiettivo sotteso è quello di contribuire all'organizzazione di una genealogia di genere per disvelare alcuni ruoli femminili nella pratica progettuale italiana e per tracciare nuovi orizzonti in un panorama che alcuni recenti studi internazionali stanno contribuendo a ridisegnare¹².

Laureata in Architettura nel 1949 a Roma, Vittoria Calzolari completa il suo percorso formativo all'università di Harvard grazie ad una borsa di studio che le offre l'opportunità di venire a contatto con esperienze internazionali di *city planning* e di approfondire i temi del *landscape*, allora poco dibattuti nel nostro paese. Due argomenti che saranno costantemente al centro dei suoi interessi negli anni a venire, sempre declinati attraverso un metodo di lavoro attento ad intessere fertili connessioni tra le ragioni del territorio e gli interessi della collettività.

La cifra distintiva del suo lavoro indirizzerà la sua attività professionale verso ruoli di consulenza per varie amministrazioni pubbliche al fine di partecipare all'elaborazione di piani urbanistici, tra cui quelli per Brescia nel 1988, per Siena nel 1990 o per Roma nel 2008, tutti caratterizzati da approcci innovativi nei confronti del sistema del verde e degli spazi aperti. Il suo metodo di lavoro è di tipo sistemico, volto a far emergere relazioni integrate tra l'assetto del territorio, le potenzialità ambientali, le esigenze urbanistiche, la tutela del patrimo-

nio esistente e la vita quotidiana degli abitanti, attraverso un processo di conoscenza attiva in cui la memoria, che costituisce il deposito selettivo della storia, si coniuga con l'elemento creativo e tangibile dell'attività progettuale.

In questa direzione si è connotato anche il suo impegno didattico, fin dal suo primo incarico di docenza a Napoli a metà degli anni Sessanta, e poi ulteriormente sviluppato nell'università di Roma Sapienza, dove insegnerà fino al suo pensionamento. I corsi che le verranno affidati avranno varie denominazioni: Urbanistica, Morfologia del paesaggio, Assetto del paesaggio, Progettazione del territorio, e saranno tutti caratterizzati da approcci storico-geografici all'area vasta. Il suo contributo più sostanziale e duraturo alla didattica risiede, però, nell'aver fondato nel 1987 presso l'Ateneo romano il primo corso di specializzazione in progettazione paesistica e ambientale con la finalità di predisporre un programma formativo fino ad allora offerto solo in università straniere¹³.

La sfaccettata attività di Calzolari l'ha vista anche protagonista attiva all'interno di associazioni come Italia Nostra, di cui ha condiviso e promosso battaglie, e l'Ancsa che ha contribuito a consolidare, con un impegno politico e culturale che la porterà in seguito all'incarico di assessore al centro storico del comune di Roma negli anni con la giunta Argan.

Una città abitabile dove camminare e giocare, stare al verde e praticare sport

Nonostante una parte dell'infanzia trascorsa a Mogadiscio, il soggiorno di studi a Boston, l'inizio della carriera universitaria a Napoli, la città di Roma resta per Vittoria Calzolari il luogo della formazione e del radicamento affettivo. Qui l'interesse specifico di lavoro e di studio si coniuga con la visione internazionale appresa negli Stati Uniti e trova una prima concreta applicazione in una ricerca che le viene affidata, assieme al collega e compagno di vita Mario Ghio, dal Comitato Olimpico Nazionale in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960. Il volume che ne scaturisce è ben conosciuto per le comparazioni dei casi studio e per l'indagine sulle dotazioni in varie città, soprattutto del nord Europa¹⁴. La sua originalità risiede nel ricondurre costantemente ad ipotesi progettuali le indicazioni scaturite dalle osservazioni empiriche e dalla raccolta di dati, presentati criticamente attraverso diagrammi e mappe. Rigorosamente in bianco e nero, gli apparati fotografici restituiscono annotazioni sulla vivibilità degli spazi di prossimità usati per tempo libero e non esitano ad evidenziare impietosi confronti nel rilevare le palesi carenze dei nuovi quartieri romani o l'arretratezza di alcuni piccoli centri italiani. Ne emerge

un'attenzione costante alla vita quotidiana e alla fruibilità delle attrezzature a scala locale, all'epoca non ancora normate, ma di cui si pongono le premesse al fine di contribuire a realizzare forme di urbanità adeguate alle dimensioni dei vari contesti abitativi.

Il testo si sofferma sulle opportunità dell'azione pubblica chiamata, attraverso le maglie del piano regolatore, a farsi carico della realizzazione e gestione di "ambienti aperti, ricchi di vegetazione, facilmente accessibili da ogni casa, favorevoli anche al riposo" da associare con "ciò che accresce la coscienza di sé, la conoscenza, la cultura" e da distribuire "capillarmente nel tessuto urbano"¹⁵. Parametri dimensionali, costi di realizzazione e di manutenzione, sempre suffragati da esempi concreti, accompagnano la rassegna sui casi di studio e sono finalizzati alla ricerca delle dimensioni ottimali per le zone verdi, contribuendo così in maniera decisiva al sostrato culturale e operativo che dopo qualche anno porterà l'Italia al decreto sugli standard urbanistici. Il ricorso a dati e misure comprova il rigore scientifico dell'indagine e ne facilita un uso manualistico, ma è soprattutto il ricco apparato documentario a destare il nostro interesse a distanza di anni. Le illustrazioni non rappresentano solo un supporto visivo al ragionamento testuale. Esse sono accompagnate da incisive annotazioni volte a sottolineare la versatilità d'uso degli spazi verdi attrezzati, la loro capacità di accogliere e stimolare attività fisiche e creative, esplicitando l'intenzionalità di contribuire in tal modo alla crescita civile nelle relazioni interpersonali e in quelle con i luoghi, sia da parte dei bambini sia degli adulti. L'ultimo capitolo esplora una proposta per la pianificazione delle aree aperte a Roma e, riletto a distanza, costituisce una sorta di profezia su quanto sarà realizzato in seguito, grazie all'impegno diretto di Calzolari. Le indagini del 1960 mettono in evidenza l'esiguità della dotazione di parchi e giardini pubblici, limitata ad appena 1,85mq/ab, e rilevano le carenze degli strumenti di piano che hanno consentito nuove urbanizzazioni prive di attrezzature. Vengono così sollecitati quattro tipi di interventi: la revisione del piano per inserire dotazioni aggiuntive; l'acquisizione da parte del Comune delle grandi ville storiche ancora di proprietà privata, come le Ville Torlonia, Ada o Pamphili; il dimensionamento di 3500 ettari da destinare a parchi pubblici e terreni sportivi, calcolato in base alla popolazione esistente; la predisposizione di un piano generale del verde per realizzare la "catena di parchi, le loro attrezzature ed il loro collegamento per mezzo di percorsi verdi"¹⁶. Le tavole allegate chiariscono l'ubicazione

delle aree, collocate in prossimità alle grandi ville, lungo il corso del Tevere e dell'Aniene, accanto al tracciato della via Appia Antica o degli antichi acquedotti. Una visione questa che sarà realizzata, solo in parte e solo dopo decenni, e che si rivela anticipatoria rispetto alle proposte per l'Appia Antica o per la rete ecologica del Piano Regolatore 2008, ma che soprattutto mette in luce un approccio volto alla valorizzazione della componente verde dello spazio urbano, percorrendo quello che oggi chiameremmo infrastruttura verde.

Fare spazio alla collettività: costituire e rendere fruibile un patrimonio comune

La ricomposizione e tutela del grande sistema delle aree archeologiche, paesaggistiche e agricole lungo l'Appia Antica rappresenta una tra le battaglie più aspre e impegnative condotte da Vittoria Calzolari, assieme a Antonio Cederna e Italia Nostra. L'obiettivo di restituire all'intera comunità un patrimonio di immenso valore si scontra con le speculazioni immobiliari di un'area che, seppur oggetto di proposte di tutela fin dal periodo napoleonico, è devastata dall'abusivismo¹⁷. Il nesso tra natura e storia rappresenterà sempre uno dei fili conduttori nelle ricerche di Calzolari, attraverso un impegno costante, denso non solo di studi e progetti, ma anche di denunce. Come ricorda Annalisa Cipriani¹⁸, gli appelli volti a contrastare lo stallo nell'approvazione della legge istitutiva del parco e, in seguito, i ritardi sulla proposta di ampliamento dei suoi confini, sono stati ripetuti negli anni. Aperti conflitti tra l'interesse pubblico e quello dei proprietari delle aree, tortuose vicende per quanto riguarda gli espropri, il parziale disinteresse delle forze politiche, causano, tra l'altro, dannosi ritardi nelle azioni di risanamento ambientale, cui si aggiungono lunghe e incerte procedure amministrative che favoriscono l'estendersi di aree occupate abusivamente.

Nel 1973 Italia Nostra affida a Calzolari il coordinamento dello studio per la redazione del piano del parco. Con una visione aperta e multidisciplinare lei coinvolge numerosi specialisti per affrontare aspetti archeologici, storici e culturali, idrogeologici e forestali, assieme a quelli urbanistici e giuridici, di grande complessità a causa del frazionamento proprietario e dell'entità dei vincoli¹⁹. L'approccio adottato organizza e fa emergere un sistema di relazioni integrate tra l'assetto del territorio a scala vasta, le potenzialità ambientali, le esigenze urbanistiche, la tutela di un patrimonio di grande pregio da restituire alla fruizione collettiva. Le caratteristiche geomorfologiche e idrologiche del sito sono rappresentate da una cospicua serie di elaborati

grafici, vera e propria mappatura del territorio che accompagna il processo di conoscenza attiva. Emergono da questo materiale documentativo gli schizzi tracciati a mano libera: sono vigorosi ed espressivi, allargano l'orizzonte spaziale di riferimento, superano le angustie dei confini amministrativi o le riduttive disponibilità delle aree ancora libere da insediamenti, arrivano a delimitare i margini dell'area del parco. Prima ancora di chiarire la prefigurazione degli interventi progettuali, rendono visibile la stratificazione delle tracce impresse dalle trasformazioni antropiche e ne esaltano le sovrapposizioni temporali. La memoria, come deposito selettivo della storia, e l'interpretazione, come elemento creativo e tangibile dell'attività progettuale, arrivano così a coniugarsi in una visione sistemica che punta a costruire l'unità strutturale, formale e organizzativa del parco stesso in una dimensione territoriale²⁰.

Vittoria Calzolari propone una visione di ampio respiro nella quale il parco della via Appia Antica trova collocazione nell'ambito di un più vasto sistema di parchi regionali che comprendono la vallate dell'Aniene e del Tevere con i reticoli affluenti, i Monti Prenestini e i Monti Lepini, la costa del Mare Tirreno. Anche lo schema di gestione del parco è oggetto di un accurato studio per valutare le formule più adeguate a finanziare gli espropri e l'acquisizione delle aree private, per coordinare l'attribuzione dei fondi da parte degli enti pubblici e impostare i piani di spesa. Anni dopo, quando finalmente il parco sarà istituito nel 1988 dalla regione Lazio, Calzolari entrerà a far parte del Consiglio di Amministrazione del Consorzio del Parco e continuerà a seguirne le vicende lungo tutto il corso della sua vita.

Per una città che si prende cura del il patrimonio pubblico e che riduce le disuguaglianze

Gli anni Settanta rappresentano un periodo di traumatici cambiamenti nella società italiana, ferita da episodi di terrorismo ma vivificata dalle lotte studentesche e dai cortei del movimento femminista. Il 1976 sarà ricordato a Roma come l'anno della "svolta rossa" con Giulio Carlo Argan investito della carica di sindaco²¹. Resterà solo tre anni, ma avrà il tempo di avviare un radicale cambiamento nell'assetto culturale e urbano della capitale. Vittoria Calzolari viene chiamata a far parte della giunta come "tecnico esterno". Il suo apporto rientra in un clima di grande fervore intellettuale che apre rinnovate speranze di vita civile e di dialogo tra le parti. Entusiasmo, dedizione, impegno etico costituiranno

la base delle sue numerose iniziative, come la creazione dell'Ufficio Speciale per il Centro Storico, l'avvio concreto di una ricucitura con le zone periferiche della città, il sostegno alla residenza sociale e la gestione di complesse operazioni di recupero edilizio. Uno studio di Italia Nostra si sofferma sugli squilibri che si ripercuotono in quegli anni sul centro città, considerato un "momento di verifica attuativa della politica urbanistica del nostro Paese"²² e mette in luce la diminuzione dei residenti, pur in presenza di un aumento generale degli abitanti a scala comunale²³. L'incarico affidato a Calzolari discende da queste premesse e si inserisce in una stagione di radicale cambiamento²⁴. Gli anni dell'assessorato si muovono in più direzioni con grande chiarezza di intenti: il censimento e la mappatura delle proprietà comunali, mai intrapresi fino ad allora; l'avvio di operazioni pilota di recupero edilizio e urbano; il riequilibrio tra le diverse componenti urbane e soprattutto tra centro e periferia la promozione di iniziative culturali volte a diffondere consapevolezza sui valori della città e del territorio.

Il recupero del patrimonio edilizio si configura come nodo centrale della politica abitativa, volto a conservare la residenza popolare anche nelle zone di pregio. L'impegno è affrontato come esempio di *sana amministrazione* per contrastare lo spreco di risorse e le spinte speculative, assumendo la connotazione di un'azione esemplare, indirizzata a fornire una metodologia di intervento in assonanza con le esperienze condotte a Bologna²⁵. Uno scrupoloso rilievo dell'esistente e il riconoscimento delle stratificazioni, non solo di epoca romana e medievale, ma anche barocca e ottocentesca, conducono all'individuazione dei caratteri tipologici e delle categorie di intervento più adeguate. Il progetto diventa così un dialogo operativo tra archeologia, storia, tecniche costruttive e le maestranze del cantiere: una vera e propria sperimentazione sul campo, la cui importanza riede nell'innovativo metodo di lavoro, più che nelle quantità messe in gioco negli isolati del lungotevere Tor di Nona e di via San Paolino alla Regola. Questi ultimi, oltre ad alloggi sociali²⁶, accolgono funzioni collettive, tra cui la biblioteca centrale per ragazzi, ora uno dei nodi dell'istituzione Sistema Biblioteche di Roma. In questa sede troverà spazio anche il centro culturale Virginia Woolf, conosciuto come l'università delle donne, dove corsi teorici e pratici "rimettono in discussione le discipline della cultura patriarcale attraverso la pratica del femminismo"²⁷.

Nelle convinzioni di Vittoria Calzolari la conservazione del patrimonio esistente coincide

con l'attività di cura e di manutenzione nella quale sono coinvolti gli abitanti nella quotidianità. Le case del centro storico non devono rappresentare un bene esclusivo, quanto piuttosto diventare "patrimonio culturale" per far emergere il senso di una visione e di un impegno collettivo. Associazioni, comitati di quartiere, gruppi di studenti, diventano protagonisti di questi anni di grande apertura in cui l'investimento sociale è concepito come produzione di valore economico e culturale²⁸. Rigorosa e dal grande nitore intellettuale, colta e indipendente, Vittoria Calzolari non appartiene agli apparati politici, anche se non ha mai nascosto la sua vicinanza al Partito Comunista che in quegli anni raccoglieva tra i suoi simpatizzanti borghesi illuminati e famosi intellettuali. Questo suo essere "esterna" al partito che allora amministrava la città, le conferisce un'ampia autonomia di giudizio e di azione, consentendole di intraprendere iniziative di largo respiro. Non sempre, però, le sue posizioni trovano il sostegno necessario da parte della giunta, troppo spesso vincolata da tattiche e schematismi di partito. Molti amano ricordarla come "la professoressa", austera e nello stesso tempo disponibile, al di sopra delle parti, ma sempre pronta ad intraprendere nuove sfide. Il suo essere donna l'ha forse indirizzata a scegliere i percorsi allora meno praticati nell'ambito dell'architettura, come quelli legati al paesaggio e al progetto degli spazi aperti.

Il giornalista Valerio Ermani offre una perspicace e poetica sintesi, non disgiunta da un certo lirismo, del ruolo e dell'attività di Vittoria Calzolari quando conia per lei l'appellativo "La signora che creò l'idea di paesaggio"²⁹. La sua lunga esperienza didattica è stata ricambiata dai numerosi allievi con rispetto e stima. Molti di questi sono diventati a loro volta docenti e molti altri sono stati suoi collaboratori nelle ricerche sulla pianificazione e progettazione del territorio a scala vasta. L'incontro con alcuni di loro ha restituito un'immagine vivida, severa e ferma nel suo rigore intellettuale, dal carattere forte per quanto fosse minuta nel fisico.

L'impegno etico e politico di Calzolari ha testimoniato quella dimensione dell'agire tecnico legato alla ricerca coordinata dei saperi verso gli obiettivi della salvaguardia e conservazione dello spazio fisico e sociale quale bene comune. Una visione, questa, che ha avuto poco successo nel periodo delle sue più accese battaglie, relegandola a volte in una posizione quasi eccentrica, se non addirittura isolata, ma che oggi assume una prospettiva quasi profetica. Il suo creativo portato culturale e le sfaccettature del suo ruolo, la co-

stanza del suo impegno sui temi del benessere urbano e collettivo meritano oggi di essere meglio conosciuti.

Note

1. Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari 1974, pag. 7.
2. Donatella Calabi, Il "male" città: diagnosi e terapia. Didattica e istituzioni dell'urbanistica inglese del primo '900, Officina, Roma 1979.
3. Le iniziative in tal senso sono numerose, con due esempi per tutti: il blog promosso dall'Inu https://www.inu.it/blog/urbanistica_al_tempo_del_covid_19/ e il ciclo di seminari dell'Università di Ferrara <http://www.unife.it/it/covid19/ricerca-unife-covid-19/interviste-a-docenti-unife>
4. Il riferimento a Clarence Arthur Perry si accompagna a quello di Lewis Mumford che riflette criticamente sulle prime esperienze americane, risultate spesso segregative nel confronto con quelle europee dove riscontra forme di cooperazione soprattutto in periodi di crisi. Lewis Mumford, (1954) "The Neighborhood and the Neighborhood Unit" in *The Town Planning Review*, 24(4), 256-270. Retrieved December 4, 2020, from <http://www.jstor.org/stable/40101548>.
5. Paola Di Biagi, a cura di, *La grande ricostruzione e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2010.
6. Robert Cervero, *Transit-oriented Development in the United States: Experiences, Challenges and Prospects*, Transportation Development Board, Washington DC, 2004.
7. Due riferimenti imprescindibili sono l'esperienza del gruppo Vanda che nel corso degli anni Novanta ha "osato pensare la città femmina" e il lavoro di Bonfiglioli sulle temporalità urbane. Sandra Bonfiglioli e Marco Mareggi, a cura di, *Il tempo e la città fra natura e storia. Atlante di progetti sui tempi della città*, Quaderni Inu n. 12, 1997.
8. Il contributo attivo alla pianificazione dei servizi da parte delle donne è stato oggetto negli ultimi anni di attenti studi che ne hanno messo in luce i fattivi apporti innovativi, tra cui il dossier tematico "Domande di genere, domande di spazi" curato da Di Biagi e Renzoni per *Territorio* n. 69, 2014, pp. 18-68. Anche Marisa Rodano, una delle protagoniste all'interno dell'Udi nella richiesta per "L'obbligatorieta della programmazione dei servizi sociali in un nuovo assetto urbanistico", ha rivisitato e attualizzato tali richieste alla luce dei cambiamenti intervenuti nella società italiana. Si veda il suo intervento al convegno "Donne, Tempi e Spazi" organizzato dal comune di Prato nel 2006 i cui esiti sono riportati in Gabriella Paolucci, a cura di, *Donne, tempi e spazi. Contributi per una diversa cultura dell'abitare*, Liguori, Napoli 2008.
9. L'anniversario dei cinquant'anni dalla legge sugli standard nel 2018 è stato occasione di dibattiti per ipotizzarne riforme più rispondenti alle trasformazioni contemporanee. Il sito <https://standardurbanistici.wordpress.com/> rende conto di alcuni risultati, mentre una pubblicazione Inu affronta i nodi critici per una ridefinizione dell'applicazione normativa. Carolina Giaimo, a cura di, *Dopo 50*

anni di standard urbanistici, collana Prole chiave n. 15, Inu edizioni, 2019.

10. Al momento l'unica monografia su Vittoria Calzolari è quella a lei dedicata e con lei composta da un suo caro collega spagnolo. Alfonso Alvares Mora, a cura di, Paesitica/Paisaje. Vittoria Calzolari, Edizioni Istituto Universitario di Urbanistica, Universidad de Valladolid, 2012. Il saggio di Claudia Mattogno e Cristina Renzoni (2018), "Vittoria Calzolari und das Projekt "Landschaft" in Italien. Eine vielseitige urbanistin und Intellektuelle in: Katia Frey und Eliana Perotti (Hg), FRAUEN BLICKEN AUF DIE STADT. ARCHITEKTINEN, PLANERINNEN, REFORMERINNEN, Reimer Berlin, 2018, pp.231-273 ripercorre due momenti salienti della sua vita. Il primo affronta gli anni '50 e '60 culminanti con la pubblicazione del volume *Il Verde per la città*; il secondo sviluppa il decennio degli anni '70 in cui si dispiega l'impegno civile. È da quest'ultima parte che prende avvio il presente contributo.
11. Vorrei qui ringraziare alcuni colleghi che hanno condiviso con me i loro ricordi consentendomi di avviare questo lavoro: Massimo Olivieri, docente di urbanistica e storico collaboratore di Vittoria Calzolari; Lucio Carbonara, docente di urbanistica, anch'egli testimone dell'attività didattica e scientifica di Vittoria; Francesco Giovannetti, uno dei suoi numerosi studenti, diventato in seguito responsabile dell'Ufficio Speciale per il Centro Storico; Annalisa Cipriani, storica dell'arte e dirigente di Italia Nostra, grande amica e sodale nell'impegno civico.
12. Tra i più recenti lavori sull'argomento: Sonja Dümpelmann and John Beardsley (eds) *Women, Modernity and Landscape Architecture*, Routledge, 2015; i due primi volumi della collana in lingua tedesca dedicati alle teoriche della città e curati da Katia Frey e Eliana Perotti, *Theoretikerinnen des Städtebaus. Texte und Projekte für die Stadt* (2015) e *Frauen blicken auf die Stadt. Architektinnen, Planerinnen, Reformerrinnen* (2019), entrambi pubblicati per la casa editrice Reimer di Berlino.
13. Il corso è tuttora attivo, anche se ha cambiato più volte denominazione per adeguarsi alle evoluzioni normative. Nel 1997 ha preso il nome di Scuola di specializzazione in progettazione del paesaggio e dal 2009 è denominato Scuola di specializzazione in beni naturali e territoriali.
14. Mario Ghio e Vittoria Calzolari, *Verde per la città. Funzioni, dimensionamento, costo, attuazione di parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche e altri servizi per il tempo libero*, De Luca, Roma 1961.
15. *Ibidem*, pag. 37.
16. *Ibidem*, pag. 240.
17. La ricostruzione delle vicende per la creazione del parco dell'Appia Antica è sinteticamente presentata nella relazione "Progetti e prospettive per il parco dell'Appia Antica" in: *La Via Appia. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, 7-9.11.1989, CNR, Roma 1990, pp. 145-153. L'articolo è ripreso e illustrato con lo stesso titolo nel volume a cura di Alfonso Alvarez, op. cit. alle pp. 183-199.
18. Annalisa Cipriani, storica dell'arte è una dirigente di Italia Nostra, impegnata nella sezione romana. Molto vicina a Calzolari come coordinatrice

del Comitato promotore del parco dell'Appia Antica, ha organizzato il 20 aprile 2018 nel complesso di Capo di Bove, dove sono conservati gli archivi Cederna, una giornata di studi e testimonianze dal titolo "La modernità e l'attualità dell'insegnamento di Vittoria Calzolari, maestra del paesaggio".

19. Gli studi relativi al Piano dell'Appia Antica sono stati promossi nel 1976 da Italia Nostra e sviluppati nell'arco di tre anni. Vittoria Calzolari e Massimo Olivieri, a cura di, Piano per il parco archeologico dell'Appia Antica, Italia Nostra Sezione di Roma, 1984.

20. Lo studio per il piano del parco dell'Appia Antica si compone di 23 tavole, suddivise in "Inquadramento territoriale" (tav. 1-3), "Stato di fatto" (tav. 4-16), "Schema di piano" (tav. 1-23). Il lavoro venne presentato a Roma nella mostra di Palazzo Braschi dal 10 febbraio al 12 marzo 1976 accompagnato da una brochure dove Calzolari sintetizza analisi e proposte. È disponibile on line presso l'Archivio Cederna consultato il 16.11.2020: http://www.archiviocederna.it/pdf//Fascicoli_Pdf/appia/743/00743_06_001_001.pdf

21. Nelle elezioni politiche e comunali del giugno 1976 il Partito Comunista Italiano supera il 34% dei voti e conquista l'amministrazione in molte città italiane tra cui Roma. Giulio Carlo Argan, insigne storico dell'arte e docente universitario, viene eletto come candidato indipendente nelle liste del PCI. È il primo sindaco della Capitale non democristiano dell'Italia repubblicana e il secondo sindaco "laico" dopo Ernesto Nathan Rogers che aveva ricoperto tale carica dal novembre 1907 al dicembre 1913.

22. Italia Nostra, a cura di, Roma Sbagliata: le conseguenze sul centro storico, Bulzoni, Roma 1978, p. 11.

23. Il censimento del 1971 registra 2,8 milioni di abitanti con un incremento del 65% rispetto al 1951. Nello stesso arco temporale la popolazione all'interno delle Mura Aureliane diminuisce del 53% con una perdita di 228'000 abitanti. I dati sono citati in Roma Sbagliata, op. cit. p. 19.

24. Calzolari riceve la delega come assessore il 10 agosto 1976 e il suo incarico viene ratificato con l'ordinanza comunale n. 00400 del 27 gennaio 1977, allegato A, nella quale si precisa che l'incarico "comporta la promozione e il coordinamento delle iniziative, sia pubbliche che private, nel quadro di una politica di recupero del tessuto storico". Cfr. Maristella Casciato, a cura di, Carlo Aymonino e Raffaele Panella: un progetto per il centro storico, Officina, Roma 1983, p. 9.

25. In quegli anni il comune di Bologna stava conducendo un'innovativa politica di recupero applicando per la prima volta al centro storico un Peep che prevedeva la salvaguardia della composizione sociale degli abitanti e ne assicurava il rientro dopo l'esecuzione dei lavori. Pier Luigi Cervellati, Roberto Scannavini e Carlo De Angelis, La nuova cultura delle città. La salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna, Mondadori, Milano 1977.

26. Le complesse vidende del cantiere, dove si confrontano operazioni di restauro, demolizioni e con-

solidamenti strutturali assieme a rilevanti quanto inaspettate scoperte archeologiche sono ripercorse in Enrico Valeriani, a cura di, San Paolino alla Regola. Piano di recupero e restauro, con introduzione di Vittoria Calzolari, Officina, Roma 1987.

27. <http://www.herstory.it/centro-culturale-virginia-woolf>

28. Un'ampia relazione sull'attività dell'assessorato è svolta da Calzolari nella prima conferenza urbanistica svolta a Palazzo Braschi l'8 e il 9 luglio 1977. Comune di Roma, a cura di, Atti della prima conferenza cittadina sui problemi urbanistici, Collana di documentazione di Roma Comune, Litostampa Nomentana, Roma 1978, pp. 47-69.

Per efficienti "infrastrutture sociali": il recupero di siti ed edifici dismessi

Mauro Francini*, Nicole Margiotta*, Annunziata Palermo* e Maria Francesca Viapiana*

Abstract

Recent COVID-19 crisis has substantially influenced the discussion concerning urban life management methods. The contagion spread model was very similar in Italy, Spain, French and UK, and has shown some differences in other Countries (Bontempi, Vergalli e Squazzoni, 2020); in all cases, services offered to citizens proved inadequate. The possibility to assign a new "social" function to disused sites, which has already been partially tested by Civil Protection during the emergency phase, represents an important urban governance aspect that should not be forgotten after the emergency end. With this aim, this paper proposes and tests a GIS-based methodology to identify and assess – with regards to risk conditions – disused or under-used areas within municipal territories.

La sotto-dotazione delle infrastrutture sociali in fase di emergenza

Una delle più grandi sfide che gli urbanisti dovranno affrontare in seguito alla pandemia di COVID-19 è l'apparente conflitto tra la densificazione urbana, essenziale per migliorare la sostenibilità ambientale, e la "disaggregazione", uno degli strumenti chiave utilizzati per frenare la trasmissione dell'infezione (Shenker, 2020). Lo studio di alcuni esperti della *Società Italiana di Allergologia, Asma e Immunologia Clinica* (SIAAIC), in via di pubblicazione sulla rivista specializzata *Respiration*, ha infatti evidenziato la possibile correlazione tra densità abitativa e propagazione del virus, comparando i dati di città come Bergamo, Brescia e Verona. Da un'analisi di più ampio respiro appare evidente che le variabili di diffusione sono state molteplici; in particolare, la presenza di adeguati servizi socio-sanitari si è rivelata essenziale per evitare il sovraccollamento delle strutture ospedaliere ed il superamento della loro capienza massima. Il Portogallo, ad esempio, è stato in grado di arginare il contagio molto più efficacemente della confinante Spagna proprio grazie alla strutturazione del Servizio Sanitario Nazionale (*Serviço Nacional de Saúde*), più articolato rispetto a quelli degli altri Paesi europei. Ogni quartiere è infatti dotato di una *Unidade de Saúde Familiar* (USF), edifici statali destinati all'erogazione di cure primarie alla popolazio-

ne della zona, i quali vengono raggruppati negli *Agrupamento de Centros de Saúde do Serviço Nacional de Saúde* (ACES). Ciascuna USF serve un bacino compreso tra 4.000 e 14.000 persone (Martinez *et al.*, 2015), decisamente minore rispetto a quello dei presidi ospedalieri di base italiani (80.000-150.000) (DMn.70/2012) e delle strutture sanitarie di molti altri Paesi, nei quali si è reso necessario l'allestimento di ospedali da campo per far fronte alla carenza di postiletto.

I presidi sanitari non sono tuttavia le uniche attrezzature di interesse comune a essersi dimostrate carenti: la fase di emergenza ha messo in luce l'inadeguatezza dell'intera gamma di servizi pubblici (scuole, parchi, aree verdi, gioco e sport, etc.), i quali essendo associati ad un'utenza di gran lunga maggiore rispetto alle proprie capacità e non permettendo di conseguenza il rispetto del distanziamento sociale, sono stati chiusi al pubblico. La mancanza di accesso libero agli spazi comuni ne ha fatto emergere l'importanza come essenza della vivibilità delle città, indispensabili per il lavoro, l'interazione sociale, il *welfare* (Giaimo, 2020). Il modo in cui percepiamo e viviamo gli spazi

e le loro funzioni si è modificato: questo non significa dire addio alla densità che caratterizza le città, ma pensarla diversamente. Difatti, i quartieri nei quali le misure restrittive sono state avvertite meno sono quelli che consentono di svolgere la maggior parte delle funzioni essenziali senza dover necessariamente ricorrere all'uso dell'automobile (d'Antonio, 2020), ovvero nei quali servizi, verde, residenze e uffici sono tra loro integrati e a misura d'uomo. I benefici di questo tipo di organizzazione spaziale, che già erano stati promossi antecedentemente alla pandemia – basti pensare all'iniziativa *15-Minute City* lanciata dal Sindaco di Parigi Anne Hidalgo, finalizzata alla riduzione del raggio di accesso agli elementi fondamentali della vita di ogni quartiere, comprendendo istruzione, lavoro, strutture di cura, spazi per il tempo libero – sono stati resi ancora più evidenti. Questo sta già influenzando le progettualità di alcune Amministrazioni tra cui quella di Milano (non a caso, una delle città più colpite dal virus), che attraverso il progetto *Strade Aperte* avviato a maggio 2020 intende migliorare la qualità dello spazio pubblico e della vita nei quartieri, incentivando

la creazione di nuovi servizi e garantendone l'accessibilità, puntando in particolar modo su modalità di spostamento sostenibili.

La necessità di incrementare quantitativamente e qualitativamente la dotazione di servizi è diventata quindi una priorità, soprattutto se si considera che in Italia il riferimento legislativo in materia è costituito da un Decreto risalente al 1968 (DM n.1444/1968).

Una possibile soluzione è rappresentata dal ripristino e riutilizzo a scopi sociali dei siti e degli edifici completamente o parzialmente in disuso, patrimonio di cui il territorio nazionale ed europeo risulta ricco. L'*European Environmental Agency* (EEA) ha stimato la presenza di oltre tremilionidisitidismissiinEuropa (EC, 2013), dato peraltro riferito esclusivamente alle aree con precedente uso industriale. La de-industrializzazione, la crisi economica, il calo demografico e da altri processi di minore entità (come ad esempio il dimensionamento della rete scolastica) hanno portato alla dismissione di aree più o meno vaste localizzate all'interno dell'ambito urbano. In conseguenza al processo di abbandono, questi luoghi sono percepiti dalla comunità come fonte di

| Vvariabili | Scala di analisi | Simbolo parametri | Valori soglia | Riferimenti |
|--|------------------|-------------------|--|--|
| Classificazione degli insediamenti secondo la definizione universale fornita dalla Commissione Europea | Macro-scala | Pd Pop | <i>Urban centre:</i> Pd ≥ 150 ab/kmq Pop ≥ 50.000 ab <i>Urbancluster:</i> Pd ≥ 300 ab/kmq Pop ≥ 5.000ab | (Ritchie e Roser, 2019) (Dijkstra e Poelman, 2012) |
| Copertura del suolo (percentuale di impermeabilizzazione del suolo) | Macro-scala | Ss | Ss ≥ 30% | (European Commission, 2016) (RECARE, 2016) (Maucha <i>et al.</i> , 2011) |
| Uso del suolo | Meso-scala | Lu | Lu = A/B/C/D/E/F/G/H/I/J/K ^(*) | (European Commission, 2016) |
| Presenza di edifici inutilizzati e/o incompiuti | Meso-scala | Db | Db ≥ 1 | (Loures e Vaz, 2018) (Kim <i>et al.</i> , 2017) (Bartke <i>et al.</i> , 2015) (Krzysztofik <i>et al.</i> , 2013) (CABERNET Network, 2006) (Alker <i>et al.</i> , 2000) |
| Superficie edificata | Scala locale | Ba | Ba ≥ max {200 mq; 30% Sa} | (Czech National brownfield database) (UK Brownfield Sites dataset) (European Commission, 2016) (Regione Lombardia, 2010) |
| Stato di conservazione degli edifici / Vita nominale (in assenza di dati puntuali) | Micro-scala | Cs / Rl | Cs = scadente/degradato Rl ≥ 50 anni | (Faqih e Zayed, 2021) (Kuijper <i>et al.</i> , 2017) (Straub, 2009) NTC2018 |

Tabella 1 – Parametri e valori soglia per la determinazione dello stato di dismissione

(*) A: tessuto urbano continuo; B: tessuto urbano denso discontinuo; C: tessuto urbano discontinuo a media densità; D: unità industriali, commerciali, pubbliche, militari e private; E: ferrovie e siti associati; F: aree portuali; G: aeroporti; H: siti di estrazione mineraria e discariche; I: siti in costruzione; J: siti senza uso corrente; K: impianti sportivi ricreativi.

degrado e di pericolo. In realtà, il potenziale rappresentato dai siti dismessi è notevole. Di fatti, godono di una localizzazione privilegiata – essendo perlopiù vuoti intra-urbani facilmente raggiungibili e connessi alle principali infrastrutture di trasporto, in particolar modo i siti con precedente uso industriale; sono già serviti dalle opere di urbanizzazione primaria; costituiscono territorio urbanizzato, dunque la loro trasformazione non comporta ulteriore consumo di suolo ma, al più, un risparmio dell'ostesso.

I vantaggi associati alla rifunzionalizzazione delle aree e delle strutture sottoutilizzate sono stati in parte sperimentati nel periodo più acuto dell'emergenza, durante il quale numerosi ospedali temporanei sono stati allestiti in questi spazi. Sulla falsa riga della struttura *modulare* realizzata a Wuhan hanno preso vita molti casi analoghi: l'ospedale Covid Fiera di Milano, realizzato nel complesso fieristico progettato all'interno di un'area precedentemente occupata da una raffineria; l'ospedale da campo alle OGR di Torino, ex complesso industriale recentemente riconvertito in polo artistico e – si prevede – in *hub* per la ricerca scientifica e tecnologica (il quale ha tra l'altro ospitato la prima unità italiana di CURA – *Connected Units for Respiratory Aliments*, iniziativa internazionale *open-source* per convertire container marittimi in stanze di terapia intensiva); l'ospedale temporaneo nell'*ExCel London Centre*, centro conferenze e mostre realizzato nei *Docklands* londinesi, complesso di ex infrastrutture portuali ristrutturato per essere adibite a zone commerciali e residenziali; finanche al *Covid Care Centre* realizzato a Nuova Delhi all'interno di 500 vagoni treno dismessi. Anche nella fase di “convivenza” con il virus i siti in disuso possono rappresentare la risposta a diverse problematiche spaziali – basti pensare al ripristino di 3.000 edifici dismessi proposto dal MIUR per permettere la ripartenza del sistema scolastico post emergenziale.

In generale, quindi, la recente pandemia ha da un lato fatto emergere una oggettiva sotto-dotazione di “infrastrutture sociali”, evidentemente insufficienti sia da un punto di vista dimensionale che sostanziale; dall'altro, ha dimostrato le possibilità che il riutilizzo dei siti e dei fabbricati dismessi offre in tal senso, seppur sia necessario passare da un'ottica di *temporaneità* (dettata dalle tempistiche molto ristrette connesse all'emergenza) ad una di *permanenza*.

Le aree dismesse per la de-densificazione urbana

Le aree dismesse costituiscono una parte sostanziale delle città post-industriali (Martinat

et al., 2018) ed un enorme capitale di energia grigia accumulata (Paolella, 2013). La loro riqualificazione può contribuire ad una rigenerazione ed a una gestione più sostenibile del territorio (Bartke, 2016); tuttavia, ad oggi non esiste una definizione di *sito dismesso* universalmente condivisa dalla comunità scientifica. In linea generale, il termine indica quegli spazi o quei contenitori non più utilizzati per le attività per le quali sono stati pensati e realizzati; quasi sempre però il riferimento è esclusivo per le aree con precedente uso industriale – i cosiddetti *brownfields* – affetti da fenomeni di contaminazione reale o percepita, le cui condizioni ambientali il più delle volte scoraggiano l'avviarsi di eventuali progetti di riutilizzo. Il patrimonio dismesso è invece molto più ampio, in quanto comprende anche tutto l'insieme di vuoti urbani costituiti da aree residenziali, commerciali e del terziario attualmente in stato di abbandono, sottoutilizzate o mai completate. Queste categorie, che si vanno quindi ad aggiungere ai “prodotti” della de-industrializzazione, sono particolarmente consistenti soprattutto in Paesi come il nostro a causa dei continui cambiamenti del tessuto socio-economico, degli infiniti iter burocratici, delle irregolarità negli appalti, della mancanza di fondi. Nel 2018 il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha rilevato la presenza nel territorio nazionale di 647 opere *pubbliche* incompiute, tra infrastrutture e servizi come scuole, residenze per anziani, palazzetti dello sport, aree destinate ad attività ricreative (Baratta, 2018). Nonostante ciò, gli studi che ampliano il significato di sito dismesso sono ancora pochi (CABERNET Network, 2006; Krzysztofik *et al.*, 2013; Kim *et al.*, 2017; Loures e Vaz, 2018); ne consegue una evidente difficoltà da parte degli enti competenti nello stimare la consistenza effettiva del fenomeno, in quanto i pochi inventari redatti a scala locale fanno riferimento a criteri non comparabili e spesso poco influenti sulle successive scelte di pianificazione (Filpa *et al.*, 2013).

Per le ragioni esposte, la fase iniziale della ricerca è stata incentrata sulla definizione dei parametri-oggettivi e quantificabili – utili per la determinazione dello stato di dismissione delle aree di cui si compongono i territori comunali. La scelta dei parametri e dei relativi valori soglia è frutto di un lavoro sistematico di analisi e sintesi della letteratura scientifica inerente all'argomento trattato (Tab. 1). Il territorio viene analizzato operando un graduale screening, ovvero esaminando progressivamente la macro-scala (livello comunale), la meso-scala (livello sub-comunale), la scala locale (livello distrettuale) ed infine la micro-

scala (scala di edificio). Tale analisi viene svolta in ambiente GIS, facendo uso esclusivo di dati *open-source*. Il processo è automatizzato mediante un codice scritto in linguaggio Python (PyQGIS).

Le aree rispondenti ai requisiti specifici della metodologia costituiscono potenziali siti dismessi, e diventano oggetto di successive valutazioni inerenti alla *qualità urbana* del sito stesso. Lo stato di dismissione (D_s) può quindi essere interpretato come la seguente funzione parametrica (eq. 1):

$$D_s = f(D_p, Pop, S_s, L_u, D_b, B_a, C_s) \text{ (eq. 1)}$$

In assenza di dati circa lo stato di conservazione degli edifici, l'equazione diventa (eq.2):

$$D_s = f(D_p, Pop, S_s, L_u, D_b, B_a, R_l) \text{ (eq. 2)}$$

Diversi studi di letteratura ritengono l'anno di dismissione una variabile influente nella determinazione della condizione di disuso di un sito (Loures e Vaz, 2018; Dansero e Spaziante, 2016; Krzysztofik *et al.*, 2013; Regione Lombardia, 2010; Grassi, 1989). Tuttavia, ameneche non siano state volte specifiche indagini a scala locale, tale informazione è difficilmente reperibile e spesso piuttosto incerta. Per queste motivazioni, nella metodologia proposta la variabile non viene contemplata.

Dalla valutazione delle aree dismesse a un metodo di analisi della qualità urbana

La valutazione delle aree in disuso o sotto-utilizzate procede attraverso le analisi relative alla *qualità urbana* del sito e del suo intorno. Non esiste una definizione condivisa di qualità urbana; in questo studio è considerata come il risultato del dualismo tra la dimensione umana e ambientale. La seconda fase del presente lavoro è stata quindi focalizzata sulla revisione sistematica della letteratura sulla qualità urbana, da cui emerge che la medesima viene fatta coincidere o con la qualità ambientale o con la qualità della vita. Pochissimi studi la considerano come prodotto dell'integrazione tra questi due aspetti. La combinazione dei fattori ambientali e socio-economici è però fondamentale per valutare globalmente la qualità di un'area urbana (Jun, 2008). Con riferimento alle finalità della ricerca, l'analisi delle due componenti permette di: (i) categorizzare le aree dismesse in base ai rischi presenti (*qualità ambientale*), identificando i siti caratterizzati da condizioni fisiche migliori e livelli di pericolosità più bassi, ed escludendo quelli il cui stato attuale non viene ritenuto sufficiente; (ii) attraverso indagini socio economiche

nel micro-intorno (*qualità dell'avita*), individuare le zone urbane affette da una maggiore carenza di servizi – nonché le tipologie di servizi da incrementare – e, in base a ciò, stabilire adeguate priorità di intervento, tenendo conto anche di quanto emerso dalla valutazione della qualità ambientale.

Allo stato attuale della ricerca sono stati definiti i fattori che influenzano la qualità ambientale (Tab. 2), gli indicatori da adoperare per la loro valutazione e i relativi valori soglia o di riferimento.

| Parametro | Simbolo parametro |
|-------------------------------------|-------------------|
| Pericolosità sismica locale | LSH |
| Rischio idrogeologico | Hr |
| Rischio industriale | Ir |
| Contaminazione del sito | Cl |
| Qualità dell'aria | AQ |
| Qualità delle acque | WQ |
| Isola di calore urbana superficiale | SUHII |
| Inquinamento acustico | Np |
| Inquinamento luminoso | Lp |

Tabella 2 – Parametri per la valutazione della qualità ambientale

L'attività antropica è certamente la causa principale delle situazioni di *discomfort* cui viene sottoposta la popolazione, ovvero del superamento di determinati valori limite di esposizione entro i quali sono garantiti adeguati livelli di sicurezza e di benessere. Tali valori limite, il più delle volte, sono fissati da direttive Comunitarie; tuttavia, talvolta il compito di stabilire adeguati valori soglia è demandato a ciascuno Stato membro. Nel presente studio, nei casi in cui non è stato possibile rinvenire valori soglia a livello europeo, si è fatto riferimento alla legislazione nazionale. Qualora invece non siano presenti valori massimi per l'indicatore in esame, è stata operata una procedura di standardizzazione dei risultati: il valore medio comunale dell'indicatore viene posto uguale ad 1, e con questo vengono confrontati i singoli valori rilevati definendo opportune classi di punteggio (PRIM Lombardia). I punteggi sono classificati in sei livelli ordinali (Tab. 3) utilizzando il metodo di ottimizzazione di Jenks, che minimizza le differenze (varianza) all'interno delle classi e massimizza quelle tra le classi (Slocum *et al.*, 2005). Il metodo di Jenks risulta particolarmente utile quando sono presenti cluster nei valori dei dati. Per alcuni indici, come ad esempio la qualità delle acque superficiali e

| Punteggio | Valutazione |
|-----------|---------------|
| 5 | Eccellente |
| 4 | Buono |
| 3 | Discreto |
| 2 | Sufficiente |
| 1 | Mediocre |
| 0 | Insufficiente |

Tabella 3 – Scala di valutazione

sotterranee, le classi di valutazione sono già stabilite dalla normativa di riferimento; in questi casi la metodologia proposta si limita ad assegnare i punteggi corrispondenti.

I risultati dell'asperimentazione

In questo studio la metodologia di valutazione proposta è stata applicata nel Comune di Vigevano, comune in provincia di Pavia di circa 63.630 abitanti con un'estensione territoriale di 82,27 kmq e densità abitativa piuttosto elevata (773,47 ab/kmq). La Lombardia, regione in cui ricade l'area di studio, è stata la più colpita dall'emergenza Covid-19; la sperimentazione in una realtà lombarda è quindi di particolare interesse per i fini della ricerca. Dopo aver raccolto i dati necessari dai diversi database *open-source*, parte di essi è stata processata attraverso lo script PyQGIS, producendo una progressiva discretizzazione del territorio comunale.

Il risultato di questa prima fase è stata l'individuazione dell'insieme delle potenziali aree dismesse da sottoporre al successivo processo di valutazione. L'affidabilità del metodo di rilevazione è stata confermata dal raffronto dei risultati ottenuti con lo *shapefile* "Aree della Rigenerazione" fornito dal geoportale della Regione Lombardia, contenente dati aggiornati ed elaborati a partire dal censimento delle aree dismesse del 2008/2010. La quasi totalità delle Aree della Rigenerazione identificate nel contesto territoriale di nostro interesse sono ricomprese all'interno delle aree identificate dallo script; solo tre Aree della Rigenerazione non sono state rilevate dal processo in QGIS a causa della mancata rispondenza al valore limite dei parametri E_v e oC_s . Ciò è imputabile allo scarto temporale esistente tra l'ultimo aggiornamento dei dati resi disponibili dalla Regione Lombardia (gennaio 2019) e quello delle variabili censuarie fornite dall'Istat (2011).

La valutazione inerente alla qualità ambientale delle aree individuate è stata anch'essa svolta in ambiente GIS. Alcune delle analisi espletate sono mostrate in Fig. 1. Per la pericolosità sismica locale si è fatto riferimento alla microzonazione sismica comunale di livello 1. I dati relativi al rischio idrogeologico e al rischio industriale sono stati reperiti dal

Programma Regionale Integrato di Mitigazione dei Rischi (PRIM), il quale utilizzando griglie quadrate di passo pari a 20 metri o ad 1 km classifica il territorio confrontando gli indici di rischio con il livello di criticità medio regionale, posto per definizione uguale a 1. Per quanto riguarda i siti contaminati, le informazioni sono state estratte dal geoportale regionale, constatando l'assenza di siti inquinati nelle aree rilevate. La qualità dell'aria è stata valutata grazie ai risultati dei monitoraggio resi disponibili dall'ARPA Lombardia, opportunamente estratti e georeferenziati. Lo stato qualitativo dei corpi idrici superficiali e sotterranei è stato recepito dai documenti del Programma di Tutela e Uso delle Acque (PTUA). L'intensità dell'isola di calore superficiale è stata analizzata mediante le immagini satellitari Landsat 8 OLI/TIRS *Collection 1 Level-1*, ottenute grazie all'interfaccia di ricerca *EarthExplorer* e relative ai due mesi più caldi dell'anno (luglio e agosto).

La classificazione acustica comunale ha fornito i dati necessari alla valutazione del relativo parametro (N_p). Per l'esame del parametro L_p sono state utilizzate le immagini satellitari VIIRS DNB della *suite* versione 1 prodotta dall'*Earth Observation Group* presso NOAA/NCEI.

L'aggregazione dei punteggi ottenuti per ciascun parametro, che in questo studio è stata effettuata senza ponderazione degli stessi, ha fornito i risultati che associano a una specifica colorazione le migliori condizioni di qualità ambientale.

Conclusioni

Il presente contributo propone una metodologia GIS-based per l'identificazione e la valutazione dei siti dismessi, volta all'individuazione delle aree più adatte all'insediamento di nuove "infrastrutture sociali". La recente crisi sanitaria ha infatti evidenziato carenze quantitative e qualitative dei servizi offerti ai cittadini. Allo stadio attuale della ricerca, la valutazione viene effettuata con riferimento alla *qualità ambientale* dei siti, ovvero sulla base dei rischi presenti. La sperimentazione nel Comune di Vigevano ha confermato la validità per quanto concerne il processo di *screening* del territorio, ed ha permesso di individuare le aree caratterizzate da un più alto *comfort* ambientale. Ciò può rivelarsi particolarmente utile durante il processo decisionale, sia in fase di emergenza che in tempo di pace, soprattutto quando devono essere effettuate scelte localizzative che interessano siti adiacenti o prossimi. L'analisi delle condizioni ambientali permette inoltre di escludere dalle successive valutazioni le aree caratterizzate da inadeguati livelli di sicurezza e prote-

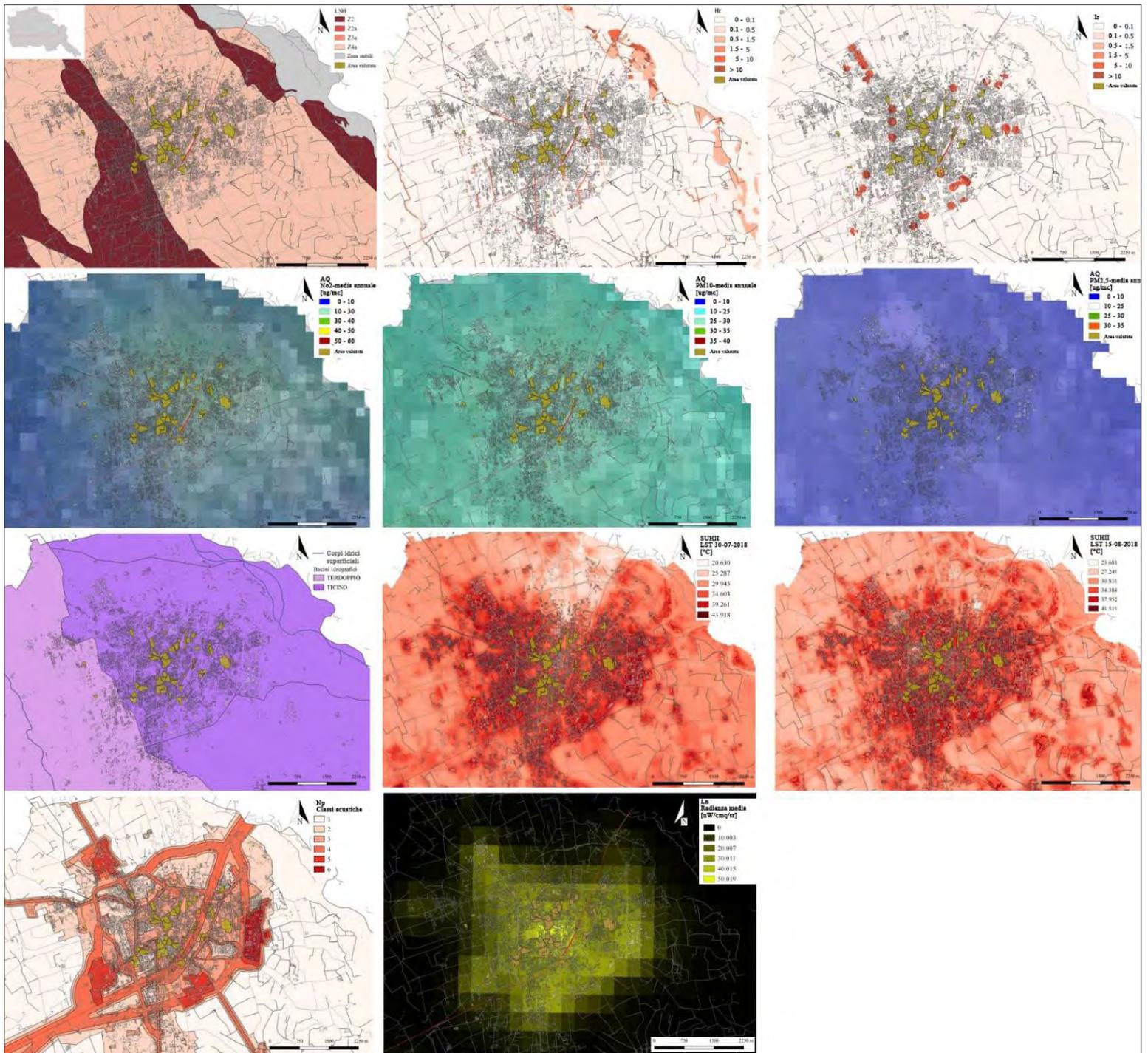


Figura 1 – Principali analisi espletate per la valutazione della qualità ambientale

zione della salute umana. Nel prosieguo della ricerca, il metodo proposto sarà incrementato dall’inserimento di indicatori socioeconomici utili per definire la *qualità della vita* del micro-intorno, al fine di individuare le zone contraddistinte da una maggiore carenza di servizi. La ponderazione dei punteggi assegnerà ai parametri più influenti nella determinazione della *qualità urbana* complessiva delle aree la dovuta importanza, permettendo di delineare adeguate priorità di intervento.

Note

* Dipartimento di Ingegneria Civile, Università della Calabria, Laboratorio di Pianificazione

dell’Ambiente e del Territorio (LabPAT), labpat@unical.it

Bibliografia

Alker, S., Joy, V., Roberts, P., Smith, N. (2000) “The definition of Brownfield” in *Journal of Environmental Planning and Management*, 43, 1 (pag. 49-69).
 Baratta, L. (2018), “Non solo Tav: in Italia ci sono 647 opere incompiute da oltre trent’anni” in *Linkiesta*, <https://www.linkiesta.it/2018/08/non-solo-tav-in-italia-ci-sono-647-opere-incompiute-da-oltre-trentanni/>.
 Bartke, S., Martinat, S., Klusáček, P., Pizzol, L., Alexandrescu, F., Frantal, B., Critto, A., Zabeo, A. (2016), “Targeted selection of brownfields from portfolios for sustainable regeneration: User experiences from five case testing the Timbre Brownfield Pri-

oritizationTool” in *Journal of Environmental Management*, 184, (pag. 94-107).

Bartke, S., Shwarze, R. (2015), “No perfect tools: Trade-offs of sustainability principles and user requirements in designing support tools for land-use decisions between greenfields and brownfields” in *Journal of Environmental Management*, 153, (pag. 11-24).

Bontempi, E., Vergalli, S., Squazzoni, F. (2020), “Understanding COVID-19 diffusion requires an interdisciplinary, multi-dimensional approach” in *Environmental Research*, 188. Doi: 10.1016/j.envres.2020.109814.

CzechInvest, National brownfield database (*Národní databáze brownfield*), <https://brownfieldy.czechinvest.org/aplikace/bf-public-x.nsf/bfs>.

xsp?AreaTotalTo=150.

d'Antonio, S. (2020), "5 proposte per costruire le città dopo il Coronavirus" in *cheFare*, <https://www.che-fare.com/cittaa-covid-proposte-ripartire/>.

Dansero, E., Spaziante, A. (2016), "Scoprire i vuoti industriali: analisi e riflessioni a partire da censimenti e mappature di aree industriali dismesse a Torino", in (a cura di) Armano E., Dondona, C.A., Ferlino F., *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero di vuoti industriale e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, Ires Piemonte, Torino, Italy.

Decreto Ministeriale 2 aprile 2015, n.70, "Regolamento recante definizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera", G.U. 4 giugno 2015, n. 127.

Dijkstra, L., Poelman, H. (2012), *Cities in Europe. The new OECD-EC Definition*, https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/focus/2012_01_city.pdf.

European Commission (2013), "Thematic Issue: Brownfield Regeneration". *Science for Environment Policy*

vol. 39, https://ec.europa.eu/environment/integration/research/newsalert/pdf/39si_en.pdf. European Commission (2016), *Mapping Guide for a European Urban Atlas*,

European Data Portal, UK Brownfield Sites dataset, <https://www.europeandataportal.eu/data/datasets/brownfield-sites3?locale=en>.

Faqih F., Zayed, T. (2021), "A comparative review of building component rating systems". *Journal of Building Engineering*, vol. 33. Doi:10.1016/j.job.2020.101588.

Filpa, A., Lenzi, S., La Magna, G. (2013), "La geografia dell'Italia da riutilizzare", in Filpa A. e Lenzi S. (a curadi) *WWF Report: Riutilizziamo! Italia, dal censimento del dismessoscatrice un patrimonio di deeper il futuro del Belpaese*, pag. 13-28.

Gaiamo, C. (2020), "Garantire il diritto alla città: sabato 18 luglio la diretta dell'evento INU sugli standard urbanistici. Intervista a Carolina Gaiamo". *INU comunica*, <http://www.inu.it/news/garantire-il-diritto-alla-citta-sabato-18-luglio-la-diretta-dell-evento-inu-sugli-standard/>.

Grassi, A. (1989), "Un caso di politica e gestione territoriale: les grandes friches industriali in Francia", in Arup Associates, *La città Europea. Nuove città e vecchi luoghi di lavoro*, Ente Autonomo Fiere di Bologna, Bologna, Italy.

Jun, B.W. (2008), "A spatial multicriteria analysis approach to urban quality of life assessment" in *Journal of Korea Association of Geographic Information Studies*, 11, 4 (pag. 122-138).

Kim, G.; Miller, P. A., Nowak, D.J. (2017), "Urban vacant land typology: A tool for managing urban vacant land" in *Sustainable Cities and Society*, 36 (pag. 144-156).

Krzysztofik, R., Kantor-Pietraga, I., Spòrna, T. (2013), "A dynamic approach to the typology of functional derelict areas (Sosnowiec, Poland)" in *Moravian Geographical Reports*, 21, 2.

Kuijper, R., Bezemer, D. (2017), "Standardization of Condition Assessment Methodologies for Structure", [https://www.donbureau.nl/files/22/Standardization of condition assessment method-](https://www.donbureau.nl/files/22/Standardization_of_condition_assessment_methodologies_for_structures.pdf)

ologies for structures.pdf. Loures, L., Vaz, E. (2018), "Exploring expert perception towards brownfield redevelopment benefits according to their typology" in *Habitat International* 2018, 72 (pag. 66-76).

Martinat, S., Navratil, J., Hollander J.B., Trojan, J., Klapka, P., Klusacek, P., Kalok, D. (2018) "Re-use of regenerated brownfields: Lessons from an Eastern European post-industrial city" in *Journal of Cleaner Production*, 188 (pag. 536-545).

Maucha, G., Büttner G., Kosztra, B. (2011), "European Validation of GMES FTS Soil Sealing Enhancement Data" in 31st European Association of Remote Sensing Laboratories Symposium, *Remote Sensing and Geoinformation not only for Scientific Cooperation*, Prague, Czech Republic, May 30-June 2, 2011.

OpenDemano – Geolocalizzazione degli immobili dello Stato, <https://dati.agenziademano.it/#/geolocalizzazione>.

PRIM Lombardia – Programma Regionale Integrato di Mitigazione dei Rischi, <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioServizio/servizi-e-informazioni/Enti-e-Operatori/Protezione-civile/Prevenzione-integrata-dei-rischi-programma-regionale-integrato-mitigazione-rischi>.

RECARE (2016), *Fact sheet - Soil Sealing*, http://www.recare-hub.eu/images/articles/Soil_Threats/Soil_Sealing/FactSheet_Soil_SealingFinal.pdf.

Regione Lombardia (2010), *Aree dismesse*, <https://www.dati.lombardia.it/Territorio/Aree-Dismesse/tcmm-ht84>.

Ritchie, H., Roser, M. (2019), *Urbanization*, [https://ourworldindata.org/urbanization#:~:text=Urban%20centre%3A%20must%20have%20a,square%20kilometre%20\(km2\)](https://ourworldindata.org/urbanization#:~:text=Urban%20centre%3A%20must%20have%20a,square%20kilometre%20(km2)).

Slocum, T.A., McMaster, R.B., Kessler, F.C., Howard, H.H. (2005), *Thematic Cartography and Geographic Visualization*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River, NJ, USA.

Straub, A. (2009), "Dutch standard for condition assessment of buildings" in *Structural Survey*, 27, 1 (pag. 23-35).

Esperienze, pratiche e approcci *bottom-up* per il *welfare*. Dalla scala locale alla scala intercontinentale

Annalisa De Caro* e Marco Vigliotti**

Abstract

The Covid-19 emergency has emphasized the fragilities of our contemporary cities, but at the same time has opened reflections on new solutions and interpretative perspectives. The national and international debate has brought up to date issues such as: public health, the vulnerability of environmental resources, the role and quality of public spaces and the well-being of those who live in them, the potential of open spaces of proximity, social participation and overcoming inequalities.

In this perspective, the research analyzes innovative bottom-up practices able to generate spatial and social planning that, using both the virtual and the real and concrete dimension of the territories concerned, are able to react to a "trend of precariousness already directly or indirectly experienced and somehow metabolized" in which the crisis is an opportunity to become aware of the potential of resources despite everything available (Bovone L. 2017).

Introduzione. Motivazioni/obiettivi/metodo

Il tema del "*welfare urbano*" in Italia trova un primo esito normativo nel DM 1444/68, con il quale vengono definite le quantità minime previste di spazi e servizi per assicurare adeguati livelli di abitabilità e benessere nei quartieri. Contributi come il volume il "Verde per la città", di Ghio e Calzolari (1961), rappresentano un'organica riflessione *ante litteram* sulle tematiche degli standard urbanistici e del benessere in città, decisivi nella traduzione di quest'ultime da lavori di ricerca a norma.

Tuttavia, l'applicazione dei soli parametri quantitativi imposti dal decreto spesso ha portato a trascurare gli aspetti qualitativi dello spazio pubblico. La qualità urbana, percepita come un aspetto sfuggente difficile da parametrizzare, viene delegata alla responsabilità etica del progettista (Calzolari & Ghio, 1961; Valorani, 2020).

L'emergenza pandemica ha enfatizzato la "crisi urbana" (Secchi, 2011), generatrice di condizioni generalizzate di degrado, marginalità, distanziamento e scarsa inclusione sociale, e oggi diventa necessario riprendere il pensiero di Lefebvre sul "Diritto alla città" (1970) e fare i conti con i "desideri" dei cittadini e la sostenibilità. Elementi come prossimità, riconosci-

bilità, accoglienza e partecipazione diventano requisiti fondamentali del “nuovo *welfare*”, obiettivi prioritari per una strategia unitaria, integrata e interscalare di governo pubblico finalizzata alla rigenerazione urbana e al riequilibrio territoriale (Ricci, 2017-2018).

Il contributo, che trova inquadramento in questa premessa, ha pertanto l'obiettivo di porre l'attenzione su esperienze, pratiche e approcci di rigenerazione urbana e territoriale di tipo *bottom-up*, in cui gli attori coinvolti sono “soggetti terzi” che travalicano la classica distinzione tra istituzioni, professionisti e cittadini. Tali esperienze di rigenerazione urbana “dal basso” promosse da cittadini e movimenti sociali, si propongono come una forma di risposta ai problemi della città contemporanea.

La ricerca parte da un approfondimento teorico sulle origini, i significati e i caratteri generali degli approcci *bottom-up* come cornice ad una selezione di casi di studio riferiti alla città di Roma, scelta in quanto ambito territoriale molto attivo su questi fronti.

Da realtà locali, tra cui l'Ecomuseo “Ad Duas Lauros”, e il “Cinema America”, e da quelle ad un tempo locali e globali come l'Associazione “Primavera Planetaria APS”, emergono iniziative tra informale e formale che propongono una propria visione dello spazio pubblico in cui il valore delle idee tenta di aggiungere qualità alle disposizioni normative e procedurali.

Il metodo seguito è quello dell'osservazione diretta e del monitoraggio delle attività di social networking, ritenuto il più adatto ad indagare fenomeni nuovi e difficilmente misurabili, a causa dell'indefinibilità di parametri condivisi e dell'assenza di statistiche ufficiali.

La conclusione pone in evidenza come lo studio sistematico di tali esperienze potrà anche attraverso la definizione di nuovi parametri qualitativi e quantitativi, indispensabili per una pianificazione e una gestione dei territori e delle città sempre più orientata al benessere degli ecosistemi, sia “abitati” che naturali, contribuire alla ridefinizione degli strumenti di intervento nelle politiche di rigenerazione urbana.

Approcci “bottom – up” e “partecipazione sociale”. Origini e caratteri generali

Il ricorso a politiche “dal basso” e a esperienze “informali” per l'innesco di processi di rigenerazione urbana con l'obiettivo di rendere le città più abitabili, risulta un approccio sempre più diffuso sia in ambito nazionale che internazionale.

Tali iniziative, conosciute come partiche e approcci di tipo *bottom-up*, promosse da cittadini, associazioni, movimenti sociali e collettivi, si

pongono in alternativa alle strategie e alle politiche di rigenerazione *top – down*, più comunemente conosciute come partiche imposte “dall'alto” in modo assertivo e prescrittivo da enti pubblici o da grandi attori economici.

I temi dell'informalità urbana e della “partecipazione sociale” e la loro evoluzione sono ambiti di ricerca più volte indagati in passato (Arnstein, 1969; White, 1996) e ritornati in auge più recentemente.

L'idea della partecipazione degli abitanti nella progettazione degli spazi pubblici in cui vivono o lavorano è di matrice anglosassone. Tale approccio presuppone una concezione rovesciata dei rapporti tra i diversi attori quali società civile, potere politico e ruolo dell'amministrazione pubblica, rispetto a quella vigente in Italia e in Europa continentale fino allo scorso secolo (Scalvi, 2002).

I due approcci, italiano e anglosassone, risultano molto diversi, nel primo si ragiona in termini di “interessi generali” stabilito a prescindere dal coinvolgimento diretto della società civile nel procedimento amministrativo, nel secondo non esiste il concetto di “interesse generale” avulso dalle situazioni contingenti. La pubblica amministrazione anglosassone opera secondo principi di equità (*public inquiry, the right to a fair hearing, the duty to act fairly, responsiveness, accountability*), dove la mediazione degli interessi tra i suoi rappresentanti e gli attori sociali sono una normale prassi.

Il tipico strumento di progettazione partecipata anglosassone, nato tra gli anni Sessanta e Settanta, è il *Planning for real*, un metodo sviluppato dalla *Education for Neighborhood Change* dell'Università di Nottingham e poi registrato dalla *Neighborhood Initiatives Foundation* (NIF), organizzazione non-profit fondata nel 1988 da Tony Gibson a Terford in Inghilterra. L'obiettivo di questo metodo è individuare i bisogni e le opzioni di intervento rispetto a un contesto territoriale, a partire dall'esperienza della comunità locale, ritenuta un soggetto a conoscenza dei problemi del territorio in cui vive. Nasce come tecnica che favorisce la partecipazione anche di chi è definito un cittadino non attivo e non abituato a prendere la parola; tipico dei percorsi partecipativi “dal basso”, inclusivi e condotti insieme alla comunità locale (Scalvi, 2002).

Alla fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, la situazione nell'Europa continentale (Germania, Francia, Spagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, ecc.) inizia a cambiare: i rapporti cittadini-politica nelle azioni di recupero urbano si avvicinano al modello tradizionale anglosassone.

In riferimento al contesto italiano, le pratiche di partecipazione sono associate a un'Italia

degli anni'70 caratterizzata dai movimenti operai e intellettuali “contro il sistema” e al riconoscimento della partecipazione nella tutela e promozione della salute. L'idea di partecipazione di questo periodo era vista in una prospettiva di scontro tra società e istituzioni, nasceva dal basso da forme di azioni radicali della società civile orientate alla redistribuzione egualitaria dei poteri decisionale.

In questi anni opera Giancarlo De Carlo (1973) con la sua rivista “Spazio e Società” e le prime esperienze pionieristiche di urbanistica partecipata del “Villaggio Matteotti” a Terni.

Negli anni Ottanta avviene un declino della cultura della partecipazione: si assiste ad una sorta di privatizzazione dell'impegno civico. La sfera pubblica tende a soffocare qualsiasi iniziativa di partecipazione, privilegiando il “mito del decisionismo” in cui le parole d'ordine erano efficienza e imprenditorialità (Ciffi & Mela, 2006).

Negli anni'90, sia in Italia che in Europa, con l'espandersi di uno spirito democratico, il concetto di partecipazione ritorna alla ribalta anche se con connotazioni diverse rispetto agli anni'70: elementi innovativi sono la “contestazione” e il “confronto critico” costruttivo tra società civile ed istituzioni. Qui sono proprio gli attori politici e istituzionali che iniziano a promuovere occasioni di partecipazione.

In ambito urbanistico, Marianella Sclavi (2002) con l'associazione “Avventura Urbana” mette in pratica a partire dagli anni'90 le prime esperienze di progettazione partecipata in Italia, più precisamente nella città di Torino, seguendo il modello anglosassone.

Successivamente si sono susseguite una serie di sperimentazioni che hanno coinvolto il modo di pensare e di agire delle amministrazioni (Donolo, 1997). Gli strumenti che vengono intrapresi sono quelli propri del partenariato pubblico-privato, le conferenze dei servizi e gli accordi di programma all'interno della pubblica amministrazione, i Patti territoriali e i piani strategici; che mirano a un modello di *governance* che dà spazio ai processi deliberativi, rimodellando i rapporti tra cittadini-istituzioni.

«Il “comunicare” con gli abitanti e tra gli abitanti per comprendere, ricostruire una “immagine condivisa” della città, del quartiere, ricercare il significato profondo che ciascuna comunità assegna ai luoghi di vita e relazione, richiede un tempo che non sempre si è disposti a spendere. [...] La partecipazione esprime il convincimento che i processi progettuali, scaturiti attraverso la mobilitazione delle energie individuali e collettive, portino alla creazione di ambienti e spazi (quartieri, vicinati, paesaggi) che sappiano meglio esprimere la “cul-

tura” del luogo in tutti i suoi molteplici aspetti». (Mariano, 2012, p. 38)

Dal punto di vista normativo, gli anni '90, hanno prodotto nei fatti un quadro di settore rinnovato rispetto alle forme e modalità di partecipazione (Mariano, 2012).

Tuttavia di recente, le condizioni di crisi finanziaria e riduzione dei contributi pubblici, hanno messo a dura prova l'attuazione e l'efficacia dei processi di progettazione partecipata promossi dalle istituzioni per azioni di rigenerazione urbana. Quest'ultime, di tipo istituzionale (*top-down*), sembrano attraversare una fase di svuotamento di significato e progressivo disuso.

Al contrario, diventano sempre più frequenti le azioni di rigenerazione urbana *bottom-up*, dove la riappropriazione e l'autorganizzazione dello spazio pubblico sono analizzabili nell'ottica della “resilienza sociale” (Keck e Sakdapolrak, 2013; D'Alisa, Forno e Maurano, 2015), in risposta alle contraddizioni prodotte dal sistema economico e politico in cui sono inserite. Esse si pongono come una risposta diretta di adattamento alla crisi e alla progressiva perdita del *welfare*, consentendo di sperimentare nuove forme di partecipazione e decisioni collettive alternative a quelle della politica tradizionale. Spesso, si pensi a Retake Roma che recentemente ha ottenuto l'onorificenza di “Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana” dal Presidente della Repubblica per la sua fondatrice Rebecca Spitzmiller, queste iniziative riescono a dare luogo alla creazione di *welfare* di prossimità ed economie solidali.

Casi di studio

Delle molte esperienze di azioni locali spontanee verificatesi nella città di Roma negli ultimi anni, tre in particolare hanno dimostrato una capacità operativa e di dialogo con l'amministrazione in grado di tradursi nell'attuazione concreta delle proposte presentate. Si tratta di realtà associative di diversa natura e con scale di intervento differenti, tutte finalizzate alla rigenerazione e alla valorizzazione del patrimonio esistente.

La scala locale - Ecomuseo “Ad Duas Lauros”

L'Associazione per l'Ecomuseo Casilino “Ad Duas Lauros” nasce nel 2012 per iniziativa di un gruppo di volontari e del comitato di quartiere di Tor Pignattara, attivi dal 2009 in opposizione ad alcune proposte di ulteriore consumo di suolo agricolo nel Comprensorio Casilino. La finalità è quella di creare un nuovo strumento di tutela attiva e partecipata del territorio in alternativa agli scenari prefigurati dagli strumenti urbanistici vigen-



Figura 1 – Micro-giardino di Primavera Planetaria nel Parco di Torre del Fiscale a Roma

Fonte: immagine da PrimaveraPlanetaria APS – no copyright

ti, attraverso la messa in valore dell'enorme patrimonio culturale materiale e immateriale esistente. Il modello cui si ispira dichiaratamente è quello del museologo francese H. de Varine, applicato in questo caso non ad un contesto prettamente rurale, ma insediativo e metropolitano, caratterizzato inoltre dalla presenza di numerose comunità straniere insediate a partire dalla fine del secolo scorso. L'individuazione e il censimento delle risorse storico-archeologiche, architettoniche, ambientali e paesaggistiche viene realizzato utilizzando supporti informatici condivisi e incontri con gli abitanti. Questi sono finalizzati alla costruzione di mappe di comunità, progetti culturali, ricerche, itinerari tematici interattivi e percorribili in modo sostenibile, e al “recupero degli spazi dell'immaginario condiviso”.

La salvaguardia della vasta componente paesaggistica residuale viene quindi assunta come strategica per la rigenerazione dei quartieri limitrofi, arrivando a proporre un proprio modello di pianificazione, replicabile nell'agro Romano, mediante lo sviluppo di filiere agro-economiche locali come alternativa all'urbanizzazione. La radicata presenza sul territorio e il costante supporto del Municipio hanno portato nel 2019 al riconoscimento, da parte della Regione Lazio, dell'Ecomuseo Casilino “Ad Duas Lauros” quale ente museale territoriale. Durante la fase del *lockdown*, molte delle attività svolte si sono spostate dagli spazi pubblici a quelli virtuali, come ad esempio i *tour* del quartiere e le conferenze, evidenziando il ruolo fondamentale svolto dalle tecnologie informatiche nelle comunità locali.

La scala urbana – “Cinema America”

L'odierna associazione “Piccolo Cinema America” muove i primi passi a partire dal 2012 con l'occupazione di una sala cinematografica

a Trastevere da parte di un gruppo di giovanissimi provenienti da vari quartieri. Si tratta di una sala dismessa di valore storico-artistico e identitario, individuata a seguito della mappatura degli spazi abbandonati della città promossa attraverso il sito romaabbandonata.org. Terminata l'occupazione con lo sgombero del 2014, le proiezioni proseguono all'aperto nella vicina piazza S. Cosimato e poi si diffondono in tutta la città con gli “Schermi Pirata”, legittimate dalla forte capacità dell'associazione, nel frattempo creata, di fare rete con il territorio e con le istituzioni politiche. La sostenibilità economica del progetto è garantita da sottoscrizioni, donazioni, partnership commerciali e istituzionali, con un ruolo fondamentale dei social media in termini di promozione.

Dal 2018 vengono attivate altre due arene estive gratuite gestite dall'associazione, presso il Porto Turistico di Ostia e al Parco della Cervelletta, portando rassegne e dibattiti in aree periferiche e riserve naturali.

Gli spazi urbani in cui si svolgono le iniziative, che vedono la partecipazione di migliaia di persone, vengono così a costituire una rete di luoghi che rivitalizzano, anche solo stagionalmente, il tessuto urbano circostante evidenziandone un potenziale talvolta inespreso. Un progetto di cinema diffuso che rende nuovamente collettiva e corale la fruizione degli spazi pubblici generando contemporaneamente uno slancio per un settore produttivo, quello audio-visivo, strategico per la città. La fase della riapertura post-emergenziale è coincisa con la ripresa delle attività estive che, nonostante le imposizioni dovute al necessario “distanziamento sociale”, hanno registrato presenze e riconoscimenti significativi.

La scala intercontinentale – “Primavera Planetaria”

“Primavera Planetaria” è un’associazione *no-profit* che nasce nella prima metà del 2020 in pieno “*lockdown*” con l’obiettivo di promuovere un segno di positiva solidarietà tra popoli e territori in un momento di separazione estrema tra singoli cittadini, tra quartiere e quartiere, città, regioni, stati e continenti.

L’iniziativa culturale promuove un gesto simbolico, un riguardo reciproco tra Comunità locali che rappresenta la speranza in «una primavera dei popoli basata su una alleanza tra paesaggio, ambiente e architettura» (www.leaflab.it), utilizzando la metafora della «cura del giardino come cura del mondo» (Venturi, 2019).

La volontà è quella di creare una rete transcontinentale di micro-giardini simili tra loro per forma e tuttavia ciascuno diverso grazie all’introduzione specie vegetali della flora locale e tecniche costruttive specifiche. Attualmente fanno già parte della rete transnazionale numerosi paesi distribuiti in diversi continenti: il primo è stato realizzato in Roma nel Parco di Torre del Fiscale in pieno lockdown. A questo sono seguiti quelli realizzati di San Cristobal de La Laguna a Tenerife e di Kalamunda a Perth in Western Australia. La municipalità di La Paz in Baja California Sur (Mexico) ha deliberato il finanziamento e così il Comune di Avigliano (PZ). Le località di Bijie in Cina, Samshvilde in Georgia e San Cristóbal El Alto Antigua in Guatemala hanno aderito da tempo ma in questi Paesi la pandemia sta ritardando l’avvio delle realizzazioni. Altri Paesi stanno perfezionando la loro adesione: Francia, Iran, Portogallo, Cile. Ogni micro-giardino è in sé autonomo e autogestito e può essere realizzato attraverso un’iniziativa dal basso (comitati di quartiere, pro-loco, etc.) con un costo contenuto. L’iniziativa è completamente autofinanziata attraverso un’azione di crowdfunding, e cerca di sostenere anche con piccoli contributi le comunità economicamente più deboli (come ad esempio nel caso del Guatemala) che manifestano la volontà di aderire. Attraverso la mediazione svolta dalle comunità locali e non prevedendo l’utilizzo di fondi pubblici, l’associazione ha costruito rapporti efficaci con le amministrazioni locali e gli enti coinvolti finalizzati all’ottenimento delle necessarie autorizzazioni per l’installazione dei micro-giardini, soprattutto tenendo conto delle condizioni di eccezionalità di questo periodo storico.

Considerazioni e conclusioni

Lo studio dei casi riportati in primo luogo pone in evidenza come le caratteristiche principali condivise da queste iniziative siano

due: (a) l’impegno e l’impegno costante forniti da gruppi inizialmente ristretti di individui e (b) la capacità di estendere il raggio d’azione delle attività proposte, principalmente attraverso l’utilizzo delle tecnologie digitali. Si tratta di azioni collettive che dimostrano un consolidamento del ruolo del cittadino come “attore attivo” della vita urbana, che si propone come alternativa alle istituzioni ma non in contrasto aperto con esse. I componenti di queste associazioni possiedono già o acquisiscono nel corso delle attività le competenze specifiche da mettere a disposizione degli obiettivi preposti, i quali possono riguardare aspetti sia materiali che immateriali della quotidianità costruendo, attorno al tema del “bene comune”, innovative forme di “sharing” come soluzione alle difficoltà del momento. La sperimentazione di questi meccanismi apre ovviamente orizzonti a lungo termine anche alla luce di possibili rimodellamenti delle abitudini di vita. Il modello collaborativo reso possibile dalle tecnologie digitali appare pertanto uno strumento chiave nella riconfigurazione del ruolo dei “soggetti terzi” nella promozione di trasformazioni urbane sostenibili e nella narrazione condivisa elaborata durante i relativi processi partecipativi. Tali esperienze di partecipazione dovranno quindi trovare uno spazio meno sporadico nelle politiche di rigenerazione urbana.

Note

* Dipartimento Pianificazione Design Tecnologia dell’Architettura, Università La Sapienza di Roma, annalisa.decaro@uniroma1.it

** Dipartimento Pianificazione Design Tecnologia dell’Architettura, Università La Sapienza di Roma, marco.vigliotti@uniroma1.it

*** Il testo è esito del lavoro congiunto degli Autori. Tuttavia, i punti 1 e 2 sono da attribuirsi a Annalisa De Caro. Mentre i punti rimanenti sono da attribuirsi a Marco Vigliotti.

Bibliografia

Arnstein S.R., (1969), “A ladder of citizen participation”, *Journal of American Institute Planners*, vol. 35, (pp. 216-224)

Bovone L., Lunghi, C. (2017). *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, Donzelli Editore, Roma

Ciaffi D., Mela A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*, Carocci, Roma

D’Alisa G., Forno F., Maurano S., (2015). “Grassroots (economic) activism in times of crisis. Mapping the redundancy of collective actions” in *Partecipazione e Conflitto*, 8, n. 2, (pp. 328-342)

De Carlo G. (1973), *L’architettura della partecipazione*, Saggiatore, Milano

Donolo C. (1997), *L’intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano

Calzolari V., Ghio M. (1961), *Verde per la città*, De Luca Editore, Roma

Keck M., Sakdapolrak P. (2013), “What is social resilience? Lessons learned and ways forward” in *Erdkunde*, 67, n. 1, (pp. 5-19)

Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*. Marsilio editore, (ed. or. 1968, “Le droit à la ville”, Paris: éditions Anthropos)

Mariano C. (2012), *Progettare e gestire lo spazio pubblico*, Aracne Editore, Roma

Ricci, L. (2017), “Governare la città contemporanea. Riforme e strumenti per la rigenerazione urbana” in Atti Conferenza “*Un futuro affidabile per la città*” a cura di Michele Talia. Urban Promo, (pp. 315-320)

Ricci, L. (2018), “Costruire la città pubblica per rigenerare la città contemporanea” in *Urbanistica Dossier*, INU Edizioni, Roma, 015, (pp. 18 – 24)

Scalvi M. et. al., (2002), *Avventure Urbane*, Elèuthera Editrice, Milano

Secchi B. (2018), “La città dei ricchi e la città dei poveri”. Editori Laterza, Roma-Bari

Valorani C. (2021 in fase di stampa), “Welfare urbano. Dalla quantità alla qualità”, in *Urbanistica Dossier*, INU Edizioni, Roma

Venturi Ferriolo, M. (2019), *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio*, Einaudi, Torino

White S.C. (1996), “Depolicising development: the uses and abuses of participation”, *Development in Practice*, 6(1), (pp. 6-15)

Sitografia

<http://www.ecomuseocasilino.it/>

<https://piccoloamerica.it/>

<https://romabbandonata.org/>

Emergenze, deteritorializzazione, banalizzazione.

Una risposta sociale per una urbanistica sanitaria

Gianfranco Brambilla*,
Gaetano Settimo**
e Alessandro Calzavara***

Abstract

We want to demonstrate how the COVID-19 epidemic travels at different speeds based on the urban-territorial contexts produced by specific models. There are strong relationships with the models of use of space and its quality, rather than a connection with a particular type of settlement. The quality of the environment, the supply systems, the movement models, the management of community spaces, the approach to the risk, the quality of indoor spaces are determining factors. The emerging considerations undermine a centralistic approach and a spectacularization of information, pursued in the epidemic period. The correct approach is the "One Health" vision (One World, One Health, One Medicine). There is no single solution: it is necessary to consider the different spatial conditions (from home to global) and the different local situations (re-semanticizing the concept of multi-level governance). It is necessary to build adaptations to the different territorial scales and a social empowerment capable of allowing a "social territorialization" of the response. In other words, we need to build not "one type" but "several types" of resilience. Which are aware responses that translate into more "sustainable" lifestyles (as requested by SDGs inspiring the WHO Agenda).

Molto è stato detto e scritto sull'epidemia di COVID-19, ma molto ancora rimane da investigare (e da riflettere) sulla "spazializzazione" della stessa: tale attività non ha avuto fino ad oggi un particolare sviluppo, sia per mancanza di una sufficiente disaggregazione (e qualità/omogeneità nella collettività) dei dati disponibili sia per l'immanenza della situazione, fatti che hanno fortemente limitato il dibattito, che si è per lo più conchiuso nell'ambito di una discussione sui modelli di città (densa vs città sparsa), sulla dimensione dell'alloggio, sulla dotazione di attrezzature pubbliche, sui problemi connessi alla mobilità.

Si tratta di riflessioni che hanno una propria fondatezza, ma che restituiscono un quadro frammentario, sia delle catene causa – effetto che si sono attivate, sia sulle politiche da implementare per costruire scenari "resilienti" a tali eventualità. È proprio questa, forse, la vera novità di una tale situazione: il concetto di "resilienza", relegato dalla cultura disciplinare ai soli fenomeni di adattamento/mitigazione ai cambiamenti climatici, si è arricchito di "connotazioni pandemiche", riscoprendo quell'"urbanistica sanitaria" che fu tra le motivazioni della fondazione nel 1888 della "Società per il Risanamento di Napoli".

Un modello "preparedness – resilience"

Il problema che si pone è che gli scenari pandemici, con elevatissima probabilità, non saranno in un prossimo futuro una eccezione, ma saranno una "nuova normalità", a cui doversi adeguare, tanto da indurre l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) alla creazione di report dedicati (1). Ed è la stessa OMS a parlare di necessaria integrazione tra salute e pianificazione territoriale (2), così come importanti

operatori immobiliari: "The pandemic is unlikely to slow the long-term trend in growing urbanization, but will prompt a rethink in urban design, increasing the imperative to develop truly scalable smart city solutions, to put a much greater focus on public health and safety, and to deliver greater investment in public infrastructure" (JLL, 2020).

Se non vi sono dubbi sulla necessità di progettare una tale resilienza, una certa perplessità invece proviene dai trend in atto: questa necessità si scontra con la perpetrazione di un sistema socio – economico – territoriale a "resilienza zero", che vede un incremento demografico globale, fortemente squilibrato, con senilizzazione di alcune popolazioni che peraltro concentrano gran parte della ricchezza globale. Forti squilibri che innescano forti migrazioni, che si associano ad elevati flussi turistici ed ad elevatissimi pendolarismi (legati alle concentrazioni urbane). Si stima che nel 2050 due terzi della popolazione mondiale sarà urbana, perpetrando un modello di sviluppo esercitante una fortissima pressione sulle risorse territoriali (suolo, aria, acqua, rifiuti..) ed una fortissima disarticolazione degli ecosistemi: una rottura spazio/temporale (3) inserita in un sistema fragile, che porterà anche alla globalizzazione del rischio e che vedrà sempre più crescere le disparità sociali, anche in campo sanitario. Una delle strade da percorrere (oltre al cambio del sistema di produzione) è quella di aumentare il capitale sociale (sia economico che umano), in modo da ridurre le disuguaglianze (infatti in tal senso sempre più diffusamente si parla di *Health Inequalities Impact Assessment*).

I problemi non sono solo riconducibili al modello sanitario, ma anche alla struttura sanitaria *tout-court*. Va ripensato il comparto

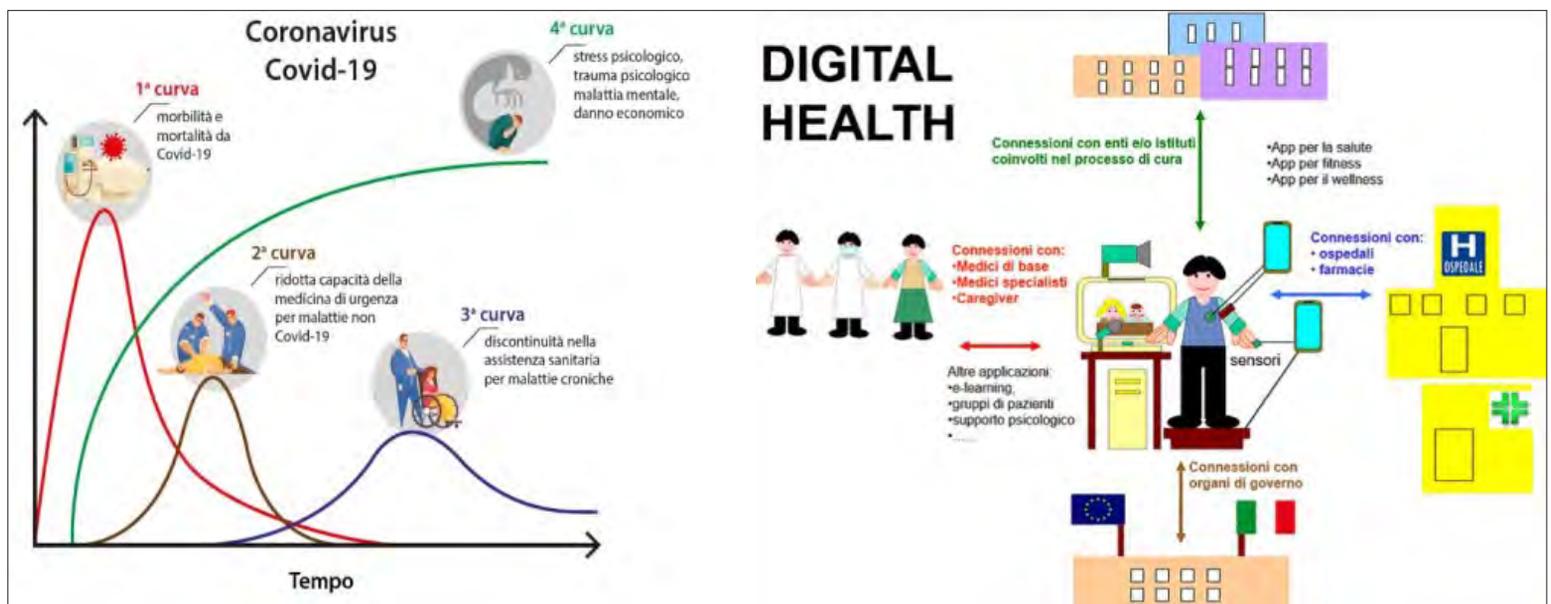


Figura 1 – I carichi di malattia della pandemia da Covid-19 a breve e lungo termine e le applicazioni di telemedicina che vanno in direzione di una maggiore sostenibilità territoriale, ambientale e sanitaria. Fonte: <https://www.iss.it/covid-contents>

sanitario: malgrado gli scenari pandemici, i tre reparti idonei al ricovero di pazienti coronavirus (terapia intensiva, pneumologia e malattie infettive) hanno subito complessivamente una riduzione (i dati OCSE rilevano che il numero di posti letto per la cura di casi "acuti" ogni 1.000 abitanti era pari a 10 nel 1977, 8 nel 1985, 6 nel 1995, 4 nel 2001, 3 nel 2010 ed è oggi pari a circa 2,5). Certamente la volontà è stata quella del cambiamento strutturale sanitario, ma in questo settore l'intervento è stato più di "riduzione" che di "ristrutturazione" (e sono state peraltro mantenute le rigide modalità organizzative che limitano qualsiasi flessibilità). Inoltre vi è da rilevare come ogni anno in Europa si verifichino 4,5 milioni di casi di infezioni ospedaliere e circa altrettanti in strutture di lungodegenza e domiciliare (per un totale di circa nove milioni di casi ogni anno), come rilevato da uno studio (4) di prevalenza sulle infezioni correlate all'assistenza (Ica), pubblicato dal Centro europeo di malattie infettive (Ecdc). In Italia si rileva l'incidenza più alta (8,03%) di tutta Europa (media 6,0%), con 530.000 casi all'anno (1 paziente su 15 contrae un'infezione durante la degenza in ospedale). Non si tratta solo di protocolli e procedure. Ancora una volta vi è un rimando di scala, dal micro al macro, in quanto tale condizione è favorita dalla antibiotico-resistenza (causante in ambito ospedaliero 7.800 morti ogni anno), legata sì ad una non corretta assunzione di tali farmaci, ma anche alle "anomalie" di un ciclo di produzione alimentare basato sull'allevamento intensivo, con uso sistematico di antibiotici (può apparire strano mangiare un pipistrello, ma altrettanto strano dovrebbe essere considerato il mangiare una "fabbrica" di batteri antibiotico-resistenti, quali sono pollo, salmone etc.). Se la correlazione cibo e salute è chiara da tempo, più occultata all'opinione pubblica è la correlazione tra ciclo di produzione alimentare e COVID: la predazione di specie selvatiche ed i *wet market* non sono problemi particolarmente evidenti nei paesi come l'Italia, ma il nostro paese viene comunque interessato nelle tipologie di allevamenti intensivi e nella fase di macellazione; in particolare, i macelli industriali, per le loro caratteristiche (basse temperature, elevata umidità, scarso ricambio d'aria, forte promiscuità) rappresentano potenziali, pericolosi focolai epidemici (5).

Come si diceva, al di là dell'attenzione sanitaria all'"oggetto fisico" ospedale (che esso stesso dovrebbe essere predisposto a procedure di *preparedness and response*), negli scenari pandemici (ma non solo) il *focus* dovrebbe spostarsi dal *patient-centered care* al *community-*

centered care: nei diversi sistemi sanitari delle regioni del nord (si veda il confronto gestionale pandemico tra regioni come Lombardia ed Emilia-Romagna) tale differenza è stata sensibile (seppur comunque non sufficiente). Ma la crisi pandemica ha evidenziato anche altri problemi, altrettanto gravi, quali il deficit di autosufficienza nell'intera filiera del comparto medicale (dalla ricerca, alla produzione, alla logistica) e le difficoltà di *governance* dell'emergenza ... in altre parole della mancanza di un "piano" (e della sua condivisione a tutti i livelli). La negazione della territorialità e della "località", assommata a ciò che gestisce l'evoluzione dello spazio nel tempo (il piano) non può portare buoni frutti: il ridisegno delle funzioni urbane e della loro collocazione può diventare un momento di resilienza, di riqualificazione, di equità.

Ovviamente, visti i tempi e le tecnologie a disposizione, l'evoluzione non può che essere supportata dalle infotecnologie (figura 1), aumentando così le potenzialità del monitoraggio e della qualità dell'assistenza, oltre che riducendo spostamenti, dando "territorialità" (e non solo "localizzazione") alla assistenza sanitaria (vista come supporto continuo alla ricerca del benessere ed alla riduzione del rischio). In sintesi, il ciclo da chiudere (e da accorciare) in questo caso è tra industria della salute, assistenza sanitaria e produzione alimentare, anche attraverso una forte spinta verso (come si diceva) una ri-territorializzazione. La ricostruzione di tale ciclo "breve" permetterebbe di affrontare un altro problema emerso durante la pandemia, ovvero la fragilità aggiuntiva creata dalla dipendenza da catene logistiche lunghissime. Il rafforzamento del localismo delle filiere corte dovrebbe essere in grado di garantire una maggiore resilienza territoriale, affiancato (nelle sue carenze) dalle più moderne forme di distribuzione, quali il commercio elettronico. Quest'ultimo, da un punto di vista economico, dovrebbe anche svolgere un ruolo di riequilibrio/calmierazione nella composizione della spesa familiare, in quanto appare probabile una possibile lievitazione dei prezzi dei beni proprio a causa di approvvigionamenti che avvengono all'interno di un mercato meno globalizzato. Qui entrano in gioco anche politiche economiche (anche se più correttamente dovrebbero essere considerate "finanziarie") legate alla transizione verso una decarbonizzazione - defossilizzazione dell'energia: gli attuali sostegni ai trasporti non solo rendono falsamente competitive tali catene logistiche, ma anche hanno un impatto estremamente pesante dal punto di vista ambientale (6).

Ripensare la mobilità

Molte delle statistiche compiute si basano sulla densità di popolazione, operazione certamente compiuta a causa della scarsità di dati a disposizione sul pendolarismo e la mobilità in genere, ma anche da un vetusto approccio che privilegia il "cittadino" e non il *city user*, vera base fondante del nuovo concetto di città (anche da un punto di vista "politico"). Il grado di integrazione/apertura verso l'esterno appare (per lo scenario epidemiologico) ben più importante di indicatori demografici quali la densità e l'anzianità della popolazione. Il periodo di lockdown ha permesso di evidenziare come la mobilità abbia una incidenza significativa negli scenari epidemici, sotto molti punti di vista. Innanzitutto va rilevato che il Pm10 causa diversi effetti sulla salute tra cui molti disturbi collegati all'apparato respiratorio, tanto che l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) ha classificato l'inquinamento dell'aria (di cui il particolato atmosferico è tra i principali indicatori) nel Gruppo 1, vale a dire tra le sostanze cancerogene per l'uomo. È rilevabile come tra le aree in cui i superamenti di legge sono frequenti e quelle in cui il COVID ha colpito in modo più duro, trovando da una parte un ottimo vettore epidemico (le sospensioni di varia natura e composizione) ed una favorevole area di attecchimento (maggiore suscettibilità con funzioni cardio-polmonari già compromesse, complicanze). Altre considerazioni vanno compiute in merito alla situazione che si è venuta a creare con il periodo di chiusura: la forte riduzione della mobilità (figura 2) ha comportato una riduzione significativa dei principali parametri connessi all'inquinamento atmosferico (figura 3). Le conclusioni che si possono trarre vanno verso la necessità della chiusura di un altro cerchio. I virus *SARS related* (*Severe acute respiratory syndrome* ovvero sindrome respiratoria acuta grave), a cui appartiene il Sars-CoV-2 (Covid 19 è la conseguente malattia) avranno una diffusione realisticamente sempre maggiore, per cui una azione adattiva non può che andare verso politiche di miglioramento della qualità dell'aria, che significa affrontare strategie di decarbonizzazione - defossilizzazione dell'economia e, nello specifico, ripensare il sistema dei trasporti/mobilità. In effetti si dovrebbe parlare più di mobilità che di trasporti, nel senso che non solo il mezzo può essere occasione di contagio (l'autobus o la metropolitana affollata), ma anche lo spostamento tra aree a diverso livello di contagio: si potrebbe quasi affermare che nel caso della bergamasca l'epidemia tragicamente designi il bacino di gravitazione verso il capoluogo.

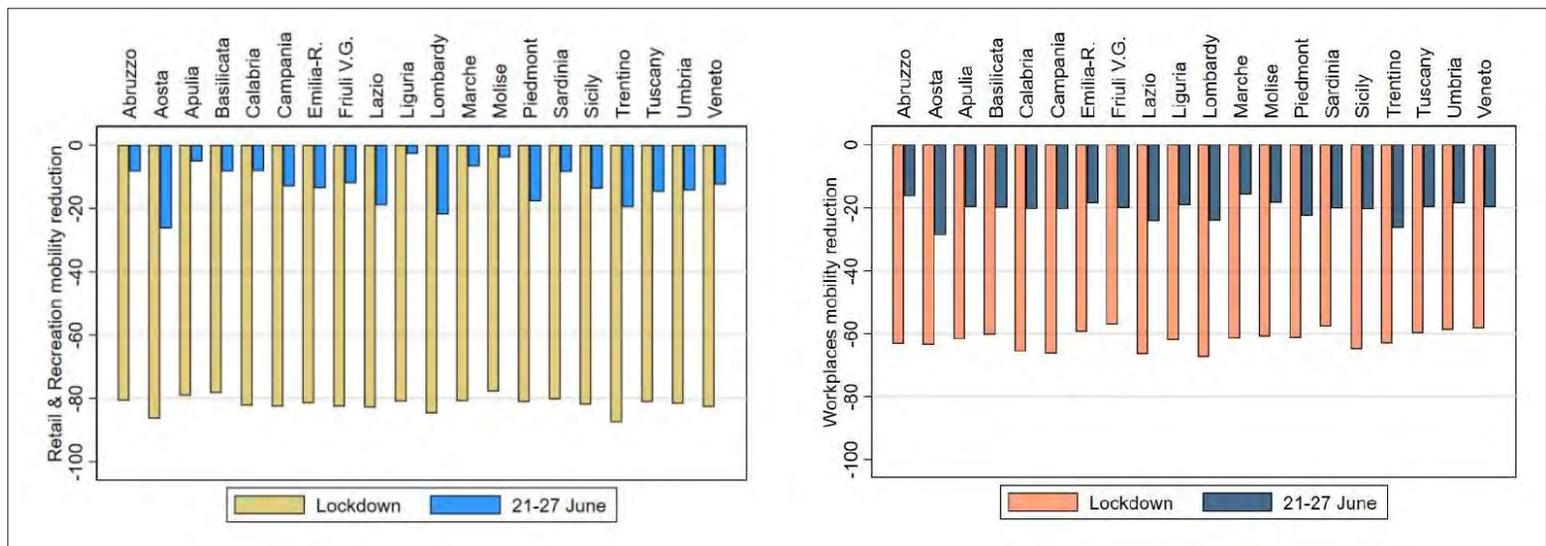


Figura 2 – Variazione della mobilità per scopo ricreazionale e acquisto, e per lavoro, nel periodo di lockdown in Italia. Fonte: <https://www.google.com/covid19/mobility>

Una analisi dell'epidemia di SARS scoppiata in Asia tra novembre 2002 e luglio 2003 (avente una mortalità decisamente più elevata, ma fortunatamente con un'infettività decisamente inferiore) potrebbe offrire interessanti spunti su quello che potrebbe essere uno scenario prossimo venturo, intanto permettendo di valutare che gli effetti depressivi sono più legati al timore del contagio che al suo effettivo impatto (i decessi sono stati meno di un migliaio). Già in quel caso sono stati i trasporti a lunga percorrenza quelli più colpiti, come nell'attuale scenario epidemico: se lo spostamento *business* può trovare valide alternative (con sistemi di lavoro a distanza o con l'accettazione di costi più elevati), lo stesso non può affermarsi per lo spostamento turistico. Infatti è il settore turistico (e del *leisure* in genere) che probabilmente uscirà maggiormente colpito dalla crisi (o dal sempre più ripetersi di cicliche crisi). D'altra parte vi è da considerare che il turismo di massa, con la collegata balearizzazione/concentrazione di utenze ha rappresentato un potenziale mezzo di diffusione del virus. Ripensare al turismo, applicando la rituale formula (che da decenni viene ripresa ma non propugnata) ovvero la "decongestione + destagionalizzazione" porterebbe al benefico effetto di diffondere tale risorsa in territori altrimenti sempre più marginalizzati (le cosiddette "aree interne") ed in tempi di frequentazione assolutamente utilizzabili. Una tale formula, ovviamente, troverà una fiera resistenza su chi ha investito (e compromesso) il territorio sulla base della strategia delle "3S" (Sun, Sea and Sex).

L'altro grande comparto ad essere messo fortemente in crisi è quello del trasporto pubblico, che tra l'altro rappresenta uno dei grandi vettori di possibile contagio. Paradossalmente alla sua crisi dovrebbe corrispondere (proprio per la "paura" del contagio, come visto più for-

te del contagio stesso) ad una recrudescenza del traffico privato, fatto che annullerebbe (a seguito dei fenomeni di congestione) il benefico effetto di riduzione degli inquinanti dell'aria, che, a sua volta, potrebbero portare ad un aumento dei rischi di futuri contagi. Cambia anche la motivazione degli spostamenti (meno svago e cultura, più lavoro e scuola), così come il sistema dell'origine/destinazione (con una forte regionalizzazione degli spostamenti). Parte di questo non virtuoso trend potrebbe essere assorbito (come peraltro è stato) dalla mobilità "dolce" (almeno per la parte di micromobilità a corto raggio), ma servono più infrastrutture ed incentivi in tal senso (non in acquisti di mezzi, che "drogano" i prezzi al consumo), per evitare il conflitto con un incremento della mobilità privata. Altro fronte da aprire è proprio quello della ristrutturazione del trasporto pubblico locale (TPL), copiando strategie diffuse, quali l'aumento della capacità non attraverso il numero (o la capienza) dei mezzi, ma attraverso la loro frequenza (7), ottenibile con l'aumento della velocità commerciale (meno fermate, meno linee, più scambiatori, più corsie riservate), ed anche attraverso una "sana alleanza" tra trasporto pubblico e trasporto pubblico "privato" (taxi, NCC etc), mirata alla soluzione di specifici casi (trasporto scolastico, ad esempio), anche copiando esperienze storicamente consolidate, come i *maršrutka*, i taxi *sherut* o i *monyot sherut*. Le resistenze ad una ristrutturazione in tal senso possono essere molto elevate, soprattutto di ordine sociale/categoriale, ma le parole chiave delle pandemie sono "flessibilità" ed "adattamento".

Alcune riflessioni conclusive

Appare chiaro come l'epidemia in atto viaggi a differenti velocità in base ai contesti urbano-territoriali prodotti da specifici modelli

culturali, sociali, economici e demografici: aree con fattori di vantaggio (apertura, reddito, occupazione, servizi) si dimostrano molto fragili, estendendo tale fragilità agli ambiti resi "subalterni" al proprio modello produttivo. La pandemia di Covid da un punto di vista delle evidenze epidemiologiche, allo stato attuale delle conoscenze sta evidenziando quanto segue:

- gli interventi più efficaci di prevenzione a livello di popolazione generale, (escludendo gli ambiti nosocomiali e legati agli ambienti di lavoro) sono di tipo non farmacologici – NPI (8), e consistono in igiene della persona e degli ambienti, utilizzo della mascherina, distanziamento sociale, e nei luoghi *indoor* l'aggiunta di frequenti ricambi d'aria (ISS, 2020, D'Alessandro et al., 2020);
- il contagio viaggia a differenti velocità a seconda del contesto urbano/rurale dell'area (centro-città vs periferie), della condizione socio/economica e culturale, della necessità di spostamenti con mezzi pubblici vs mezzi privati, e non possibilità di lavoro agile, dell'etnie (BAME in USA e UK) (WHO, 2016). L'età e il sesso delle persone gioca un fattore importante, laddove i giovani, meno suscettibili a sviluppare la malattia riconoscono una più elevata interazione sociale predisponente al contagio (*contact rate*) e possono costituire un rischio di contagio per le persone più anziane a livello familiare in base alla struttura demografica della società. La riduzione della mobilità e delle attività industriali durante il *lockdown* ha migliorato la qualità dell'aria. Sullo sfondo i determinanti sanitari a lungo termine di salute mentale legati agli aspetti socio-economici e al cambio dei valori e delle aspettative cui bisogna dare una risposta in termini

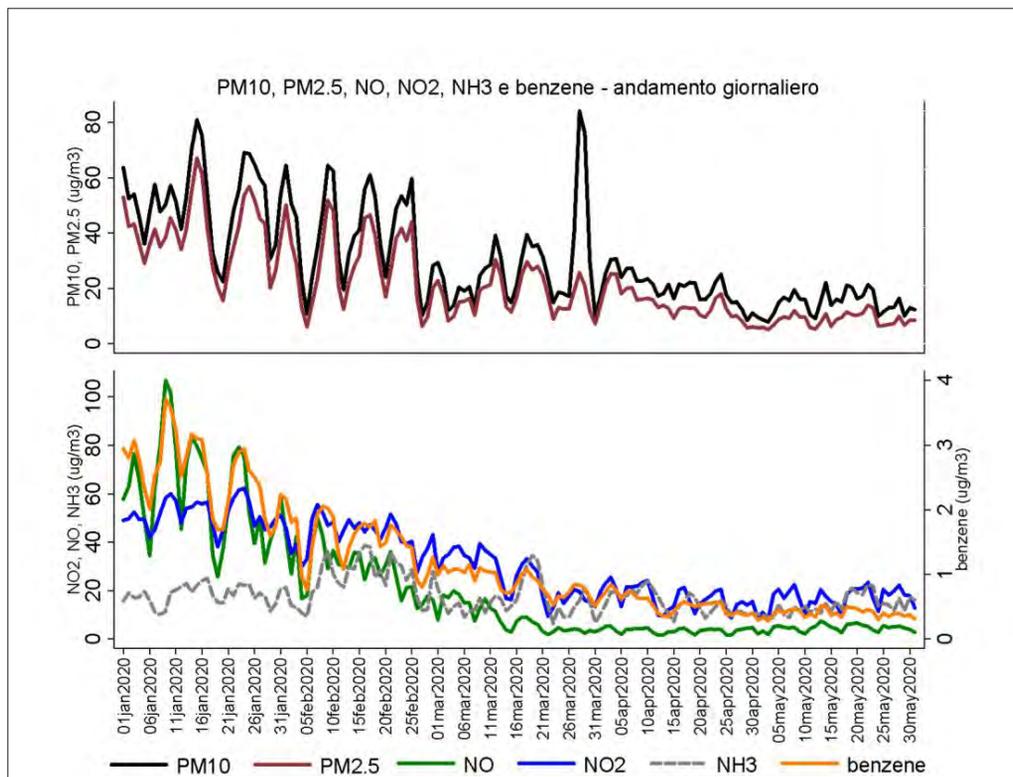


Figura 3 – Confronto mensile dei dati giornalieri per i principali inquinanti atmosferici nel 2020 rispetto al periodo 2016-9 (sopra) e andamento temporale dei principali inquinanti giornalieri e PM nel bacino padano in periodo pre- e post lockdown (sotto). Fonte: Regione Emilia Romagna; Report 2 Covid-19.

di *preparedness* e *resilience* di comunità fortemente integrate e dinamiche, anche attraverso un ripensamento dei modelli di crescita sostenibile ispirati ai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile.

L'efficacia degli NPI indica che si deve passare attraverso un ripensamento urbanistico in chiave sanitaria delle nostre città, con al centro la persona e non la struttura assistenziale, anche per riconquistare e/o mantenere saldi i rapporti sociali intergenerazionali in chiave formativa, culturale ed etica (vincolo di solidarietà), e mantenere vivi i legami tra persone e territorio.

Opportunità di pianificazione socio-ecologica e la trasformazione urbanistica, sono attuabili attraverso lo strumento dei *Recovery Funds* per sviluppo sostenibile – *green deal* – indirizzato alle nuove generazioni e legati a validità progettuali valutate e condivise a livello europeo. In questo, i cali delle principali emissioni inquinanti (con eccezione delle emissioni ammoniacali dal comparto agro-zootecnico, non soggetto a *lockdown*) indicano chiaramente i benefici ambientali e sanitari da una mobilità più sostenibile.

Alle criticità evidenziate da questa sfida pandemica, si possono urbanisticamente dare le seguenti risposte, con esempi di successo:

- Coinvolgimento del cittadino attraverso iniziative di *Citizen Science*, con *feed-back* immediati per una condivisione parteci-

pata di obiettivi e approcci metodologici condivisi (banalizzazione) e verifica in *real time* di progressi e criticità nel breve, medio e lungo termine;

- Organizzazione spazio-temporale diversificata della fruizione di spazi e svolgimento di attività nella giornata e nella settimana (i “piani del tempo”, ad esempio, sono un utile strumento di regolazione – condivisa – della fruizione urbana);
- Ripensamento all'organizzazione del lavoro e della fruizione dei servizi pubblici anche in relazione alla decentralizzazione di attività sostenuta da una educazione digitale;
- Sviluppo in modo fruibile di servizi basati sulle tecnologie digitali (es. *digital health*, telemedicina ...) per lo sviluppo di *Smart Cities*;
- Aumento della qualità (e del controllo, con la diffusione di modelli adattivi da contrapporre alla valutazione dei rischi) degli spazi *indoor* a maggior rischio, non solo ospedalieri e sociosanitari, ma anche produttivi e domestici.

Le considerazioni che emergono dalla valutazione dei dati proposti mettono in crisi un approccio centralistico e un modello di spettacolarizzazione dell'informazione perseguiti in gran parte del periodo epidemico. Essi sono funzionali ad una *vision* fortemente connessa con le cause di diffusione del virus, alloctona

ad un approccio *One Health* (*One World, One Health, One Medicine* ma anche – perché no – *Urbanism*, dove con questo termine intendiamo l'interazione tra cittadini e ambiente costruito). L'approccio non può essere di tipo *one strike*, ma deve tenere delle diverse condizioni spaziali (dall'abitazione al globale) e delle diverse situazioni locali (ri-semanticizzando il concetto di *multi-level governance*). D'altra parte la concezione della salute come elemento di connessione tra i diversi “ambienti” (ecologico, fisico, sociale, politico ed economico) compie ormai venti primavere (Institute of Medicine, 2001).

Le prospettive sono molteplici. Si tratta da una parte di ricostruire un fattore (adattamento) “scalare” e dall'altra ricostruire (alle diverse scale) un *social empowerment* in grado di permettere una “territorializzazione sociale” della risposta, non solo ad una eventuale pandemia. In altre parole, siamo alla riscoperta di un modello “glocal” come strategia per attivare non “la” resilienza ma “le” resilienze.

Note

* Istituto Superiore di Sanità, gianfranco.brambilla@iss.it

** Istituto Superiore di Sanità, gaetano.settimo@iss.it

*** INU Veneto, calzavara@agriteco.com

1. È dagli inizi del millennio che la World Health Organization costruisce scenari pandemici legati alla SARS, si veda https://www.who.int/health-topics/severe-acute-respiratory-syndrome#tab=tab_1, da qui la “bufala” della profezia di B. Gates, che non fa altro che riprendere un *blueprint* dell'OMS.

2. Come dimostra, ad esempio, l'interessante volume “*Integrating health in urban and territorial planning: a sourcebook*”.

3. La cosa che particolarmente colpisce di tale pandemia è come sia esplosa in *wet market* arcaico in un contesto futuribile e come in pochi giorni Wuhan e Vo' si siano riscoperte come limitrofe.

4. <https://www.ecdc.europa.eu/en/healthcare-associated-infections-acute-care-hospitals>.

5. Negli Stati Uniti, ad esempio, ben 12 sui 25 focolai più importanti sarebbero partiti da impianti di macellazione e lavorazione carni, amplificati dalla particolare condizione socio-economica degli operatori impiegati, sottopagati, in condizioni abitative non ottimali, con un elevato livello di promiscuità e una bassa sensibilità / possibilità di attenzione alle pratiche preventive, tutte condizioni rilevabili anche nel nostro Paese.

6. Si veda il pregevole sforzo compiuto nel 2017 dal Ministero dell'Ambiente nella formazione del “Catalogo dei sussidi ambientalmente dannosi e dei sussidi ambientalmente favorevoli”.

7. Si sottolinea che il processo di metropolizzazione è comunque stato completamente avulso da politiche di trasporto metropolitano.

8. Ampio materiale può essere consultato presso Covid Contents <https://www.iss.it/covid-contents>.

Bibliografia

- D'Alessandro, D, Gola, M, Appolloni, L, Dettori, M, Fara, GM, Rebecchi, A, Settimo, G, Capolongo, S. (2020), "COVID-19 and Living space challenge. Well-being and Public Health recommendations for a healthy, safe, and sustainable housing". *Acta Biomed 2020*; Vol. 91, Supplement 9: 61-75
- Institute of Medicine – US (2001) *Rebuilding the Unity of Health and the Environment: A New Vision of Environmental Health for the 21st Century*, National Academy Press a Washington DC
- JLL (2020) *Global Real Estate Implications Global Research - Paper II*
- ISS (2020), Indicazioni ad interim per la prevenzione e gestione degli ambienti *indoor* in relazione alla trasmissione dell'infezione da virus SARS-CoV-2. (Rapporto ISS COVID-19, n. 5/ 2020 Rev. 2). OECD/OCSE Tackling coronavirus (COVID-19). Contributing to a global effort (<https://population-europe.eu/books-and-reports/oecd-reports-covid-19>) Regione Emilia Romagna 2020. Report 2 Covid-19 Studio preliminare degli effetti delle misure Covid-19b sulle emissioni in atmosfera e sulla qualità dell'aria nel nel bacino padano, Agosto 2020. https://www.lifeprepare.eu/wp-content/uploads/2020/09/Sintesi_rapporto_2_QA_Lockdown_Aug2020_no_rev.pdf
- UN-HABITAT and World Health Organization (2020) *Integrating health in urban and territorial planning: a sourcebook*, Geneva
- WHO (2016), *Health as the Pulse of the New Urban Agenda*, Geneva
- WHO Europe (2020), <https://www.euro.who.int/en/health-topics/environment-and-health/urban-health/who-european-healthy-cities-network/the-who-european-healthy-cities-network-a-response-to-the-covid-19-pandemic-close-to-the-people>

Corpo umano/corpo urbano: riflessioni sulla riconquista fisico-comportamentale delle città

Elena Dorato*

Abstract

The relationships between urban and human bodies originate and develop in "emergency". Following a medicalized approach, the human body and the city became elements capable of defining each other, sharing the anatomical language and being interpreted through similar spatial, psychological and socio-political perspectives. Still today, the only possible form of prevention to defeat the disease seems to be the suspension of public and relational urban life and space. The proxemics at the time of the Coronavirus overturns the complex anthropological code which identifies *space* as the privileged communication channel, adding a third body to the human/urban dichotomy: the automobile, in the exhausting struggle for the occupation and use of the urban public realm. Despite the new emergencies and new scientific and socio-behavioral evidence, cars continues to get the better of people, occupying spaces today more fundamental than ever for the well-being and physical and mental health of the urban population.

Introduzione: ri-abitare il corpo urbano

This is a critical time for the future of the city (Jacobs, 2008, p. 126).

Così, nell'aprile del 1958, Jane Jacobs iniziava il suo articolo "Downtowns are for people" su *Fortune Magazine*, sottolineando con forza la necessità di riportare al centro del dibattito urbano – e urbanistico – il ruolo, lo spazio "vitale", la percezione e il punto di vista delle persone, dei corpi umani, all'interno della trama degli spazi pubblici, collettivi e connettivi della città. A sessant'anni di distanza, ci ritroviamo ad affrontare simili questioni; a interrogarci, pur in condizioni parzialmente mutate, sulle reciproche relazioni "di forza" e sugli equilibri tra la struttura, lo spazio, i bisogni e la salute dei corpi: *umano* e *urbano*.

I mesi difficili che stiamo vivendo a causa della pandemia ci obbligano a concepire e condividere nuove e diverse forme di *prossimità*, sempre più consapevoli dell'indispensabile valore degli spazi pubblici e, al tempo stesso, di quanto i nostri corpi manifestino il bisogno di muoversi – in sicurezza, ma con libertà – all'interno di questi. La prossemica ai tempi del coronavirus cambia rapidamente: stiamo sperimentando una rigida standardizzazione della cosiddetta "distanza sociale" (Hall, 1968)

mentre vediamo sospeso quel codice antropologico complesso che individua nelle quattro dimensioni dello *spazio* (Eco, 1996) il suo canale di comunicazione privilegiato, uniformando distanze e comportamenti. Insieme al concetto di spazio cambia, inevitabilmente, anche quello di *tempo*, ri-attualizzando la riflessione di Kevin Lynch (1972) sulle interrelazioni tra i ritmi (i tempi) del corpo umano e i tempi e gli spazi delle città (*timeplace*).

Tali modificazioni hanno, chiaramente, un forte impatto sul nostro spazio fisico e sociale urbano, specie nella cultura urbana mediterranea, dove la dimensione pubblica ha giocato un ruolo fondamentale nel definire la qualità di vita delle persone, incarnando una vera e propria "estensione" dello spazio privato delle abitazioni: le strade sono sempre state i cortili delle case, le piazze i salotti, i parchi e i giardini le stanze dei giochi, le biblioteche le aule studio, le terrazze e i *dehor* di bar e caffè le sale da pranzo (Borgogni, Dorato, 2020). È proprio questa rilevanza condivisa e democratica della città, questa accessibilità diffusa delle sue trame che, se e quando viene meno, obbliga ancora di più a confrontarci con i "tempi critici" che stiamo vivendo. Tempi in cui nuove contingenze si sommano a consolidati processi di privatizzazione e controllo degli spazi della città, facendo emergere il disperato bisogno di quantità e qualità di spazi pubblici per la popolazione urbana.

Evitando una facile speculazione sul termine *emergenza* e sulla tendenza, tipicamente italiana, alla cronicizzazione e al perdurare di situazioni, norme e strumenti "emergenziali" anche ben oltre la crisi, la sfida del "riabitare la città" ci impone una duplice riflessione. Da un lato, sul concetto stesso di ri-abitare: ovvero, trovare e stabilire un nuovo *habitus*, nella concezione sociologica di Bourdieu (1995; 2005), e un nuovo *habitat*. Entrambe i termini, di analoga etimologia, si rifanno a condizioni di interrelazione e influenza tra le persone, gli spazi che vivono (abitano) e i comportamenti che qui si sviluppano, (ri)collocando il corpo umano – l'*homo complexus* dell'"umanesimo rigenerato" di Morin (2020) – all'interno della città come sistema complesso. Sposando la tesi della psicologia ambientale, "La città è luogo di realtà multiple e contrastanti" (Krupat, 1985, p. 14); "[...] la città come ambiente, la città come contesto comportamentale" (p. 5) fisico e sociale, che produce e influenza il nostro essere, crescere, invecchiare. Come ci insegna l'evidenza scientifica, la città come uno dei principali determinanti di salute.

Dall'altro, una riflessione sul significato di *urbanità* in tempi di così rapida trasformazione. Tassi di urbanizzazione senza precedenti,

invecchiamento della popolazione, globalizzazione – ora anche della malattia –, flussi migratori e altre trasformazioni demografiche, socio-economiche, geo-politiche (spesso relazionate al concetto di *vulnerabilità*), stili di vita sedentari anche legati all'uso diffuso delle tecnologie, alla meccanizzazione e all'automazione, la pandemia, stanno cambiando radicalmente il contesto sociale, le abitudini e le condizioni di salute delle persone a livello mondiale, ma anche la struttura e il (dis)funzionamento delle nostre città. “L'abolizione della distanza tra casa e lavoro, la diminuzione dell'interazione faccia a faccia tra i soggetti [...] influenzerà/infetterà sempre più tutti gli aspetti della vita quotidiana e dell'esistenza corporea” scriveva la filosofa Elizabeth Grosz (1992, p. 251). Quello cui Grosz fa riferimento non sono solo le possibili alterazioni sociali derivanti da simili cambiamenti – “l'implosione dello spazio nel tempo”, “la trasmutazione della distanza in velocità” – ma anche e soprattutto “[...] i principali effetti che queste modificazioni avranno sulla forma e sulla struttura della città” (Ibid.).

Lefebvre definì poeticamente l'urbanista come “il medico dello spazio”, un guaritore con la capacità di immaginare gli spazi urbani come contesti sociali e armoniosi. Secondo l'autore, la celebrazione dello spazio e la conseguente indifferenza verso altre dimensioni, come il tempo, ha ispirato l'idea di una “patologia spaziale”; ma “L'urbanista è in grado di discernere tra spazi malsani e quelli legati alla salute mentale e fisica, generatori di tale salute” (Lefebvre, 1968, p. 62). Consapevoli di ciò, la coraggiosità e lungimiranza delle scelte urbanistico-progettuali e politico-amministrative di oggi determineranno buona parte delle effettive condizioni di vivibilità e qualità urbana delle città di domani.

Corpi urbani/corpi umani: una relazione emergenziale

Come scrive Bianchetti (2020), “Il corpo funge da canale di transito tra lo spazio e il progetto. Il corpo malato [...] è preso in cura dal progetto in modi numerosi e differenziati, attraverso soluzioni stupefacenti, immaginifiche oppure rapide, convenzionali, insufficienti” (p. 31). La relazione tra Urbanistica e Salute Pubblica, “cugine di sangue” (Hebbert, 1999) nonché discipline fondamentali per la creazione e il mantenimento delle condizioni di salute dei corpi *urbani* e *umani*, nasce durante la rivoluzione industriale di metà 1800 e si sviluppa come rapporto “emergenziale”. Obiettivo primario della nostra disciplina è stato quello di trovare terapie per curare la “malattia della città” (Calabi, 1979), frutto dell'evol-

zione dei modelli produttivi, economici e insediativi dell'epoca. Attraverso i secoli, la prospettiva “curativa” ha caratterizzato l'approccio alla salute e all'interpretazione delle condizioni di salute dei corpi, così come le caratteristiche bio-psico-comportamentali sono state a lungo indagate come i principali fattori d'influenza sulla salute delle persone. Tale tendenza medicalizzata e medicalizzante si è insinuata con forza anche nella disciplina, permettendo alla metafora “corpo-città” di permeare la discussione urbanistica (si veda Dorato, 2020b), influenzando numerosi aspetti strutturali delle città ed estendendo e trasponendo concetti, azioni e obiettivi dal corpo umano a quello urbano.

A partire dal lavoro di Geddes (1915), con il suo *physicalism* applicato alla comprensione dei problemi sociali potenzialmente risolvibili attraverso la manipolazione dell'ambiente costruito, la città stessa ha assunto aggettivi e attributi che, fino a quel momento, erano stati usati solo per definire le caratteristiche degli esseri umani: crescita, tessuti, arterie (Roncayolo, 1997), organi, metabolismo, rigenerazione. Il corpo e la città si definiscono, ora, reciprocamente, condividendo un linguaggio comune – quello anatomico – e venendo compresi attraverso analoghe prospettive psicologiche e socio-politiche: riparo, alimentazione, controllo, necessità, resistenza, connessione, espansione, confine, malattia, memoria, paura, ansia, esaurimento.

Di nuovo usando le parole di Grosz (1992), “[...] la città è prodotta e riprodotta nel simulacro del corpo, e il corpo, a sua volta, è trasformato, ‘urbanizzato’ come un corpo inconfondibilmente metropolitano” (p. 242). L’“urbanizzazione” del corpo (*citification*) e la “corporalizzazione” della città (*bodification*) fanno riferimento, secondo l'autrice, a due diversi modelli. Il primo, vede la città come il prodotto diretto del corpo, riflesso della volontà e della determinazione dell'uomo. Il secondo, di più recente concezione, stabilisce la relazione inversa: “[...] le città sono diventate (o forse sono sempre state) ambienti alienanti, che non garantiscono al corpo un contesto ‘naturale’, ‘salutare’, o ‘favorevole’” (p. 245).

Solo dagli inizi del Novecento – dopo il passaggio dall'*igienismo*, dominio di architetti e urbanisti, alla batteriologia, con la consacrazione di una nuova classe dirigente medica (Coburn, 2006; Porter, 1999) – l'attenzione si sposta dal corpo urbano a quello umano, trattandolo clinicamente attraverso la quarantena, l'immunizzazione, l'educazione alla salute; al contempo, la città si struttura attorno al concetto di *zoning* come metodo per isolare e “immunizzare” la popolazione urbana dai

prodotti più pericolosi dell'economia (Coburn, 2004), dall'inquinamento industriale ai virus globali di oggi. In un momento storico così delicato e drammatico come quello che stiamo attraversando, la relazione strettamente emergenziale che lega urbanistica e salute e, di conseguenza, i corpi umani e urbani, torna con forza al centro del dibattito. Dopo secoli, per sconfiggere la malattia l'unica forma di prevenzione possibile ed efficace pare essere la sospensione della vita (e dello spazio) pubblico, sociale, relazionale urbano.

Cosa fare, quindi, nel momento in cui i corpi manifestano il bisogno di muoversi, incontrarsi, giocare, svolgere le più svariate attività all'interno degli spazi della città, dovendo però rispettare nuove e mutate “distanze personali” (Hediger, 1961)? Ci accorgiamo, allora, che la quantità (e sovente anche la qualità) degli spazi pubblici delle nostre città è insufficiente, così come la pandemia ci ha fatto apparire chiaramente insufficienti le politiche e gli interventi a favore del benessere e della salute dei corpi *umani* in contesto urbano. Una “mancanza di spazio” strutturale, che si accompagna a soluzioni progettuali spesso contestuali e di scarso impatto e creatività, che ancora utilizzano logiche, approcci e strumenti prescrittivi anziché esigenziali e prestazionali, e questo è vero soprattutto per la progettazione che si rivolge con una particolare attenzione a quella parte di popolazione urbana più vulnerabile (Dorato, 2019).

Il marciapiede, unità spaziale minima dove gli accadimenti quotidiani diventano “unità organica di tipo sociale” (Jacobs, 1961), principale palestra a cielo aperto delle nostre città (Borgogni, Farinella, 2017), “termometro” della vivibilità urbana, torna oggi al centro del dibattito come assenza, come fonte di (nuovo) pericolo. Sconnessioni, dimensioni insufficienti, commistione dei flussi, gradini e altri ostacoli si sommano al pericolo di incontrarsi/scontrarsi con altri corpi. Come riportano le statistiche, la paura del contatto umano sta, di fatto, aumentando l'incidentalità (1). Se la città è prima di tutto “un complesso organizzato di strade” (Paquot, 2009, p. 69), il marciapiede è la precondizione spaziale e democratica della città pubblica, che è – oggi più che mai – una città “lenta”, a passo d'uomo o, al massimo, di pedale. Come osservava Whyte (1988), “Il contesto è tutto. Come un percorso funziona dipende moltissimo da cosa c'è ai suoi lati. [...] L'esperienza del camminare, in ogni caso, può essere molto diversa. Sui marciapiedi stretti c'è meno scelta; su quelli larghi di più, più corsie per passare, più opportunità di manovrare” (p. 77).

Il dibattito sulla riconfigurazione degli spa-



Figura 1 – In senso orario: “marciapiede” a Giovinazzo (BA); lavori per la rimozione del parcheggio in piazza Rossini, “desire line”, pedonalizzazione temporanea di via Moline, Bologna (foto di E. Dorato, luglio-agosto 2020); “Reclaim your Time”, Bologna (foto di M. Panzetti, 2020)

zi della mobilità urbana si sta animando, pur mantenendo specie in Italia un approccio e una visione fortemente emergenziali. Se da un lato la cosiddetta mobilità attiva (e sana, ora non più solo per i consolidati benefici di salute dell’attività fisica) pare essere nell’immediato la miglior alternativa possibile, dall’altro il sistema normativo fatica a creare un quadro solido e lungimirante, lasciando al buon senso e alla responsabilità degli Enti locali il compito di sperimentare. Alla dicotomia corpo umano/corpo urbano rimane ancorato un terzo elemento: il *corpo automobilistico*, nell’estenuante lotta per l’occupazione e l’uso degli spazi pubblici. Nonostante l’insorgere di nuove emergenze e nuove evidenze (scientifiche, ma anche socio-comportamentali), l’automobile continua ad avere la meglio sulle persone, occupando spazi oggi più che mai fondamentali per il benessere e la salute – fisica e mentale – della popolazione urbana.

La riconquista della città: corpi nello spazio (e nel tempo)

L’urbanista danese Jan Gehl (2006) propone una suddivisione della città occidentale in quattro macro-tipologie, a seconda dell’attuazione di politiche urbane “a misura d’uomo”. Alla città tradizionale (*the traditional city*), dove i luoghi d’incontro, i mercati, i flussi di traffico riescono a convivere senza eccessivo conflitto, Gehl contrappone la città invasa (*the invaded city*), dove le automobili e il traffico veicolare hanno letteralmente invaso e occupato lo spazio urbano fino ad estromettere i pedoni e rendere difficoltosa qualsiasi forma di vita pubblica; la città abbandonata (*the abandoned city*), che ha deliberatamente permesso una progressiva scomparsa di spazio e vita pubblica; e la città riconquistata (*the reconquered city*). Quest’ultima rappresenta tutte quelle città che, specie durante

gli ultimi cinquant’anni, hanno investito in politiche e progetti orientati verso una vera e propria riappropriazione, fisica e concettuale, dello spazio urbano da parte delle persone, coinvolgendo spesso i cittadini nei processi decisionali della pianificazione e della rigenerazione urbana. La città *riconquistata* lavora per consolidare un nuovo equilibrio tra gli usi pubblici del contesto urbano, gli spazi e i tempi dei corpi umani, con lo spazio/tempo automobilistico.

“Esiste, tuttavia, un artefatto tecnico frutto della nostra cultura che ha completamente cambiato il nostro modo di vivere [...]. Mi riferisco, ovviamente, all’automobile. L’automobile è il più grande divoratore di spazio pubblico e personale che l’uomo abbia mai creato. [...] La macchina divora gli spazi in cui le persone possono incontrarsi. Parcheggi, marciapiedi, tutto va all’automobile. Questa

situazione comporta altre gravi conseguenze: non solo la gente non ha più voglia di andare a piedi, ma anche quelli che lo desidererebbero non trovano più il *posto* per camminare. Così gli uomini non solo si indeboliscono, ma restano separati, tagliati fuori dal prossimo. [...] Lo sporco, il frastuono del traffico, il gas degli scappamenti, lo smog, le lunghe file di macchine parcheggiate hanno reso troppo sgradevoli e fastidiosi gli spazi cittadini” (Hall, 1968, p. 232).

Lo squilibrio tra la *quantità* di spazio dedicato al pedone, ai corpi umani, e quella dedicata all'automobile è ormai evidente e affonda le radici, sia nelle intenzioni che nei risultati, nei principi del movimento moderno. Il Modernismo è andato via via a sacrificare la “dimensione umana” della città a favore di ordine e funzionalismo, progettando spazi e infrastrutture non tanto attorno alle dimensioni e ai bisogni del corpo umano – pur erroneamente stereotipato e standardizzato: uomo, bianco, di mezza età e automobilista – quanto a quelle dell'automobile. Ha spostato e (letteralmente) elevato sia la percezione che l'approccio al progetto dello spazio: dalla prospettiva della strada, ovvero dalla visione ad altezza uomo, a quella “inumana” a volo d'uccello. Se *piedi* e *occhi* sono state a lungo le due unità umane e urbane di riferimento per la costruzione e l'esperienza delle città, che potevano quindi essere percorse e percepite a una velocità di circa 5 Km/h, nel secondo dopoguerra la velocità urbana (rapporto tra spazio e tempo) è aumentata stabilizzandosi sui 50 Km/h (Dorato, 2020b).

La nuova prossemica della pandemia ci ha, in questo senso, di colpo aperto gli occhi su questa grande e strutturale insensatezza alla base del funzionamento stesso dei sistemi urbani in cui viviamo. Specialmente durante i mesi di *lockdown*, osservando le città dalle finestre e dai balconi, l'ingiustizia nell'attribuzione e nell'uso dello spazio è apparsa lampante a tutti: grandi superfici asfaltate quasi completamente deserte; distese di autovetture in sosta, inanimate, ad occupare qualsiasi spazio a disposizione; ciclisti e pedoni, distanziati e circospetti, a destreggiarsi tra gli scarsi e risicati spazi rimasti.

Per sottrazione, sono divenute più evidenti le tracce dei corpi nello spazio piuttosto che i corpi in carne e ossa. L'osservatore attento avrà notato, dall'inizio della pandemia, la comparsa di un sempre maggior numero delle cosiddette *desire lines*, o “lignes de désir” come le battezzò Gaston Bachelard (1958), specie nei parchi o sulle superfici erbose di aiuole e altri spazi pubblici. Definibili come le impronte lasciate dai corpi in movimento in

uno spazio non progettato per supportarne il passaggio (Dorato, Lobosco, 2017), queste “[...] riflettono i percorsi desiderati nonostante la disposizione formale di strade e marciapiedi non li accolga” (Norman, 2011, p. 126). Questi cammini informali e alternativi alla *via* ordinaria hanno rappresentato, per secoli, la strada più facile o più corta per spostarsi da un punto all'altro; eppure oggi assumono un significato più complesso, divenendo gli indicatori fisici, spazializzati, delle nuove distanze tra corpi che non vogliono condividere uno spazio, un percorso. Queste tracce ci dovrebbero far riflettere sulla condizione dei pedoni all'interno del corpo urbano: esclusi, marginalizzati, obbligati a tracciare nuove vie per evitare il contatto e la compresenza con altre persone all'interno dello spazio – chiaramente insufficiente – a loro destinato. Potremmo forse immaginare che così come le città mostrano, oggi, in maniera più o meno evidente i segni di eventi passati come guerre, terremoti, alluvioni, in un futuro quanto mai prossimo alcune “cicatrici” del covid-19 entreranno a far parte della narrazione urbana, ricordandoci dell'importanza dei comportamenti umani non solo nel contenimento della malattia, ma anche e soprattutto nella creazione e trasformazione dello spazio delle città.

Interventi odierni e prospettive future

“La città subisce le devastazioni di un crescente anonimato. [...] A ciò si aggiunge l'asfissia prodotta dalla circolazione delle automobili, che contribuisce anch'essa al soffocamento della socialità, all'irritabilità degli animi e dei polmoni” (Morin, 2020, p. 91). La lotta contro il *corpo automobilistico*, oggi, non è più solo una questione di abbattimento dell'inquinamento ambientale con relativi benefici sulle nostre condizioni di salute, di combattere stili di vita troppo sedentari, o ridurre l'incidentalità, ma diviene anche una questione strutturale, *spaziale*: per poter riabitare con qualità e sicurezza le nostre città dopo (e durante) l'emergenza, dobbiamo riappropriarci di tutto lo spazio che queste possono offrire.

Se, come sostiene Harari (2020), i momenti di emergenza sono importanti acceleratori della Storia – e questo è vero specie in relazione alla contrazione dei tempi dei processi decisionali – la situazione attuale ci impone una riflessione strutturale sui nuovi possibili equilibri tra gli spazi – e i corpi – della città. Le nuove disposizioni potrebbero o dovrebbero diventare una grande opportunità per i cittadini di riappropriarsi, spazialmente e percettivamente, di tutti quegli spazi “in attesa” oggi ancora colonizzati dalla sosta automobilistica o da attrezzature urbane a servizio dell'auto-

mobile. Le esperienze urbane “accelerate” di questi ultimi mesi ci stanno facendo capire che le possibilità sono tante, ma manca ancora una visione solida, capace da un lato di guardare l'emergenza e, dall'altro, di mettere in campo norme e strumenti chiari, condivisi e facilmente implementabili a livello locale, secondo le esigenze.

Ad oggi, l'implementazione delle nuove norme contenute negli ultimi decreti, come le modificazioni al Codice della Strada (1992) con l'introduzione delle “corsie ciclabili” e delle “case avanzate” (art. 229 “Misure per incentivare la mobilità ciclabile” del cosiddetto *Decreto Rilancio*, DL n. 34 del 19 maggio 2020); quella delle “zone scolastiche” (Legge n.120, 11 settembre 2020, “Misure urgenti per la semplificazione e l'innovazione digitali”); o l'ampliamento temporaneo gratuito degli spazi esterni degli esercizi di somministrazione di cibi e bevande, utilizzando spazio pubblico o spesso occupando stalli di parcheggio, è lasciata di fatto alla buona volontà degli Enti Locali, correndo anche il rischio di aumentare ulteriormente le disuguaglianze tra le diverse aree del Paese.

In questo periodo di ritrovata attenzione – seppur forse un po' forzata – ai tempi lenti e agli spazi del corpo, istituzioni e progettisti si trovano di fronte all'opportunità di accogliere questa “nuova domanda”, costruendo al tempo stesso un ragionamento di lungo periodo capace di ripensare il modello evolutivo delle città, intese non solo come contesti da attraversare, ma come luoghi da ri-abitare, in sicurezza e nel pieno esercizio del *diritto alla città*. Affinché possa avvenire davvero una *riconquista* della città, sono necessarie precise capacità tecnico-operative ma, a monte, devono avvenire importanti investimenti in termini di capacità politiche. La pianificazione deve essere in grado di mettere a sistema processi e saperi esperienziali che spesso l'Ente pubblico da solo non riuscirebbe a indirizzare e qui il ruolo delle Università deve tornare a essere centrale, in un dialogo virtuoso con le amministrazioni e i territori.

Trovando una nuova e quanto mai calzante contestualizzazione alle parole della Jacobs (2008):

Designing a dream city is easy; rebuilding a living one takes imagination (p. 131).

Note

* Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara, drtline@unife.it

(1) Come indicato dall'Osservatorio Pedoni dell'ASAPS, a fronte di una riduzione significativa dei sinistri stradali a causa del *lockdown* e di una generale riduzione del traffico veicolare nei primi mesi dell'anno, già nel maggio 2020 si è registrato

un forte aumento di incidenti che coinvolgono pedoni poiché, specie nei contesti urbani, questi sono più portati a camminare in mezzo alla strada o ad attraversare fuori dalle strisce per evitare di incrociare altri persone sui marciapiedi.

Bibliografia

- Bachelard, G. (1958) *La Poétique de l'Espace*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- Bianchetti, C. (2020). *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Borgogni, A., Dorato, E. (2020), "Ripensare l'urbanità dell'urbano. Dalla strada alle strade", in Ceruti, M., Mannese, E. (Eds.) *Racconti dallo spazio. Per una pedagogia dei luoghi*, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Borgogni, A., Farinella, R. (2017) *Le città attive. Percorsi pubblici nel corpo urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Bourdieu, P. (1995) *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P. (2005) *Il senso pratico*, Armando, Roma.
- Calabi, D. (1979) *Il "male" città: diagnosi e terapia*, Officina Edizioni, Roma.
- Coburn, D. (2006), "Medical Dominance Then and Now: Critical Reflections", in *Health Sociology Review*, 15(5) (pag. 432-443).
- Corburn, J. (2004), "Confronting the challenges in reconnecting urban planning and public health", in *American Journal of Public Health*, 94 (pag. 541-546).
- Dorato, E. (2020a), "Città, Corpi, Salute", in *Urbanistica Informazioni*, 286 (pag. 4-5).
- Dorato, E. (2020b) *Preventive Urbanism. The role of health in designing active cities*, Quodlobet, Macerata.
- Dorato, E. (2019), "Anziani&Città. Urbanistica per una nuova anzianità urbana. L'esperienza pilota di Bologna e Reggio Emilia", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 126 (pag. 53-76).
- Dorato, E. Lobosco, G. (2017), "Designing Desire. A Parametric Approach to the Planning of Landscape Paths", in *Convergências Revista de Investigação e Ensino das Artes*, X(20).
- Eco, U. (1996) *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- Geddes, P. (1915) *Cities in Evolution. An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*, Williams & Norgate, Londra.
- Gehl J., Gemzoe L. (2006) *New City Spaces*, The Danish Architectural Press, Copenhagen.
- Grosz, E. (1992). "Bodies-Cities", in Colomina, B. (Ed.), *Sexuality and Space*, Princeton Papers on Architecture, New York (pag.241-253).
- Hall, E.T. (1968) *La Dimensione Nascosta*, Bompiani, Milano.
- Harari, Y.N. (2020), "The world after coronavirus", in *Financial Times* [20 marzo]. Disponibile online: <https://www.ft.com/content/19d90308-6858-11ea-a3c9-1fe6fedcca75> (9/10/2020).
- Hediger, H. (1961), "The Evolution of Territorial Behavior", in Washburn S.L. (Ed.) *Social Life of Early Man*, Viking Fund Publications in Anthropology, 31.
- Hebbert, M. (1999), "A City in Good Shape: Town Planning and Public Health," in *The Town Planning Review*, 70(4) (pag. 433-453).
- Jacobs, J. (1961) *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jacobs, J. (2008), "Downtowns are for people," in Birch E.L. (Ed.) *The Urban and Regional Planning Reader*, Routledge, Londra (pag. 126-131).
- Krupat, E. (1985) *People in Cities. The Urban Environment and Its Effects*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lefebvre, H. (1968) *Le Droit à la Ville*, Éditions Anthropos, Parigi.
- Lynch, K. (1972) *What time is this place?*, The MIT Press, Cambridge.
- Morin, E. (2020) *Cambiamo Strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Norman, D.A. (2011). *Living with Complexity*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Paquot, T. (2009) *L'Espace Publique*, La Découverte, Parigi.
- Porter, D. (1999) *Health, Civilization and the State: A History of Public Health from Ancient to Modern Times*, Routledge, New York.
- Roncayolo, M. (1997) *La ville et ses territoires*, Gallimard, Parigi.
- Whyte, W.H. (1988) *City: rediscovering the center*, Doubleday, New York.
- Wirth, L. (1938), "Urbanism as a way of life", in *American Journal of Sociology*, 44(1) (pag. 1-24).

Prossimità e sussidiarietà: il ruolo dei centri parrocchiali nella ricostruzione di una vita collettiva urbana

Francesca Daprà* e Maria Pilar Vettori**

Abstract

The contribution is part of the reflection on community and proximity services, electing the parish heritage as an area of observation within the dynamics of urban and social regeneration. The objective of the paper is to highlight methods and strategies for the analysis and enhancement of such heritage and its offer of collective services, to integrate them into urban welfare planning. The study is articulated into a systemic recognition of the theme, and an analysis – focused on the Milan area – aimed at investigating the implications of the parish system with the city. The results consist of a reflection on the potential of integrating the territorial organization and services of the "public" and the "ecclesiastical" city; secondly, enhancement and innovation scenarios relating to these infrastructures are defined, in a logic of service to the urban community, with particular reference to the sports offer in the urban context.

Introduzione. Il ruolo della parrocchia nella rigenerazione della città

La situazione di complessità che ha coinvolto la scala globale dei contesti urbanizzati ha fatto emergere un nuovo concetto di benessere della società, fortemente connesso all'ambiente costruito e ad un'accezione di Salute Pubblica non più focalizzata solo sull'individuo, bensì riferita a un modello sociale in cui la salute è il risultato dell'interazione tra le varie componenti culturali, ambientali e socio-economiche che caratterizzano le comunità. La città, lo spazio pubblico e il sistema dei servizi rappresentano, in tale scenario, la piattaforma su cui operare al fine di rendere le aree urbane più resistenti alle emergenze, garantendo risposte efficaci da parte del territorio e delle sue infrastrutture.

All'interno di una situazione che coinvolge inevitabilmente tutte le componenti materiali e immateriali della città, un ripensamento strategico sui servizi afferenti all'ambito parrocchiale (sport, cultura, socializzazione, educazione giovanile, sostegno alle fasce deboli) all'interno di una più ampia visione di *welfare* costituisce un'opportunità originale per individuare possibili risposte alle esigenze della società. Tale visione coniuga, infatti, le istanze contemporanee con un patrimonio esistente ad elevato potenziale, in ragione delle sue qua-

lità strutturali, della sua diffusione capillare all'interno della città consolidata, del suo utilizzo – nella maggior parte dei casi, parziale – nonché della possibilità di innescare processi di Innovazione Sociale, anche in riferimento alle conseguenze dell'emergenza attuale.

All'interno del patrimonio ecclesiastico, quello riferito ai cosiddetti “complessi parrocchiali” – i quali includono il luogo per il culto cattolico e le strutture ad esso annesso o aggregate, ove si praticano attività sociali, educative e di intrattenimento – costituisce una porzione significativa dell'intero patrimonio costruito delle città italiane ed è fortemente consolidato negli ambiti urbani e rurali, ove costituisce sovente un segno identitario.

Istituzione secolare, la parrocchia (1) si è consolidata in seguito all'Unità d'Italia quale “cuore sociale” di città e quartieri, fino a configurarsi, nel Dopoguerra, come una “cittadella cristiana” (Longhi, 2017, p. 75), pienamente polifunzionale e di grande centralità nelle operazioni di espansione urbana. In particolare, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, la parrocchia e la sua compagine materiale – il cosiddetto “complesso parrocchiale” (2) – si affermano quali veri e propri “servizi” per i nascenti quartieri, inseriti nelle maglie urbane in via di sviluppo, concepiti in stretta relazione con la pianificazione urbanistica e costituenti segni di identità per la città in espansione (Gresler et al., 2004; Lazzaroni, 2014).

L'oratorio, sede delle attività collettive della parrocchia e per sua natura interclassista, si configura ancor oggi come cuore sociale ed educativo dei quartieri, offrendo formazione religiosa e intrattenimento ai giovani, con particolare rilevanza della pratica sportiva, la quale lo colloca in maniera significativa all'interno del panorama dei servizi urbani per il tempo libero (ODL, 2015) (3). Interessanti, da questo punto di vista, i dati ISTAT e la relativa classificazione sui luoghi di ritrovo e di aggregazione dei ragazzi nel tempo libero, che vedono l'oratorio e i luoghi di culto al quarto posto a seguito di piazze, campi e prati, e centri sportivi, con una frequenza di circa il 30% della popolazione giovanile italiana e straniera (ISTAT, 2018, p. 174).

Dal punto di vista sociale, tali complessi sono coinvolti, così come molti altri luoghi a vocazione collettiva, da un processo di ripensamento e riconsiderazione della propria identità, dovuto, tra gli altri fattori, ai mutamenti religiosi, sociali e culturali in essere, specialmente in una città sempre più aperta e multietnica. Dal punto di vista fisico, infine, la reale consistenza del patrimonio è notevolmente sotto-considerata, precludendone così una visione sistemica ai fini della integrazione

all'interno dei programmi di valorizzazione e potenziamento dei servizi collettivi urbani.

Servizi collettivi e parrocchie nella città contemporanea

Sussidiarietà e pianificazione dei servizi per la “città pubblica”

La riflessione riguardo al ruolo dei centri parrocchiali all'interno della città italiana contemporanea, si inserisce nell'ambito del dibattito sulla relazione tra salute, struttura urbana e pianificazione dei servizi, quale occasione di innovazione e sperimentazione all'interno di un quadro di riferimento in cui la costruzione della città pubblica si sta orientando verso la definizione di un progetto quotidiano e continuo del sistema del *welfare* urbano, in cui sia possibile promuovere l'attivazione sociale e forme “sussidiarie” di attrezzature e servizi che coinvolgono non solo l'ente pubblico, bensì anche soggetti privati, del volontariato e del terzo settore (Vittadini, 2007).

Tali principi sono alla base di alcuni piani regolatori recenti, tra cui quello della città di Milano, ove la municipalità svolge un ruolo di supporto e coordinamento nel sollecitare la disponibilità di attori e soggetti attivi sul territorio capaci di erogare direttamente servizi collettivi (Vittadini, 2007; Pomilio, 2009; Comune di Milano, 2019). La prospettiva sussidiaria diviene, in tal senso, un potenziale strumento per dare risposta al mutare delle esigenze dell'abitare contemporaneo, consentendo di corrispondere ai nuovi bisogni generati dalle trasformazioni sociali in atto nella

città in forza di un “vantaggio conoscitivo” delle realtà sussidiarie coinvolte nell'erogazione dei servizi (Garrone e Lauro, 2012).

In tale contesto, la parrocchia può essere considerata una vera e propria “attrezzatura collettiva” (Aymonino, 2000; Valente, 2009), rappresentando, così, un potenziale attore della rete cittadina del *welfare*, da integrare con la pianificazione dell'offerta dei servizi pubblici e sociali della città, al fine di intercettare le esigenze e i bisogni della società, anche attraverso processi di “sussidiarietà creativa” (Cotino e Zeppetella, 2009).

Sport di base e inclusione sociale in ambito urbano: il ruolo del patrimonio oratoriano

Di particolare rilevanza, in tale contesto, appare la riflessione in merito ai servizi dedicati alla pratica sportiva di base, la quale si coniuga con il bisogno, sempre più elevato, specialmente in ambito urbano, di luoghi di identità e di integrazione di culture e gruppi differenti, e di servizi accessibili ad utenze multi-generazionali. L'aumento e la diffusione della pratica sportiva a tutti i livelli, che coinvolge fasce d'età sempre più ampie, classi sociali e ambiti geografici differenti, è fenomeno noto, la cui consistenza in Italia è attestata, tra gli altri, dai rapporti ISTAT, i quali registrano negli ultimi anni un incremento della pratica sportiva e una riduzione dei comportamenti sedentari (2019, p. 153).

Insieme alla pratica, è in aumento anche la domanda di spazi e servizi destinati a tali attività, specialmente a livello amatoriale, ove

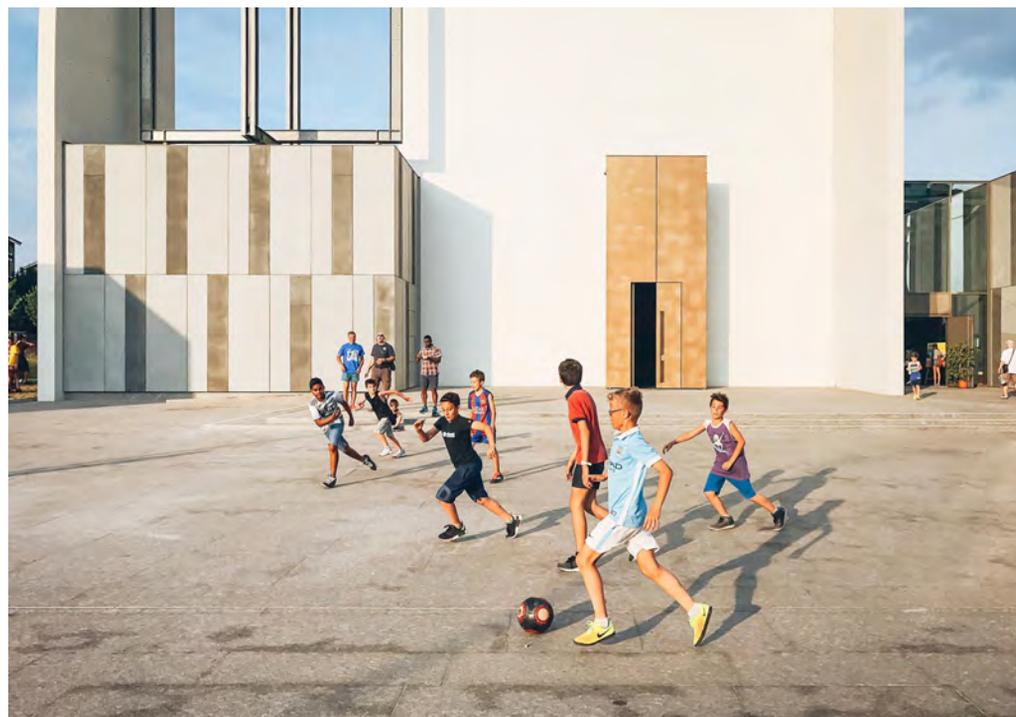


Figura 1 – Ragazzi giocano a calcio sul sagrato della Parrocchia di Pentecoste, il più recente complesso parrocchiale costruito a Milano. Fotografia di Carlo Colombo, gentile concessione del fotografo

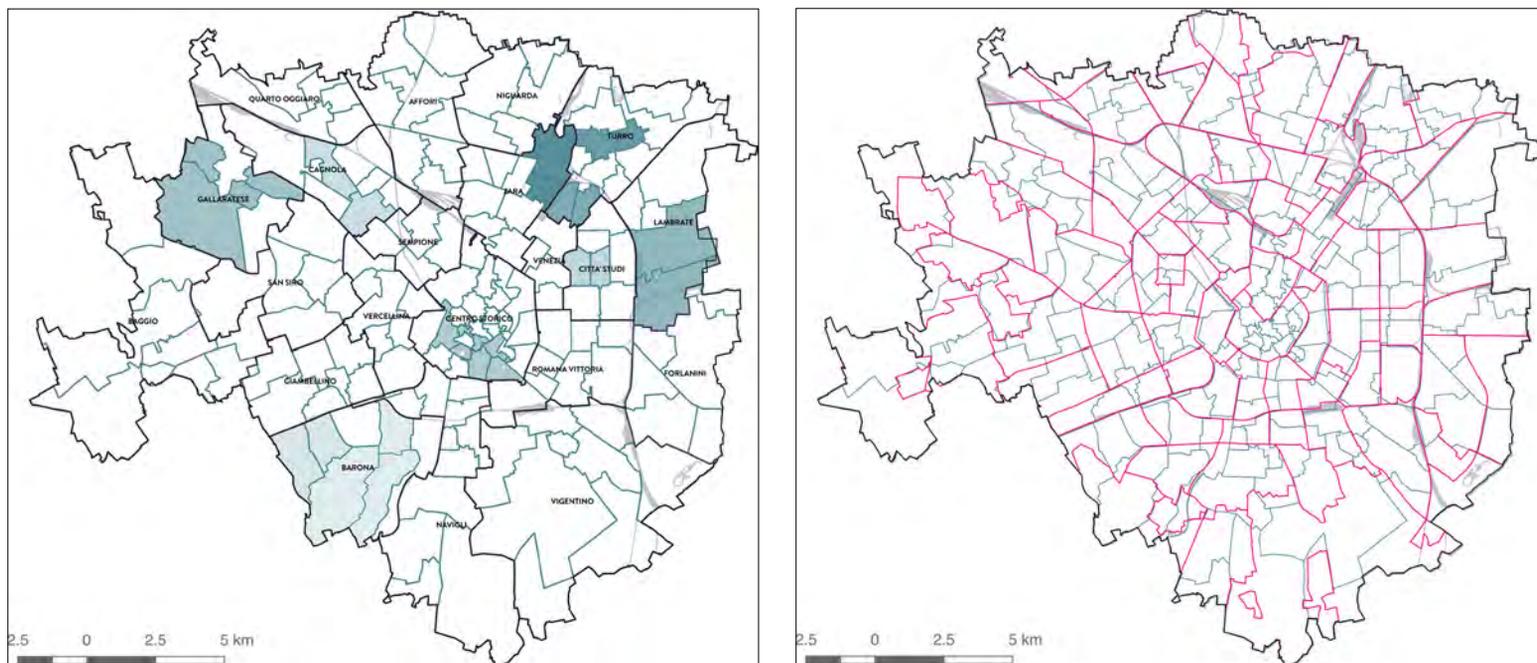


Figura 2 – A sinistra: la città di Milano e le sue parrocchie; a destra: sovrapposizione della maglia dei confini parrocchiali (in verde) con le aree dei NIL (in magenta)

trascorrere il tempo libero contribuendo al proprio benessere e alla propria salute (Vettori, 2019; Vettori e Cognigni, 2020). Ciononostante, il problema dell'inattività di alcune fasce d'età (in particolare le cosiddette "fasce deboli") e della tendenza alla sedentarietà, sussiste, e rimane tra i principali fattori di rischio per la salute pubblica: diverse iniziative sono in atto – a livello locale e sovralocale – di promozione del concetto di "salute urbana" e di incentivazione di azioni mirate al benessere psico-fisico delle persone (4), anche attraverso la creazione di un'infrastruttura diffusa che favorisca l'attività fisica e una vita attiva. Le mutate caratteristiche della pratica sportiva urbana, inoltre, e la recente nascita e diffusione di "sport urbani", informali e prevalentemente destrutturati (Vettori, 2019; Ghiretti, 2019), nonché di sport "strutturati" di nuova generazione, richiedono un ripensamento degli spazi tradizionali e dei luoghi urbani ove tali pratiche possono essere messe in atto in condizioni sicure e di prossimità.

In tale ambito, le strutture per lo sport in oratorio si presentano oggi come vere e proprie "agenzie educative" aperte a tutti, all'interno delle quali non vi sono limiti di età, genere, cultura e nazionalità, e ove lo sport di base rappresenta un vero e proprio "acceleratore" educativo e sociale, utile a favorire inclusione sociale e educazione alla salute, anche in forza della presenza capillare nei contesti locali – più di duemila strutture sul territorio lombardo – (ODL, 2015). Ciononostante, l'offerta sportiva oratoriana, oltre a limitarsi sostanzialmente agli sport "tradizionali", si rivolge a gruppi specifici – per età o attitudine religiosa – ed esclude alcune fasce di popo-

lazione che sempre più necessitano di cure e attenzioni, nonché di un'offerta sportiva a loro idonea (diversamente abili, bambini in età prescolare, adolescenti, anziani), richiedendo un'innovazione dei suoi spazi, attività e proposte.

Città pubblica e patrimonio ecclesiastico: il sistema ambrosiano

Città pubblica/Città ecclesiastica

In relazione ai temi sin qui enunciati, all'interno del Dipartimento ABC del Politecnico di Milano è stata attivata sul territorio milanese una ricerca mirata ad indagare sul rapporto tra organizzazione territoriale e sistema ecclesiastico, evidenziando tra i risultati alcuni elementi atti a inquadrare il tema dei servizi parrocchiali all'interno del bacino più ampio dei servizi urbani. La città di Milano, nello specifico, è stata elevata a caso studio per via di una ricchezza di ricerche e riflessioni sul patrimonio ecclesiastico e le sue implicazioni urbanistiche, sociologiche ed educative, nonché a fronte del significativo numero di strutture (169 sono le parrocchie della città di Milano).

Dal punto di vista della disciplina urbanistica, il patrimonio religioso e parrocchiale trova un suo preciso "spazio" all'interno della recente revisione del Piano di Governo del Territorio "Milano 2030" *Piano per le Attrezzature Religiose* (d'ora in avanti PAR), il quale mappa le strutture esistenti e individua le aree di nuova edificazione. Il PAR, creato per rispondere a una necessità legislativa (LR/2015) è parte di una riflessione più ampia in merito alla pianificazione dei servizi urbani, dove le "attrezzature religiose" vengono considerate veri e propri

"servizi" per il cittadino multiculturale, da includere nel quadro dei "servizi di prossimità" (Comune di Milano, 2019, p. 19).

Attualmente, la pianificazione della città milanese e dei suoi servizi è strettamente legata alla definizione degli 88 *Nuclei di Identità Locale* (NIL): entità territoriali, non amministrative, che sorgono come strumenti di programmazione e progettazione alla scala locale (Pomilio, 2009). La "città ecclesiastica", a sua volta, gode di una propria organizzazione territoriale: una suddivisione risultante dalle stratificazioni storiche e dai trend di urbanizzazione. L'attuale PAR mostra che, in un certo senso, lo sviluppo della "città ecclesiastica" continua a seguire quello della "città pubblica", programmando la costruzione di nuovi edifici di culto e parrocchie nelle nuove aree di sviluppo previste dal Piano. Tuttavia, risulta chiaro come le due realtà seguano logiche differenti, rafforzando, da un lato le identità dei NIL – che non corrispondono, a livello territoriale, alla storica divisione dei quartieri – e dall'altro seguendo una logica di unificazione di parrocchie

– dovuta a una carenza di sacerdoti e risorse – che generano nuove identità territoriali (Unità Pastorali) non corrispondenti alle Identità Locali comunali.

Tali considerazioni risultano fondamentali al fine di analizzare il potenziale del patrimonio parrocchiale quale "contenitore" di servizi – la cui "territorialità" ne definisce usi e utenti – e la sua inclusione all'interno del *Piano dei Servizi*, al fine di un rafforzamento delle identità locali e della pianificazione di un'offerta sistemica di servizi d'interesse collettivo.

I complessi parrocchiali ambrosiani: analisi a campione

In seguito alla riflessione sulle relazioni territoriali della parrocchia con la città, un'analisi a campione, svolta su 15 parrocchie nella città di Milano, ha mostrato alcuni tratti rilevanti ai fini della presente riflessione.

L'analisi, articolata secondo diverse fasi, si è focalizzata in particolar modo sugli "spazi" e "servizi" offerti dalle parrocchie considerate. Di particolare interesse si è rivelato lo studio della relazione tra parrocchia e quartiere, utile a descriverne le implicazioni a scala territoriale (consistenza dell'area parrocchiale rispetto al territorio del relativo NIL), funzionale (analisi dei servizi offerti dalla parrocchia in relazione a quelli presenti nel quartiere) e sociale (analisi degli utenti coinvolti nelle attività parrocchiali in relazione alla composizione demografica del quartiere di riferimento).

Dal punto di vista territoriale, le analisi hanno mostrato una varietà di relazioni parrocchia-NIL (ad esempio parrocchie che coprono interamente l'area nel NIL e altre la cui area non è quasi relazionabile al NIL), le quali potrebbe-

ro costituire una base di riflessione riguardo all'organizzazione parrocchiale e pubblica, al fine di comprendere quali siano le modalità più corrette per favorire una relazione tra parrocchie e quartieri.

Per quanto riguarda la fruizione di tali strutture, l'analisi ha mostrato come i giovani risultino ancor oggi i principali frequentanti, indipendentemente dalla localizzazione della parrocchia, e che, di conseguenza, la componente dei servizi e delle attività loro rivolte sia tutt'oggi predominante. Nella maggior parte dei casi le parrocchie coinvolgono non meno del 30% dei giovani abitanti nelle aree limitrofe, raggiungendo picchi del 60-70%.

A livello di attività proposte, lo sport si rivela la principale costante, in seguito a quelle di "oratorio" e di "catechesi" e di "celebrazione" – presenti nella totalità dei casi e ancora ampiamente frequentate.

In sintesi, l'analisi restituisce un'immagine della realtà parrocchiale milanese la quale, pur con gradi di variabilità, costituisce una "presenza" nei quartieri, in relazione ai suoi spazi, all'offerta dei suoi servizi e all'utenza,

con particolare riferimento alla fascia giovanile. Ciononostante, essa si dimostra non sempre capace di rispondere ai bisogni sociali dei contesti di riferimento, così come di adattare i servizi e le attività tradizionalmente offerte alle mutate esigenze del cittadino contemporaneo.

Scenari di valorizzazione: Innovazione Sociale e urbana nei centri parrocchiali

Sport e inclusione sociale in ambito parrocchiale: un servizio per la collettività.

Come mostrato nelle riflessioni precedenti, gli spazi parrocchiali si offrono oggi quali luoghi ad alto potenziale urbano i quali, in un'ottica di innovazione, permetterebbero di avere a disposizione spazi significativi nei contesti locali per combattere la "tendenza individualizzante" della società, teorizzata da Bauman da tempo (Bauman, 2002) e consolidata dai recenti eventi pandemici. In tal senso, la valorizzazione del patrimonio analizzato quale risorsa sotto-utilizzata, e la potenzialità di coinvolgimento e attivazione di attori, reti e relazioni nuove, in risposta a bisogni sociali ancora irrisolti o poco

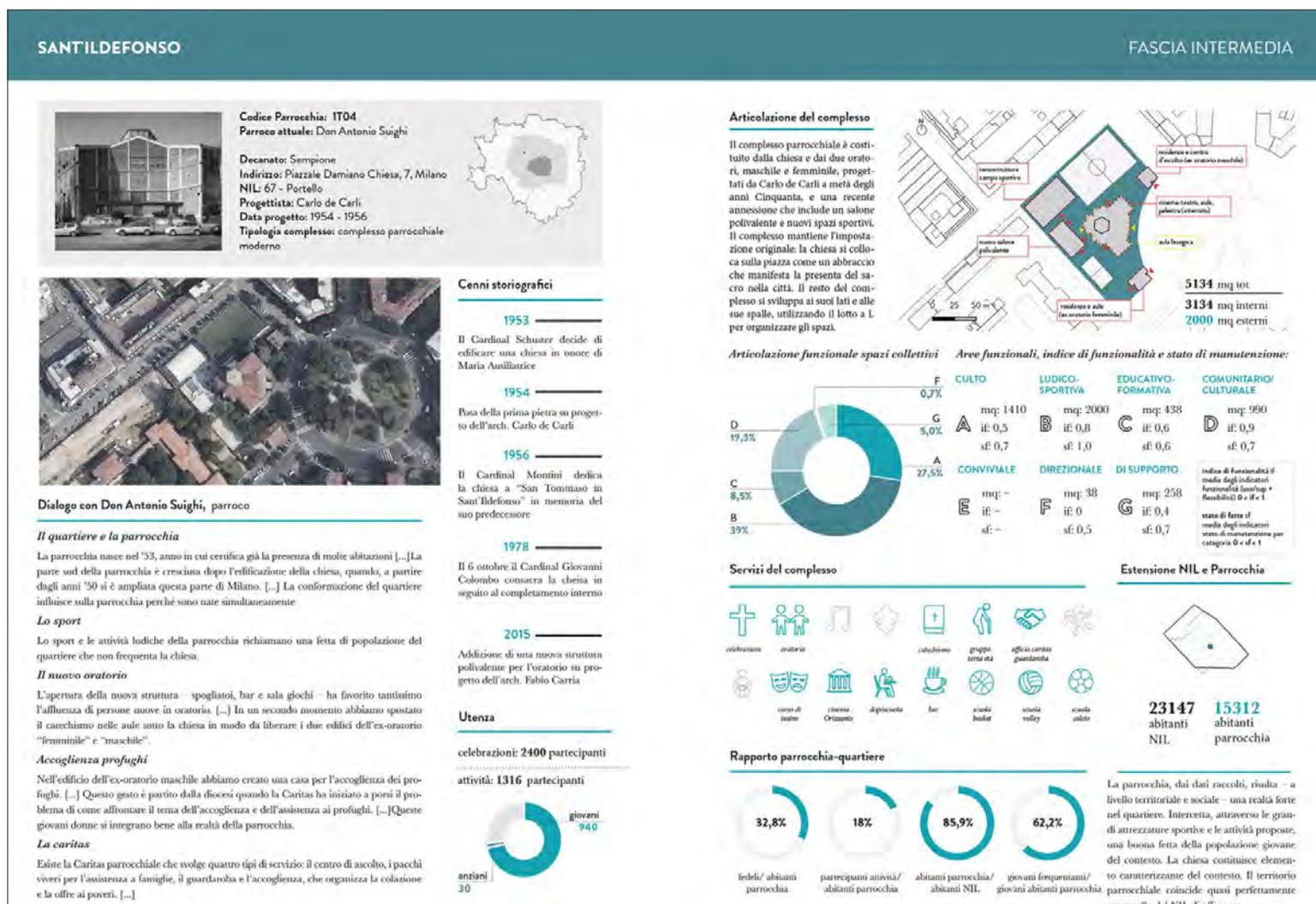


Figura 3 – Esempio di restituzione dell'analisi sulle 15 parrocchie che resoconta le principali caratteristiche del complesso, della sua utenza e del rapporto con il quartiere. Parrocchia di Sant'Ildefonso, Milano

risolti, fa della parrocchia un campo di azione di grande interesse per lo sviluppo di azioni di Innovazione Sociale.

In tale panorama di innovazione, la categoria dei servizi sportivi si è rivelata, a partire dallo studio condotto e dalla bibliografia analizzata, una significativa opportunità di risposta alla crescente domanda di spazi e servizi diffusi per la pratica fisica e sportiva. La scarsa conoscenza del patrimonio in sé, nonché la sua gestione frammentata, non consente tuttavia una reale valorizzazione di talesistema. In tale ottica nasce il progetto di ricerca SP&S – *Sport è Società*, premiato dal *Polisocial Award 2019* del Politecnico di Milano (5): un progetto che intende promuovere e “mettere a valore” la natura inclusiva e la capacità di rigenerazione sociale di questi luoghi, considerando le attività sportive come motore propulsivo per lo sviluppo delle comunità, nonché strumento di inclusione sociale e attivazione di rigenerazione spaziale.

Il progetto, attraverso l’implementazione di uno strumento di analisi multi-criteriale mirato ad analizzare le strutture del patrimonio sportivo oratoriano e la loro offerta di servizi, intende fornire strategie per coniugare tali potenzialità con la domanda sportiva e le esigenze sociali dei contesti in cui operano, al fine di una innovazione, valorizzazione ed efficientamento del sistema e delle sue strutture. Numerosi sono i fronti di innovazione, in termini di sostenibilità e resilienza: l’ampliamento dell’offerta dei servizi sportivi, il rinnovamento dei modelli di condivisione delle risorse, il coinvolgimento di nuove fasce d’utenza, il rafforzamento del legame con il contesto urbano di riferimento e dei legami di quartiere, la promozione dell’adozione di corretti stili di vita con implicazioni di salute pubblica, in un’ottica sistemica di complementarità tra le strutture e gli altri servizi di interesse collettivo.

L’infrastruttura sportiva oratoriana, così innovata e ri-significata, potrebbe caratterizzarsi come vera e propria “Infrastruttura Sportiva 2.0”, costituendo “un luogo urbano aperto, sia nella forma architettonica sia in quella gestionale, polivalente e multifunzionale con possibilità di ospitare attività sportive di tipo e livello diverso, ma anche attività extra-sportive di varia natura, secondo i fabbisogni del territorio di riferimento, integrato tra sport, ambiente e territorio” (Vettori e Cognigni, 2020, p. 146).

Verso una prospettiva di innovazione

In conclusione, le riflessioni ivi presentate costituiscono un tassello verso una conoscenza sistemica e approfondita del potenziale urbano e sociale del patrimonio parrocchiale, pa-

trimonio che risulta, ancor oggi, vivere “nella città” e “per la città”.

L’analisi sul campo, nello specifico ambito di una città metropolitana quale il capoluogo lombardo, ha dimostrato quanto vi sia, ancor oggi, una vitalità di utenti, servizi e attività all’interno degli spazi parrocchiali, nonché quanto ancora vi sia da riflettere al fine di metterli a sistema e valorizzarli. La riscoperta del nesso parrocchia-città, apparentemente indebolito dalla mancanza di legami e di rapporti con i territori della società contemporanea, si è dimostrato, nel corso della ricerca, ancora di valore, o per lo meno, quale valore da disvelare. Numerose sono le possibili riflessioni in merito, che intrecciano studi urbani e sociali analizzando le diverse possibilità di innovazione dei servizi parrocchiali.

Sul fronte dell’utenza, ad esempio, la parrocchia potrebbe agire verso una prospettiva multi-generazionale e sovra-territoriale – espandendo, dunque, la sua “area di influenza” – disegnando i propri spazi e servizi in relazione alle esigenze dei contesti locali, e non solamente della sfera parrocchiale “tradizionale”, nonché riferendosi a quel panorama di utenti che frequenta i quartieri milanesi senza tuttavia abitarvi – i cosiddetti *city users*. Ampi margini di innovazione, inoltre, risiedono nelle modalità di erogazione dei servizi parrocchiali, attraverso la loro digitalizzazione nonché una loro progettazione partecipata.

In tal modo, i complessi parrocchiali e oratoriani, potrebbero costituire reali “nodi” per una “infrastruttura sussidiaria” di servizi collettivi (Daprà, 2020), vera e propria “infrastruttura sociale” a servizio della città contemporanea.

Note

* Dipartimento di Architettura Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Politecnico di Milano, francesca.dapra@polimi.it

** Dipartimento di Architettura Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Politecnico di Milano, mariapilar.vettori@polimi.it

1. La definizione di “parrocchia” nel Dizionario Treccani recita: “Nell’ordinamento ecclesiastico, la più piccola circoscrizione territoriale compresa in una diocesi, dotata di personalità giuridica, che comprende un numero più o meno grande di fedeli affidati alle cure pastorali di un sacerdote (il parroco), nominato dal Vescovo diocesano”. Nel Codice di Diritto Canonico essa si definisce come “una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell’ambito di una Chiesa particolare” (CIC 1983, can. 515). Comunità e principio territoriale sono dunque alla base di tale istituzione.

2. Nella letteratura non si trova una definizione univoca di “complesso parrocchiale”. Si utilizza qui l’accezione che considera tali strutture come “complessi nei quali alcuni edifici residenziali, per

il clero e attività educative, culturali e di servizio, si raggruppano attorno al loro centro, la chiesa, luogo della celebrazione del culto e segno eminente della presenza pubblica di comunità legate all’intera Chiesa cattolica” (Crippa, 2016). Diverse riflessioni in merito sono state sistematizzate all’interno della Tesi di Dottorato recentemente conclusa da uno degli autori del presente paper (Daprà, 2020).

3. L’istituzione oratoriana, consolidatasi in ambito italiano a partire da figure di spicco della Chiesa Cattolica Italiana (San Filippo Neri nella Roma cinquecentesca, i vescovi lombardi da Carlo Borromeo – XVI secolo – a Giovanni Battista Montini – XX secolo –, Don Bosco a Torino nell’Ottocento), ha mantenuto, nei secoli, i tratti distintivi della sua proposta, dedicandosi costantemente all’educazione religiosa, sociale e culturale dei giovani. Per approfondimenti si rimanda a due testi che ripercorrono la storia della Parrocchia (Borzomati, 1997) e dell’Oratorio (Tassani, 1997).

4. Numerosi sono i documenti, i programmi, le iniziative e le politiche in atto, a diversi livelli, al fine di favorire la promozione dell’attività fisica in stretta relazione con l’infrastrutturazione degli spazi urbani. A titolo esemplificativo, si menzionano la *Physical Activity Strategy for the European Region* della World Health Organization (WHO, 2015) e il programma *Health in Public Spaces* di Urbact 2017, ove le strategie di rigenerazione urbana si fondono con le indicazioni per uno stile di vita sano e attivo. Per approfondimenti si fa riferimento a due testi recenti di uno degli autori: *Spazio, Sport, Società. La pratica sportiva nel progetto dello spazio pubblico contemporaneo* (Vettori e Cognigni, 2020) e *Sport e Spazio Pubblico. Il ruolo delle infrastrutture sportive nell’evoluzione della città* (Vettori, 2019).

5. SP&S *Sport è Società: Rigenerazione sociale, promozione della salute e inclusione urbana, attraverso la riattivazione del sistema delle infrastrutture sportive degli oratori milanesi*. Progetto finanziato da Polisocial Award 2019 - Politecnico di Milano. Team di ricerca: Stefano Capolongo (Responsabile Scientifico), Maria Pilar Vettori (Project Manager), Davide Allegri, Maddalena Buffoli, Francesca Daprà, Marta dell’Ovo, Marco Gola e Andrea Rebecchi (DABC), Mario Calderini, Veronica Chiodo, Andrea di Francesco Gabriele Guzzetti e Rossella Onofrio (DIG), Paolo Galuzzi e Marika Fior (DASTU).

Bibliografia

- Aymonino, C. (2000). *Il significato delle città*. Marsilio.
- Bauman, Z. (2002). *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*. Il Mulino. Borzomati, P. (1997). La parrocchia. In Isnenghi, M. (Ed.), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita* (pp. 67-91). Laterza.
- Comune di Milano (Ed). (2019). *Milano 2030, visione, costruzione, strategie, progetto di città*. Milano. http://allegati.comune.milano.it/territorio/PGT_BURL/1_DP/1_DP_Relazione_generale.pdf.
- Cottino, P. and Zeppetella, P. (2009). *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*. Paper 4/2009. Cittalia.

Crippa, M. A. (2016), L'esperimento pastorale del card. Giovanni Battista Montini nella diocesi ambrosiana, in Lazzaroni, L. (Ed.), *La diocesi di Milano e le nuove chiese 1954-2014* (pp. 61-96), Atti del convegno, 4 novembre 2014. Centro ambrosiano.

Daprà, F. (2020), *Infrastruttura sussidiaria. Strumenti e strategie per la trasformazione e la valorizzazione del patrimonio ecclesiastico. Il caso dei complessi parrocchiali ambrosiani*. Tesi di dottorato, Dipartimento ABC, Politecnico di Milano. Relatore Emilio Faroldi, Correlatore Maria Pilar Vettori.

Ghiretti, R. (2019). Il ruolo sociale nello sport. Evoluzione degli impianti sportivi tra marketing e comunicazione. In Faroldi, E. (Ed.), *Architettura dello sport. Progettazione costruzione gestione delle infrastrutture sportive* (pp. 171-193). Maggioli.

Garrone, P., and Lauro, C. (Eds). (2012). *Sussidiarietà e città abitabile, Rapporto sulla sussidiarietà 2011*.

Fondazione per la Sussidiarietà.

Gresleri, Gl., Bettazzi, M.B., Gresleri, G. and Apa, M. (2004). *Chiesa e Quartiere, storia di una rivista e di un movimento per l'architettura a Bologna*. Editrice Compositori.

ISTAT. (2019), *Rapporto Annuale 2019. La situazione del Paese*, 20 giugno 2019, Roma.

ISTAT. (2018), *Rapporto Annuale 2018. La situazione del Paese*, 16 maggio 2018, Roma. Lazzaroni, L. (Ed). (2016). *La diocesi di Milano e le nuove chiese 1954-2014*. Centro ambrosiano.

Longhi, A. (Ed.). (2017). *Storie di chiese storie di comunità. Progetti cantieri architetture*, Gangemi Editore. Oratori Diocesi Lombarde (2015). *L'oratorio oggi. Ricerca quantitativa e qualitativa sugli oratori in Lombardia*. Gli sguardi di ODL.

Pomilio, F. (Ed). (2009). *Welfare e territorio*. Alinea Editrice.

Tassani, G. (1997), L'oratorio. In Isnenghi, M. (Ed.), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita* (pp. 136-172). Laterza.

Valente, I. (2009). Servizi, attrezzature, infrastrutture: tre parole chiave per l'architettura degli spazi pubblici. In Pomilio, F. (Ed.), *Welfare e territorio* (pp. 111-115). Alinea Editrice.

Vettori, M. P. (2019). Sport e spazio pubblico. Il ruolo delle infrastrutture sportive nell'evoluzione della città. In Faroldi, E. (Ed.), *Architettura dello sport. Progettazione costruzione gestione delle infrastrutture sportive* (pp. 235-253), Maggioli.

Vettori, M. P., Cognigni, M. (2020). Spazio, sport, società. La pratica sportiva nel progetto dello spazio pubblico contemporaneo, *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, (19), 142-152. 10.13128/techne-7832.

Vittadini, G. (Ed). (2007). *Che cosa è la sussidiarietà. Un altro nome della libertà*. Guerini e Associati. World Health Organisation. (2015). *Physical activity strategy for the WHO European Region 2016-2023*, World Health Organisation Regional Office for Europe, Copenhagen.

Ri-abitare la città pubblica tra pratiche di riuso, forme di prossimità e politiche di salvaguardia

Elisabetta M. Bello*
e Maria Teresa Gabardi**

Abstract

Modern urbanism has built a tight relation with the policies of the welfare state during the XX century. The inheritance of this deep connection is reflected in the several constructions of public neighborhoods and of open and collective spaces, typical of these policies: pools, parks, schools, hospitals, civic centres, libraries. When the legacy of these areas, within contemporary cities, is considered, the issue of the reuse of Modern heritage and of the fate of this public ambit (Bello, Gabardi, 2019) becomes forcibly prominent. Those inheritances constitute «a fertile device for the re-qualification of the contemporary territories, assuming on themselves the task of guiding research and experimentation of new approaches to the urban planning project.» (Di Biagi, 2006). Today, the observation of the public city and its districts is equivalent to the examination and use of these experiences as places from which to start again for the project in the contemporary city, through their reclaim and re-qualification in a different key, operated both by public institutions, associations or communities of inhabitants, as it is happening at the Bellavista neighborhood in Ivrea, which we will illustrate.

La città pubblica tra patrimonio e riuso

Lungo il corso del XX secolo l'urbanistica moderna ha costruito uno stretto rapporto con le politiche di welfare state (Secchi 2005). Entro questa cornice, per molti decenni, le politiche dell'abitare hanno trainato le politiche pubbliche, per garantire il diritto alla casa per tutti.

Attualmente, l'eredità del rapporto urbanistica-welfare è riflessa al suolo nelle numerose realizzazioni di quartieri di edilizia pubblica e di spazi pubblici e collettivi, tipici delle politiche di welfare: piscine, parchi, scuole, ospedali, centri civici, biblioteche. Ad uno sguardo distratto e superficiale, questa eredità appare di poco valore, e i suoi spazi non sono più considerati come moltiplicatori di benessere per la comunità (Macchi, 2019). Tuttavia, questa eredità costituisce un patrimonio, ascrivibile ai beni comuni (Mattei, 2011), cospicuo e strategico per la riqualificazione delle città contemporanee. In quanto lascito della città pubblica moderna, oltre ad essere costituito da oggetti dovrebbe essere considerato anche come un processo attraverso cui le persone

usano il passato (Smith, 2006; Harvey, 2008) e lo usano in una maniera diversa rispetto alla concezione originaria, attribuendo nuove vocazioni attraverso pratiche d'uso diverse (Bello, 2019).

Ragionare sull'eredità di questi spazi, entro le città contemporanee, fa emergere con forza il tema del riuso del patrimonio moderno e del destino di questi ambiti pubblici (Bello, Gabardi, 2019). Spesso questo cospicuo patrimonio si è caratterizzato nel tempo da una sconnessione tra spazi e popolazioni (1) e a livello sociale da una sostituzione del profilo tipo degli abitanti (2) con storie e percorsi di vita e di accesso agli alloggi che esprimono nuove domande e differenti bisogni. Ciò induce ad una riflessione che ha a che fare con molte questioni di progetto sia inerenti questo patrimonio che più in generale per la città contemporanea, tra le quali il diritto ad abitare spazi in buone condizioni, la progettazione, il riuso e la riqualificazione, la sostenibilità economica e sociale dal punto di vista del benessere individuale e collettivo delle popolazioni. Detti patrimoni costituiscono «un fertile dispositivo per la riqualificazione dei territori della contemporaneità, assumendosi il compito di guidare ricerca e sperimentazione di approcci inediti al progetto urbanistico, ritrovando in tal modo la possibilità di ripensare ai rapporti tra spazio e società, come è stato nelle migliori esperienze del Novecento» (Di Biagi, 2006). Perciò, osservare oggi la città pubblica e i suoi quartieri non significa guardare e utilizzare queste esperienze con nostalgia, ma come luoghi da cui ripartire per la progettazione nella città contemporanea, poiché hanno resistito forse meglio di altri alla crisi degli ultimi anni, con forme proprie e caratteristiche specifiche locali che hanno segnato dei punti di resistenza al degrado e all'abbandono (Bello, 2019). Per migliorare ulteriormente questa loro condizione pare essenziale ripartire da politiche di prossimità (Macchi, 2019), che promuovano forme di riappropriazione e di riuso degli spazi in chiave differente unitamente a interventi di riqualificazione, operati sia da pubbliche istituzioni che da associazioni o collettivi di abitanti come sta accadendo da alcuni anni al quartiere Bellavista, nella città di Ivrea, di cui daremo conto di seguito.

Un piccolo tassello di patrimonio rivitalizzato da associazionismo e partenariato

Numerosi quartieri di edilizia residenziale sono stati realizzati per iniziativa pubblica nel corso del Novecento, in particolar modo con una produzione decisamente consistente dal secondo dopoguerra in avanti. Tra questi ri-

entrano appieno i quartieri appartenenti alla costellazione del patrimonio INA-Casa di cui Bellavista, a Ivrea, ne costituisce un esempio.

Esito di un piano attuativo comunale, il quartiere è stato progettato da Luigi Piccinato e Vittoria Girardi e realizzato dall'INA-Casa, in collaborazione con Adriano Olivetti, nel 1957 in un'area posta a sud-ovest della città (3). Lo spazio costruito, posto lungo tutto il perimetro dell'area e divenuto in maggioranza privato, risulta attualmente spesso sovradimensionato rispetto agli occupanti reali, che sono invecchiati e diminuiti; mentre la maggior parte dei servizi e gli spazi aperti pubblici, collocati al centro del quartiere, sono in condizioni di degrado. Gli abitanti e le istituzioni pubbliche hanno cercato di porre rimedio a questo stato di fatto attraverso pratiche di manutenzione e riuso dal basso e politiche pubbliche tese a riconoscere un valore a questi spazi e alle architetture moderne.

Negli ultimi anni molte iniziative sono state avviate per azioni di rivitalizzazione e cura degli spazi del quartiere, atti a garantire anche forme di interazione e socialità tra gli abitanti. Un esempio è fornito dalla cura del verde. Attraverso un accordo stipulato tra il Comune di Ivrea e l'associazione Bellavista Viva, alcuni volontari residenti nel quartiere, coadiuvati da tre richiedenti asilo che si trovano a Ivrea, si occupano della raccolta delle foglie e dello sfalcio del manto erboso.

Altri spazi aperti, come il campo da calcio, sono riutilizzati per campi scuola estivi di associazioni calcistiche di serie A o per manifestazioni di quartiere; mentre gli spazi di pertinenza delle palestre, attualmente oggetto di un progetto di riqualificazione, ospitano stabilmente l'associazione Canavese Volley.

Un'altra iniziativa, promossa dall'associazione di quartiere nel 2020 con il contributo di Fondazione Compagnia di San Paolo e il patrocinio del Comune è stata la proiezione di pellicole cinematografiche all'aperto per favorire incontri di socialità e coesione, così come avvenuto anche in anni passati con feste di quartiere.

Dal punto di vista dello spazio edificato, tra il 2014 e il 2017 su iniziativa dell'associazione Bellavista Viva, in accordo col Comune di Ivrea, l'Università degli Studi di Torino, la Fondazione CRT, la Chiesa Valdese e le Fondazioni Comunità Canavese, è stato offerto un servizio gratuito infermieristico di primo soccorso per i residenti anziani del quartiere, allestito in un vecchio locale commerciale adeguato *ad hoc*, sito in piazza 1° maggio. Oggi questo servizio è stato preso in carico dalla ASL di Torino e continua la propria attività.

Tra il 2016 e il 2017, inoltre, è stato finanziato

e realizzato in collaborazione tra l'associazione Bellavista Viva, in partenariato con il Consorzio IN.RE.TE, l'Associazione Gruppo Abele Onlus e la Fondazione CRT un progetto di mediazione sociale, a carico del Gruppo Abele, in sei condomini abitati dai soggetti più fragili del quartiere. È stato, inoltre, attivato con lo stesso Gruppo Abele e la collaborazione di ATC, un servizio di portierato sociale per l'ascolto e l'aiuto rivolto ai soggetti più vulnerabili.

Da ultima in ordine di tempo e nell'ambito del Festival dell'Architettura, va segnalata la riqualificazione della scalinata e di un muro del centro civico, attraverso un intervento di *street art*, curato dall'artista Galliano Gallo.

Tutte queste pratiche di riuso di spazi quotidiani di prossimità, eseguite da associazioni locali in partenariato con istituzioni pubbliche e terzo settore, mettono in evidenza la volontà di rimettere in gioco un patrimonio tutt'altro che privo di valore, attraverso la condivisione di valori, interessi ed esperienze. La strada seguita è quella di interventi, talvolta minimi, che sottendono politiche di prossimità e politiche culturali, che negli ultimi anni si stanno implementando un po' ovunque nei quartieri della città pubblica e che in qualche modo

Provano a ri-attribuire a questi luoghi una certa qualità di abitare, rispetto alle nuove questioni urbane (Secchi, 2011).

Politiche di salvaguardia e nuove forme d'uso all'interno del piano urbanistico di Ivrea

«Ad Ivrea [...], la definizione di Città Storica, che si riferisce ai tessuti urbani ritenuti di "valore storico", si applica ad un caso probabilmente unico al mondo. Perché ad Ivrea esistono ben tre quartieri unitari di notevole dimensione, realizzati in un periodo di tempo relativamente breve, durante circa quarant'anni nel Novecento, ai quali le caratteristiche di eccezionale qualità architettonica, urbanistica e ambientale attribuiscono indiscutibilmente un valore storico. I quartieri di Via Jervis - Castellamonte, di Canton Vesco e di Bellavista, sono [...] parte a pieno titolo della Città Storica moderna d'Ivrea, come della Città Storica antica fanno parte i tessuti interni alle antiche mura.» (Campo Venuti, 2004, p. 9) (4).

Così si legge nella *Relazione generale* al PRG di Ivrea del 2000 (5), strumento che si caratterizza per un nuovo approccio ai valori storici, a partire dall'introduzione della definizione di *Città storica*, invece di quella più tradizionale e consolidata di *Centro Storico*, cui viene applicata una disciplina per tessuti che dà maggior importanza alla tipologia urbanistica, rispet-

to alla tipologia edilizia, considerata più rilevante negli edifici costruiti prima della rivoluzione industriale.

Il Piano individua e fa confluire poi nella Città storica, normandoli, i cosiddetti *Tessuti della città storica moderna olivettiana*, suddivisi in tre "famiglie": il *Tessuto dei quartieri moderni olivettiani (TSM1)*, che comprende quelle parti della città moderna a carattere prevalentemente residenziale (Quartieri Bellavista, Borgo Olivetti, Canton Vesco, Canton Vigna, Castellamonte, La Sacca, Residenziale Ovest); i *Complessi residenziali a carattere estensivo (TSM2)*, cui è ricondotto l'insediamento del Crist, che si presenta non tanto come quartiere, ma come aggregato edilizio; i *Tessuti olivettiani polifunzionali (TSM3)* che riguardano i luoghi della produzione e del lavoro legati alla Società Olivetti (sistema di via Jervis - Officine ICO est; sistema di via Jervis - Palazzo Uffici ovest). L'età media dei materiali urbani di questi ambiti è piuttosto elevata: gli edifici sono stati costruiti in prevalenza tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni settanta e su di essi gravano problemi di manutenzione, di obsolescenza dei materiali di costruzione e di finitura, di errori di progettazione da mitigare e correggere, ma anche di trasformazioni scorrette che ne hanno in qualche modo alterato l'aspetto compositivo originario. Il PRG2000 afferma che questo patrimonio del Moderno deve essere messo nelle condizioni «di partecipare alle trasformazioni che investono il tessuto e la vita della città, attraverso corretti riusi che interessano soprattutto gli edifici realizzati in origine per le attività aziendali e servizi, o attraverso adeguamenti agli attuali standard abitativi e alle norme vigenti, con particolare riferimento a quelli realizzati in programmi di edilizia pubblica Ina Casa o Gescal». (6)

Per la città storica moderna olivettiana, lo strumento di piano pone quattro obiettivi di base: la conservazione dei caratteri peculiari del tessuto stesso; la conservazione delle idee progettuali originarie relative allo specifico impianto urbanistico; la valorizzazione/ridefinizione e fruibilità delle aree di pertinenza e/o a uso condominiale; la conservazione e il ripristino dei caratteri originali degli edifici. Per perseguire questi obiettivi, la normativa di piano individua specifici interventi edilizi e urbanistici che permettono nel contempo la conservazione e la valorizzazione dei caratteri fisici e morfologici dell'eredità culturale, urbanistica e architettonica dell'operato olivettiano, definendo gli interventi e le destinazioni d'uso ammesse. A tal proposito, è interessante evidenziare come per le tipologie di tessuto TSM1 (in cui Bellavista rientra)

e TSM2, accanto alla funzione residenziale siano ammessi anche usi relativi all'ospitalità turistica, quali residence, abitazioni collettive, pensioni e Bed & Breakfast, nell'ottica di un riuso attualizzato degli edifici. In questo senso all'interno di un intero stabile, ubicato nel quartiere Bellavista, gli alloggi vengono proposti per la locazione turistica sulla piattaforma Airbnb.

Il PRG2000 definisce una normativa sul tessuto per gli episodi urbani di addensamento e di organizzazione urbanistica degli insediamenti moderni (per esempio via Jervis, via Pinchia, via della Liberazione, via Papa Giovanni XXIII nel quartiere Bellavista, la collina del Crist), mentre per gli episodi singoli, particolarmente significativi, e per l'edilizia olivettiana minore determina una regolamentazione specifica, che fa riferimento alle prescrizioni di maggiore dettaglio contenute nel *Regolamento edilizio comunale* e nel *Catalogo dei beni tipologici costruttivi e decorativi della città di Ivrea (Lr. 35/95)*(7).

Nel complesso, si tratta di una disciplina urbanistica ed edilizia che cerca di coniugare un processo di riuso e adeguamento di questo patrimonio con la salvaguardia dei principali elementi costitutivi e compositivi tipici delle architetture moderne, particolarmente fragili di fronte a operazioni di ristrutturazione e di restauro. La normativa proposta è anche attenta a individuare possibili forme di "ristrutturazione filologica", sotto il profilo sociale e culturale, che non stravolgano l'immagine dei quartieri della "città del Moderno".

Il Piano definisce dunque modalità di intervento per i materiali urbani moderni che consentono da un lato di evidenziarne, salvaguardarne e conservarne sia lo spessore documentario, sia i principali caratteri urbanistici e funzionali (in alcuni casi anche da completare o integrare); dall'altro valorizzandone contemporaneamente le potenzialità di riuso per conservare e vivificare l'identità del tessuto, del contesto morfologico, dello spazio aperto pubblico e dello spazio urbano in generale.

Conclusioni

Negli ultimi anni i quartieri di edilizia pubblica sono divenuti oggetto di svariati interventi di rinnovo e rigenerazione attraverso pratiche d'uso e azioni promosse dal basso e politiche pubbliche promosse dall'alto, riproponendo il loro connotato di luoghi di sperimentazione architettonica, urbanistica e sociale, così come è stato in origine. Numerosi sono i casi di politiche pubbliche che intersecano tra loro diversi settori di intervento, dalle politiche sulla casa vere e proprie, alle politiche sociali di sostegno alla vulnerabilità sociale e

materiale, fino a progetti di sostegno micro-economico, con l'obiettivo di riqualificare e ri-usare spazi e manufatti della città pubblica. In un recente passato le trasformazioni e la riqualificazione erano condotte in maggioranza dai privati e dagli abitanti, quasi come se, a causa dell'inefficacia dei progetti nelle loro forme convenzionali, solo forme di appropriazione da parte di questi attori garantissero un riscatto e un nuovo ciclo di vita a questi spazi. Oggi si riscontra un maggior coinvolgimento delle istituzioni pubbliche e un rinnovato ruolo partecipativo delle stesse.

Pertanto sembra che si stia delineando un'istituzionalizzazione dei percorsi condivisi di collaborazione tra i diversi attori coinvolti per la riqualificazione e il riuso di questi patrimoni del Moderno.

Per quanto concerne nello specifico il quartiere Bellavista, le istituzioni pubbliche e le loro politiche hanno dato origine all'istituzione MAAM (8) e al riconoscimento Unesco, nonché all'approvazione di un Piano urbanistico teso da un lato alla salvaguardia di questi beni comuni, dall'altro ad un rilancio e a un riuso in chiave contemporanea di alcuni luoghi.

La traiettoria di riqualificazione seguita, soprattutto per gli spazi aperti, ha dato origine ad azioni e politiche pubbliche che hanno attribuito loro una certa valenza e che ha messo in luce un atteggiamento culturalista (Ábalos, 2000), favorendo forme d'azione e politiche di prossimità. La privatizzazione degli spazi ha lasciato il passo a una scelta di patrimonializzazione, nella molteplice accezione di riconoscimento di un valore e di valorizzazione dei luoghi da parte degli abitanti, nel solco della tradizione di comunità di matrice olivettiana, ma anche di mutamento di valori simbolici ed economici, legittimazione di politiche e strumento di acquisizione e di rivalorizzazione della cultura industriale da parte delle istituzioni pubbliche. In entrambi i casi, questi atteggiamenti e queste azioni hanno evidenziato un profondo legame col luogo e la memoria da un lato e la volontà di innovarsi dall'altro.

Note

Il presente contributo costituisce l'esito di una riflessione comune. Tuttavia, i paragrafi denominati "La città pubblica tra patrimonio e riuso" e "Conclusioni" sono da attribuire ad entrambe le autrici; mentre il paragrafo "Un piccolo tassello di patrimonio rivitalizzato da associazionismo e partenariato" è da attribuire a Elisabetta M. Bello e il paragrafo "Politiche di salvaguardia e nuove forme d'uso all'interno del piano urbanistico di Ivrea" è da attribuire a Maria Teresa Gabardi.

* Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, elis-

abetta.bello@polito.it

** Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, maria-ateresa.gabardi@polito.it

1. In diversi casi, in questi quartieri, gli alloggi sono sovradimensionati, rispetto al numero degli occupanti; in altri, invece, sono sottodimensionati rispetto ai requisiti minimi dei vari regolamenti degli enti gestori (alloggi sotto-soglia); in altri ancora non vi sono adeguati requisiti di efficienza energetica; altri alloggi non sono temporaneamente allocabili per mancanza di requisiti tecnici (es. impianti). Per quanto riguarda poi gli spazi aperti si va dalla mancanza di manutenzione, alla scarsa qualità, fino all'uso improprio.

2. Si è passati dalla prevalenza di famiglie operaie alla compresenza di diverse componenti sociali: giovani precari spesso ad alta scolarizzazione, inseriti attraverso progetti sperimentali; famiglie monoparentali; anziani pensionati; disoccupati di lungo periodo; immigrati; famiglie in emergenza abitativa.

3. Per maggiori approfondimenti sul progetto del quartiere di veda Bello E. M. (2017), *Spazi moderni nella città contemporanea. Trasformazione di quartieri di edilizia pubblica*, Franco Angeli, Milano.

4. *Piano Regolatore Generale Comunale – Ivrea PRG2000. Relazione Generale*

5. IL PRG2000, approvato con Deliberazione della Giunta Regionale 11 dicembre 2006 n. 27-4850, è tuttora vigente, sebbene ora se ne stia elaborando la Variante Generale, a cura dello studio Boeri (Ivrea2030). A partire dalla data di adozione operano in salvaguardia le disposizioni normative e le indicazioni cartografiche di PRGC relative al sito UNESCO (Core Zone e Buffer Zone), con particolare riferimento agli artt. 30 (Core zone Unesco) e 72 (Buffer zone Unesco) delle norme di attuazione e alle eventuali prescrizioni ad essi collegate e si è attualmente nella fase delle Controdeduzioni alle Osservazioni al piano. <https://www.comune.ivrea.to/utillizza-i-servizi/servizi-tecnici/urbanistica.html> La Proposta tecnica preliminare conferma la distinzione dei tre tipi di tessuti della città olivettiana.

6. Città di Ivrea, Piano Regolatore Generale Comunale – Ivrea PRG2000. Relazione Generale, p. 62

7. Come riportato nella stessa Relazione di piano, l'individuazione dei tessuti urbanistici, ma anche dell'edilizia diffusa e isolata, è stata facilitata dall'ampia attività di catalogazione degli edifici moderni olivettiani, prodotta a Ivrea in questi anni. Si tratta di un ricchissimo repertorio che permette non solo di identificare con precisione la localizzazione e la consistenza di tale patrimonio, ma di conoscerne anche lo stato di conservazione e in alcuni casi lo stato di manomissione e di alterazione. La catalogazione condotta ha permesso di identificare sul territorio comunale circa duecento edifici che appartengono a vario titolo al patrimonio moderno olivettiano, di cui almeno quaranta sono monumenti di primaria importanza nella storia dell'architettura moderna italiana. La catalogazione è avvenuta a seguito dell'emanazione della L.R. n.35/1995 "Individuazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali architettonici nell'ambito comunale" (cosiddetta "Legge Guar-

ini). Si veda in particolare il documento citato nel testo: Comune di Ivrea, *Censimento dei beni tipologici costruttivi e decorativi della Città di Ivrea. Catalogo dei beni culturali architettonici* (art. 2.4, L.R. 35/95). *NORMATIVA PER GLI INTERVENTI SUGLI EDIFICI MAAM E LORO PERTINENZE*, approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n.90 del 22/12/2017 e integrato nel Regolamento edilizio della Città di Ivrea. Relativamente al Tessuto dei quartieri moderni olivettiani, in cui ricade Bellavista, le NTA prevedono (art. 33): manutenzione ordinaria, straordinaria, restauro e risanamento conservativo di tipo A e B, ristrutturazione edilizia, mutamenti di destinazione d'uso (interventi urbanistici ed edilizi con modalità diretta, riconducibili alla manutenzione qualitativa); destinazioni d'uso residenziale, residence, abitazioni collettive, pensioni affitta camere, B&B, esercizi commerciali al dettaglio, pubblici esercizi e terziario diffuso (disciplina funzionale di tessuto).

8. Museo a cielo Aperto delle Architetture Moderne.

Bibliografia

- Ábalos I. (2000), *La buena vida: visita guiada a las casas de la modernidad*. Editorial Gustavo Gili, Barcelona (trad. it., *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*, Christian Marinotti, Milano 2015).
- Bello E. M. (2017), *Spazi moderni nella città contemporanea. Trasformazioni di quartieri di edilizia pubblica*, Franco Angeli, Milano.
- Bello E. M. (2019), "Città pubblica. Trasformazioni nella realtà contemporanea" in *CRIOS*, 17 (pag. 29-36)
- Bello E. M., Gabardi M. T. (2019), "Welfare e spazio urbano oggi. Una relazione incerta e frammentata", in Mastroli N. (a cura di), *Dalla società fordista alla società digitale. Diritti sociali per il XXI secolo*, Licosia, Ogliaastro Cilento, (pagg. 173-199).
- Campos Venuti G. (2004), *Piano Regolatore Generale Comunale – Ivrea PRG2000. Relazione Generale*, Ivrea.
- Di Biagi P. (2006), "La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea", in A. Belli (a cura di, 2006), *Oltre la città: Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli.
- Fregolent L., Torri R. (2017), *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
- Harvey D.C. (2008), The History of Heritage, in Graham B.J., Howards P. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, Ashgate Publishing, Franham.
- Macchi A. (2019), "Case popolari: la "manutenzione incredibile" diventa possibile", disponibile all'indirizzo <https://www.labsus.org/2019/07/case-popolari-la-manutenzione-incredibile-diventa-possibile/>
- Mattei U. (2011), *Beni comuni: un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma Bari.
- Secchi B. (2011), "La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianza sociali", in *CRIOS*, n. 1. (pag. 83-92).
- Smith L. (2006), *Uses of Heritage*, Routledge, London.
- Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane (2020), *Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Cohousing e senior cohousing

Maria Lodovica Delendi*

La recente pandemia ha esasperato alcune situazioni che in condizioni normali venivano risolte grazie alla possibilità di "muoversi". Mi riferisco sia alle situazioni interpersonali all'interno dell'abitato domestico, sia alle pure condizioni spaziali che la coazione in spazi ristretti o misurati sulla base di standard ormai obsoleti hanno rivelato tutta la loro inadeguatezza.

La necessità di distanziamento sociale, evitando spazi ristretti e affollati, il bisogno di vivere all'aria aperta ha fatto propendere per soluzioni abitative che da un lato abbiano standard abitativi più ampi, dall'altro abbiano la possibilità di fruizione di spazi aperti, giardini privati o semiprivati.

Quindi questa pandemia ha messo in luce la opportunità di soluzioni abitative che promuovano una socialità "misurata" e di scelte che abbiano a disposizione il contatto con la natura. Scelte che già conosciamo nella vasta letteratura che tratta di eco-quartieri e soluzioni eco-sostenibili per la città del futuro (Delendi 2017).

Esperienze di condivisioni come il co-housing, comunità di mutuo aiuto in quartieri-borghi che risultano controllati ma allo stesso momento aperti con spazi comuni pubblici condivisi (Lietaert 2007; TAM ass. 2012; Narne, Sfriso 2013; Baratta et al 2014; Rogel et al 2018) sono una soluzione molto interessante sia per quanto riguarda la possibilità di isolare rapidamente e con efficacia i focolai epidemici sia per un'altro aspetto emerso in questa pandemia: l'esistenza delle case di riposo per anziani che si trasformano in ghetti dalla scarsissima qualità abitativa e di vita.

La letteratura testimonia il trauma per l'anziano che viene sradicato dal suo ambiente spazio-affettivo (Aloisio 2019) con reazioni psicologiche diverse che hanno ripercussioni sull'equilibrio della persona.

La sindrome del primo mese si riferisce al periodo di adattamento dell'anziano con vissuti negativi che possono influenzare le prestazioni cognitive producendo ribellione, confusione e rallentamento mentale; succede poi il periodo di accomodamento che può portare al recupero delle condizioni iniziali o al progressivo peggioramento (Pedrinelli Carrara 2013). D'altronde il problema dell'invecchiamento della popolazione e della parziale autosufficienza richiedono soluzioni diverse per le

strutture che sono destinate a trasformarsi e ad offrire soluzioni alternative.

Le case di riposo per anziani si sono diffuse in una società ove il nucleo familiare individuale non ha più spazio fisico e psicologico per il rapporto con l'anziano in virtù di una focalizzazione produttiva dell'essere umano, mancanza di accettazione delle fasi più fragili della vita, rimozione della vecchiaia e della morte.

Questo porta a un completo ripensamento degli standard abitativi, convinti che la presenza dell'anziano sia una ricchezza per i nipoti e per la continuità di trasmissione generazionale e nonchè per una palestra di riflessione sulla parabola della vita. Il cohousing risulta anche in questo caso una soluzione ottimale sia per il mutuo aiuto che gli anziani possono dare, sia per la qualità di vita che essi stessi possono avere. Infatti la condizione dell'anziano autosufficiente che vive solo e isolato trova una soluzione piacevole e non costrittiva favorendo i rapporti interpersonali di tipo familiare con il rispetto delle esigenze individuali. Il Cohousing prevede un approccio *multigenerazionale*, che apporta dei benefici a tutte le fasce di età, in quanto vi sono diverse capacità e bisogni nell'aiutarsi reciprocamente. Gli anziani che non sono più in grado di guidare possono essere le persone più adatte a dare un'occhiata a ragazzini la cui madre lavora ed in cambio, tornando a casa, procura la spesa per entrambi. Inoltre molti anziani beneficiano anche solo dell'aver accanto o nei dintorni bambini che giocano, allo stesso modo i bambini beneficiano della presenza degli anziani dal momento che i nonni non sono sempre presenti. I ragazzini stessi beneficiano della presenza di persone di tutte le età, interessi, professioni e stili di vita ed imparano dagli adulti lo stile collaborativo nella gestione degli spazi comuni ed il mutuo aiuto. Inoltre è un sollievo per i genitori occupati sapere che i bambini giocano in luoghi sicuri e sorvegliati dalla comunità. La dimensione del design dello spazio, della distribuzione delle abitazioni in relazione ai grandi spazi dell'edificio che accoglie i servizi condivisi è fondamentale nel favorire i comportamenti e presenta significative costanti nelle diverse realizzazioni (Delendi 2019).

Dall'esperienza del Nevada City Cohousing (Durrett 2015) si rileva che gli anziani trovano un ambiente che facilita le relazioni di vicinato grazie ad attività di giardinaggio od orticulturali ma anche grazie allo spazio raccolto e controllato che facilita l'intrattenere conversazioni e godere del mutuo scambio di aiuto per acquisti, ma anche di presenze disponibili all'aiuto durante una passeggiata grazie al design che favorisce la pedonalizza-

zione e l'incontro. I familiari possono essere ospitati nelle camere degli ospiti della Casa Comune oppure l'abitazione dell'anziano stesso può essere attrezzato per ospitare una persona dedicata all'assistenza. D'altronde non tutti gli anziani sono adatti a questo tipo di *cohousing inter-generazionale*, alcuni possono essere disturbati dalla vicinanza dei più giovani, invece che trovarla rinvigorente, e quindi possono essere orientati verso un modello già sperimentato di *senior-cohousing* maggiormente focalizzato sulla loro salute e sulle attività che possono essere a loro adatte.

Sono esempi ormai rodati, nati in Danimarca e adottati negli Stati Uniti ai quali dobbiamo guardare proprio in questo periodo nel quale si cercano nuovi modelli per residenze per anziani e assistenza domiciliare dato che la pandemia ha messo in luce problematiche che già esistevano nella istituzionalizzazione di anziani o nella convivenza con badanti (Nave 2020). I *senior-cohousing* si pongono come *cohousing* dedicati alle persone anziane con particolare attenzione alla vivibilità del piccolo quartiere o insediamento, con la presenza stanziale dei *care-givers* là dove sia necessario in apposite suites nella Casa Comune. La cosa più importante è scardinare la inevitabilità dei condomini-residenza per anziani, che si trovano ad essere veri e propri ghetti con una socialità coatta, in favore di luoghi che si pongano al punto di vista morfologico e percettivo come "villaggi gioiosi" in grado di assicurare una quotidianità con buona qualità di vita. La distribuzione spaziale dei *senior cohousing* non differisce dal *cohousing* intergenerazionale, con attenzione quindi alla distribuzione delle singole abitazioni (di solito 20-30) con riferimento ad una Casa Comune con una morfologia a *cluster* creando ampie aree di socializzazione pedonabili e "nodi d'incontro", quanto per l'offerta di servizi che vedono in questa fase della vita una crescita continua comunitaria. Ricordano morfologicamente villaggi tradizionali a scala umana con spazi privati e pubblici dove gli stessi anziani richiedono un design che favorisca la prossimità, "tight village-like street" e "courtyard design". La distanza tra le case favorisce la prossimità misurando la distanza di "comfort" tra frontisti, in modo tale da accorgersi e interessarsi dello stato del vicino, ma senza invadenza, valutata esperienzialmente tra i 7.50 e i 12 metri. Le lamentele non riguardano mai la mancanza di privacy quanto infatti la mancanza di prossimità. Il linguaggio architettonico, attento a progettare spazi ampi e luminosi per gli interni e ad evitare uniformità percettiva per gli esterni, si presenta estremamente *friendly*, utilizza materiali naturali,

front porches, che diventano spazi di mediazione tra pubblico e privato e presenza del verde disseminato, con molte delle caratteristiche riconosciute come terapeutiche (Delendi 2019).

Una interessante esperienza a San Juan Bati-sta California, piccola città rurale, vede la creazione di un *senior cohousing* direttamente connesso con una area di nuovo sviluppo ad uso della cittadinanza (*Artizans' plaza*) che comprende, studi di artisti, attività artigianali, piccole attività commerciali, un piccolo pub, mercati settimanali.

La interrelazione è facilitata in questa fase della vita dall'estremo rispetto per le vite degli altri, quindi con un alto livello di tolleranza e di comprensione reciproca, favorendo un linguaggio intuitivo e "corporeo" tra i residenti (Durrett 2015). Il primo *senior cohousing* *Glacier Circle*, pone alcuni comportamenti che gli ospiti devono seguire: ascoltarsi profondamente coscienti della sacralità delle relazioni, essere pazienti ed accettare i doni che ciascuno ha e le diverse idee, confrontarsi con amore, rispettare il bisogno di privacy, trattare gli altri membri come se stessi con gentilezza amorevole.

Nella comunità *Elder Spirit Community*, *Abingdon*, Virginia, secondo *senior cohousing* in America, la *mission* si basa sulla evoluzione personale: "I membri credono che la crescita spirituale sia l'impegno principale per le persone negli stadi avanzati della vita. I membri si incoraggiano l'un l'altro su un percorso spirituale nella ricerca del senso della vita, la libertà di religione è fondamentale" e sul mutuo supporto e condivisione di spazi, pasti e attività in assoluto rispetto della libertà personale, condividendo e sviluppando i propri talenti. Quindi l'impegno è di offrire cure domiciliari e mutuo soccorso, se occorre una istituzionalizzazione allora un membro della comunità si impegna a seguire strettamente il decorso del ricoverato.

Anche al *Silver Sage Cohousing Community* la *mission* dichiarata è di fornire un modello di sviluppo psico-spirituale per le persone che nate nel baby-boom si inoltrano nell'età avanzata: "tecniche della moderna psicologia e dalle tradizioni contemplative delle tradizioni spirituali per espandere la consapevolezza e sviluppare la saggezza. Un processo continuo chiamato 'invecchiare spiritualmente' che ci aiuta a trasformare l'arco discendente dell'invecchiamento in un arco ascendente di consapevolezza espansa che corona la vita di significato." Vengono quindi proposte visioni e valori come "nutrire il corpo e l'anima con buon cibo, buona salute e buona compagnia, vivere in comunità consapevolmente incoraggiando la saggezza, compassione e la cre-

scita interpersonale, sperimentare il vivere in ambienti con design adeguato, condividere gli spazi aperti come giardini, ma anche godere delle opportunità del vivere urbano come gite in bicicletta, trasporti pubblici, caffè, etc." (Durrett 2015).

In Europa dagli anni 2000 si è avuto un notevole interesse per il *co-housing* e per il *senior cohousing* specialmente in Inghilterra e in Germania, mentre troviamo l'Italia nelle ultime posizioni tra i paesi europei (Pierotti 2019) con alcune esperienze che riguardano più la condivisione di abitazioni o la trasformazione di strutture in abitazioni per anziani con servizi condivisi, spesso soprattutto a carattere assistenziale, piuttosto che la creazione di veri e propri 'villaggi'. L'interesse comunque è dimostrato da ricerche finanziate, ad esempio, alla società cooperativa sociale *Zenith*, che presentano esperienze europee e nazionali, con le diverse tipologie possibili (*Zenith S.C.S* 2018).

In Germania si sono sviluppati almeno 500 diversi tipi di *cohousing* e *senior cohousing* (Ache 2012) ma bisogna tenere presente le valenze diverse di *senior-cohousing* in edifici con appartamenti e servizi condivisi dai progetti di piccoli quartieri con casa comune che abbiamo presentato che hanno la caratteristica di offrire un diverso stile di vita non chiuso nella comunità stessa, ma che interagisce con la comunità della città che li ospita aprendo la Casa Comune anche agli esterni. Per questi quartieri il processo di sviluppo prevede sin dall'inizio una comunità che viene costruita grazie a numerosi incontri-step per la condivisione di intenti e processi di partecipazione che si svolgono in parallelo con quelli di progettazione e costruzione.

Le richieste vengono presentate direttamente alla municipalità e quando sia raggiunto il numero sufficiente, ad es. 25 interessati, il processo può avere inizio con l'individuazione delle aree potenzialmente disponibili, il coinvolgimento di associazioni prestatrici di servizi, di progettisti e di imprese costruttrici, di potenziali finanziatori con lo studio delle modalità di finanziamento. Il processo quindi è lungo e complesso ma è fondamentale per la costituzione di una comunità dove la capacità di gestire i rapporti interpersonali e la condivisione di una visione dell'anzianità come evoluzione continua assume significato prioritario.

Note

* Dipartimento Politecnico di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Udine lodovica.delendi@libero.it

Bibliografia

- Ache P. (2012) *The Development of Co-Housing Initiatives in Germany*, in https://www.researchgate.net/publication/263145294_The_Development_of_Co-Housing_Initiatives_in_Germany
- Aloisio F. (2019) *L'anziano istituzionalizzato: il vissuto psicologico e l'importanza di attività cognitive e relazionali*, in www.stateofmind.it.
- Baratta A.E.L. et al (2014) *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente*, Ed ETS, UniRoma3.
- Delendi ML. (2017), *Sustainable Living Models, in International Journal of Sustainable Development and Planning*, Witpress South Hampton, Boston, vol. 12, n 4, p. 772-779.
- Delendi ML. (2019), *Da Hellerau ai moderni ecoquartieri, cosa abbiamo dimenticato?*, XXIII Convegno Internazionale Interdisciplinare IPSAPA, Napoli luglio 2019, in corso di pubblicazione.
- Durrett C. (2015), *Senior Cohousing*, NSP, Canada, (II ed.).
- Liettaert M. (a cura di) 2007, *Cohousing e condomini solidali*, Ed Terra Nuova, Firenze.
- Mc Camant K., Durrett C. (2011) *Creating Cohousing*, NSP, Canada.
- Arne E., Sfriso S. (2013) *L'abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al cohousing*, Marsilio ed. Venezia.
- Nave Laura (2020) *Il cohousing per la demenza al tempo del covid19* <https://www.perlungavita.it/argomenti/salute-e-benessere/1495-il-cohousing-per-la-demenza-al-tempo-del-covid-19>
- Pedrinelli Carrara L. (2013), *Attività di animazione con gli anziani. Stimolare le abilità cognitive e socio-relazionali nella terza età*, Erickson ed.
- Pierotti P. (2019), *Case a misura di anziani piu fondi al senior cohousing*, Il sole24ore, 8 gennaio 2019.
- Rogel L. et al (2018) *Cohousing l'arte di vivere insieme*, Altreconomia, Genova.
- TAM Ass.(a cura di) (2012) *Vivere insieme, cohousing e comunità solidali*, Altreconomia, Genova.
- Zenith S.C.S (2018) *Senior Social Housing domesticità gestione e relazione*, in <https://www.cooperativazenith.it/wp-content/uploads/2018/12/progetto-di-ricerca-senior-social-housing-con-copertina.pdf>

Andiamo all'aria! Strategie adattive per riabitare la città

Isabella Inti* e Roberta Mastropirro**

Abstract

Will I be able to get back to normal? Or is normality the problem? (Rumiz, 2020). #iorestoacasa (#istay-home) showed how living became a central element with respect to how people see the pandemic. But this implies that current nuclear living has to be questioned, prompted by new questions, considerations, wishes, knowledge and emotional bonds. The City of Milan launched a crowdsourcing initiative, titled "Milan 2020 - Adaptation Strategies. Open draft envisioning involvement of the citizens". What kind of society and what kind of community are we imagining and planning to build after the crisis? The City is therefore asking to contribute redefining how streets and public spaces are used, in order to rediscover neighbourhoods. *Stecca3 centro socio-culturale* and *Temporioso* joined the *MilanoAiuta* platform, made by the City of Milan with "*Stecca3. Andiamo all'aria*", a schedule of socio-cultural activities for the phase 2 of the COVID-19 pandemic. In the current context of great uncertainty regarding healthcare but also the political, economical, social and environmental situation, is it still possible to design and promote regeneration and improved livability in our cities? We believe so, by adopting open planning tools / *Offenen Planum* (Burkhardt, 1968) that allow us today to renew practices and planning ability by making them more adaptable, flexible and inclusive.

Una nuova normalità

Saprò tornare alla normalità? Oppure è la normalità il problema? (Rumiz, 2020). Quale scenario adottare per il post emergenza Covid-19? Quale società e quale comunità vogliamo essere e costruire dopo la crisi? Quale Italia, quali paesaggi identitari emergeranno, quale narrazione, quali strumenti mettere in campo?

Saremo capaci in questa prospettiva inaspettata di ridisegnare delle strategie condivise, per valorizzare e risignificare i luoghi fragili, il Bel Paese e dare spazio a nuove economie e metabolismi territoriali?

Virologi e sociologi, urbanisti ed economisti, storici e scienziati della Terra, architetti e film-makers, pedagogisti e informatici, tutti, a modo loro, narratori di una nuova idea di Nazione, parte di un dibattito culturale e politico, di una scommessa, a cui tutti siamo chiamati a cooperare.

Uno degli scenari posti al centro del dibattito, vede nella pandemia un evento capace di

mutare in modo radicale i nostri modi di vita e le nostre forme d'uso dello spazio, l'organizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo, le pratiche di mobilità, gli assetti insediativi del nostro Paese e forse anche quelli globali. Un evento potenzialmente in grado di sovvertire il modello di sviluppo dominante, di ricomporre in un nuovo equilibrio il rapporto tra uomo, natura e tecnologia. Qualcuno si è spinto a immaginare, e a proporre, una controurbanizzazione. Una riflessione su piani e proposte a scala nazionale per far fronte alla realtà post-pandemica, al fine di utilizzare la crisi contemporanea per riprogettare il modo in cui le persone vivono gli spazi urbani e per prevenire che le città diventino fonti di nuove e continue contaminazioni. La possibilità di incoraggiare uno spostamento dalle città in direzione delle realtà meno densamente abitate è una delle suggestioni dell'architetto Stefano Boeri, che rinnova la proposta di un'adozione dei borghi abbandonati lungo la dorsale appenninica da parte delle aree metropolitane disseminate lungo la penisola.

Questa tensione viene ancor più radicalizzata da quanti propongono una nuova visione ecologica di ampio respiro che tende ad includere l'architettura, le città, il territorio urbanizzato, l'operato dell'essere umano all'interno di ecosistemi in cui "la flora, la fauna, gli oceani, l'atmosfera e l'umanità sono una forza vitale interconnessa e co-dipendente" (Holl, 2020).

Un altro scenario immagina invece che l'emergenza sanitaria finirà senza lasciare troppe tracce, che i modelli insediativi e la struttura dei nostri territori non muteranno in modo significativo e che, in definitiva, tutto tornerà più o meno come prima. Eppure il livello di incertezza sulle dinamiche epidemiche, in Italia e nel mondo, sugli effetti sanitari, sugli impatti economici e sociali, per non dire di quelli culturali e simbolici non permette di pensare ad un ritorno alla "normalità come prima". La pandemia, qualunque scenario si voglia assumere, è comunque destinata a generare una pesante crisi di un modello di produzione economica capitalista, che non è più in grado di assicurare il rischio di impresa, e non solo in ragione della possibilità di nuove pandemie, ma anche in relazione agli effetti imprevedibili del cambiamento climatico (Pasqui, 2020).

Nell'attuale contesto di incertezza sanitaria, politica, economica, sociale, ambientale è allora ancora possibile disegnare e attivare processi di rigenerazione e abitabilità delle nostre città? Crediamo di sì, e vorremmo qui proporre una terza prospettiva, adottando strumenti di pianificazione aperta/*Offenen*

Planum (Burkhardt, 1968) che permettano oggi in modo ancor più urgente, di rinnovare pratiche e progettualità adattabili, flessibili, inclusive. Un approccio che mutua da diverse discipline gli strumenti. Dalla progettazione partecipata, *public engagement* e *advocacy planning*, la possibilità di mantenere attivi diversi momenti di dibattito pubblico, workshop e consultazione con la cittadinanza e le Istituzioni. Dalla pianificazione strategica la necessità di identificare una vision comune, un palinsesto con linee guida per la trasformazione, il più possibile adattabile, flessibile e inclusivo. Dall'urbanistica degli usi temporanei e dalla cooperazione internazionale la possibilità di operare in contesti di incertezza o post-catastrofe, con una metodologia progettuale che pone attenzione ai tempi, alle fasi, al programma d'uso, ai costi da sostenere, per diverse fasi come prima emergenza/*emergency shelter*, di transizione/*transitional housing*, sino a quella di ricostruzione o *permanent housing* (Sinclair, 2006).

Operare come architetti, urbanisti è allora provare a guardare ciò che si può essere in grado di promuovere in termini di interazioni sociali, nuovi tipi di rapporti e comportamenti, di servizi e valori condivisi. Esser parte attiva di progetti, infrastrutture dell'economia materiale come scuole, presidi sanitari, parchi e spazi aperti, spazi ad uso pubblico e sportivi, ma anche reti di commercio di vicinato, spazi ibridi multiculturali. L'abitare, #restoacasa, è tornato al centro dell'immaginario pubblico della pandemia, ma abitare necessita un continuo ripensamento fuori dal contemporaneo abitare nucleare, sollecitato da nuove domande, pensieri, desideri, saperi e reti di affetti. Infrastrutture di cura/*infrastructure of care* (Boano, 2017) si sono materializzate come resistenze, come adattamenti e come necessità, come attenzioni al corpo ed allo spazio, rivisitando ritmi collettivi, ridefinendo prossimità, e codificando nuove passioni positive, ma anche ri-immaginando spazi, adattandoprospective.

I tre mesi trascorsi in lockdown³ hanno dimostrato quanto una rete di relazioni e collaborazioni, nate e sviluppate anche in spazi ibridi come centri socioculturali, co-working, fablab, siano fondamentali per creare ed incentivare rapporti di prossimità, servizi di welfare collaborativo ed economia solidale (Cacciari, 2016), il più possibile inclusivi, che si rivolgono ai cittadini con una particolare attenzione alle parti più fragili della popolazione. Questa sfida, chiederci come ripartire, come offrire in un'imminente fase² un crossover di nuovi contenuti, come aprire ad una pluralità di popolazioni ed usi, come proporre

nuovi modelli gestionali, tentando di coniugare innovazione ed inclusione sociale, e garantendo la sicurezza sanitaria è stata affrontata da "Il Tavolo Milano. Lo stato dei luoghi", una rete di realtà culturalimilanesi.

I rappresentanti di BASE Milano, Biko club, Casa degli artisti, Cascina Martesana, Danae festival, Cascina Cuccagna, Ghe pensi mi, Gogol & Company, East River, il cinemino, lo Spirit de Milan, Mare culturale urbano, Olin da, RAL, Rob de Mat, Santeria, Scighera, Stecca⁵, Terzo Paesaggio, Zona K hanno sentito la necessità di ritrovarsi (virtualmente) e confrontarsi per definire una proposta e richiesta comune per la Pubblica Amministrazione di Milano. *"I nostri spazi, oggi più che mai, sono luoghi dove la cultura, l'arte, lo scambio dei saperi non sono puro intrattenimento, commercializzazione di servizi o volontariato, ma leva di crescita e cambiamento di una società, che ha bisogno di ritrovare la sua direzione in un tessuto di relazioni che sia connesso e capillare. Sono spazi di produzione alternativa di un'economia solidale, parte di un welfare generativo, che propongono nuovi modelli gestionali, tentando di coniugare innovazione ed inclusione sociale. Noi possiamo e dobbiamo essere le sedi di questa rinascita, è il nostro ruolo e la funzione che ci viene richiesta. I nostri spazi ibridi sono infrastrutture già abilitate a promuovere il benessere collettivo, ma hanno bisogno di risorse sia per poter affrontare una fase transitoria che sta per iniziare e che mette a rischio la nostra sopravvivenza, sia per immaginare un cambiamento più radicale e permanente. Siamo un'energia preziosa di cui le Istituzioni potranno servirsi per riuscire a raggiungere l'impatto desiderato, efficientando tempi e risorse economiche. A fronte delle richieste che seguono, gli spazi firmatari di questo documento si rendono quindi disponibili a svolgere servizi di welfare collaborativo concordati con la Pubblica Amministrazione"*(Il Tavolo Milano. Lo stato dei luoghi, 2020).

Milano, quali strategie adattive? Per quale modello di città?

Il Comune di Milano annuncia ad Aprile 2020 "Milano 2020 Strategia di adattamento. Documento aperto al contributo della città". Quale società e quale comunità vogliamo essere e costruire dopo la crisi? Quali scenari e strumenti adottare per meglio gestire lo scenario più probabile, di adattamento verso un "nuovo ordinario", attraverso una fase di "contenimento post lockdown"? Sarà necessario essere preparati anche in vista di eventuali future situazioni di criticità che potrebbero verificarsi. In poche parole, è necessario organizzarsi per una convivenza non breve con questo virus. La crisi pandemica ha comportato gravi ripercussioni nell'economia della città ed è subito

emerso che il tessuto connettivo dell'economia milanese (comunemente ad altre città internazionali) avrebbe richiesto interventi di programmazione e di rivitalizzazione compatibili con un quadro di limitazioni, che hanno compromesso e comprometteranno la routine precedente, ad ogni livello e in ciascun settore, in particolare su quegli asset che erano cresciuti negli ultimi anni, come il turismo, i grandi eventi, la cultura, la ristorazione, l'entertainment. Il Comune di Milano esprime un orizzonte di valori per cui "(..) è una stagione in cui occorre ragionare in un'ottica di investimenti e di salvaguardia delle persone, prima ancora che di pareggio del bilancio economico".

Questo nella consapevolezza che servono importanti risorse per sostenere il sistema produttivo della città, risorse per sostenere servizi che precedentemente erano autosufficienti e che vanno preservati, come il trasporto pubblico, risorse per aiutare i più bisognosi, risorse per gli investimenti pubblici. Il Comune dice che sarà necessario prevedere meno burocrazia, per favorire gli investimenti privati, ripensare la mobilità della città, basata fortemente sul trasporto pubblico, che subirà importanti limitazioni di capienza, e che richiederanno il mantenimento dello smart working e lo sfasamento degli orari per molte attività e servizi, come la Scuola, per evitare assembramenti nelle ore di punta.

Il Comune chiede dunque un contributo per ridefinire l'uso delle strade e degli spazi pubblici, aumentare gli spostamenti di superficie non inquinanti a piedi, in bici, la mobilità leggera e sviluppare aree che consentiranno sviluppi commerciali, ricreativi, culturali, sportivi, rispettando i rispettivi distanziamenti fisici, e ancora riscoprire la dimensione di quartiere, la città raggiungibile a 15 minuti a piedi, accertandosi che ogni cittadino abbia accesso a pressoché tutti i servizi entro quella distanza. È necessario prestare attenzione alla solitudine delle persone anziane, coloro che sono più a rischio per la malattia, e la città deve riconoscere la centralità dei bambini e degli adolescenti, che, forse più di altri, hanno sofferto le limitazioni domestiche. Così come è necessario evitare che le nuove fasi consegnino alle sole donne, dentro le famiglie, l'attività di cura dei più piccoli in mancanza del supporto scolastico, impedendone il ritorno al lavoro. È quindi opportuno mappare le nuove emergenze e individuare modalità di sostegno, non solo economico, più immediate, esercitare un'attività di pianificazione urgente e dinamica, che si adatti rapidamente ad esigenze che mutano di volta in volta, che spazi dai sostegni economici all'organiz-

zazione dei servizi, dall'organizzazione degli orari delle attività alla gestione dello spazio pubblico.

La Pubblica Amministrazione intende doveroso utilizzare questa fase per preservare la parte positiva del modello di sviluppo milanese, riservando particolare attenzione a integrarla con una vera svolta ambientale e prendendo in particolare considerazione le disuguaglianze presenti nella nostra comunità, ponendo il tema dell'equità, dell'attenzione alle fragilità e povertà vecchie e nuove, di un nuovo concetto di tutela della salute che non si limiti solo alla cura e prevenzione delle malattie. Per questo motivo il documento "Milano 2020 Strategia di adattamento" del Comune apre ad una fase di ascolto, intraprende un percorso di condivisione, volto a migliorare la strategia, sulla base di un ampio dialogo con categorie, associazioni e cittadini.

Andiamo all'aria!

La rete di associazioni di Stecca3 centro socio-culturale, in particolare Associazione +BC e Temporiuso, hanno aderito per la fase1 Covid 19 alla piattaforma MilanoAiuta⁶ del Comune di Milano. Il supporto si è tradotto nella proposta di una ciclofficina emergenza per riders, la co-progettazione dell'organizzazione degli spazi per la fase2 e la proposta agli enti competenti per certificazione. Successivamente hanno risposto con proposte al documento "Milano2020. Strategie di adattamento". Ne è nato "Stecca3. Andiamo all'aria!" un palinsesto di attività socio-culturali per la fase2 Covid19, che ha permesso di riattivare servizi autorganizzati quali: ciclofficina popolare, falegnameria sociale, mercatino biologico, coworking, performances di danza, teatro e musica, con nuove regole per la fase2 Covid19.

Stecca3, centro socio culturale affacciato sul parco della Biblioteca degli Alberi, a due passi dal nuovo polo di Milano Porta Nuova, in oltre 20 anni di attività ha sempre creduto che una Casa delle associazioni, un centro socio-culturale locale possa contribuire alla rigenerazione territoriale e alla mixità di popolazioni. Da sempre ha attivato iniziative che vanno dal riuso di spazi urbani alla partecipazione locale alle trasformazioni urbane, dalle pratiche di agricoltura biologica alla realizzazione di giardini di comunità, dalla cooperazione internazionale alla promozione di eventi artistici, passando per l'attività dei laboratori della ciclofficina e della falegnameria popolare, fino ad occuparsi di corsi settimanali inerenti l'arte, il ballo e il benessere. Progetti di ricerca, azioni locali, laboratori, corsi, workshop, eventi che hanno sempre coinvolto fasce di popolazione

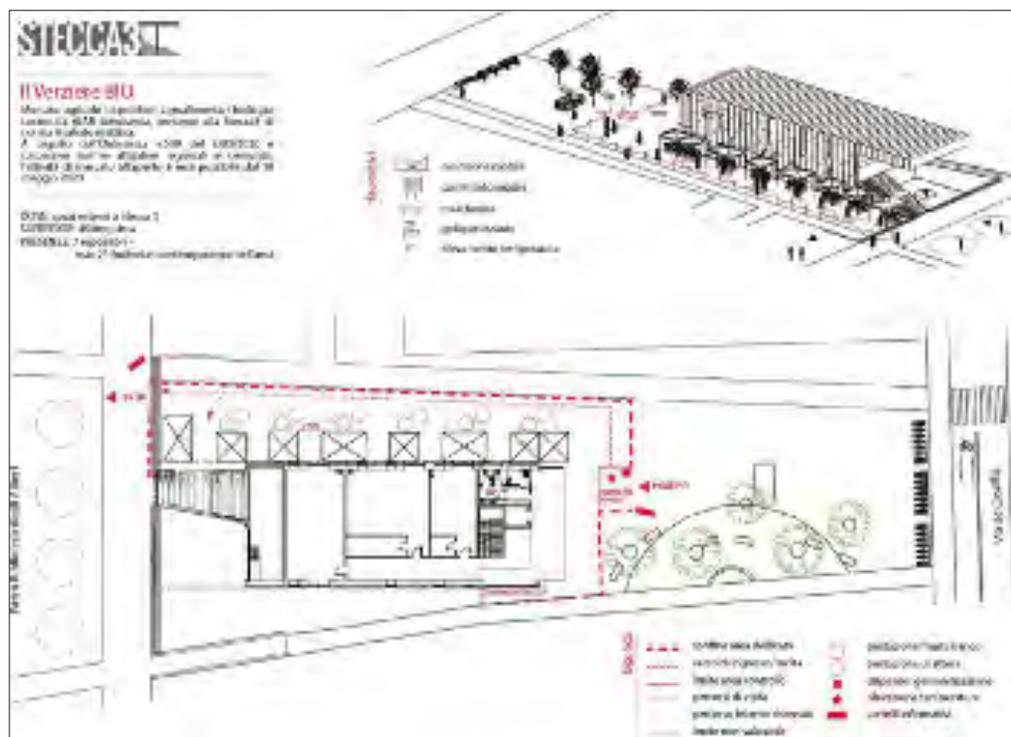


Figura 1 – Layout Mercato Il Verziere BIO

diverse per età, formazione culturale, ponendo attenzione anche all'inclusione di soggetti fragili, aprendo gli spazi alla sperimentazione ed innovazione con nuovi format socio-culturali. Negli anni di attività, lo scambio di saperi tra discipline diverse e le sinergie si sono amplificate e hanno permesso di sperimentare modalità di gestione condivisa, di autogestione e collaborazione tra realtà diverse, dando origine ad iniziative e servizi autorganizzati, di evidente rilevanza sociale e culturale, mettendo sempre in evidenza il valore del Bene Comune/ commons (Mattei, 2011).

Il periodo del lockdown ha colpito duramente lo svolgersi di tutte le attività e le relazioni coltivate all'interno di esse, ma ha anche spinto la comunità di riferimento a riflettere e interrogarsi su importanti questioni: perché riaprire un centro socio-culturale? Stecca3 e gli spazi ibridi di Milano sono degli attivatori di reti relazionali? Questi spazi sono parte di un sistema di produzione socioculturale e di una nuova economia solidale? Come adattare Stecca3 alle mutate esigenze nella Fase2 Covid-19? Quali dispositivi, strumenti disporre per poter accedere in sicurezza a servizi e attività? Quali regole e comportamenti adottare per l'accesso e la fruizione degli spazi?

I tre mesi trascorsi in lockdown hanno infatti dimostrato quanto una rete di relazioni e collaborazioni, nate e sviluppate in spazi ibridi come Stecca3, siano fondamentali per creare ed incentivare rapporti di prossimità e servizi socioculturali, il più possibile inclusivi, che si rivolgono a tutti i cittadini e con una particolare attenzione anche alle parti più fragili del-

la popolazione. Durante la lunga quarantena lo scambio, la voglia e il bisogno di relazioni non si sono fermati e grazie a tutte le realtà che da anni collaborano con Stecca3 si è mantenuto vivo il contatto con il nostro universo di riferimento attraverso la pubblicazione, sui canali social di "resiSTECCA", una serie di contributi video e da subito si è cominciato a ragionare su come potevano ripartire le attività per una nuova quotidianità futura. Il palinsesto "Stecca3. Andiamo all'aria!" nasce quindi da una chiara urgenza "urlata" non solo dai gestori dello spazio, ma da tutta la comunità di riferimento di poter mostrare e discutere la possibilità di riattivare le attività già in essere, di crearne di nuove, di ripensare le modalità di uso dello spazio adeguandole ai regolamenti emanati e necessari per garantire una sicura fruizione, ma soprattutto di aprire un dibattito sul ruolo che gli spazi ibridi possono e devono assumere all'interno del ripensamento della città e dei suoi spazi pubblici.

"Stecca3. Andiamo all'aria!" è allora un palinsesto di attività socio-culturali per la fase2 Covid19 che sono descritte in una pubblicazione (anche online). Per ogni attività è stata predisposta una scheda illustrativa che la descrive in modo dettagliato e predisposto un layout grafico, che consente una rapida verifica delle effettive possibilità di mantenere adeguati flussi e distanze. A corredo delle singole proposte e comunque sempre valido per qualsiasi attività in essere, è inoltre stato definito un piano di sicurezza dedicato all'emergenza Covid19 in cui vengono illustrati i flussi, le modalità e periodicità delle pulizie, i

dispositivi di protezione personale necessari, e le strutture previste per la delimitazione delle aree interessate dalle attività. Il documento “Stecca3. Andiamo all’aria!” si può presentare come un piano operativo, ma nello stesso tempo può essere letto come linea guida per gli spazi aperti della città, che vogliono, nonostante le incertezze economiche e il rischio di “andare a gambe all’aria”, credere e ripartire dal valore dello stare insieme e sperimentare nuovi format culturali in sicurezza.

Tutto il lavoro svolto ha permesso di riattivare, dopo il lockdown, servizi autorganizzati in diverse fasi, cercando di utilizzare, dove possibile, gli spazi all’aperto adiacenti all’edificio Stecca3 sia per evitare di incrociare troppi flussi di visitatori all’interno, sia per proporre al pubblico uno spazio di lavoro esterno, all’aria aperta, che ha consentito un ulteriore abbattimento dei rischi legati al Covid19. Appena i decreti legati all’emergenza lo hanno permesso, è stato riorganizzato negli spazi all’aperto “il Verziere BIO”, mercato di prodotti agroalimentari biologici curato da AIAB Lombardia, seguendo nuove e precise regole per la gestione del distanziamento e dei flussi dei visitatori. Successivamente, la sperimentazione della riapertura degli spazi ha visto rinascere le seguenti attività: la ciclofficina popolare dell’Associazione +bc che ha riorganizzato i propri servizi negli spazi all’aperto rivedendo le modalità di assistenza alla ciclo-riparazione permettendo ai meccanici e al pubblico di lavorare in totale sicurezza; la falegnameria sociale, avendo la necessità di utilizzare specifici macchinari, non ha potuto spostare le sue attività all’aperto, ma ha riorganizzato il laboratorio e ha stravolto le modalità di accesso lavorando solo su appuntamento; lo spazio coworking che ha visto una riorganizzazione degli spazi di lavoro all’interno dell’edificio; l’attivatore Interculturale di Quartiere, sportello di assistenza su tematiche legate al lavoro per persone di diverse culture a cura di Vitality Onlus, ha creato uno spazio di incontro all’aperto su appuntamento.

I nuovi layout degli spazi di lavoro sono stati progettati insieme a Temporiuso che ha dato vita a “CoVIV co-progettare edifici e spazi nella fase2 Covid-19”, uno sportello per fornire consulenze per adattare gli spazi, identificare e predisporre i dispositivi, le nuove regole per poter accedere in sicurezza a servizi e attività. Oltre a riattivare i servizi già presenti, da giugno 2020, c’è stata la volontà di ascoltare e raccogliere anche nuove proposte legate ai bisogni emergenti del quartiere e della città. È stato allora possibile ospitare e coordinare i campus estivi per bambini a cura dell’associazione Isolamusicaingiochi e OPEN heART

attività artistiche, con particolare attenzione alle persone con fragilità a cura di A.P. S. Le-ArtiPossibili.

Durante i mesi estivi è cresciuta l’esigenza di progettare e offrire alla città anche un nuovo palinsesto che potesse aiutare a superare la crisi attuale, che ha portato a una chiusura forzata di tutte le attività socio culturali. Ne è nato “Stecca3(G). Le diverse culture che abitano le nostre città”. Il nuovo progetto è stato pensato per un pubblico intergenerazionale, a partire dalle famiglie con bimbi, alle popolazioni fragili, con una particolare attenzione alle nuove generazioni 2G e 3G⁷ presenti nei quartieri Isola, Dergano-Bovisa, Niguarda del Municipio 9, ma anche per un target di professionisti ed esperti delle discipline legate all’arte, alla cultura e alla creatività. Le metodologie di coinvolgimento delle comunità come talk, reading, laboratori, mostre, incontri musicali open-air sono oggi gli strumenti per parlare delle diverse culture urbane e per elaborare scenari possibili per attivare progettualità capaci, in un futuro prossimo, di partecipare alla ricostruzione di un nuovo modo di fare cultura e servizi per una città inattesa. Il programma è stato inaugurato nel mese di settembre 2020, grazie anche alla nascita di nuove sinergie con ARCI Biko Milano, che hanno permesso di avere un punto di ristoro temporaneo all’aperto che, in prossimità del parco, in supporto alle attività culturali previste e usufruibile da tutti i cittadini, ha anche contribuito ad una sostenibilità economica del progetto.

Da settembre Stecca3 ha riattivato lentamente il suo “normale” calendario settimanale per i soci, ricco di corsi settimanali inerenti l’arte, il ballo e il benessere e si può quindi dire che poco alla volta, adeguandosi alle successive fasi del post lockdown, si sia riusciti a far rinascere lo spazio come hub di welfare collaborativo, arricchendolo di nuove sperimentazioni. Tutto questo è stato possibile grazie alla capacità e alla volontà di promuovere e coordinare un lavoro fatto di tante professionalità diverse, ma disponibili ad una stretta collaborazione e condivisione dei propri saperi.

Conclusioni

Nell’attuale contesto di incertezza sanitaria, politica, economica, sociale, ambientale è allora ancora possibile disegnare e attivare processi di rigenerazione e abitabilità delle nostre città? Crediamo di sì, riconoscendo la necessità di adottare strumenti di pianificazione aperta/*Offenen Planum* (Burkhardt, 1968) che permettano oggi in modo ancor più urgente, di rinnovare pratiche e progettualità adattabili, flessibili, inclusive. Porre attenzione alle fragilità del territorio e ambientali, alle

mutevoli condizioni economiche delle popolazioni, supportare e facilitare spazi ibridi, centri socio-culturali, realtà autorganizzate che divengono nuovi hub di quartiere e cittadino, riconoscendone il valore per un welfare ed economia collaborativa. Queste ci sembrano le sfide urgenti, ma anche le prime risposte date dalla collaborazione tra Istituzioni, imprese e cittadinanza attiva.

Note

1. DASTU_ Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, isabella.inti@polimi.it
2. DASTU_ Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, roberta.mastropirro@polimi.it
3. A Milano il lockdown parziale, ossia la chiusura di servizi e spazi socio-culturali aperti al pubblico e successivamente il lockdown con confinamento domestico, è avvenuto tra il 23 Febbraio e 24 Maggio 2020.
4. La Fase 2 post covid19 è stato un elemento di dibattito e progetto. Il tema del post *lockdown*, *quarantena*, *confinement*, ha vistotre tipi di atteggiamenti tra le realtà de Il Tavolo Milano. Chi dopo una valutazione economica avrebbe deciso di chiudere (o mai più riaprire) l’attività, chi voleva attrezzarsi in termini di dispositivi sanitari e nuovi layout spaziali per aprire e garantire la salubrità dei luoghi, chi avrebbe atteso la ripresa “come prima” adattando minimamente gli spazi alle mutate circostanze di distanziamento sociale.
5. Isabella Inti e Roberta Mastropirro sono rispettivamente presidente e membro del Direttivo di Stecca3, centro socio-culturale, e parte attiva de “Il Tavolo Milano. Lo stato dei Luoghi”.
6. Milano Aiuta. È una piattaforma online e una rete di volontari, aziende e il privato sociale, attivata dal Comune di Milano a metà Marzo 2020, per essere vicina ai cittadini ed essere un aiuto concreto nella fase di emergenza dovuta al Coronavirus. Nella piattaforma digitale è spiegato come richiedere i buoni spesa, ricevere assistenza, attivare i servizi dedicati a chi è più a rischio in caso di contagio da Coronavirus, come diventare volontario e una mappa con i negozi che fanno la consegna della spesa a domicilio. <https://www.comune.milano.it/web/milanoaiuta>
7. 2G e 3G nell’internazionale generazionale della famiglia immigrata, sono i figli che vengono ad occupare il ruolo della secondagenerazione, la prima essendo quella dei padri e della terza, la quarta essendo quella dei figli dei padri e dei discendenti.

Bibliografia

- Bassoli N., “Lockdown Architecture”, Lotus Booklet Extra, 2020
Carta, M., “Futuro. Politiche per un diverso presente”, Rubbettino, 2020
Pasqui G., “Il territorio al centro” in *Urbanistica Informazioni* 287-288 (pag. 11-13), 2020
Rumiz P., “Il veliero sul tetto”, Feltrinelli, 2020
Talia M., “La ricerca della giusta distanza” in *Urbanistica Informazioni* 287-288 (pag. 7-8), 2020
Inti I., “Pianificazione Aperta. Disegnare e attivare processi di rigenerazione territoriale, in Italia”, LetteraVentidue, 2019
Boano, C., “Una arquitectura cualquiera/Whatever

Architecture”, ARQ ediciones, 2017

Cacciari P. , “101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso. Con una presentazione di Aldo Bonomi”, Altreconomia, 2016

Inti I., Cantaluppi G., Persichino M., “Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia”, Altreconomia, 2014

Sinclair C., “Architecture for Humanity’s. Design like you give a damn”, Metropolis books, New York, 2006

Città Antifragili: come l’Urbanistica stimola il cambiamento di fronte alle emergenze

Luna Kappler*

Abstract

Today’s cities exhibit different dimensions of fragility, which are destructive to the emergence of shock factors. Resilience, adaptation strategies and risk mitigation fall short of expectations when an anticipatory approach is not possible. This is demonstrated by the global health crisis due to the spread of Covid-19 and the consequent social and economic crises. What possibilities do cities have then to face unpredictable emergencies? The paper presents as a possible solution the construction of antifragile urban systems, which improve with volatility. The goal of Urban Planning in crisis management, then, is to enable cities to benefit from perturbations creating net value.

Il contributo intende condurre un’indagine circa i metodi che le città possono adottare in risposta a situazioni emergenziali non predittive. L’obiettivo primario è riflettere sulla antifragilità come approccio sostitutivo ai più noti, quali resilienza, adattamento e mitigazione dei rischi, fallaci laddove non vi sia la possibilità di pianificare in anticipo le modalità con le quali affrontare un evento traumatico. L’articolo si inserisce in un quadro di ricerca più complesso che, a partire dal dibattito interdisciplinare focalizzato sulla tematica delle emergenze, determinate da differenti fattori spesso concomitanti, ha portato ad una proposta di analisi per il bando “Avvio alla Ricerca 2020” dell’Università Sapienza di Roma. Le fonti scientifiche saranno combinate con gli esiti della ricerca di dottorato “Gli innovation districts come strategia per la rigenerazione urbana” sull’innovazione nelle città in contesti internazionali (in chiusura), con gli approfondimenti condotti durante la partecipazione alle ricerche europee Horizon 2020 MAPS-LED sulle Smart Strategies (conclusa) e SOS Climate Waterfront (in corso) sulla gestione dei cambiamenti climatici. La scelta di approfondire tali aspetti deriva in particolare dalle implicazioni dell’attuale crisi sanitaria mondiale dovuta al diffondersi di Covid-19. L’immaterialità dei suoi effetti, così come l’esigenza di una ricostruzione del substrato economico, sociale ed urbano, profondamente colpito senza distruzione dello spazio fisico, presentano all’Urbanistica due possibilità contrapposte: immaginare

soluzioni temporanee per poi ripristinare la situazione iniziale, oppure approfittare dello shock per cambiamenti radicali.

Le dimensioni della fragilità nelle città

Le città odierne come luoghi ad elevata entropia presentano differenti dimensioni di fragilità: fisica, nella vulnerabilità ai cambiamenti climatici e ai disastri naturali, spaziale nel rapporto spesso instabile e conflittuale tra sistema insediativo, ambientale e relazionale, economica nella difficoltà di indirizzare investimenti e nella vaporosità delle capacità competitive, sociale nei rischi connessi all’inequità, alle variazioni demografiche, alla salute, alla carenza di opportunità e facilitazione della collaborazione. Tale fragilità diviene distruttiva quando emergono in modo prorompente imprevisti e shock. Allo stesso tempo, l’esigenza di resistere e rispondere rapidamente ai fattori di stress rischia di entrare in conflitto con l’attenzione eco-sistemica che le città tentano di perseguire con le politiche multisecolari e la pianificazione strategica. Se si riconosce che il futuro della civiltà sarà determinato dalle e nelle sue città (Rogers, 2000), la capacità di tracciare legami multidisciplinari e metterli a frutto per superare le sfide poste da cambiamenti demografici, globalizzazione, clima, ambiente, digitalizzazione e “urbanotica” diviene la caratteristica salvifica dell’Urbanistica che non cerca la sua identità nel progressivo restringimento del proprio campo di indagine e nella specializzazione, ma nella capacità di creare connessioni e interazioni attraverso il tempo, lo spazio e la conoscenza che attraversa (Secchi, 2002).

Il tema del rischio negli ultimi anni è stato associato prevalentemente ai cambiamenti climatici e ambientali (Manigrasso, 2019), dagli effetti ritenuti in genere anticipabili. L’analisi degli impatti degli accadimenti improvvisi ed il conseguente incremento della consapevolezza in questo campo, ha comportato uno scenario di incertezza in cui la prospettiva da scongiurare è che la possibile pressione urbana possa contribuire ad innescare processi distruttivi irreversibili. Le risposte del mondo scientifico dalla fine degli anni ‘80 (Hansen et al., 1988) sono state dunque rivolte alla comprensione delle categorie di resilienza, adattamento e mitigazione dei rischi e alla valutazione delle modalità attraverso le quali trasferirne il significato nelle politiche urbane globali e locali, tanto da renderle centrali oggi nell’Agenda 2030 (Sustainable Development Goals) delle Nazioni Unite e nella Strategia Europa 2030.

Gli esperti del tema (es. Holling, Repetto, Stocker), per guidare le città nella gestione e nel

superamento di simili crisi, hanno dunque strutturato il dibattito globale sul concetto di resilienza urbana definita come “la capacità di individui, comunità, istituzioni, imprese e sistemi all’interno di una città di sopravvivere, adattarsi e crescere, indipendentemente dal tipo di stress cronico e acuto shock che sperimentano” (Rockefeller Foundation, 100 Resilient Cities). Tale qualità può emergere mediante la pianificazione di processi di adattamento, intesi come i passi attraverso i quali tradurre le capacità adattive in adattamento. Come strategia, questo implica necessariamente una previsione della minaccia per prevenirla, mentre come caratteristica, la resilienza comporta la volontà di ripristinare la normalità con un’interruzione minima o di mantenere la crescita dello status quo, nonostante l’interruzione. Possibilità di anticipazione e volontà di conservazione sono dunque alla base di questo tipo di risposte.

La resilienza, le strategie di adattamento, così come la pianificata mitigazione dei rischi, seppure elementi chiave del dibattito scientifico attuale, deludono le aspettative quando viene negata la possibilità di un approccio anticipatorio. Lo dimostrano ad oggi soprattutto la crisi sanitaria mondiale dovuta al diffondersi di Covid-19 e le conseguenti crisi sociali ed economiche. Il presentarsi di fattori di rischio inediti da ritenersi come delle insicurezze e casualità indotte e introdotte dalla modernità stessa (Back, 2000), mette alla prova le capacità reattive e sottende la forza di stravolgere la norma, richiedendo la necessità di far riferimento ad un campo d’azione differente.

L’antifragilità urbana come risposta alle emergenze non prevedibili

Come possono dunque le città rispondere alle emergenze non prevedibili? Una soluzione possibile e rivoluzionaria è la costruzione di sistemi urbani antifragili, che migliorano con la volatilità.

Il concetto di antifragilità proposto nel 2012 da Nassim Taleb della Tandon School of Engineering della New York University nel libro “Antifragile” è la capacità di trarre beneficio dalla casualità e dalla mutevolezza. Questa proprietà sottende tutto quanto cambia nel tempo: l’evoluzione, la cultura, le idee, le rivoluzioni, i sistemi politici, l’innovazione tecnologica, il successo culturale ed economico, la sopravvivenza delle organizzazioni. Differisce in modo significativo dalle categorie di resilienza, robustezza e adattabilità. Se i sistemi resilienti e robusti sono quelli in grado di resistere agli urti e di riprendersi dopo di essi e i sistemi adattivi rispondono efficacemente allo shock, quelli antifragili, invece, non si li-

mitano a riprendersi, ma prosperano a causa della volatilità e dell’incertezza, non rispondono o reagiscono al cambiamento, bensì si nutrono di esso (Taleb, 2012).

Applicando il concetto alle città, queste, in quanto fragili e perfettibili, non devono tendere a ripristinare la condizione iniziale dopo un disastro, ma cambiare, per divenire a prova di futuro. Infatti, se esibissero come unica qualità la resilienza, tornerebbero al loro stato precedente, rimanendo compromesse e distruttibili. Questa visione dell’antifragilità urbana non implica che interruzioni, disastri e crisi siano positivi. Nella misura in cui danneggiano le persone, gli spazi di vita e l’ambiente, tali eventi non sono mai desiderabili, tuttavia, si riconosce che possano produrre alcuni buoni risultati.

L’approccio antifragile racchiude una carica generativa e proattiva volta ad accelerare il cambiamento o correggere tendenze e strategie che non avevano considerato l’imprevisto e le sue implicazioni. L’Urbanistica si appropria di un simile atteggiamento tramite la negoziazione coordinata che si stabilisce tra attori istituzionali, privati, cognitivi, sociali e civici (Foster, Iaione, 2016). Questi soggetti si fanno portatori di un pensiero antifragile agile e creativo, individuale e di comunità da costruirsi attraverso il rafforzamento degli apparati educativi e la collaborazione. Qualsiasi miglioramento dei sistemi fisici e organizzativi di una città sarà infatti necessariamente guidato dalle capacità e dalla forza innovatrice dei suoi abitanti. In modo ottimale, ognuno dovrebbe essere in grado di raccogliere dati, comprendere le tendenze, prendere decisioni agili, creare reti in modo efficace, acquisire nuove competenze e pensare in modo creativo, non solo per sopravvivere, ma soprattutto per prosperare anche in condizioni avverse. La gestione delle crisi urbane deve avere dunque come obiettivo quello di beneficiare delle perturbazioni per creare valore netto, introiettare il cambiamento e non semplicemente recuperare le perdite.

La diffusione del virus Covid-19 è un esempio inedito, ma ripetibile di rischio improvviso che ha drasticamente modificato le consuetudini di vita ed evidenziato la frammentazione e le disparità delle città contemporanee nei seguenti settori chiave: sistemi sanitari, alloggi, spazi pubblici, infrastrutture, accesso alla tecnologia, capacità di governance. La necessità di soluzioni in tempo reale ha portato le città a mostrare una diversa capacità di reazione basata su conoscenza, competenze e organizzazione incorporate in questi sistemi critici della dimensione urbana.

Le problematiche emerse sono molteplici:

ospedali sottodimensionati e non preparati, mancanza di aree verdi, spazi pubblici fatiscenti, inadeguatezza dei luoghi di lavoro spesso sovraffollati e obsoleti, ritardi, indecisione o incapacità nell’azione istituzionale, mancanza di servizi di prossimità e di attrezzature. La pandemia ha anche sottolineato come l’Urbanistica richieda azioni simbiotiche con scelte e strategie di settore sui temi dei trasporti, della sanità e dell’economia, cercando di bilanciare nella pianificazione e nel progetto il complesso equilibrio tra libertà individuali e collettività, tra vicinato, scala urbana e territoriale. L’Urbanistica introietta dunque il cambiamento nelle città sottoposte a stress attraverso la pianificazione strategica flessibile e con la progettazione non reattiva, bensì proattiva. Lasciare dei gradi di libertà per dare spazio all’antifragilità non significa però rinunciare ad una visione sistemica o alla qualità.

Invarianti e cambiamenti negli scenari improvvisi di emergenza

Gli scenari decisionali e di progetto, seppur dinamici ed aperti, devono difendere l’immutabilità di alcune esigenze, quali la necessità di salvaguardare la qualità degli spazi e di rafforzare le reti sociali. Nella situazione attuale la sfida dell’Urbanistica allora è ribadire il suo rapporto con l’igiene sanitaria e ambientale, la centralità degli spazi aperti, riflettere sui concetti di densità e prossimità, accogliere apporti interdisciplinari ed orientarli per la cura delle città antifragili, rendendo l’incertezza materia di lavoro. L’Urbanistica rafforza allora la sua caratteristica capacità di integrazione multidisciplinare.

La giustizia ambientale diviene un aspetto che le città devono garantire al fine di evitare gravi implicazioni per la salute, come la pandemia ha testimoniato. Le comunità a basso reddito sono infatti esposte a maggiori rischi esogeni e allo stesso tempo hanno un minor accesso ai servizi ambientali per le carenze degli spazi che li ospitano e per la conseguente vulnerabilità sociale. Il progetto di uno spazio pubblico permeante e a misura d’uomo così come l’attenzione ai luoghi dell’abitare e la promozione delle attività locali diviene il primo passo per innescare pratiche volte all’inclusività a beneficio della stessa salute dei cittadini. I fattori socioeconomici da tenere in considerazione includono la densità della popolazione, il rapporto tra contesti urbani e rurali, il livello di istruzione, lo stile di vita. Le opportunità per cambiamenti definitivi allora investono il concetto di prossimità in un momento come quello attuale in cui le persone hanno riscoperto il valore della vicinanza

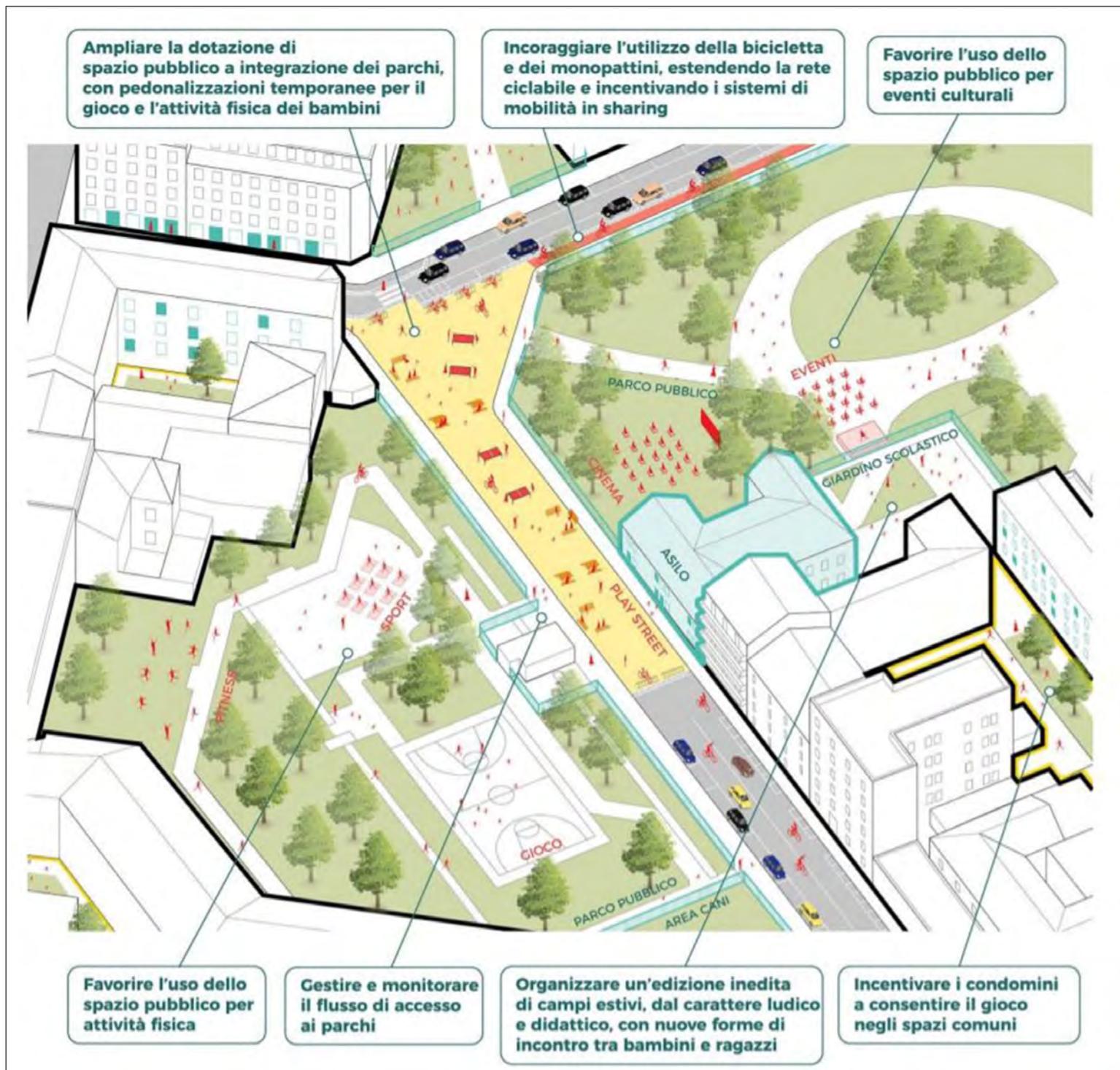


Figura 1 – Vivere la strada come spazio pubblico. “Strade Aperte” nella “Strategia di Adattamento 2020” di Milano, Comune di Milano

e del luogo. Negli “arcipelaghi” di vicinato nei quali hanno preso forma “vere e proprie reti sociali: come nella città cellulare descritta da Richard Sennett gli spazi tra le case, adattandosi ad accogliere attività ordinarie e straordinarie, hanno favorito la creazione di sistemi collaborativi e sinergici” (Manfra, 2020). Le lunghe distanze devono lasciare il posto alla fitta interazione sociale prima fisica e poi virtuale. Il ritorno alla scala locale si associa all'importanza di consentire alle comunità di assumere un ruolo attivo nei processi decisionali, rafforzare la governance collaborativa e il senso di proprietà condivisa dei luoghi.

Allo stesso tempo viene ribadito il ruolo determinante dell'attenzione alla salute pubblica. La ferocia del virus a New York, città più densa degli Stati Uniti, ha suscitato dubbi circa la sostenibilità della prossimità e della densità in favore di un timido revival dei sostenitori dello sprawl e delle automobili. La risposta a queste sporadiche manifestazioni può essere fornita dall'integrazione tra l'Urbanistica e discipline quali l'igiene sanitaria e ambientale e dalla rilevante collaborazione tra urbanisti, decisori e funzionari della sanità pubblica. Il focus sull'architettura e sull'edilizia si sposta verso la progettazione degli spazi urbani

e aperti e verso la costruzione e programmazione di esperienze nelle città, quali fonti di promozione turistica e stimolo alla vita attiva, salutare e salubre. Il dialogo tra igienisti e urbanisti rafforza la consapevolezza che il rapporto tra salute ed ambiente sia una condizione indissolubile delle scienze, soprattutto se si guarda al legame tra patologie e fattori esterni, restituendo ai decisori proposte scenariari per una corretta interazione tra individui, progetto dell'ambiente costruito ed il benessere nella città. In questa ottica si muove la spinta verso un contributo attivo dal basso e condiviso per la salvaguardia della qualità

dell'aria e della sostenibilità ambientale più in generale. Le misure restrittive, soprattutto per le limitazioni dei trasporti hanno infatti determinato una riduzione evidente dei livelli di inquinamento atmosferico che come ha sottolineato il segretario generale ad interim dell'European Public Health Alliance (EPHA) Sascha Marschang dovrebbe spingere le istituzioni ad accelerare le misure per allontanare i veicoli "sporchi" dalle strade.

L'antifragilità allora irrompe nel progetto flessibile della strada, non più legato al commercio in modo predominante a seguito dell'incremento dei servizi di delivery. I negozi di vendita al dettaglio liberi si convertono in alloggi, ristoranti o servizi per la cura personale. Il trasporto pubblico e quello privato si confondono e beneficiano dei sistemi di Mobility as a Service (MaaS) e di Demand Responsive Transit (DRT); i collegamenti in città accelerano verso una nuova configurazione che sarà più vicina ad esperienze come UberPool dove piccoli veicoli trasportano poche persone verso destinazioni flessibili.

Le misure restrittive fanno comprendere che la casa può divenire scuola, ufficio, palestra e luogo per l'assistenza se è in grado di "connettersi" con l'ambiente esterno per garantire la compresenza delle attività del quotidiano. La geografia del lavoro ridimensiona il suo ruolo nel disegnare la città; l'ambiente di lavoro in parallelo diventa diffuso e smart, un numero crescente di spazi urbani si attrezza per consentirlo ed il dovere si sovrappone ai luoghi dello svago e dell'intrattenimento (bar, caffetterie, giardini).

Il passaggio a città vitali e sane sarà probabilmente accompagnato da uno sforzo più serio per rendere i luoghi del quotidiano più verdi ed equamente verdi grazie a reti decentralizzate di piccoli spazi.

L'accelerazione dei cambiamenti però procede a diverse velocità ed evidenzia disallineamenti soprattutto se si guarda a temi delicati quali la proprietà e l'utilizzo dei dati e la trasparenza, rischiando di esibire fragilità latenti.

Esperienze antifragili in risposta alla pandemia di Covid-19

Il dibattito metodologico si riflette sulle esperienze progettuali antifragili che si vanno a configurare come cambiamenti permanenti, combinando innovazione di processo (pianificazione e progetto), di organizzazione (governance, aspetti economici), di marketing (come la città si presenta all'esterno) e di prodotto (beni e servizi innovativi).

La città di Milano abbraccia queste prospettive con il "Strategia di Adattamento 2020" (Figura 1). Nonostante la scelta lessicale poco audace e contraddittoria, la strategia reattiva ricerca un approccio antifragile volto alla

promozione della flessibilità di utilizzo delle infrastrutture e dei servizi esistenti, alla riorganizzazione agile delle risorse pubbliche, alla promozione degli investimenti privati e alla riduzione della burocrazia in vista di una "nuova normalità".

Le trasformazioni permanenti da introiettare riguardano la mobilità, che da un forte focus sul trasporto pubblico con mezzi capienti, coglierà l'occasione dalle importanti limitazioni di capacità per divenire sostenibile, elettrica o dolce, favorendo piccole navette e micromobilità. Il mantenimento del modello di lavoro a distanza ed intelligente costituisce una duplice opportunità: uno slancio verso l'infrastrutturazione tecnologica e digitale e uno spunto per la riorganizzazione dei ritmi urbani e dei programmi cittadini.

Questi aspetti ricadono sulle attività locali e sulla fruizione delle strade e degli spazi pubblici che divengono luoghi per esperienze ricreative, culturali e sportive, oggi rispettando il distanziamento e domani sociali. L'emergenza diventa per Milano l'occasione per introiettare la smartness nei servizi di assistenza sanitaria agli anziani isolati e ai più vulnerabili.

La strategia investe cinque ambiti-chiave: governance, diritti ed inclusione; economia, risorse e valori; lavoro; sostenibilità; tempi, spazi e servizi. In tema di governance la città favorisce la partecipazione di tutto il tessuto sociale attraverso gli strumenti digitali e la condivisione del processo decisionale. Gli aspetti economici riguardano il supporto alle aziende impegnate nella digitalizzazione dei servizi e la promozione dell'innovazione di prodotto e sociale. Arte, cultura e creatività fanno da volano per la ripresa economica. Il lavoro si connette al concetto di welfare urbano, rafforzando lo smart working come modalità ordinaria e facilitando politiche di conciliazione vita-lavoro.

La sostenibilità risiede in molteplici dimensioni: nell'accelerazione della transizione ambientale come supporto alla ripresa economica; nel miglioramento della qualità dell'aria come misura precauzionale per la salute; nelle politiche del benessere; nello sviluppo di mobilità sostenibile attraverso la promozione della mobilità individuale alternativa. In questo contesto grazie a "Strade Aperte" Milano ha incluso km 35 di piste ciclabili aggiuntive, nuove zone a km/h 30 e un aumento significativo del numero di veicoli per micromobilità ammessi in città, raddoppiando il numero di biciclette da 8.000 a 16.000 e incrementando il numero di scooter elettrici da 2.250 a 6.000. I tempi della città risultano rimodulati grazie alla distribuzione della domanda di mobilità nelle 24 ore della giornata. La flessibilità di

venta propria di infrastrutture, spazi urbani e servizi all'aperto. La città si riorganizza per garantire sistemi di prossimità essenziali nel raggio di 15 minuti a piedi da casa per ridurre gli spostamenti e rafforzare la dimensione del vicinato.

La forza antifragile di azioni di questo tipo è espressa dal concetto della "ville du quart d'heure", la città dei "15 minuti" sviluppato dal Professor Carlos Moreno alla Sorbona di Parigi in risposta all'esigenza di riorganizzare l'uso del tempo degli abitanti delle città per migliorare sia le condizioni di vita che l'ambiente. Le modificazioni nella filosofia di lavoro ed il passaggio globale alle attività da casa, facendo coincidere il luogo di vita con il posto di lavoro ha amplificato la sensibilità generale circa il valore del tempo ed in particolare dei tempi di spostamento. Risulta quindi auspicabile che le necessità urbane quotidiane quali lavoro, casa, negozi, intrattenimento, istruzione e assistenza sanitaria divengano raggiungibili in 15 minuti a piedi o in bicicletta. Affinché questa soluzione possa essere permanente e praticabile le città non devono configurarsi come distretti di 15 minuti o villaggi introflessi, ma in esse deve essere garantita una migliore organizzazione urbana. La sindaca di Parigi Anne Hidalgo ha abbracciato e fatto propria la visione di "ville du quart d'heure" impegnando sul tema funzionari e specialisti ed intervenendo sulla mobilità. La capitale francese sta dunque creando una rete aggiuntiva di km 50 di ampie piste ciclabili che seguono percorsi identici ad alcune delle linee di trasporto pubblico sotterranee più trafficate, tra le quali quelle della metropolitana 1, 3, 10 e 13 insieme alle linee RER A e B.

A Londra, rimanendo nel campo della mobilità, la pandemia ha costituito l'occasione per l'ambizioso programma "Streetspace" che con un fondo di 45 milioni di sterline consente la realizzazione di nuove corsie ciclabili, l'ampliamento degli spazi per i pedoni e la chiusura delle strade al transito veicolare. L'iniziativa guarda ai quartieri come gli ambiti-chiave per la riduzione del traffico e per gli spostamenti quotidiani a piedi ed in bicicletta. Riconsiderare lo spazio stradale diventa un'urgenza per evitare una ripresa incentrata sull'auto che comporterebbe rischi significativi per la sicurezza, per la salute pubblica (scarsa qualità dell'aria), per la ripresa economica (tempi di viaggio dilatati) e per l'ambiente (a causa dell'aumento delle emissioni di carbonio). I progetti "Streetspace" proteggono le infrastrutture verdi esistenti o ne forniscono di nuove al fine di ottenere un guadagno netto in biodiversità. Includono nuove alberature e

piantumazioni e sistemi di drenaggio sostenibile (SuDS) come giardini pluviali e superfici permeabili per ridurre il rischio di inondazioni, migliorare la qualità dell'acqua e la bellezza visiva e salvaguardare la biodiversità.

A livello globale allo stesso tempo l'antifragilità si serve della smartness per un'innovazione incentrata sugli individui grazie alla quale avanzamento tecnologico, analisi dei dati e sviluppo di piattaforme digitali integrate supportano il bene della comunità. Le sfide sociali diventano motori dell'innovazione nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e nei big data, passando dalla concentrazione sui prodotti, all'attenzione per i processi inclusivi. La connessione tra antifragilità e smartness diventa inoltre centrale nella selezione di buone pratiche di risposta a Covid-19 condotta dalla Commissione Europea nell'ambito della "100 Intelligent Cities Challenge". Tra gli esempi menzionati, uno sguardo fine, solidale, antropico e comprensivo, centrato sulla comunità è quello espresso dalla campagna #IoStoCoiNonni della Fondazione Comunitaria Nord Milano a sostegno di anziani e persone con disabilità fortemente fragilizzati dalla pandemia. In questo caso la scelta antifragile è quella di intervenire su digital divide e marginalizzazione, mettendo a disposizione di queste categorie di cittadini dispositivi digitali e microtelefoni per garantire le possibilità di interazione con famiglie ed operatori sanitari e di assistenza sociale.

Il ruolo dell'Urbanistica per delle città antifragili

I casi presentati mostrano che le città si stanno rivolgendo alla progettazione urbana per rivendicare spazi pubblici per i cittadini e ripensare l'ubicazione delle funzioni urbane essenziali al fine di consentire un accesso più facile ai servizi e alle strutture, garantendo al contempo la sicurezza e la salute dei loro residenti.

Le riflessioni metodologiche ed empiriche condotte consentono di delineare in modo più chiaro il ruolo dell'Urbanistica per la costruzione di sistemi urbani antifragili. La disciplina fa allora ricorso all'antifragilità quando dall'essere unicamente regolativa diviene generativa, da dirigista, collaborativa, da conformativa, performativa. Deve allora rifuggire dalla reattività improvvisa e disorganizzata di fronte agli shock non prevedibili a favore di un atteggiamento propositivo volto alla valorizzazione dell'intelligenza collettiva degli attori urbani e territoriali per un cambiamento di paradigma accompagnato dalla definizione di strumenti procedurali e operativi indirizzati a stravolgere visioni inadatte al presente e non perfettibili nel futuro. Non è un caso,

dunque, che le esperienze antifragili prosperino nelle città globali che aspirano alla competizione internazionale e animino le comunità locali, laddove vi sia un solido ecosistema d'innovazione. La progettazione rafforza il suo legame con la rigenerazione, si allontana dalla manutenzione e dai piccoli adattamenti per orientare le città alla flessibilità, alla capacità di prevenire e prendersi cura dei cittadini. La pandemia offre lo spunto per ripartire da comunità urbane in equilibrio con le altre specie viventi, ma soprattutto luoghi privilegiati della salute pubblica, come è stato alla nascita dell'urbanistica moderna, alimentata proprio dalla matrice igienista (Carta, 2020). L'Urbanistica per città antifragili rifugge dunque dalla pianificazione dipendente da previsioni accurate, inapplicabili ai sistemi urbani e sociali caratterizzati da un duplice grado di complessità, fatto sia dalle interazioni non lineari che si innescano tra i loro elementi costitutivi, che dalla libertà di scelta di chi li anima. Allo stesso tempo abilita le città orientando la creatività di attori istituzionali, privati, cognitivi, sociali e civici a guidare in modo sistematico, aperto e flessibile i processi decisionali non-predittivi.

Note

* Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA), Sapienza Università di Roma, luna.kappler@uniroma1.it

Bibliografia

- Back, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. Privitera W. e Sandrelli C., Carocci, Roma
- Cappuccitti, A. (2006), *Strumenti, procedure valutative e itinerari gestionali per l'Urbanistica concertata*, Aracne, Roma
- Carta, M. (2020), "Le città della prossimità aumentata", in *Giornale dell'Architettura* online
- Florida, R. (2002), *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York
- Foster, S., Iaione, C. (2016), The City as a Commons. *Yale law & policy review* 34, 281.
- Hansen, J., Fung, I., Laci, A., Rind D., Lebedeff, S., Ruedy R., Russell G., Stone, P. (1988), Global climate changes as forecast by Goddard Institute for Space Studies three-dimensional model. *J. Geophys. Res.*, 93
- Katz, B. (2013), *The Metropolitan Revolution: The New Geography of Innovation*, Brookings Institution, Washington
- Kranzberg, M. (1986), *Technology and History: "Kranzberg's Laws"*, *Technology and Culture*, vol. 27, issue 3, pp. 544–560
- Landry, C. (2008), *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Routledge, Londra
- Lu, X., Repellino, M. P. (2020), "La Cina post Covid-19: un nuovo New Deal", in *Giornale dell'Architettura* online
- Manfra, M. (2020), "Dobbiamo fare spazio (pubblico)", in *Giornale dell'Architettura* online

Manigrasso, M. (2019), *La città adattiva. Il grado zero dell'urban design*, Quodlibet Studio, Macerata

Muggah, R., Katz, R. (2020), "How cities around the world are handling COVID-19 and why we need to measure their preparedness", *World Economic Forum*

Nijman, J. (2007), "Introduction: Comparative Urbanism", in *Journal of Urban Geography*, vol. 28, issue 1, pp. 1-6

Rogers, R., Gumuchjian, P. (2000), *Città per un piccolo pianeta*, trad. Edizioni rivista italiana d'architettura-Kappa, Bologna

Secchi, B. (2002), "Knowledge", in *Planum. The Journal of Urbanism*, 5, II

Taleb, N. (2013), *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano

Tra città e casa: lo spazio-tempo della soglia come esperienza dell'alterità

Giuseppina Scavuzzo*,

Anna Dordolin** e Martina Di Prisco***

Abstract

The Covid emergency has raised awareness of the limitations of physical body and social body, and of house and city, dwellings of one and the other respectively. The house and the city should therefore be rethought in order to take care of women and men aware of their being limited. It can take on an exemplary value the project of domestic and urban spaces for those who every day live the limits to efficiency, sociality as a need not taken for granted, hypersensitivity to safety and comfort requirements, the need for more slow time, even in the transition between home and city.

The paper presents the results of the research that the authors are conducting on residential design for people with autism within the Interreg Italy-Austria SensHome project, with European funding, and on waiting and transition spaces in health care environments, with a PhD research.

Un corpo e un abitare vulnerabili

L'emergenza pandemica ha messo in evidenza fragilità e limiti del corpo fisico come del corpo sociale e dei modi di abitare dell'uno e dell'altro. Entrambi si sono scoperti esposti, fragili, "cagionevoli". Nei primi tempi dell'emergenza si è auspicato che le limitazioni, e le loro cause, avrebbero indotto delle riflessioni sulla necessità di scelte più sostenibili, solidali, di ritmi di produzione e di vita più naturali. Un'aspettativa presto contraddetta dalla richiesta di essere performanti anche in questa circostanza, mentre emergevano palessi vecchie e nuove disuguaglianze: la disparità di accesso agli strumenti digitali ma anche a forme di tutela negate a rider, braccianti immigrati, donne impegnate nella cura dei familiari.

Le disuguaglianze sociali si sono manifestate anche come disuguaglianze spaziali. L'isolamento in un miniappartamento o in una casa comoda, in una grande città o in piccolo centro isolato, ha reso molto diversa l'esperienza del distanziamento sociale.

La possibilità di imparare dall'emergenza può essere colta rimeditando quella consapevolezza di limitatezza del corpo fisico e del corpo sociale, come della casa e della città, dimore rispettivamente dell'uno e dell'altro, sfidate anch'esse dalla crisi sanitaria.

La casa ha incarnato, più che mai, la sua funzione primaria di riparo, la capacità di fornire

sicurezza, comfort, nella sua quantificazione prestazionale, e conforto nel suo significato più letterale (Scavuzzo, 2020). Allo stesso modo è emerso con urgenza il bisogno di tornare alla socialità della città. Ne è un indicatore l'utilizzo che si è fatto dei balconi, luoghi di intersezione tra lo spazio di socialità urbana e quello protetto della casa.

A partire da questa esperienza, si possono ripensare case e città più giuste e attente alla vulnerabilità di ognuno e a quella di tutti come collettività, rivelata dall'emergenza. In quest'ottica può assumere un ruolo di riferimento il progetto, normalmente marginale e affrontato quasi unicamente dalla tecnologia supportiva (Giofrè, 2010), degli spazi domestici e urbani per utenti con esigenze speciali. Quelle persone che, ogni giorno, al di là della pandemia, vivono la consapevolezza dei limiti al performante, la socialità come bisogno non scontato e come conquista, l'ipersensibilità alle esigenze di sicurezza e comfort, la necessità di tempi dilatati, anche nella transizione tra la casa e la città.

Architettura e città per la neurodiversità: ricerche e progetti

Si presentano in questo contributo i risultati delle ricerche che le autrici stanno conducendo sul progetto di abitazioni per persone adulte con autismo e sulla narrazione delle disabilità cognitive come premessa indispensabile a possibili processi di inclusione. Gli spazi di transizione e soglia vengono individuati come luoghi di mediazione e adattamento, spaziale e temporale, per le persone autistiche ma anche come luoghi di potenziale incontro della comunità con la neurodiversità.

La ricerca sull'architettura per persone autistiche è condotta nell'ambito del progetto europeo Interreg Italia-Austria SENSHOME¹, che prevede lo sviluppo di architetture di interni con integrazione di sensori (acustici, igrometrici, termici) che garantiscano la sicurezza preservando la privacy delle persone autistiche, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita e consentire la maggiore autonomia possibile.

Il progetto vede la collaborazione di ricercatori dell'Università della Carinzia, che si occupano del coinvolgimento degli utenti secondo l'approccio User Centered Design e dell'interfaccia tra tecnologia e utenti con esigenze speciali, dell'Università di Bolzano per la parte di ingegneria e fisica tecnica, e dell'azienda Eureka specializzata nello sviluppo di sensori.

La ricerca sull'architettura del progetto Senshome, condotta dall'unità di ricerca dell'Università di Trieste, è iniziata con una ricognizione, su scala internazionale, delle

linee guida elaborate per l'architettura *autism friendly* che ha evidenziato differenze di metodo e di sensibilità. Questo spettro ampio di indicazioni e prescrizioni, corrisponde bene alla varietà di condizioni che caratterizzano i "disturbi dello spettro autistico". Contemporaneamente si è proceduto alla costruzione di un atlante di progetti di spazi residenziali (sia monofamiliari che in strutture assistite) per persone autistiche in età adulta. I criteri più ricorrenti nelle linee guida sono stati poi confrontati con i progetti.

Uno degli obiettivi di questo lavoro è verificare quanto le linee guida, spesso criticate dai gruppi di attivisti autistici e dalle famiglie², trovino riscontro nelle pratiche d'uso, in che misura gli architetti vi facciano riferimento e quanto invece si basino sull'ascolto diretto degli utenti. Dall'analisi comparata sono emersi i temi progettuali più critici, i principi consolidati e le intuizioni innovative, ma anche le contraddizioni e i preconcetti.

Linee guida e progetti mostrano, in ogni caso, quanto lo spazio costruito possa contribuire a contenere e ridurre il disagio sensoriale e ambientale consentendo una vita più autonoma e sicura alle persone.

Da questo quadro, emerge l'importanza del rapporto con il territorio, sia rispetto alla collocazione delle residenze nel tessuto urbano, che alla relazione, fisica e sociale, che si stabilisce con il contesto.

La casa non è solo il luogo in cui si abita ma anche il luogo in cui si impara ad abitare in maniera indipendente (Halladora, Sanchez Merina, 2015). Possiamo immaginare che, per le persone autistiche, anche la città svolga questa funzione: non è solo lo spazio della collettività, della socialità, del lavoro, dell'incon-

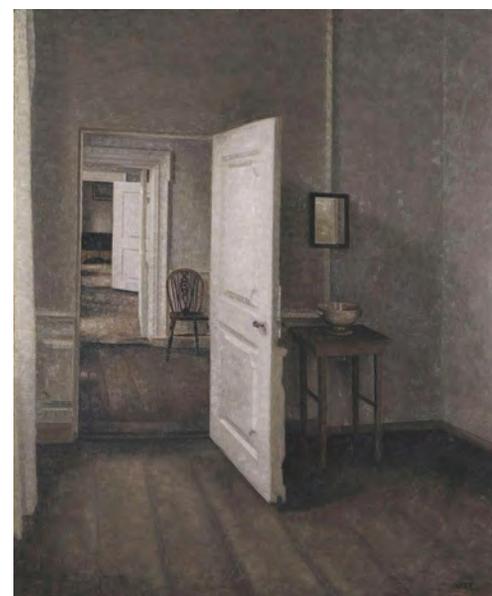


Figura 1 – Vilhelm Hammershøi, *The Four Rooms*, 1914

tro con l'altro, ma anche il luogo in cui si impara la socialità. Il soggetto che apprende è sia la persona autistica, che con fatica e coraggio decide di addentrarsi nella rete intricata delle città, ma è anche la persona *neurotipica* (come le persone con autismo definiscono chi non è autistico) che negli spazi della città conosce la diversità e può imparare nuove forme di socialità.

La ricerca di dottorato svolta il parallelo al progetto Senshome³, si sta concentrando sulla lettura delle forme e degli spazi nei quali questo “doppio movimento” può realizzarsi. Nella ricerca l'analisi dalle strutture residenziali viene ampliata a comprendere strutture per la terapia, non solo di persone con disabilità cognitive ma anche di persone con disturbi mentali, un tempo confuse e ospitate insieme negli stessi istituti e dunque assimilate nell'immagine sociale.

Da entrambe le ricerche è emerso il ruolo significativo degli spazi di transizione tra interno ed esterno, sia nel caso di ambienti dedicati alla terapia che nella relazione tra l'abitazione e gli spazi condivisi o esterni. Per chi vive un'esperienza sensoriale *a-tipica* con l'ambiente, gli ambiti di transizione e di soglia diventano fondamentali, in quanto “luoghi” e “tempi” per l'adattamento, sia fisico che sociale, all'ambiente (Ahrentzen, Steele, 2015): luoghi di attesa all'interno di una struttura di assistenza e terapia, ambienti filtro verso il contesto urbano, spazi di “decompressione” e rifugio, nei quali la persona autistica può prepararsi a una nuova situazione, osservare l'esterno da un luogo protetto, senza entrare in un contatto fisico ma mantenendo un contatto visivo.

Per l'architetto Christopher Beaver, dei GA Architects, autore di una delle linee guida prese in esame, lo spazio esterno di pertinenza della casa è essenziale per la consapevolezza ambientale della persona con autismo (Beaver, 2006). Deve essere uno spazio sicuro e accessibile in maniera autonoma, ma controllabile visivamente dagli altri residenti e dai familiari. Il passaggio dall'interno all'esterno deve essere graduale, la transizione va progettata: per una persona che ha difficoltà ad affrontare lo spazio esterno, una finestra-spioncino o una panca di fronte la vetrata possono accompagnare questa gradualità (Carson, Yeomans, 2017).

Le linee guida si riferiscono alla relazione col contesto non solo dal punto di vista fisico ma anche sociale. Il quartiere può assicurare l'accessibilità ma anche supporto, attraverso la rete di relazioni personali (Ahrentzen, Steele, 2015): il sostegno del vicinato può avere un ruolo importante per il benessere fisico ed emotivo delle persone autistiche.

Le autrici americane Ahrentzen e Steele

(2015), nel loro manuale *At Home with Autism*, forniscono indicazioni progettuali per gli spazi esterni all'abitazione e strategie per un efficace inserimento nel quartiere. Le connessioni tra residenza e vicinato sono favorite da una buona leggibilità dei percorsi e degli spazi circostanti l'abitazione e dalla sicurezza di tali tracciati, per esempio evitando il comune marciapiede non separato dalla carreggiata. Circoscrivendo il campo alla realtà dell'autismo, alcuni esempi possono essere utili a intendere le diverse declinazioni del concetto di soglia spaziale e temporale.

Soglie spaziali e temporali: quattro casi studio 1. *Il contesto urbano.*

L'urbanista Elisabeth Florence Decker, nel suo report *A city for Marc. An inclusive urban design approach to planning for adults with autism* del 2014, sviluppa delle proposte di intervento progettuale per il centro urbano della città di Nashville (Tennessee, USA) proponendo un 'kit di strumenti' utili alla progettazione urbana per comunità *più inclusive*. L'autrice si concentra principalmente su due aspetti: la disponibilità di un insieme di servizi rilevanti e la conformazione spaziale e la qualità sensoriale del contesto urbano. Per migliorare l'esperienza sensoriale delle persone con autismo, Decker propone di realizzare lungo il percorso alcune piccole aree verdi, una rete di *pocket parks* che possono essere utilizzati per brevi soste o come spazi di fuga dal caos urbano (Talu, Tola, 2018).

L'architetto Joshua Saitelbach in *Therapeutic streetscapes: a new Bell Street designed to accommodate those on the autism spectrum* (2016), ripensa una delle strade principali di Belltown (Seattle), prestando attenzione ai requisiti di sicurezza e accessibilità dei pedoni ma anche della qualità sensoriale. Nel progetto vengono proposte configurazioni spaziali alternative della sezione stradale dove, aumentando lo spazio pedonale, si distinguono in modo chiaro gli spazi dedicati alla sosta e spazi dedicati al movimento. Diverse piccole aree verdi garantiscono la necessaria ombreggiatura, contribuiscono alla riconoscibilità del luogo e, all'occorrenza, possono essere utilizzate come spazi di rifugio (Talu, Tola, 2018).

Le urbaniste Talu e Tola hanno individuato come determinanti per promuovere l'autonomia di movimento delle persone con autismo gli *spazi quieti*, che possono essere ricavati in piccole aree sottoutilizzate della città o in porzioni residuali con politiche di regolamentazione della mobilità carrabile e delle aree di sosta dei veicoli.

Gli spazi quieti possono essere interpretati come spazi soglia legati al tempo del rifugiarsi. Sono micro-spazi pubblici caratterizzati da

un'elevata qualità sensoriale, ambiti di “riposo dai sensi”, di conforto, dove la persona autistica può concedersi una pausa dall'iperstimolazione e dal sovraccarico sensoriale della città e fuggire da una situazione potenzialmente problematica riequilibrando i propri sensi.

2. *Il contesto educativo.*

Nel contesto educativo gli ambienti devono mediare continuamente tra le esigenze del singolo e le esigenze della comunità. L'ambiente scolastico è per sua natura chiamato a un ruolo “formativo” della socialità, che nel caso di persone autistiche è una *diversa esperienza* di socialità e per questo richiede forme degli spazi comuni e di incontro studiate con attenzione. Le soglie di passaggio tra le aule scolastiche e i corridoi rappresentano un punto critico in cui i corpi si trovano a distanza ravvicinata. Il progetto per la New Struan School progettata da Aitken Turnbull Architecture nel 2005 nella cittadina scozzese di Alloa, pone particolare attenzione su queste soglie come dispositivi di mediazione sia ambientale che sociale (Iain Scott, 2009).

Si tratta di una scuola speciale per bambini e ragazzi con disturbi dello spettro autistico che offre servizi di consulenza, un centro di formazione sull'autismo, un centro di diagnosi e di ricerca.

L'atrio, immaginato come un'ampia *strada*, è il cuore sociale dell'edificio, importante per favorire l'orientamento. Lungo la *strada* si trovano gli accessi alle aule e ad alcune zone semi-pubbliche, refettorio e la biblioteca. Si accede alle aule attraverso spazi definiti *baie*. Sono aree che funzionano da filtro, permettendo ai bambini di assimilare il cambiamento di ambiente. I pannelli di vetro delle porte danno la possibilità al bambino di guardare dentro la classe, prepararsi e acquisire informazioni sull'ambiente in cui sta per entrare.

All'esterno una serie di sedute appartate rispetto all'area giochi offre la possibilità di rimanere a guardare da una certa distanza gli altri bambini, consentendo di prepararsi ad affrontare nuove forme di socialità.

3. *Il contesto sanitario / terapeutico.*

Nei contesti aperti al pubblico che offrono servizi socio-sanitari e di terapia, lo spazio filtro o soglia coincide spesso con il luogo dell'attesa. È un'attesa che ha una temporalità a volte lunga e in cui “sani” e “malati”, normotipici e neurodiversi, si trovano seduti l'uno accanto all'altro. Sono luoghi in cui è spesso difficile trovare rifugio e conforto, ma sono anche potenziali luoghi di incontro di gruppi sociali diversi. È, forse, in questi spazi che può attuarsi un'empatia⁴ utile a colmare la mancata comprensione reciproca delle percezioni

tra persone autistiche e quelle non autistiche e contribuire a ridurre lo squilibrio di potere che consente ad un gruppo di persone di ritenersi normale, considerando l'altro gruppo a-normale sulla base di un deficit sociale (Milton, 2012).

Una semplice sala d'attesa può assumere, allora, un ruolo significativo nel processo di inclusione nella misura in cui è uno spazio di convivenza di persone diverse che siedono accanto, si vedono, devono adattarsi l'una all'altra e, potenzialmente, si raccontano.

Negli spazi d'attesa, conversazioni personali (tra pazienti, tra pazienti e familiari o operatori sanitari) possono essere ascoltate anche involontariamente dalle persone presenti. Questo può contribuire ad aggravare eventuali stati d'ansia, ma, anche grazie a un ambiente confortevole, la possibilità di socializzare e di condividere esperienze può avere un effetto positivo sul benessere psico-emotivo di pazienti e familiari.

Alcuni studi dimostrano che le dimensioni e la conformazione degli spazi d'attesa possono influire su questo benessere. Spazi troppo grandi possono risultare caotici e dispersivi mentre spazi di dimensioni ridotte possono apparire più intimi, agevolando l'interazione sociale tra pazienti e familiari (Shepley, Fournier, McDougal, 1998). La possibilità di suddividere spazi di grandi dimensioni circoscrivendo zone d'attesa di dimensioni contenute facilita, allora, non solo la privacy ma anche l'interazione sociale.

Un elemento importante, ma non sempre presente negli spazi d'attesa, è l'affaccio verso l'esterno che rassicura limitando la sensazione di chiusura e isolamento, riduce quindi gli stati di ansia e depressione (Verderber, Reuman, 1987) e incide positivamente sulla percezione del tempo dell'attesa (Thompson et al., 1996). Così anche la possibilità di vedere la postazione del personale sanitario e controllare l'accesso alle aree di interesse, cioè al luogo in cui avverrà la visita o la terapia, costituisce un riferimento rispetto al passare del tempo, ritmato da gesti e attività, ed è rassicurante per pazienti e familiari che, in ogni momento, possono orientarsi, richiedere e ottenere informazioni e assistenza e comprendere ciò che accade intorno.

Uno spazio di attesa progettato sulle esigenze delle persone autistiche è stato sperimentato nel Pronto Soccorso dell'Azienda di Careggi a Firenze dove, grazie alla collaborazione tra l'Azienda Ospedaliero - Universitaria, il Centro per l'Autismo P. A.M.A.P. I. e la startup DU IT⁵ è stata sviluppata, nel 2016, una stanza di attesa multisensoriale *autism-friendly*.

Si tratta del primo esempio in Italia di am-

biente espressamente rivolto ai ricoveri d'urgenza per le persone con gravi disabilità cognitive e uno tra i pochi realizzati in Europa. La stanza, di 14 mq, con accesso autonomo adiacente alla grande sala di attesa principale dell'area di emergenza, offre l'opportunità ai pazienti e ai familiari di ridurre il disagio generato dal ritrovarsi in uno spazio nuovo e imprevedibile.

In persone con elevata sensibilità sensoriale, i livelli di rumore, luminosità e gli odori che possono essere presenti in ambienti ospedalieri, come la sala d'attesa di un pronto soccorso, possono provocare stati d'ansia e stress.

In questa sala d'attesa 'alternativa' le persone hanno la possibilità di regolare autonomamente, tramite dispositivi elettronici, le condizioni di comfort dell'ambiente in cui si trovano. È, dunque, un luogo pubblico in grado di mutare per adattarsi ai bisogni individuali. Attraverso l'interazione digitale, il paziente può inoltre avere accesso a sistemi di comunicazione facilitata per semplificare l'interazione tra paziente, familiare o *caregiver* che lo accompagnano e personale sanitario.

Particolare attenzione è stata dedicata all'illuminazione, ai colori delle superfici, tenui e non sovra stimolanti. Contropareti curve rendono lo spazio avvolgente, trasmettendo una sensazione di sicurezza e protezione, e migliorano il comfort acustico. Luci, suoni, odori, sono regolabili dal paziente o dal *caregiver* tramite un dispositivo domotico installato all'ingresso. L'utente può così gestire e controllare le caratteristiche fisiche stesse dello spazio e quindi gli stimoli sensoriali.

4. Il contesto residenziale

Il ruolo paradigmatico dello spazio di transizione nella costruzione di una comunità è bene evidenziato nel progetto⁶ della Sweetwater Spectrum Community a Sonoma, a circa 50 chilometri a nord di San Francisco. Quando è nata, nel 2013, Sweetwater Spectrum era una delle prime comunità residenziali autonome che si sarebbero poi molto diffuse negli Stati Uniti. Si estende su circa 11.000 mq e accoglie 16 persone adulte con autismo in quattro case con quattro camere da letto ciascuna. Il progetto costituisce un modello per quanto riguarda le relazioni istituite con la comunità locale e viene considerato una soluzione replicabile per fronteggiare la crescente domanda di abitazioni per adulti con autismo.

La scelta del sito è stata guidata dalla volontà di facilitare l'integrazione nella realtà cittadina. Si tratta di un lotto inserito nel tessuto urbano di Sonoma, servito dal trasporto pubblico e a una breve distanza, percorribile a piedi o in bicicletta, dal centro città. Le imprese

locali e i residenti di Sonoma partecipano a programmi e attività di volontariato presso la comunità di Sweetwater così come gli abitanti di Sweetwater svolgono lavori part-time, lezioni e attività in città. La vita dei residenti e la cura della piccola comunità si intrecciano e si arricchiscono reciprocamente.

La struttura residenziale è progettata come un modello abitativo flessibile e replicabile, che coniuga i criteri del design *autism friendly* con attenzione alla tutela dell'ambiente. Un'ampia area si estende all'aperto, con una serie di cortili, spazi attivi e spazi contemplativi, la piscina terapeutica, una fattoria, un orto biologico e un frutteto.

Gli spazi di transizione tra la strada e la residenza, tra lo spazio condiviso e lo spazio personale, tra l'esterno e l'interno, sono tra gli elementi principali sui cui si fonda il progetto e, architettonicamente, sono modulati nel rapporto tra volumi e paesaggio: una serie di passaggi coperti con pensiline in legno scandisce il ritmo nell'attraversamento degli spazi aperti per raggiungere i servizi, le residenze e le attività di svago. Una serie di altri spazi di mediazione accompagna dalla scala individuale a quella della comunità, passando per successivi gradi di intimità. È sempre assicurata la possibilità di sostare in un luogo tranquillo prima di accedere allo spazio successivo e di visualizzare in anteprima l'area in cui si sta per entrare.

La soglia non è, dunque, un varco che viene attraversato ma si dilata divenendo un'area che rallenta il percorso, segnala il passaggio, raccorda e tiene insieme i luoghi in un continuum non traumatico proprio perché li separa scandendoli chiaramente.

Conclusioni. La soglia

La prevenzione della diffusione del virus ha imposto a tutti una serie di procedure legate al passaggio tra spazi interni, individuali, e spazi esterni o di comunità: togliere e mettere guanti e mascherine, lasciare all'ingresso di casa scarpe e abiti usati all'esterno, disinfettare le mani entrando in uno spazio pubblico. Queste sequenze di azioni hanno fatto riscoprire l'esperienza densa della liminalità della soglia: abbiamo potuto vivere il significato del varcare un limite attraverso il tempo rallentato da una successione di gesti in cui, come nei rituali di passaggio delle culture più antiche, il corpo è centrale, nel suo coprirsi e scoprirsi. Gesti compiuti, con più o meno consapevolezza, per proteggersi rispetto a una vulnerabilità nuova.

Ora che tutti abbiamo vissuto questa esperienza, insieme a quella del distanziamento sociale e dell'isolamento, l'attenzione rigorosa agli

spazi di transizione richiesta nei progetti per l'autismo, al di là dell'assolvere a requisiti prescritti dalle linee guida per l'inclusività, può essere compresa più profondamente, da architetti e abitanti, e contribuire a quella empatia indispensabile a una accoglienza autentica. Un tema di ricerca che si intende approfondire come sviluppo futuro degli studi qui descritti, è il lavoro sugli spazi soglia come luoghi di narrazione della neurodiversità, Si intende verificare come gli spazi di transizione, soprattutto in luoghi pubblici e negli spazi urbani, possano essere progettati valorizzando alcuni dispositivi, non solo come necessità delle persone portatrici di una sensibilità atipica, ma come segni di un rituale di passaggio tra inconsapevolezza distratta e apertura empatica all'incontro con l'altro. La soglia come spazio in cui esterno e interno si co-implicano mettendo in comune qualcosa (Kirchmayr, 2019) può diventare il luogo in cui neurodiversità e neurotipicità si co-implicano, mettendo in comune l'esperienza collettiva dei limiti labili dell'essere "sani".

Note

- * Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Trieste, gscavuzzo@units.it
- ** Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Trieste, anna.dordolin@dia.units.it
- *** Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Trieste, martina.diprisco@phd.units.it
1. "La casa Sensibile SENSHOME: Sensori per Ambienti Speciali. La casa il più possibile normale e speciale quanto necessario", progetto finanziato dal programma europeo Interreg V-A Italia-Austria. Durata del progetto 10/2019-03/2022. Partner: Libera Università di Bolzano, Università di Trieste (Dipartimento di Ingegneria e Architettura), Kärnten University of Applied Sciences, Eureka s.r.l. Responsabile scientifico per Units Giuseppina Scavuzzo.
 2. Ann Heylighen ha evidenziato alcune criticità nell'uso delle linee guida per l'autism friendly architecture, confrontando l'idea di architettura per l'autismo descritta dalle guide con le esperienze delle persone autistiche raccontate in sei autobiografie scritte da giovani adulti autistici (Kinnaer et al., 2016).
 3. Dottorato di Ricerca in Ingegneria civile ambientale e Architettura. Interateneo tra l'Università degli studi di Trieste e l'Università degli Studi di Udine, XXXIV ciclo.
 4. Il sociologo Damian Milton riflette sul fatto che le persone autistiche e quelle non autistiche mancano di comprensione delle percezioni reciproche e chiama questa disgiunzione di reciprocità il "problema della doppia empatia". Nonostante questo sia un problema di reciprocità infatti, lo squilibrio di potere consente ad un gruppo di ritenersi normale, mentre l'altro gruppo viene categorizzato a nor-

male sulla base di un deficit sociale (Belek, 2019).

5. Progetto degli architetti Lorenzo Romualdi e Elena Bellini.
6. Progetto di Leddy Maytum Stacy Architects, San Francisco (USA)

Bibliografia

- Ahrentzen, S., & Steele, K. (2015). *At Home with Autism. Designing Housing for the spectrum*. Bristol University Press.
- Ahrentzen, S., Steele, K. (2016) *At Home With Autism: Designing for the Spectrum*, Bristol University Press, Policy Press, Bristol
- Beaver, C. (2006). *Designing Environments for Children and Adults with Asd*. Autism Safari, 2nd World Autism congress exhibition. Autism spectrum disorder.
- Belek, B. (2019). "Autism." In *The Cambridge Encyclopedia of Anthropology* (eds) F. Stein, S. Lazar, M. Candea, H. Diemberger, J. Robbins, A. Sanchez & R. Stasch. <http://doi.org/10.29164/19aut>
- Carson, J., & Yeomans, P. (2017). *Designing for Autism*. Design in Mental Health Conference 2017.
- Decker, E.F. (2014) *A city for Marc. An inclusive urban design approach to planning for adults with autism*, Master's dissertation, Kansas State University, Manhattan
- Giofrè, F. (2010) *Autismo. Protezione sociale e architettura*, Alinea, Firenze
- Halladora, A., & Sanchez Merina, J. (2015). *Manual de Arquitectura para familias afectadas por el Autismo. La CASA Pictograma*. Universidad de Alicante.
- Heylighen, A., Baumers, S., & Kinnaer, M. (2016). "Autism-friendly architecture from the outside in and the inside out: An explorative study based on autobiographies of autistic people" in *Journal of Housing and the Built Environment, Springer, 31(2)*, 179–195.
- Kirchmayr R. (2019), "Pensare la soglia. Trentun aforismi per l'architettura" in (a cura di) Scavuzzo, G., Pratali Maffei, S., Guaragna, G., *Riparare l'umano. Lezioni da un manicomio di frontiera* (Lettera Ventidue, p. 138-141)
- Shepley, M. M. C., Fournier, M. A., McDougal, K. W., & Health, A. for the C. of C. (1998). *Healthcare Environments for Children and Their Families*. Kendall/Hunt Pub.
- Milton, D. (2012), *On the ontological status of autism: the 'double empathy problem'*. *Disability & Society, 27* (6). pp. 883-887
- Saitelbach, J. (2016), *Therapeutic streetscapes: a new Bell Street designed to accommodate those on the autism spectrum*, Master's dissertation, University of Washington, Washington
- Scavuzzo, G. (2020), "Spazi dell'(iper)sensibile" in (a cura di) G. Cafiero, N. Flora, P. Giardiello, *Costruire l'abitare contemporaneo - Nuovi temi e metodi di progetto* (Il Poligrafo, pp. 327-330)
- Scott, I. (2009), "Designing learning spaces for children on the autism spectrum" in *Good Autism Practice* (GAP), vol. 10, no. 1, pp. 36-51.
- Singer, M. (2014). *A New Model for Shared Housing* [Report on research].
- Talu, V., Tola, G., "Politiche e progetti integrati per la promozione e progettazione di città autism-friend-

ly" in (a cura di) Moccia, F.D., Sepe, M., *Urbanistica Informazioni. Progetto urbano e spazi pubblici vivibili, salubri, felici*, INU edizioni, marzo-aprile 2018, n. 278 s.i., sessione 05, pp. 121-124

Thompson, D.A., Yarnold, P. R., Adams, S.L., et al., (1996). "How accurate are waiting time perceptions of patients in the emergency department?" in *Annals of Emergency Medicine* 28: pp. 652-656

Verderber, S., & Reuman, D. (1987), "Windows, views, and health status in hospital therapeutic environments" in *Journal of Architectural and Planning Research, 4(2)*, 120–133.

Tra distanza e prossimità. Concetti di topografia filosofica per un lessico dell'inclusione urbana

Raoul Kirchmayr

Il quadro filosofico: il problema del nesso spazio-tempo

Per molti versi il pensiero filosofico del Novecento è stato contrassegnato da una spiccata problematicità quanto al ripensamento – talvolta in forme radicali, come nella fenomenologia di Husserl, nell'ontologia di Heidegger, nella filosofia neo-marxista della storia di Benjamin, nella genealogia di Foucault o nella decostruzione di Derrida – del nesso tra tempo e spazio, con una sempre più spiccata accentuazione e problematizzazione dello spazio. È su questo presupposto che la tradizione filosofica novecentesca cui si è accennato ha guardato all'architettura come a un ambito in cui fosse possibile ritessere i fili di un discorso che abbandonasse le vecchie gerarchie metafisiche, e con un'operazione che esulasse dal tradizionale inquadramento che la filosofia, per sistema, ancora nel XIX secolo, assegnava all'architettura – solitamente considerata come la meno nobile delle belle arti in quanto la più legata alla materia – allo scopo di aprire delle forme di confronto e di analisi critica che si aprissero invece allo *specifico* dell'architettura, in una dimensione che per la filosofia non poteva essere che quella della filosofia della storia e di una riflessione sulla città all'epoca delle sue grandi trasformazioni occorse con la tarda modernità. Se una visione metafisica consolidata che si ritrova per esempio in tutti i modelli di sistema filosofico che si rifanno all'idea di classicità (quali, per esempio Hegel, o Schopenhauer) assegna all'architettura ruolo tutto sommato vicario e di complemento rispetto alle arti che sono espressioni più adeguate dello Spirito (anche dello Spirito del tempo) o della Vita, quali la poesia o la musica, ciò che mi interessa sottolineare qui è che, invece, nel corso del Novecento è proprio il fatto che l'architettura o l'urbanistica abbiano a che fare con prassi di natura materiale o che si confrontino con la materia ciò che garantisce un rilancio della riflessione filosofica in termini che siano meno pregiudizialmente metafisici e, se possibili, lontani da astrattezze intellettualistiche. E che, su questa scorta, possa essere avviato un dialogo meno pregiudicato con le discipline che implicano un pensiero dello spazio. In altre parole, il cambio di paradigma in fi-

losofia verso una maggiore considerazione dello spazio rispetto al tempo (che, tuttavia, non è stato obliterato dalle analisi filosofiche, che hanno dunque proceduto mediante una riarticolazione del nesso spazio-tempo) ha permesso di conseguire una prospettiva più concreta rispetto ai problemi della trasformazione della città tardo moderna e, nuovamente, in concomitanza con il recente e radicale mutamento dello spazio urbano avvenuto globalmente. Così, la perdita del presunto privilegio metafisico della filosofia rispetto a saperi come l'architettura e l'urbanistica ha comportato un guadagno netto per il discorso filosofico che dal confronto con tali discipline ha quanto meno ricevuto un impulso a ricercare – anzitutto sotto il profilo metodologico e in termini di elaborazione teorica e discorsiva. Non solo: questa ridefinizione della gerarchia dei saperi ha avuto anche un effetto di ritorno sulla stessa architettura (più che per l'urbanistica, a dire il vero) che talvolta ha trovato in nei percorsi della filosofia un motivo di interesse, d'ispirazione o perfino di spinta progettuale.

Per questa ragione, con questo mio intervento – che vorrei legare specificamente al tema della cura come ricostruzione dello spazio urbano nell'epoca di un fenomeno che, nel caso dell'epidemia attuale di Covid-19 – vorrei cercare d'indicare il terreno di un possibile incontro con una disciplina, come quella dell'urbanistica, alla quale spetta l'onere di *pensare lo spazio* in termini che non appartengano più alla tradizione del Novecento ma che, partendo da questa, possano permettere l'articolazione di un nuovo lessico dello spazio urbano nell'età in cui la densità della storia (con le sue drammaticità e le sue lacerazioni) viene erosa in nome dell'eterno presente del “sempre nuovo” in cui nulla cambia, se non le forme dello sfruttamento di ogni risorsa disponibile, di una distribuzione asimmetrica delle risorse, di una loro distruzione ciclica al solo scopo di garantire la riproducibilità di un sistema generatore di disuguaglianze. Dall'altezza della metafisica, con le sue astrazioni, la filosofia – in alcuni casi – ha saputo scendere al concreto del conflitto storico. Pertanto, dichiaro fin d'ora una presa di partito: se un dialogo con l'urbanistica – sapere così tradizionalmente lontano dalla tradizione filosofica – può avere un senso, è solo grazie al riconoscimento, da parte della filosofia, del suo impegnarsi concreto e storico, in modo tale da poter portare un contributo effettivo all'elaborazione di un discorso teorico sullo spazio urbano che sia traducibile in termini di prassi d'intervento, o in quella che sia chiamata generalmente “progettazione”. Non tutta la fi-

losofia del Novecento, ma solo una sua parte, per quanto cospicua, nelle sue innumerevoli ramificazioni teoriche, è stata in grado di ridefinirsi in modo tale da poter aprire il suo discorso all'urbanistica. Ad altre discipline ciò è riuscito prima e meglio, come per esempio nel caso della sociologia, o dell'antropologia. Ma una filosofia dell'urbanistica, o – meglio – una filosofia della città – ancora non si è data un profilo quanto a sapere riconoscibile, dotato di un linguaggio proprio e di una grammatica, oltre che di oggetti che – c'è da ricordare – non possono che appartenere in primo luogo all'urbanistica stessa. Come si è detto per altri saperi nel corso del Novecento, sembra che il problema di una “scienza senza nome” si profili, anche in questo caso, in tutta la sua rilevanza. Data l'importanza crescente che ha assunto l'urbanistica come scienza della progettazione dello spazio urbano – non da ultimo a causa del sempre più massiccio fenomeno di urbanizzazione globale e dello sviluppo delle cosiddette “megacities” – si dovrebbe anzitutto chiarire quale ruolo può svolgere la filosofia in tale campo, dal momento che essa non possiede degli strumenti “di primo livello” che dunque siano anche operativi, ma possiede piuttosto degli strumenti di “secondo livello”; che possano permettere all'urbanistica di riconoscere l'esistenza di meta-oggetti di sapere, con la possibilità di assumerli come tali e di farli diventare a loro volta operativi nell'ambito dello specifico dell'urbanistica. Questo processo metodologico mi pare che debba essere posto anzitutto, allo scopo di rendere possibile un'interazione teorica tra filosofia e urbanistica che possa produrre degli effetti in termini di analisi progettuale, di forza teorica e di potenziale impatto pratico.

Proposte di lessico e di grammatica filosofica per l'urbanistica

Chiarito il presupposto di metodo che ci permette di legittimare – da non urbanisti, cioè da non specialisti rispetto allo specifico dell'urbanistica – un contributo in merito a una idea di progettazione degli spazi urbani in termini di prossimità, possiamo indicare ora alcune linee per la costruzione di un lessico, con i suoi termini-chiave, che si ispiri ad alcuni percorsi filosofici del XX secolo, per poter pensare il nesso tra distanza e prossimità, in modo tale che questi termini possano fungere da potenziali operatori teorici per un'urbanistica dell'inclusione e della cura. Ma procediamo, per quanto sinteticamente, con ordine. In primo luogo, indichiamo nella tradizione fenomenologica un orizzonte di pensiero che ci sembra ineludibile per ogni considerazione dello spazio come *spazio vis-*

suto. Se la fenomenologia di Husserl, con l'intero plesso delle sue ramificazioni, ha avuto il grande merito di accentuare – e di problematizzare – il nesso teoria-prassi nel senso della concretezza, è anche vero che questo nesso ha posto anzitutto al centro un'analisi della dimensione spaziale a partire dal vissuto soggettivo e intersoggettivo, da caratterizzare come interrogazione rinnovata sul *sensu* del rapporto sociale. Così, la fenomenologia, tra l'altro, ha dato grande rilievo a nozioni come quelle di intenzionalità, di corpo proprio, di corpo oggettivato e di "ambiente circostante" (*Umwelt*) che hanno permesso di intendere il rapporto tra il soggetto e lo spazio in termini dinamici, relazionali e d'interazione reciproca tra il corpo vissuto (il *Leib*) e gli oggetti collocati nello spazio, in particolare quegli "oggetti" *sui generis* che sono gli altri soggetti. Per la fenomenologia, ogni spazio acquista la sua dimensione di senso (razionale) solo grazie all'interrelazione vissuta in una rete di rapporti che sono anzitutto "viventi" e che è compito della descrizione filosofica portare sul piano dell'indagine riflessiva. In altre parole, l'importanza della fenomenologia come metodo d'indagine dello spazio consiste nel porre al centro dell'analisi le forme di relazione che compongono il "mondo-della-vita" (*Lebenswelt*) in quanto non-tematizzate. Lo sguardo teorico le sottopone a descrizione accurata ma non le fa diventare oggetto d'intervento di trasformazione tecnica. In questo senso, il privilegio del momento del *theorein*, dell'osservazione, richiede un esercizio della distanza che è connesso con il metodo stesso della *epoché fenomenologica*, ossia con quella sospensione del giudizio – anche dubitativa e scettica – mediante la quale si accede a una descrizione dell'oggetto che miri al massimo della concretezza. Ora, il momento di una *pratica della distanza* come pratica teorica è assunto come qualificante, oltre che come correttivo necessario per ogni approccio di tipo empirico. Così, al significato svalutativo del termine "distanza", come prodotto di un'ideologia economicistica volgare che nega ogni tipo di istanza sociale come "forma-di-vita" in quanto afferma surrettiziamente la negazione della società, possiamo invece contrapporre una "distanza" come necessaria tappa metodologica per la comprensione di fenomeni pluristratificati come quelli dell'abitare. Ma tale tappa è propedeutica per ritrovare – nel movimento stesso con cui l'osservazione diventa produzione di senso – tutta la poliedricità dell'abitare come forma di vita e di relazione, da sempre inserito in una trama di rapporti intersoggettivi che sono il frutto dell'intervento plurisecolare di una comu-

nità nello spazio, anzitutto naturale, da essa occupato. La pratica della distanza teorica, dunque, funge da preparazione alla scoperta (o riscoperta) del senso delle sedimentazioni temporali, storiche, che hanno permesso (o impedito) l'interazione tra gli uomini e il loro ambiente. Ogni considerazione dello spazio vissuto, dunque, non può che inquadrarsi necessariamente in una prospettiva "in-situazione" che, di per sé, è sempre aperta alla temporalità storica – dal momento che è la temporalità storica che costituisce la *ratio* delle trasformazioni dell'ambiente circostante –, alla dimensione sociale e intersoggettiva. Ciò che la fenomenologia insegna è che la dimensione sociale non può che essere paradossale, implicando essa, sempre, una doppia reciproca relazione tra i soggetti: ogni soggetto è oggetto per un altro soggetto, e ogni soggetto può entrare in relazione con ogni altro soggetto mediante un riconoscimento *empatico*, che gli permette di considerare il suo altro (che per Husserl ha il privilegio teorico di precedere sempre l'io) come *altro soggetto*, con il quale interagire e così costruire un mondo umano comune, e non semplicemente come un oggetto che si presenta nell'ambiente circostante. Inoltre, il senso della relazione intersoggettiva non può che essere ritrovato all'interno, e non all'esterno: cioè nell'ambito della riflessione e non in quello dell'azione. Se si assume questo spazio paradossale come punto di partenza in un possibile approccio fenomenologico alla progettazione urbanistica, allora non si potrà che tenere conto delle implicazioni teoriche conseguenti. In questa sede mi limito a indicarne alcune, riservandomi di approfondire in futuro ulteriori aspetti teorici. In primo luogo, in prospettiva fenomenologica, non vi può essere presa in carico dello spazio urbano senza considerazione dei soggetti implicati in esso, dal momento che non ci può essere un punto di vista "disincarnato" o di "sorvolo" (Merleau-Ponty) sullo spazio. Adottare la prospettiva "geometrica", cioè astratta rispetto alla considerazione dello spazio – una prospettiva che potremmo chiamare, sempre con Merleau-Ponty, "cartesiana" – non farebbe altro che mancare il suo bersaglio, in quanto perderebbe per prima cosa l'ancoraggio corporeo allo spazio. Dunque, un discorso fenomenologico sull'abitare urbano non può che mettere al centro la dimensione della corporeità vissuta e degli spazi che si dipartono da essa. Il metro di tale considerazione non può che essere l'area di interazione sociale dei soggetti come "forma-di-vita". È del tutto evidente che la fenomenologia, letta e considerata in questo senso, possiede uno straordinario potenziale conflittuale rispet-

to a ogni altra pratica teorica che non mette al centro l'interazione intersoggettiva nello spazio paradossale della relazione ma, al contrario, privilegia un approccio oggettivante alla corporeità, cioè assumendo quale unico oggetto il "corpo morto" (*Körper*) e non il corpo vivente che in costante interazione con la propria *Umwelt* e che non può mai definirsi senza il ricorso all'interazione reciproca con gli altri soggetti. Mettere al centro della progettazione lo spazio paradossale dell'intersoggettività corporea consente così di rovesciare l'ordine dei fattori grazie a un pensiero dello spazio che rifiuta ogni approccio di tipo astratto e strumentale.

In secondo luogo, la fenomenologia indica bene che il reperimento della dimensione di senso della relazione sociale non può che avvenire mediante una presa in carico teorica della "distanza" e che se vi è "prossimità" è solo grazie alla funzione che esercita la "distanza". Ecco, dunque il paradosso: per poter progettare degli spazi di prossimità, occorre riconoscere e salvaguardare la "distanza" intersoggettiva nel senso della peculiare irriducibilità di ciascuno rispetto a ciascun altro. Questo è un punto particolarmente difficile, dal momento che l'irriducibilità della singolarità soggettiva o si rovescia nell'affermazione ideologica della presunta naturale insocievolezza degli uomini che si riverbera in un soggettivismo esasperato o trova il suo compimento in un pensiero della differenza e dell'alterità che possa riconoscere *l'altro in quanto altro* e non l'altro in quanto riflesso del soggetto come individuo. Come si può facilmente evincere, non si può né affermare né tantomeno progettare l'inclusione senza entrare in questa dimensione paradossale dello spazio intersoggettivo nella quale l'altro resta l'altro, ed è per questo che può essere incluso in uno spazio al quale – per ulteriore paradosso – già da sempre appartiene. Se la società neoliberale si è configurata come negazione della società, ovvero come ordine sociale implicante la centralità del soggetto e la negazione di qualsiasi altra "forma-di-vita", non ci deve allora stupire se le nostre città con sempre maggiore difficoltà hanno conservare la dimensione della socialità come loro trama storica, ma con grande rapidità si sono evolute verso degli ambienti – molto spesso non comunicanti tra loro, progettati per essere utilizzati, e non vissuti né tanto meno abitati, come semplice ambito di intervento-pratico strumentale del soggetto – dunque in senso precipuamente funzionale – e mai come luoghi in cui ne va del senso dell'abitare sociale. Gli ambienti della società neoliberale, dunque, non possono che essere improntati all'esaltazione del

singolo in quanto soggetto supposto razionale, ma totalmente privato di ogni ancoraggio alla dimensione della storia, della comunità, della relazione sociale e del senso. Ripensare dunque il nesso tra prossimità e distanza significa interrogarsi anzitutto sui processi con cui la società è intesa unicamente come macchina che consente solo interazioni esteriori e strumentali tra i soggetti, e non come ambito in cui ne va della dimensione del senso e dell'appartenenza a un luogo. Non per nulla da più parti la sociologia ha denunciato la "solitudine del cittadino globale" (Bauman) come l'emergere di una configurazione iperazionale dei rapporti sociali, che tende a desertificare la molteplicità relazionale che è tipica del "mondo-della-vita".

L'importanza di un approccio fenomenologico si deve dunque concentrare sulla paradosalità dell'esperienza sociale e che dunque possa porsi il problema della progettazione di spazi inclusivi in quanto strutturati in modo tale da permettere il riconoscimento reciproco e la salvaguardia dell'alterità come precondizioni dell'inclusione (per cui l'inclusione, in senso autentico, avviene là dove c'è gemmazione di relazioni intersoggettive non funzionalizzate e non strumentali). Se ti considera questo punto, diventa più facile capire quale impatto può avere una posizione teorica come quella dell'antropologo ed etnografo francese Marc Augé che ha fatto degli ambienti urbani tardo-moderni – quella ch'egli chiama "surmodernité" – l'ambito in cui si sono radicati e progressivamente estesi i "non-luoghi" ("non-lieux") quali forme di organizzazione dello spazio e dell'esperienza da parte in parte conformi all'egemonia del pensiero strumentale. I "non-luoghi" sono ambienti (dunque *Umwelt* fenomenologiche) artificiali che conservano soltanto una promessa di senso che costitutivamente non possono mantenere perché essi proliferano sulla distruzione di ambienti in cui era precedentemente presente una qualche "forma-di-vita". Detto altrimenti, i "non-luoghi" sono simboli di una colonizzazione forzata dello spazio geografico e una distruzione del tempo sedimentato (dunque della storia del luogo, perfino del suo *genius loci*) dal momento che tali sedimentazioni sono intese come degli ostacoli nella ricomposizione/ricostruzione della società come società supposta razionale, in realtà amministrata secondo delle reti di potere diffuse, efficaci, vigilanti e normative. Quello che forse Augé non è riuscito a dire nella sua importante e illuminante ricerca sulla società tardo-moderna, è che i "non-luoghi" assumono una luce ancora più inquietante sul panorama del nostro presente storico, dal

momento che essi, dopo aver colonizzato alcuni ambiti della vita – come l'esperienza del viaggio, per esempio, o il rapporto con i beni di consumo – hanno messo da tempo sotto assedio anche i luoghi della produzione materiale come le fabbriche, la cui esistenza si è fatta ormai precarizzata nel mondo del capitale globale e delle sue forme – sempre più liquide – di produzione del valore. Se prima il lavoro di fabbrica poteva ancora essere pensato come ambito della relazione e come costruzione di un'esperienza di senso (un'*Erfahrung* come *Bildung* verso l'emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento), come luogo di costruzione di un'identità collettiva attraverso la lotta, ora la fabbrica "non-luogo" impedisce l'innescare di processi come questi, che hanno caratterizzato le forme di produzione fordista. Non è un caso, pertanto, che i settori in cui si è fatta più visibile questa tendenza siano quelli della logistica, che incarnano – nella produzione – il modello del "non-luogo" della "surmodernité" descritto da Augé. Il punto notevole per il nostro discorso è che per poter pensare e progettare luoghi inclusivi – cioè ambienti che permettano delle forme spontanee di relazione e, così, di inclusione – occorre assumere le realizzazioni urbanistiche della tarda-modernità come modelli da rigettare o, anche, come modelli cui ispirarsi *in negativo*, poiché contengono la quintessenza di una società senza società, cioè di una società forgiata tecnicamente a misura dell'individuo isolato, senza storia, senza rapporti con gli altri che non siano funzionali ai suoi obiettivi "razionali" ecc., cioè al modello dell'individuo cosmopolita che è stato assunto quale paradigma desiderabile di realizzazione di sé e di riconoscimento sociale. La critica pratica nella progettazione – cioè mediante una progettazione riflessiva sull'impatto prodotto dai processi della "surmodernité" – dovrebbe anzitutto porsi il problema dell'alternativa radicale a tali modelli per opporre alla scrittura neoliberale e tardo-moderna degli spazi urbani (con tutti i casi, ben noti, della *gentrification* dei centri urbani delle città medio-grandi) una riscrittura che sia conflittuale per codici, segni e intenzionalità.

In questo senso, se ad Augé manca un livello di analisi dei rapporti tra spazio e potere, si tratta di riprendere la grande lezione sulla "microfisica del potere" che Michel Foucault ha compiuto in campo filosofico e storico, per potere in questo modo affiancare all'analisi fenomenologica una disamina genealogica e storica dei rapporti di potere quali essi si sono *effettivamente concretati nello spazio* come ambito di esercizio del potere medesimo. Da un lato, qui il terreno comune tra la ricostruzio-

ne e l'analisi genealogica dei rapporti di potere è quello della geografia come ordine segnico che permette un sapere di uno spazio che non è mai puramente naturale, ma sempre prodotto dell'interazione molteplice tra l'uomo e l'ambiente in cui vive. Dall'altro lato, la genealogia dei rapporti di potere si può tradurre – su indicazione dello stesso Foucault – come analisi degli spazi in quanto già da sempre scritti dal potere. Ora, è del tutto evidente che occorre qui contrapporre i "non-luoghi" di Augé alle "eterotopie" di Foucault che, per molti aspetti, rappresentano una sorta di sfida filosofica nel pensiero contemporaneo dello spazio. L'eterotopia non sono delle utopie che si realizzano, ma sono il luogo che consente a ciò che è massimamente estraneo rispetto alla strutturazione razionale del potere (come potere disciplinare, di controllo, di sorveglianza e di vigilanza) di poter passare da una virtualità a un'attualità. L'eterotopia è il luogo in cui diventa concretamente possibile l'accoglienza dell'*eteron* come evento che non si iscrive (e che non è iscritto) nella strutturazione/organizzazione dello spazio funzionalizzato e razionalizzato del mondo neoliberale. Così, l'inclusione più ampia e radicale che si possa immaginare è quella che può avere luogo in uno spazio eterotopico che permette anche all'*eteron* di poter abitare.

Ciò che possiamo chiamare "cura" è dunque tale pensiero dell'estraneità come pensiero ospitale dell'alterità. Esso non potrà essere che un pensiero della relazione, della relazione paradossale, e dell'interrogazione costante sulle forme – anzitutto spaziali – che tale inclusione potrà rendere possibile. La cura non si può allora disgiungere dalla relazione: non vi è cura che non sia anzitutto messa all'opera e sperimentazione di relazioni. La sfida – radicale – che compete agli urbanisti è di riuscire a pensare una messa-in-forma dello spazio urbano che possa, in una qualche misura, corrispondere a tale sfida. E, con ciò, al desiderio di salvaguardia della vita che essa porta necessariamente con sé.

Note

Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Ingegneria e Architettura

La città come luogo di condivisione e intermediazione: la rivoluzione del diritto alla prossimità

Valentina Ciuffreda*

Abstract

The rediscovered sense of community, a consequence of the current historical period, forces us to reflect on the importance of urban spaces understood as places in which the frenetic change of symbolic and spatial references requires a continuous reorganization, which supports the emerging social and economic needs and cultural. The definition of urban space, for Lefebvre, responds to the social and economic needs of society, becoming the political and social barometer of a community. The objective, therefore, of this research is to explore the implicit potential of urban open spaces as reserves for sharing, in which it is possible to trigger phenomena capable of guiding, first, and then governing, welcoming and participating dynamics, capable of evolving the "right to the city" into the right of proximity, eroding the boundary between practices and planning, reflecting on the need to coordinate the design of space with the desires of a plural and changing community.

Condivisione e abitare

«L'individualizzazione è destinata a restare tra noi» (1), asserisce Bauman in uno dei suoi scritti più efficaci. Ma il paradigma della condivisione, di cui si è tornati a discutere di recente e con una certa frequenza, basato sulla tessitura di legami orizzontali, tende a confutare questa tesi, ridefinendo sia i confini dell'abitare individuale che della collettività, mostrando quanto forte sia «il disperato bisogno di creare reti» (2) in una società individualizzata. Il saggista Roland Barthes, d'altro canto, crede che la frammentazione individuale non sia affatto in contrasto con il ritmo unitario della città, ed esplica il suo pensiero ricorrendo al modello della comunità di monaci sul Monte Athos, dove ogni individuo vive secondo il proprio ritmo, ma in armonia con il resto della società: è l'insieme dei "ritmi" che dà forma alla città, che ne plasma la configurazione (3). La città dell'abitare diviene quindi una «combinazione fra luogo e processi che è all'origine della forma della città, nella sua straordinaria varietà, nella ricchezza delle declinazioni, nella noia delle imitazioni» (4) e le risorse che si ottengono dalle relazioni diventano un bene pubblico a disposizione della società: nascono dall'esplorazione dell'esistente e si confrontano con la pluralità dei mondi abitati.

La condivisione appare dunque come condizione risolutiva di un migliore abitare, in quanto bagaglio di eterogeneità, urbanità, coesione in parti di città che ne sono prive o perché hanno i caratteri di *enclaves* omogenee o perché «si presentano come parti indistinte entro uno sfondo individualista» (5).

Mixité e condivisione

Animata da queste premesse, la *mixité* torna a dimostrare la sua efficacia entro interventi sviluppati all'interno di programmi di trasformazione urbana di un certo peso nelle città europee negli ultimi quindici anni, opponendosi alla pratica del funzionalismo e dello zoning. Alcuni esempi celebri sono rappresentati dai grandi complessi francesi Le Vérose a Lille, il Monolithe a Lyon, a firma dello studio MVRDV e l'ilot B3-C3 di Metz, opera di Jean-Paul Viguier et Associés (6), operazioni svolte su singolo edificio o su intero lotto urbano. Lo scopo è quello di «tenere insieme la diversità», ma è solo una questione di disposizione e distanza, che «non agisce in modo diverso dai paradigmi che combatte: le funzioni (e i loro spazi) sono poste una accanto all'altra, una sopra l'altra», quindi invece di distinguerle come nello zoning tradizionale, vengono riposizionate in un solo edificio, sottovalutando «scelte e vincoli socialmente costruiti legati all'uso dello spazio», rendendo, di fatto inoperativa l'idea di «urbanità per contiguità» (7). Da questo punto di vista, condivisione e *mixité* appaiono due approcci mirati entrambi a conferire qualità all'abitare, sebbene da un lato vi sia «un irrobustimento del legame sociale entro una società che resta individualizzata», con un orientamento volto ai soggetti, dall'altro «il presupposto che stare vicini, essendo diversi, sia una buona condizione e segni uno stare meglio», spostando quindi la questione entro la dimensione del progetto e delle politiche: è chiara la forte influenza reciproca, in quanto il progetto esercita un influsso sulle idee e le domande degli abitanti, così come queste ultime, inevitabilmente, condizionano e danno forma al progetto (8). Ed è qui che si saldano i rapporti tra ricerca, azione e progetto, mostrando il nesso inscindibile tra spazio e società insediata: e l'obiettivo è assumere il punto di vista dell'abitare, sviluppare un approccio narrativo, restituire vissuti e progettualità alla popolazione (9).

Spazi residuali e pratica urbanistica

In molte forme ed in contesti urbani diversi tra loro, la condivisione si sta affermando rapidamente come tema di progetto, erodendo il confine tra pratica urbanistica e percorsi formativi fondati su competenze tecniche specifiche. Ad esemplificare questo approccio

si riporta un esempio, *Esto no es un solar*, (di Patrizia Di Monte e Ignacio Grávalos, realizzato a Saragozza), composto da 29 interventi (14 nel 2009 e 15 nel 2010) in 13 mesi (tra il 2009 e il 2010), che è riuscito a riequilibrare la città attraverso il riciclo di più 42.000 m² di spazi inutilizzati in spazi pubblici (10); si tratta di un programma, più che di un progetto, che rifacendosi nel titolo all'opera di Magritte "Ceci n'est pas une pipe" vuole far riflettere sul valore degli spazi vuoti all'interno della città, non solo suoli da sacrificare alla speculazione edilizia, ma spazi collettivi in divenire dall'enorme potenziale implicito. Anche il programma *Vacant Lot*, a firma di *What if:projects*, avviato a Londra nel 2007, ha avuto come obiettivo quello di trasformare gli spazi residuali inutilizzati e degradati dei complessi residenziali popolari in spazi da dedicare a giardini e orti condivisi; dal 2007 al 2012 sono stati realizzati 21 interventi, grazie a partnership, finanziamenti pubblici triennali (2009-2012), finanziamenti dal programma *Local Food* della *Big Lottery* e dai proprietari dei complessi residenziali degli alloggi popolari (11). Sono due esempi rappresentativi di operazioni che negli ultimi anni si stanno rapidamente diffondendo, spesso sotto i nomi di *Do-It-Yourself urbanism*, *Tactical urbanism*, *Bottom-Up urbanism*, *Guerilla urbanism*, spesso autopromosse, talvolta sponsorizzate dalle istituzioni e altre ancora finanziate tramite *crowdfunding*. È la ricerca di immediatezza a guidare questo nuovo modo di praticare l'urbanistica, definita anche *open source urbanism* (12), immaginandola come una piattaforma aperta al contributo di tutti, che offra la possibilità di allargare il più possibile il coinvolgimento nei processi trasformativi delle città, superando i confini settoriali delle varie discipline che solitamente vi operano. Si tratta di un processo di ridefinizione dei confini della città, delle attività di governo e dell'esercizio delle decisioni: se nella *Repubblica* Platone pensa che in una città ideale non possano esserci più di cinquemila abitanti, affinché sia possibile realizzare la democrazia diretta, l'esercizio della partecipazione, anche mediante l'utilizzo di *protesi tecnologiche* (13), mette in luce la possibilità di scomporre le unità urbane in reti multipolari che possano lavorare sinergicamente, sviluppando strategie per uno sviluppo sostenibile delle città.

Alla luce di questa analisi, appare chiaro come la *complessità* sia una dei concetti chiave per comprendere le dinamiche identitarie degli spazi urbani e governarne i processi di sviluppo, e così come in biologia la biodiversità «è intesa come misura della capacità di autoconservazione e adattività degli ecosistemi ri-

spetto alle variazioni ambientali e della possibilità di raggiungere nuovi stati di climax», in ambito urbano la «capacità di conservare le risorse, la loro complessità e diversificazione, è la principale garanzia per un sistema capace di rigenerarsi innovandosi» (14).

Cicli temporali degli spazi urbani e legami di prossimità

Tra pianificazione e nuove forme di città

La pianificazione urbanistica e la sua applicazione nella realtà urbana sono spesso realtà lontane tra loro, motivo per il quale si assiste ad un numero crescente di piani inattuati, che va di pari passo alla nascita di spazi aperti organizzati in modo informale e che diventano terreno di sperimentazione di nuove forme d'uso informali. Un'esemplificazione di queste dinamiche urbane è rappresentata dal caso della città di Berlino, che grazie all'euforia successiva all'abbattimento del Muro, fu protagonista di una serie di piani ambiziosi, mirati all'insediamento previsto di un gran numero di residenti. Ma dopo un primo boom edilizio, già nella prima metà degli anni '90, gli obiettivi della pianificazione vennero ridimensionati, e lo stesso *Planwerk Innenstadt* rimase attuato solo parzialmente. Ma accanto a questo parziale fallimento delle aspettative, in assenza di sviluppo immobiliare, molte aree industriali dismesse e terreni vuoti divennero catalizzatori di *nuove forme di città*, teatro di progetti temporanei, economie informali e servizi auto-organizzati per i contesti locali, che contribuirono a rendere la città di Berlino luogo attrattivo per le giovani generazioni (15). Gli spazi vuoti divengono quindi «riserve urbane per la sperimentazione dei sogni collettivi», delle *freezones/zones franches* (16), dove «è possibile osservare forme di coabitazione autogestione e collettivizzazione degli spazi abitativi e lavorativi» (17). Questi spazi, «vuoti della carta urbanistica, ma pieni di regole ambientali e insediative, si mettono in relazione con il costruito, imponendo la loro presenza corposa, vivente, nell'affermare con forza una relazione ne ridefiniscono l'identità, ne rigenerano lo spazio vitale in morfologie edilizie, urbane e territoriali rinnovate e sostenibili» (18). Dove, quindi, le forme più tradizionali di pianificazione falliscono, spesso fioriscono nuovi processi di rigenerazione urbana inaspettati e talvolta innovativi.

Cicli di vita nel tempo di mezzo

Alcuni di questi processi nascono nell'arco di tempo che intercorre tra la pianificazione del riuso degli spazi in abbandono e l'effettivo avvio del nuovo ciclo di riconversione, così come è accaduto in città come Berlino e Am-

sterdam, dove è stato sperimentato un «ciclo di vita nel tempo di mezzo» (19). In queste città l'amministrazione comunale ha attivato delle politiche per il riuso temporaneo di edifici vuoti e spazi in abbandono delle aree centrali della città, prevedendo un contratto di comodato sociale a professionisti e artigiani, per un periodo che varia da uno a cinque anni, con il dovere di occuparsi della manutenzione ordinaria degli spazi e di attivare progetti e servizi mirati al coinvolgimento della comunità locale: è un esempio di strumento operativo capace di allineare l'urbanistica alle esigenze di una collettività plurale e mutevole, e dal punto di vista disciplinare mostra il bisogno di mettere in campo un dialogo costruttivo tra linguaggi e scienze differenti, come le scienze sociali con l'architettura e l'urbanistica, liberando il campo da ogni principio di subordinazione (20).

Riqualificazione e integrazione

In senso più ampio, guardando anche a uno dei temi più sensibili dei nostri giorni e all'integrazione interculturale necessaria al mantenimento del benessere della collettività, questi spazi rappresentano una scommessa ed un'opportunità per sanare e saldare il rapporto tra «città di pietra» e «città degli uomini», avendo come obiettivo quello di riqualificare la città migliorando prima di tutto le condizioni di vita dei suoi abitanti, interrogandosi sulle modalità con le quali le città vengono vissute, su come le trasformazioni fisiche urbane influenzano la vita urbana, su come i processi globali si ripercuotono sulle situazioni locali e sui modelli abitativi. Possono diventare luoghi fondati sul confronto, favorito dalla socialità e dalla «pubblicità» dei processi, «luoghi collettivi di interazione progettuale, luoghi pubblici di rielaborazione culturale che permettano di prendere coscienza del proprio ruolo costruttivo nella città e favoriscano la cittadinanza attiva» (21): si tratta di luoghi di cui si sente estremo bisogno nelle nostre città e sui quali si devono investire energie e impegno. Un esempio progettuale affine al tema è «L'Altra Reggia», completato in gran parte nel 2008, su progetto dello studio Corvino+Multari, sito a Casagiove, in provincia di Caserta: riguarda il recupero e la riqualificazione del quartiere militare borbonico, trasformato in uno spazio polifunzionale (residenze, commercio, servizi) e multiculturale (centro civico e centro studi sulla storia delle religioni e delle culture) (22).

Emergenza e nuovi legami

Il termine *emergenza*, largamente utilizzato negli ultimi mesi durante la pandemia causata dal Covid-19, rimanda nella sua definizione

etimologica al verbo «emergere», e caratterizza il «fenomeno del sorgere di una cosa, con proprietà nuove, da un'altra, senza esserne un prodotto o effetto» (23), mostrando un'accezione carica di potenziale costruttivo, che ci costringe a riflettere su come gli spazi urbani e la loro percezione da parte della comunità siano stati condizionati da tali circostanze. Se da un lato il perdurare della pandemia è stato inevitabilmente caratterizzato da politiche mirate al distanziamento sociale a garanzia del benessere individuale, dall'altro, l'innato bisogno di socialità è emerso spontaneamente creando inattesi legami comunitari. La crisi globale risulta determinante, quindi, per rinnovare e rigenerare lo scenario urbano a partire da nuovi modelli di abitare e condividere lo spazio. Dai secoli passati, e dalle emergenze sanitarie connesse, abbiamo ereditato una serie di stagioni progettuali rivoluzionarie per quanto concerne l'assetto urbano, ma spesso l'istanza principale che ha guidato questi processi è stata la sicurezza sanitaria, e di conseguenza la nuova visione delle città è stata affidata a medici e igienisti, in accordo a ingegneri e architetti. La scommessa del nostro tempo, invece, è quella di aver sempre presente che «le città sono popolazioni e non edifici» e che si tratta «di un insieme vivente, organico, che ha regole da essere vivente» (24). L'importanza rivestita dalle logge o dai terrazzi dei propri alloggi si estende così anche agli spazi intermedi degli edifici, regalando un plusvalore a cortili, corti, giardini condominiali e terrazze di copertura, che diventano spazi intermedi, tra l'alloggio e la città. Le corti e i cortili non curati si riattrezzano, ospitano nuove funzioni e diventano «spazi-filtro» con il tessuto urbano, segno di una città che sta cambiando, nel segno di un riammagliamento delle riflessioni su edifici e spazi intermedi, che si proiettano nella dimensione dello spazio urbano (25).

La partecipazione e il ruolo degli attori locali

La condivisione, tra istanze partecipative e istituzioni

Tutte le forme di condivisione e di nuove relazioni sociali in precedenza trattate, e le relative ricadute spaziali, sottolineano il loro carattere spesso fortemente locale e circoscritto, non sempre accompagnate da istanze partecipative-democratiche, piuttosto caratterizzate da uno stare «tra di noi» alieno alla comunità allargata, alla città, alle istituzioni, con le quali intrattiene rapporti giuridici che tendono a rimanere impliciti. Al tempo stesso i nuovi legami, frutto delle nuove forme di abitare la città qui richiamate, regolati da relazioni

orizzontali, generano «una forza antiurbana, che è nella città e, dal suo interno, gioca contro di essa, la corrode, ne allenta i legami e ne allaccia di nuovi, ne modifica assetti e modi di abitarla sulla traccia di una tradizione che, in ragione di prospettive nel tempo diverse, l'ha attraversata» (26). Risulta necessario quindi investire energie al fine di ripensare al rapporto tra i due fronti, attraverso «forme leggere di azione pubblica, tese a catalizzare energie, a valorizzare e guidare la realtà associativa entro una dialettica della mediazione senza cadere nel vecchio gioco che attribuisce primazia ai comportamenti eretici ed eterodossi» (27). Se la parola d'ordine di questa tendenza crescente è la partecipazione, va sottolineato che essa può essere un'azione di «matrice sostanzialmente istituzionale, affiancata da iniziative che attengono più direttamente a forme di attivazione spontanea e non mediata dalla società civile» (28). Tuttavia nel momento in cui un'azione intrapresa dal soggetto pubblico, orientata all'interesse collettivo, incontra direttamente l'opinione dei cittadini, possono verificarsi esiti diversi: le aspettative dell'amministrazione possono coincidere con il risultato del processo partecipativo, che raccoglierà di conseguenza il consenso dei cittadini, che si presteranno attivamente e volontariamente alla cura di spazi e servizi, oppure può verificarsi che le decisioni prese dalle istituzioni contribuiscano loro malgrado all'acuirsi di contrasti e opposizioni da parte della comunità. È grazie a questa circostanza che si possono e devono costruire alleanze e visioni comuni capaci di costruire progetti locali autosostenibili attraverso reali pratiche di condivisione, tenendo sempre a mente, come ricorda Giancarlo De Carlo, che «non esistono ricette per la partecipazione. Se cambiano i partecipanti e le ragioni per cui si sono incontrati cambia la partecipazione: bisogna inventarla ed esperirla ogni volta da capo» (29). Alla luce di queste riflessioni possiamo pensare all'urbanistica come ad «uno strumento operativo, processuale più che deterministico» (30), per coinvolgere la comunità nello sviluppo e nella rigenerazione del proprio territorio, offrendo allo stesso tempo la possibilità di immergersi concretamente nella realtà sociale in cui opera.

Strategie di coinvolgimento della comunità

Nei processi di rigenerazione urbana, spesso si assiste ad un coinvolgimento occasionale della comunità che si risolve con l'organizzazione di assemblee, forum di settore, workshop, che non apportano alcun beneficio duraturo all'interno nella formulazione di soluzioni. Si auspica la creazione di «strategie permanenti

di condivisione delle scelte con la comunità locale», ben diverse dagli esempi appena enunciati, che contribuiscono certamente a sensibilizzare la cittadinanza a interloquire con gli amministratori, ma senza avere la forza per sostituire una «attitudine stabile del governo locale ad attuare processi decisionali aperti rispetto alle scelte strategiche per un determinato territorio» (31). Occorre pertanto migliorare le opportunità di partecipazione della comunità nei processi rigenerativi, rendendoli pratica ordinaria. Ma la partecipazione ed una sua efficiente gestione non possono bastare a garantire il successo di un processo: è necessario assumere una visione strategica forte, che si collochi all'interno di un quadro di riferimento più ampio rispetto al contesto locale, e perché questo accada occorre che gli amministratori enuncino con chiarezza gli intenti, per avviare efficacemente i programmi di rigenerazione sulle singole aree in esame. Sebbene dunque le politiche *bottom-up* abbiano origine dalle istanze della socialità, emerge il bisogno necessario di coinvolgere l'amministrazione locale e i tecnici nell'implementarle, al fine di guidarne e gestirne le variabili nel medio e lungo periodo (32).

Conclusioni

La scelta di articolare una trattazione sulla città come luogo di scambio e intermediazione non si allontana dalla riflessione sull'abitare dopo l'emergenza: gli spazi urbani in evoluzione, le dinamiche sociali in continua mutazione, costringono ad una riflessione che può e deve slegarsi dalla singola contingenza, per non cadere nell'equivoco di considerare l'organismo urbano un mero insieme di parti da sanare e saldare. È per questo che non si può parlare di spazi di prossimità, di cicli di vita dell'urbano, senza considerare che è la comunità stessa a mutare, ad arricchirsi di molteplici componenti destinate a relazionarsi. Questa osservazione ha trovato di recente due applicazioni progettuali in ambito accademico, grazie all'occasione offerta da due workshop svolti tra i mesi di giugno e settembre 2020: l'uno organizzato dall'Università portoghese MIA-ISMAT, dal tema «*Arquitetura Marginal* [How will we live together?]», con l'obiettivo di proporre soluzioni temporanee utili tanto nel periodo di emergenza post-pandemica, quanto nelle dinamiche di accoglienza dei flussi migratori in crescita; l'altro è stato la Summer School del Dipartimento di Architettura di Pescara, «*Faraway, so close, Abitare dopo la pandemia*», durante la quale gli studenti si sono misurati con la rigenerazione urbana e sociale di Borgo Marino Sud, quartiere storicamente affermato nella città di Pe-

scara, ma con evidenti problematiche legate al degrado. In entrambi i casi, le riflessioni inizialmente indirizzate alle questioni igienico-sanitarie, si sono tradotte nella necessità di costruire scenari strategici capaci di attivare innanzitutto una rigenerazione sociale, di innescare processi capaci di «scompaginare un ordine spaziale costituito, posizionandosi dove il mercato ha temporaneamente distolto lo sguardo, riciclando parti di città in penombra. Senza la pretesa di portare in questi luoghi la luce. Piuttosto di farli lavorare, contro la città esistente, come dei tarli, con la volontà di ritrattare regole e assetti» (33). Sono queste periferie al centro città, come nel caso di Pescara, e questi grandi vuoti urbani, come nel caso di Portimão, l'occasione per guidare e sperimentare visioni strategiche che tengano insieme le attese delle amministrazioni e i sogni della comunità, rispettando la natura dei luoghi, la loro vocazione, prefigurando scenari capaci di evolversi insieme alla naturale evoluzione della società insediata e da insediare, dove la prossimità tra gli individui riesca a tradursi con uno stato di diritto dove prevalga la dimensione dell'incontro, in grado di rivoluzionare i rapporti sociali e spaziali all'interno delle città.

Note

- * Dipartimento di Architettura, Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" Chieti - Pescara, arch.valentinaciuffreda@gmail.com.
- 1. Bauman, Z. (2008), *Individualmente insieme*. Reggio Emilia: Diabasis, pp. 29-41.
- 2. Ivi, p. 38.
- 3. Coste, C. and Th. Clerc, a cura di (2002), *R. Barthes. Comment vivre ensemble – Le Neutre. Cours et séminaires au Collège de France, 1976-977, 1977-1978*. Paris: Editions Seuil.
- 4. Caudo, G. *L'abitare straniero*, p. 37.
- 5. Bianchetti, C. (2014), «Il dogma della mixité e il problema della condivisione». In *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti. Macerata: Quolibet Studio, Città e Paesaggio, p. 74.
- 6. Mialet, F. (2011), *Mixité fonctionnelle et flexibilité programmatique. Zoom sur trois opérations*, programma BATEX (Batiments exemplaires), Plan Urbanisme Construction Architecture, Ministère de l'Ecologie, du Développement Durable, des Transports et du Logement. Paris.
- 7. Bianchetti, C. *Il dogma della mixité e il problema della condivisione*, cit., p. 77-78.
- 8. Ivi, p. 78.
- 9. Cellammare, C. (2019), «Urbanistica e vita quotidiana. Il punto di vista dell'abitare». In *TU Tracce Urbane – Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani – Italian Journal of Urban Studies*, n.6. Roma: DICEA "La Sapienza".
- 10. Per conoscere il progetto: <https://www.plataformaarquitectura.cl/cl/02-349303/esto-no-es-un-solar-reconvirtiendo-parcelas-vacias-en-espacio-publico>

co-parte-ii.

11. Si veda: <http://www.vacant-lot.info/>.

12. Sassen, S. (2011), "Open Source Urbanism". In *Domus web*. <https://www.domusweb.it/en/opinion/2011/06/29/open-source-urbanism.html>.

13. Magnaghi, A. (2010), *Il progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri, p. 210.

14. Ivi, p. 213.

15. Oswalt, P., K. Overmeyer and P. Misselwitz (2013), *Urban catalyst*. Berlino: DOM Publisher.

16. Breek P. and F. de Graad (2001), *Laat 1000 vrijplaatsen bloeien. Onderzoek naar vrijplaatsen in Amsterdam*. Amsterdam: Vrije Ruimte.

17. Inti, I. (2014), "A uso comune". In *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti. Macerata: Quolibet Studio, Città e Paesaggio, p. 110.

18. Magnaghi, A. *Il progetto locale*, cit., p. 189.

19. Inti, A uso comune, cit., p. 116.

20. Guerzoni, M. (2010), "Introduzione". In *Le città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, a cura di Marco Guerzoni. Bologna: Edisai.

21. Cellammare, F. *Fare città*, cit., p. 24.

22. Progetto consultabile su: <https://divisare.com/projects/63123-covino-multari-studio-f64-paolo-cappelli-maurizio-crisuolo-recupero-del-quartiere-militare-borbonico-l-altrareggia-centro-di-incontro-tra-culture-diverse>.

23. "Emergenza". Def. *Dizionario Treccani*.

24. La Cecla, F. (2020) "Città dopo la crisi. Il pericolo è la mancanza di visione". *Avvenire.it*, 12 maggio 2020. <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/fase-2-il-gran-pericolo-dell'assenza-di-visione>.

25. Ronchi, E. e F. Tucci (2020), *Pandemia e alcune sfide green del nostro tempo*. Studio realizzato dal Green City Network e dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile. https://www.fondazionevilupposostenibile.org/wp-content/uploads/dlm_uploads/Dossier_Pandemia-e-sfide-green-del-nostro-tempo-web.pdf.

26. Sampieri, A. (2014) "Antiurbanesimo contemporaneo". In *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti. Macerata: Quolibet Studio, Città e Paesaggio, p. 21.

27. Bianchetti, C. (2014), "Introduzione", In *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti. Macerata: Quolibet Studio, Città e Paesaggio, p. 16.

28. Savoldi, P. (2014), "Partecipazione e condivisione: una connessione incerta", In *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti. Macerata: Quolibet Studio, Città e Paesaggio, p. 130.

29. De Carlo G. (2002), "Sulla progettazione partecipata", in Sclavi M., et al. *Avventure Urbane, progettare la città con gli abitanti*. Milano: Eleuthera.

30. Bombaci G. e M. Costanzo (2010), "Bottom up, il progetto condiviso". In *Le città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, a cura di Marco Guerzoni. Bologna: Edisai, p. 46.

31. Musco, F. (2009), *Rigenerazione Urbana e Sostenibilità*. Milano: FrancoAngeli. p. 184.

32. Ivi, p. 188.

33. Sampieri, A. *Antiurbanesimo contemporaneo*, cit., p. 32.

Bibliografia

Bianchetti, C. a cura di (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*. Macerata: Quolibet Studio.

Guerzoni, M. a cura di (2010), *Le città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*. Bologna: Edisai.

Magnaghi, A. (2010), *Il progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Musco, F. (2009), *Rigenerazione Urbana e Sostenibilità*. Milano: FrancoAngeli.

Oswalt, P., K. Overmeyer and P. Misselwitz (2013), *Urban catalyst*. Berlino: DOM Publisher.

Bauman, Z. (2008), *Individualmente insieme*. Reggio Emilia: Diabasis.

Living in the city after the emergency, a new look on the dwellings

Maria da Graça Moreira*

Introduction

The way of living in the city has evolved over the centuries due to social changes, cultural changes and technological developments, among others.

In the last century, technological innovation has been very large and very diverse, from urban means of transport to vertical transport within buildings, which has allowed new uses.

The organization of dwelling in cities has undergone major changes, either by the introduction of new theories of urbanism that discussed urban structure and morphology, either by the form of the implantation of the residential blocks or by the internal organization of the housing. The social and cultural conditions were adapting the spaces to their needs, which have now been abruptly called into question by the COVID-19. This text makes a brief reflection on the existing city, its morphology, housing and the needs that were felt when a significant part of the active and student population had to stay at home for several weeks but also about ageing people.

The information available at the end of the summer of 2020 shows that the population most affected, in terms of mortality, by the virus is the group over 65 years of age, in all different sizes of cities.

Until now, the discussion about adapting the city to an older population had never had this focus. In Portugal, the highest mortality has been in homes for the elderly population. It is important to evaluate the situation in other countries with the same density of ageing people.

How to accommodate this age group in another way? Can the city be more friendly for ageing people with a different organization of dwellings?

The city after this period of emergency, and taking into account that other viruses with the characteristics of COVID-19 may appear, should make a self-assessment of its characteristics, good and bad, based on georeferenced data where the disease had a greater incidence.

Living in the city has proved to be very attractive to a large part of the world population. The growth in the level of urbanization continues to increase worldwide. Since the beginning of this millennium, the level of urbanization has gone from 47% in 2000 to 54.8% in 2018 (World Bank, 2018). This growth caused by the great attractiveness of the urban is, among other reasons, related to the marked improvement of urban health, both improving infrastructure and access to health care. Urban planning played a very important role in this process by creating urban standards that forced urban spaces to have adequate shapes (Merlin & Choay, 2010).

Technological innovations developed to facilitate urban life, notably applied to urban transport, but also

within buildings (eg elevators) allow all age groups and especially the elderly to have an easier life.

The transformation of housing has been very significant, in urban areas it has evolved from several compartments (living rooms and bedrooms) linked together by doors, passing to the formation of a corridor that distributes to the various divisions, promoting the privacy of the use of each compartment, with the very marked separation between social areas, such as living rooms and offices and private or service areas, such as bedrooms and kitchen, until more recently, the large open spaces centred on the living room/kitchen have followed the evolution of the use of home and family type, the improvement in water and sanitation infrastructures and the ventilation make it more favourable to good physical health and mint (Acciaiuoli, 2015) (Pereira, 2016).

The construction of balconies on some floors that ranked the use of buildings vertically; the first floor with a running balcony, the second and third floors with small balconies and the top floors with only windows up to the bay windows in the loft or hide; or the construction of balconies potentially convertible into canopies that denote some lack of space in the apartments are also interesting aspects for reflection.

Cities evolved so that all age groups could enjoy it, but the concern for the elderly was not adequately addressed. When analyzing the use of housing and the age of its inhabitants, not much information is found. The assumption is a similar use with possible adaptations to the individual's mobility problems.

The elderly population and housing

The problem of housing for the elderly population has emerged very recently with great importance with the development of the COVID pandemic 19.

In Europe of 27, the elderly population (+65 years) represented in 2018, 20% of the total population (Pordata, 2020) and more than 50% live in homes that they own.

In Portugal for the same year, the figures are 21.7% for the population over 65 years old, but it has always been increasing from decade to decade (Pordata, 2020).

In the country, the housing stock has had, in the last decades, a marked improvement in relation to the conditions of habitability and domestic infrastructure, practically all houses have piped water, sanitary facilities and electricity.

When analyzing the domestic equipment available in the dwellings (Fig. 1), such as air conditioning or the dishwasher, it appears that the evolution here is also very positive, even if the equipment related to the thermal comfort of the housing is still rare, only 15.7% of dwellings.

This type of equipment is important for maintaining the autonomy of the elderly population from their usual homes.

Own housing promotes the adaptation of the

residence to the needs that the population is feeling, but hinders a radical change of accommodation when due to health conditions and autonomy, other types of solutions are needed, such as the model of residences for seniors instead of the centres specialized as nursing homes.

Residency options and COVID19 Mortality

This is where the appearance of the pandemic came to question the residential model that has been developed in Portugal to deal with the difficulties of autonomy of the elderly population.

Looking at COVID19 mortality rates in Portugal since February 2020 (Fig. 2), it appears that the age groups most affected are those aged 70-79 years and above all those aged over 80 years. When analyzing the news about the evolution of the disease and associated mortality, it appears that it is precisely in nursing homes that the infection is more deadly even in sparsely urbanized areas, which shows that it is the type of equipment that is at stake.

The internal organization of this equipment often does not take into account communicable diseases, because they were not a relevant problem.

In recent years promoted the joint valences on the same building for seniors and children in order to promote interaction between

these age groups with mutual advantages.

The information available on the contagion capacity of the virus shows that the youngsters have a lot of capacity even when they are asymptomatic, now this new reality does not recommend the interaction between the most fragile elderly population and children.

Other residential models

It is necessary to rethink housing models for the population over 65 years of age so that in the future, when a new virus spreads, mortality levels are not so great.

The houses with easy access to the street, in urban areas with commerce and proximity services and with adequate comfort conditions, are a solution for people who are autonomous.

For those individuals with lower levels of autonomy, medical residences and assisted residences, such as independent apartments with support, if necessary, but with autonomy and isolation from other residents, seem to prove greater resilience in the current pandemic.

Even the home model should be revised, creating larger areas per user to make possible contagions difficult.

Conclusion

Just as it is being verified that the organiza-

| | Air Conditioner | Washing machine | Dishwasher | mobile phone |
|------|-----------------|-----------------|------------|--------------|
| 2000 | 2.8 | 86.1 | 17.1 | 47.4 |
| 2010 | 10.4 | 95.5 | 41.4 | 67.7 |
| 2015 | 15.7 | 96.6 | 51.8 | 93.4 |

Figure 1 – Private households with the main household equipment (%) in Portugal

Source: INE - Inquérito aos Orçamentos Familiares (até 2000) | Inquérito às Despesas das Famílias (2005/2006 e 2010/2011) PORDATA

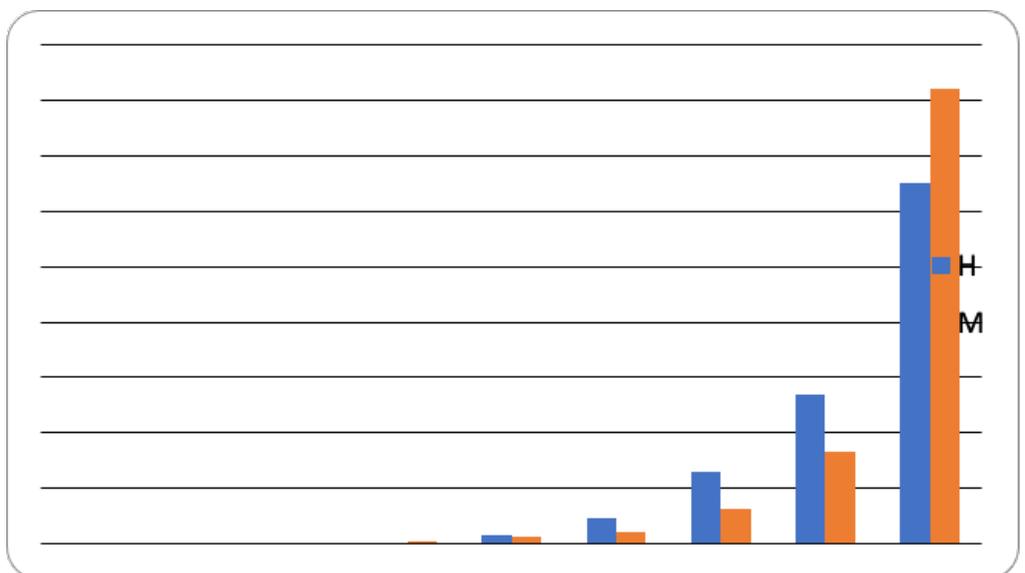


Figure 2 – COVID 19 - Deaths by age groups and sex in Portugal until 10/19/2020

Source: DGS

tion of the house as we know it now, is not very suitable for teleworking for long periods, for several members of the family at the same time, due to the incompatibility of functions and the noise produced by them, ways of living that society has made available to those who lose their autonomy due to age is proving to be a very deadly option.

Research on ways of living is of great use, being able to combine the technological evolution of domestic equipment with the knowledge we are gaining on the spread of viruses that cause new diseases.

Notes

* Lisbon School of Architecture, University of Lisbon, gmoreira@fa.ulisboa.pt

References

- Acciaiuoli, M. (2015). *Casas com Escritos- Uma Historia da Habitação em Lisboa*. Lisboa: Bizancio.
- DGS (2020) <https://covid19.min-saude.pt/ponto-de-situacao-atual-em-portugal/>
- Merlin, P., & Choay, F. (1988). *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement*. Paris: Presses universitaires de France.
- Mumford, L. (2011). *La cité à travers l'histoire*. Marseille : Agone.
- Pereira, Sandra Marques (2016). *Casa e Mudança Social uma leitura das transformações da sociedade portuguesa a partir da casa*. Lisboa: Caleidoscópio.
- Pordata (2020) <https://www.pordata.pt/Europa>
- World Bank staff estimates based on the United Nations Population Division's World Urbanization Prospects: 2018 Revision. in <http://data.worldbank.org/data-catalog/world-development-indicators>

La solidarietà urbana ai tempi del Covid: mobilitazioni sociali e (barlumi di) innovazione a Napoli e Milano

Marcello Anselmo*, Lavinia Bifulco, Davide Caselli, Maria Dodaro, Carlotta Mozzana** e Enrica Morlicchio***

Introduzione

“Distanziamento fisico, solidarietà sociale”. Questo slogan accompagna gran parte delle forme di mobilitazione che, durante i mesi più difficili della diffusione della pandemia di Covid-19, hanno consentito di organizzare una risposta istantanea ai bisogni più urgenti di tante persone e famiglie in difficoltà anche in molte città italiane.

Numerose iniziative di solidarietà si sono infatti diffuse in molti territori a prescindere dalla “geografia” del virus e nonostante il clima di diffusa incertezza e paura, per provare ad arginare nell'immediato le conseguenze sociali più severe delle misure di contenimento della pandemia, estese in modo uniforme in un contesto nazionale che, come è ben noto, è caratterizzato da significative disparità sociali e territoriali. In questa situazione, le aree e i gruppi sociali più vulnerabili si sono trovati e sono tuttora maggiormente esposti agli effetti economici della pandemia (Istat, 2020), dopo essere stati già colpiti dalla crisi del 2008 e dal restringimento istituzionale delle opportunità di inclusione sociale (in particolare per i migranti).

Il nostro contributo intende descrivere queste forme di mobilitazione e reazione all'emergenza sociale della pandemia, tenendo conto di queste differenze, della dimensione urbana e di quella istituzionale, del ruolo degli attori di governo e delle politiche a livello locale. Attraverso un confronto tra due contesti urbani, Milano e Napoli, si intende in particolare mettere a fuoco:

- le forme e le dinamiche della mobilitazione (attori coinvolti, obiettivi e strategie d'azione);
- le interazioni con il governo locale e, in particolare, il grado di apertura, legittimazione o integrazione da parte delle istituzioni locali, guardando a processi di valorizzazione o svalorizzazione delle mobilitazioni;
- la dimensione politica e sociale delle mobilitazioni.

Il focus d'analisi sulla città ci offre un importante sguardo sugli effetti della pandemia in termini di reazioni della popolazione urbana al cambiamento e a situazioni di stress. Le numerose iniziative di solidarietà urbana messe in atto da soggetti del terzo settore, attivisti e semplici cittadini e il loro crescente successo tra la popolazione locale testimoniano infatti anche l'esistenza di una domanda sociale non soddisfatta, e un processo più generale di profonda trasformazione dello spazio urbano nella 'post-welfare city' (DeVerteuil, 2016, 2017). Secondo questa interpretazione, le vecchie geografie urbane articolate intorno ai sistemi di assistenza e supporto alla popolazione locale (che componevano la cosiddetta 'welfare city') sono state stravolte dalla ristrutturazione economica e dalle politiche neoliberiste, creando nuovi assetti urbani in cui l'assistenza della parte più vulnerabile della cittadinanza è lasciata quasi esclusivamente a volontariato, terzo settore e solidarietà spontanea, un fenomeno sviluppatosi soprattutto a partire dal 2008. Resta da chiarire, tuttavia, se il ricorso agli attori informali della solidarietà resti una prerogativa di queste fasce della popolazione o riguardi l'intera cittadinanza. Inoltre, se in un contesto di post-recessione il campo delle politiche pubbliche urbane pare contrassegnato da un processo 'sottrattivo' di diritti sociali, diventa allora interessante capire se e in che modo negli interstizi lasciati scoperti dalle politiche pubbliche si attivino pratiche sociali di solidarietà, innovazioni e rivendicazioni collettive ispirate da obiettivi di giustizia sociale, eventualmente anche nella forma di 'resistenza urbana' alle logiche di contenimento fiscale e restrizione dei diritti socio-economici dei cittadini che hanno ispirato le politiche pubbliche negli ultimi decenni (Romano 2020).

Per avanzare in questa direzione, la nostra prospettiva analitica fa riferimento in primo luogo alla letteratura sull'innovazione sociale, assumendo come un punto fermo il profilo variegato delle esperienze innovative lungo un continuum che va dalla mera razionalizzazione dell'organizzazione sociale alla sua radicale trasformazione. Faremo riferimento, più precisamente, all'approccio proposto da Moulaert et al. (2013) che individua tre dimensioni principali alla base dell'innovazione sociale: l'emergenza di bisogni sociali da soddisfare; il miglioramento delle relazioni sociali; la costruzione di nuove relazioni politiche basate sul territorio.

In secondo luogo, per comprendere quali risorse di azione e mobilitazione sociale rilevino rispetto a questo continuum, facciamo riferimento all'analisi di Ash Amin (2016) sui

limiti della riscoperta attuale delle virtù della comunità con la collegata enfasi posta sulla forza dei legami sociali, l'importanza del capitale sociale e della coesione sociale¹. A suo parere la portata dei cambiamenti in atto nelle società attuali obbliga a spostare l'attenzione dalle forme e dalle proprietà della rete di relazioni alla qualità dei legami che esse generano e alla loro capacità di favorire pratiche e politiche innovative di cura dei beni comuni. Nelle conclusioni, il paper discute le condizioni e i fattori emersi dalla comparazione relativamente alle implicazioni innovative di pratiche solidaristiche che mirano a garantire l'accesso degli abitanti a beni e servizi fondamentali prefigurando al contempo forme di voce e di azione collettiva.

Metodologia

La ricerca attinge dai risultati di uno studio esplorativo sul ruolo e le forme che ha assunto la solidarietà durante l'emergenza della pandemia in due città: Milano e Napoli. È stato condotto un lavoro di ricerca di tipo qualitativo che si è articolato in due fasi. La prima è consistita in un lavoro di mappatura delle principali iniziative e di selezione dei casi più rilevanti. Sulla base degli esiti di questa ricerca, si è scelto, per il caso di Milano, di concentrare l'attenzione su tre realtà sociali auto-organizzate: le Brigate volontarie per l'emergenza, il centro sociale RiMake e il Laboratorio di Quartiere Giambellino. Oltre a ciò è stato preso in considerazione il ruolo di Emergency nell'organizzazione degli aiuti rispetto anche alla costituzione della rete/piattaforma chiamata "Milano Aiuta" attivata dal Comune di Milano per raccogliere tutte le iniziative nate a livello di quartiere. Per quanto riguarda il contesto napoletano, invece, sono state prese in esame diverse iniziative solidali e di mutuo soccorso organizzate in tre aree urbane a forte radicamento popolare: il quartiere di Montesanto/Montecalvario nel centro storico, l'Area Flegrea, un'area di deindustrializzazione ad ovest di Napoli, i quartieri di Scampia e Secondigliano nella corona nord-est della città. La particolarità del contesto napoletano è, senz'altro, la natura autonoma ed autogestita delle pratiche di solidarietà sorte durante il lockdown, a fronte di un'attività istituzionale (Comune) più caotica e improvvisata, che si è attivata a traino delle spinte organizzative sorte dai territori.

La seconda fase di lavoro sul campo si è svolta attraverso interviste semi-strutturate con attori rilevanti. Nel caso di Milano, sono state condotte otto interviste con: un giovane volontario e tre attivisti delle Brigate, un responsabile di Emergency, due attivisti di Ri-

Make e un membro del Laboratorio di Quartiere Giambellino. A Napoli è stato utilizzato il metodo dell'inchiesta, intesa come pratica politica di ricerca basata in questo caso sulla partecipazione attiva in una brigata e nel monitoraggio politico degli altri gruppi. Sono state effettuate interviste con militanti e volontari, mentre col proletariato marginale si è seguita una traccia impostata sull'osservazione diretta di condizione abitativa, livello d'istruzione, racconto biografico, lavori svolti.

Le iniziative a Milano e Napoli

Napoli

Le azioni intraprese a Napoli sono state per lo più iniziative spontanee di quartiere avviate da gruppi di matrice politica eterogena. Fin dalla prima settimana di confinamento nel quartiere di Secondigliano/Scampia si è attivata la Brigata di Appoggio Mutuo che ha visto la partecipazione di soggetti provenienti dal tessuto associativo attivo da anni nella zona: il gruppo Chi Rom e chi no, il centro Gridas, il centro Hurtado dei gesuiti così come collettivi afferenti all'area dell'antagonismo. La loro attività è stata, fin dal principio, estremamente strutturata sia dal punto di vista dell'individuazione dei nuclei familiari che da quello della raccolta di fondi e alimentari. L'efficacia dell'intervento è stata il risultato del forte radicamento nel territorio.

Nella zona del Centro Storico invece gruppi di Mutuo Soccorso sono sorti intorno a realtà politiche già attive da anni e legate all'area antagonista e del movimento dei disoccupati organizzati: il centro Lo Sgarrupato di Montesanto, quartiere caratterizzato da una lunga storia di attivismo a partire dalla Mensa dei Bambini Proletari negli anni '70, il DAMM negli anni '90; lo spazio sociale 081 di largo Banchi Nuovi vicina all'area dei centri sociali; la brigata di mutuo appoggio Vincenzo Leone legata all'esperienza della Palestra Popolare. Nella zona occidentale e flegrea della città si è attivata una rete di mutuo appoggio intorno al centro sociale Iskra e la squadra di calcio popolare Lokomotiv Flegrea.

Oltre alla consegna di spese sociali a famiglie indigenti l'attività delle brigate ha riguardato anche il sostegno per la richiesta di sussidi (Inps e RdC) e assistenza antiviolenza e sostegno psicologico.

Parallelamente attività di assistenza sono state avviate anche dalla Curia, dalla Caritas, dalla Comunità Sant'Egidio così come dalla Croce Rossa, da cooperative sociali e associazioni come "il Camper", "La locomotiva", la mensa del Carmine, da privati come la tabaccheria di Trieste e Trento

Anche la scala delle iniziative è diversa nelle

due città. Mentre le Brigate di solidarietà milanesi hanno quantificato di aver prestato soccorso a circa 5100 famiglie, per quanto riguarda gli interventi messi in atto a Napoli non è possibile avere un dato certo. In base a quanto risulta dall'inchiesta in corso si consideri che per quanto riguarda il caso de Lo Sgarrupato sono state contattate circa 500 famiglie, per la BAM di Secondigliano circa 1000 famiglie. Per gli altri gruppi citati si può ragionevolmente valutare il loro rapporto con circa 200 famiglie ciascuno. Si sono verificate, inoltre, iniziative dal carattere del tutto occasionale come nel caso della distribuzione di alimenti a 2000 persone organizzata il 28 aprile e il 2 maggio nell'area della Stazione Ferroviaria dal calciatore del Napoli di origini algerine Ghoulam².

Il rapporto tra le brigate di mutuo soccorso/appoggio e le istituzioni locali è stato caratterizzato da una forte informalità. In primo luogo, alcune municipalità (Secondigliano e Avvocata-Montecalvario ad esempio) hanno fornito ai volontari documenti giustificativi per permettere loro di muoversi nei quartieri per consegnare i pacchi alimentari o per l'intera città l'approvvigionamento delle scorte, nonostante il divieto di circolazione imposto dal confinamento. In secondo luogo, dalla metà dell'Aprile 2020, il Comune di Napoli ha creato negli spazi della Mostra d'Oltremare, nel quartiere di Fuorigrotta, un centro di smistamento di alimenti e beni di prima necessità. Tuttavia, il meccanismo per poter accedere alle risorse è risultato decisamente improvvisato per cui, di fatto, erano accreditate solo associazioni di grandi dimensioni in assoluto scollamento con il tessuto dell'attivismo precedentemente descritto. Al contrario le brigate di mutuo appoggio non hanno usufruito della risorsa in questione ma hanno costruito reti autonome ed autogestite per l'approvvigionamento in collaborazione con piccoli commercianti delle diverse zone e con alcuni grossisti, così come con alcuni produttori agricoli della provincia.

In sintesi, si può affermare che il supporto istituzionale all'attivismo di base sia stato, in fin dei conti, discontinuo e legato soprattutto a legami personali pregressi tra esponenti delle municipalità (presidenti, consiglieri) e militanti. Non c'è stato nessun coordinamento organizzato anzi: quando il Comune, nel mese di aprile, ha iniziato la distribuzione di Buoni Spesa distribuiti in base alle richieste pervenute e vagliate a partire dai parametri ISEE, sono venute a manifestarsi delle criticità e sovrapposizioni con il lavoro dei gruppi. Questi ultimi, per altro, hanno, nei fatti, supportato molte famiglie e individui nel redi-

gere le domande burocratiche per ottenere i buoni spesa, di fatto esercitando una sorta di supplenza alle istituzioni competenti (Assessorato al lavoro e al welfare).

Milano

Le tre realtà che abbiamo scelto di osservare sono tra le iniziative più rilevanti tra le diverse azioni intraprese nella città di Milano e alle quali hanno aderito molti cittadini, soprattutto giovani. Tutte e tre non nascono dal nulla ma sono radicate nella società locale ed esito dell'impegno politico e sociale di associazioni, collettivi e comitati di quartiere. Questo vale anche per le Brigate Volontarie per l'Emergenza (d'ora in avanti solo Brigate), che nascono proprio attorno al 9 marzo, una per ogni zona della città, e mobilitano in poco tempo centinaia di volontari. Questi volontari sono per la maggior parte giovani che si mobilitano durante l'emergenza, ma le iniziative poggiano sul ruolo decisivo svolto da associazioni, realtà autorganizzate della città e alcuni centri sociali preesistenti. Il Laboratorio di Quartiere Giambellino è una rete di associazioni e cooperative di un quartiere popolare della zona nord-ovest della città, costituitasi in associazione circa dieci anni fa. Si tratta di una realtà composita con un'anima più inserita nelle politiche pubbliche cittadine e un'altra più attiva a livello esclusivamente territoriale e basata quasi esclusivamente sul volontariato. Infine, RiMake è un progetto sociale e politico sviluppatosi a Milano nel 2012 e che si è sempre articolato attraverso l'occupazione di spazi in disuso della città, trasformati in sede di diverse iniziative sociali, culturali e politiche.

Collette alimentari e la consegna di pacchi alimentari sono state le principali azioni intraprese da questi gruppi, anche se non le uniche. A questo genere di iniziative sono state anche affiancate, infatti, nel caso delle Brigate, altre iniziative come l'acquisto di dispositivi per la didattica a distanza dei più giovani, interventi di ascolto e supporto psicologico, doposcuola online per i bambini delle elementari, ma anche "spettacoli solidali" all'interno di alcuni caseggiati di edilizia popolare. Nel caso di RiMake, l'azione svolta durante il lockdown ha sviluppato e accelerato un percorso in atto da circa un anno e denominato "Non sei sola, non sei solo", pensato come uno sportello di auto-formazione e auto-organizzazione rispetto a diversi ambiti di esperienza: lavoro, abitazione, cura. Nel giro di poche settimane hanno preso forma diverse attività: sportello sindacale (informazione e formazione sui problemi emergenti in campo lavorativo: disoccupazione, licen-

ziamenti, accesso a misure di sostegno); sportello abitativo (lo stesso per quel che riguarda l'abitazione), spesa solidale (raccolta fondi e consegne a domicilio di generi alimentari); baby sitting solidale (organizzazione di forme di cura dei figli per famiglie impegnate in lavoro in sede o in smart working e in difficoltà nell'organizzazione e la cura dell'accesso dei figli alla didattica a distanza), sportello psicologico (ascolto delle condizioni di difficoltà e sofferenza da parte di psicologi professionisti e in formazione e costruzione di un percorso di aiuto). Le attività sono proseguite fino al mese di luglio compreso, con l'organizzazione di un centro estivo auto-gestito cui hanno partecipato circa dieci bambini tra i 6 e gli 11 anni, gestito da educatori volontari e da un'assemblea di educatori e genitori.

La consegna dei pacchi alimentari ha tuttavia assunto una particolare centralità nelle iniziative osservate. Questa tipologia di azione è investita di significati diversi. Il più rilevante è probabilmente quello legato alla materialità dei bisogni, su cui si fonda l'urgenza di rispondere alle gravi difficoltà economiche di molti individui e famiglie esplose durante il lockdown proprio con la consegna "qui ed ora" di pacchi alimentari o altri beni di prima necessità. Un tema che si intreccia alla rivendicazione del diritto a un "reddito di quarantena", su cui soprattutto le Brigate e RiMake molto insistono durante la fase di lockdown. L'urgenza di intervenire con un sostegno immediato per far fronte a necessità primarie è avvertita anche dal Laboratorio di Quartiere Giambellino, che decide a questo fine di creare un "fondo di comunità". Si tratta di un'iniziativa nata alla fine di marzo 2020 dalla constatazione dell'insufficienza e della parzialità dell'intervento istituzionale (in cui alcune realtà del Laboratorio erano coinvolte) e alimentata da una raccolta di fondi donati da cittadini e aziende del territorio. Attraverso il fondo vengono raccolti tra aprile e giugno 55 mila euro utilizzati per buoni spesa, bollette, medicinali e visite mediche. Nelle parole dei suoi promotori si è trattato di un'esperienza significativa non solo per l'aiuto offerto a nuclei in grande difficoltà ma per la qualità della relazione che con questi si è instaurata, descritta come una relazione di solidarietà basata sulla fiducia e sulla collaborazione. La stessa raccolta dei dati sulla condizione socioeconomica delle famiglie, per individuare le più bisognose, sarebbe stata condotta secondo questi principi ed evitando richieste formali troppo gravose e forme di esclusione legate allo status di soggiorno o di residenza, come invece per i buoni spesa distribuiti dai Comuni. L'importanza della relazione segnala

anche un'attenzione più generale – e trasversale ai casi osservati – alle relazioni sociali, con un'enfasi posta sulla comunità locale e gli spazi della città come luoghi in cui dare centralità a rapporti sociali fondati sulla qualità dei legami. Tutte le realtà insistono infatti sulle azioni di solidarietà come strumento per combattere l'isolamento e "l'invisibilità" che la pandemia avrebbe solo portato a estreme conseguenze, ma che già caratterizzava le situazioni di marginalità o di vulnerabilità sociale (e abitativa) di molti cittadini. L'enfasi sulla relazione si intreccia nei discorsi delle realtà investigate inoltre a quella sulla cura e la riproduzione sociale, su cui molto insistono tutte le realtà e le Brigate e RiMake in modo esplicito.

Un altro tratto comune a queste iniziative è il rapporto che intrattengono con il Comune di Milano durante l'emergenza. L'istituzione della rete o piattaforma "Milano Aiuta", creata dal Comune di Milano per rispondere alla crisi del sistema di aiuti alimentari della città, generato anche dall'elevata età media dei volontari su cui si reggeva (per la gran parte over 65, tra le categorie più a rischio di ammalarsi gravemente a causa del Covid-19)², ha posto infatti le realtà davanti alla scelta se aderire o meno all'iniziativa. Se il Laboratorio è entrato quasi automaticamente, le altre due realtà invece si sono poste criticamente rispetto all'adesione, con esiti differenti: Ri-Make ha scelto di non far parte della rete (venendo comunque riconosciuta dal Comune e ricevendo l'autorizzazione per girare per la città), mentre le Brigate hanno aderito formalmente all'iniziativa. Queste ultime sono entrate a far parte della rete comunale soprattutto grazie al lavoro di Emergency, che ha formato i volontari e svolto un ruolo molto importante di coordinamento delle iniziative e anche di raccordo tra le realtà che si sono organizzate e il Comune.

La relazione tra realtà auto-organizzate e Comune è stata principalmente strumentale sia in un senso che nell'altro. Per le realtà autoorganizzate del territorio, entrare in relazione con il Comune ha significato la possibilità di ricevere un badge lasciapassare e pettorine, distribuite da Emergency e da Arci, indispensabili per potersi muovere in città. È così che sono stati legittimati a muoversi per la consegna dei pacchi alimentari e a organizzare collette alimentari davanti ai supermercati. Inoltre, questo ha consentito loro di attivare interlocuzioni dirette con produttori e fornitori usando canali e capitale reputazionale istituzionale (del Comune o di Arci Milano). Nella pratica però emergono anche forme di resistenza a riconoscersi come rete comunale, espresse anche nel rifiuto di indossare le

pettorine durante la distribuzione dei pacchi a domicilio e nella rivendicazione di autonomia dai meccanismi e dalle imposizioni e logiche dei partner della rete. Per esempio, nel caso di RiMake, nelle interviste viene sottolineato l'interesse del progetto a rimanere il più possibile estraneo alla rete formale istituita dal Comune sia per ragioni di strategia di interlocuzione politica (paura di neutralizzazione e addomesticamento) sia per ragioni di filosofia e stile di intervento (rifiuto delle modalità burocratiche di presa in carico dei nuclei familiari da parte del Comune, in nome dei principi di solidarietà e mutualismo praticati dallo spazio).

Dall'altro lato il Comune ha riconosciuto e valorizzato queste iniziative, segnalando i recapiti e le attività messe in campo nei territori alle persone che si sono rivolte ai suoi sportelli per gli aiuti. Il ruolo delle Brigate è stato messo in risalto anche dai singoli Municipi (spesso anche quelli di colore politico opposto), soprattutto in alcune zone e le iniziative sono in qualche modo riuscite ad arrivare dove le istituzioni si sono trovate in difficoltà, tamponando situazioni di emergenza materiale estremamente gravi. La legittimazione e l'appoggio avuti durante il lockdown non hanno tuttavia alterato, finita la prima ondata di diffusione del virus, i rischi di sgomberi imminenti (centro sociale Lambretta) o impedito azioni di messa a disposizione di alcuni di questi spazi (es. Torchiera, Ri-Make) nel contesto di un'iniziativa comunale per l'assegnazione di "spazi vuoti". A fronte di questo atteggiamento ambivalente, emerge quindi nelle interviste la percezione del rischio di un uso strumentale delle iniziative di solidarietà autorganizzate da parte del Comune, nella modalità dello "scaricabarile", per cui una serie di famiglie cui l'ente pubblico non sapeva offrire risposte venivano dirottate verso realtà sociali che, ciononostante, continuavano (e continuano) a essere considerate fuori legge. È in questo contesto che il coordinamento delle attività sembra essere stato reso possibile soprattutto dal ruolo di Emergency: il suo capitale reputazionale ha consentito di tenere nella stessa rete realtà diverse tra loro e anche in conflitto, mantenendo una certa distanza e consentendo autonomia e possibilità di movimento e azione su base locale.

Conclusioni: cosa rimane?

La comparazione tra Milano e Napoli restituisce una ricchezza dell'azione sociale e collettiva in entrambi i contesti, mettendo in evidenza alcuni tratti comuni:

- l'attivazione di soggetti, gruppi e organizzazioni in vario modo in grado di far

emergere domande sociali non soddisfatte e promuovere strategie di autorganizzazione per soddisfarle;

- a ciò si associa la messa in campo di una domanda di partecipazione alla vita pubblica che prefigura le forme di un'azione sociale innovativa o diretta (Bosi, Zamponi 2019) che prende forma attraverso l'espressione e la negoziazione di significati, riferimenti normativi e valori che sembrano richiamare quella politica della cura sociale e cura dei beni comuni a cui si riferisce Amin (2016)

Quanto al rapporto tra i gruppi organizzati e le istituzioni, vengono in luce alcune differenze di rilievo. A Milano infatti il comune riconosce e valorizza queste iniziative nella sola fase critica dell'emergenza sanitaria per riuscire a rispondere alla crisi sociale. Finita l'emergenza, le tensioni nella relazione tra istituzioni locali e realtà autorganizzate, rimaste latenti durante il lockdown, sono riemerse con maggiore evidenza a fronte, per esempio, dei previsti sgomberi e dei bandi per l'assegnazione degli "spazi vuoti" del Comune di Milano.

A Napoli invece i gruppi autorganizzati potevano contare già su una certa legittimazione da parte dell'amministrazione comunale, e nello specifico del sindaco, che ha lasciato loro la possibilità di continuare a utilizzare gli spazi occupati riconoscendo l'importanza del loro lavoro sul territorio. Uno dei gruppi autorganizzati, che ha assunto come sede l'ex Opg situato nel quartiere Avvocata di Napoli, una delle aree più densamente popolate della città e quella a più forte presenza di immigrati nell'intera area urbana, ha dato vita ben prima della pandemia anche ad una formazione politica, Potere al popolo, che ha eletto due presidenti di circoscrizione e si è presentata alle recenti elezioni regionali, pur non raggiungendo il quorum necessario.

Il diverso ruolo che giocano sia gli intermediari, sia le istituzioni del governo locale nei due contesti segnala la necessità di ulteriori approfondimenti di ricerca.

Altri interrogativi collegati che richiedono supplementi di indagine e un arco temporale di osservazione più ampio riguardano la solidità e la durata nel tempo delle pratiche analizzate rispetto alla costruzione di nuovi modelli di cittadinanza e solidarietà. Rispetto a questo sicuramente è importante capire su quale sostegno e legittimazione potranno contare le iniziative nel tempo; con quali strategie, interlocuzioni e reti di alleanza potranno svilupparsi; con quali implicazioni rispetto all'organizzazione sociale locale nel

suo complesso e alle sue capacità effettive di resistenza, il che significa guardare a pratiche e politiche di protezione oltre le retoriche o le narrative della resilienza intesa come autodifesa della società (Amin, 2016). Tenendo conto comunque che anche la durata dell'emergenza e la consistenza dei suoi "costi" sociali peseranno in modo decisivo su tali dinamiche e i loro effetti.

Note

* UMR TELEMMe CNRS/Aix-Marseille Université, marcello.anselmo@gmail.com

** Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca, lavinia.bifulco@unimib.it, davide.caselli@unimib.it, maria.dodaro@unimib.it, carlotta.mozzana@unimib.it

*** Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Napoli Federico II, enrica.morlicchio@unina.it

1. Fonte: <https://www.foodpolicymilano.org/dispositivo-aiuto-alimentare/>

2. Una mappa delle iniziative si può trovare qui: https://umap.openstreetmap.fr/it/map/reti-e-pratiche-solidali-nellemergenza_435368#14/40.8545/14.2458

Bibliografia

Amin A. (2016). *Europa, Terra di estranei*, Milano-Mimesis.

Bosi L. e Zamponi L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: il Mulino.

DeVerteuil D. (2016). *Resilience in the post-welfare inner city: Voluntary sector geographies in London*, Los Angeles and Sydney, Bristol: Policy Press.

DeVerteuil, G. (2017). "Post-welfare city at the margins: immigrant precarity and the mediating third sector in London". *Urban Geography*, 1-17.

Istat (2020). Rapporto Annuale 2020. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>

Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A. and Hamdouch, A. (a cura di) (2013), *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Cheltenham: Edward Elgar.

Romano, S. (2020, forthcoming), An informal welfare? Urban resilience and Spontaneous Solidarity in Naples, Italy, after the Great Recession, in Sarah Marie Hall, Helena Pimlott-Wilson, John Horton, *Austerity Across Europe. Lived Experiences of Economic Crises*, Routledge.

Città trasformate e abitanti temporanei nel tempo del post-covid19

Nicola Martinelli* e Ida G. Presta**

Nuove Città

La città non è più considerata come un unico organismo, ben definito, viene considerata come un articolato sistema di livelli di relazioni fisiche e non, individui che si muovono indipendentemente gli uni dagli altri, confrontandosi in una realtà sempre più complessa e precaria. Ad oggi, è difficile definire la città contemporanea, a causa di profondi cambiamenti sociali e territoriali, che da diverso tempo ormai ne modificano continuamente forma ed estensione. Possiamo identificare queste nuove complesse aree urbane con il termine *Postmetropoli* (Soja 2000, Balducci 2011), cioè, un luogo geografico attraversato da flussi di transizioni, di persone e di idee. Questa condizione in cui ci poniamo oggi ci impone una riconsiderazione dello spazio urbano che, secondo un modello interpretativo tradizionale, leggeva la città come composta da zone distinte, da un centro si procedeva per zone concentriche verso le zone più periferiche. In contrapposizione a queste letture, oggi è necessario individuare categorie descrittive diverse e più pertinenti, come i concetti di “agglomerazione” e “conurbazione”.

Attraverso queste nuove categorie ci poniamo davanti a un territorio esteso, privo di confini definiti, di una *città infinita* (Bonomi 2004), uno spazio-specchio delle conseguenze dei tumultuosi fenomeni di trasformazione degli ultimi decenni. Ad esempio, in tali *urban region* assume maggiore importanza il sistema delle infrastrutture, un sistema che progressivamente si rende sempre più autonomo. Le infrastrutture sono ciò che permette alle comunità globali di spostarsi con diverse modalità e velocità e queste si sommano all'inarrestabile processo di digitalizzazione della nostra società che consente la possibilità di scambiare informazioni e dati con processi cognitivi sempre più avanzati che influenzano la vita delle comunità urbane. All'interno delle *urban region* quindi si sviluppano fenomeni divergenti, perché al contempo, luoghi attrattivi con più ampie possibilità lavorative, di formazione, di relazioni sociali e *loisir*; ma anche luoghi nei quali le dinamiche dell'economia di mercato generano progressivamente profonde disuguaglianze sociali. Bauman sosteneva che la società contemporanea non

possiede più contorni nitidi e definiti, generando necessariamente conseguenze sulle relazioni umane, sempre più precarie. In questa società dominata dai consumi che spinge al possesso di oggetti di cui appagarsi, rendendoli subito obsoleti, si finisce per entrare in un loop che porta un consumo all'altro in una sorta di bulimia (Bauman 1999).

Tali mutazioni della contemporaneità influenzano i modi di vivere e le opportunità che nascono all'interno di questi grandi agglomerati urbani. La *mancata porosità* (Secchi 2016) tra i luoghi collettivi, ha generato disuguaglianze e in alcuni casi segregazioni spaziali. Secchi ci spiega come in molte città occidentali le diverse classi sociali si incontrano e si relazionano in spazi-soglia, nei quali convivono con diverse culture, lingue e abitudini. Percorrendo città come Milano, Londra, Parigi, dal centro urbano fino alle zone più periferiche, si percorrono contemporaneamente diversi insediamenti abitati da una moltitudine di etnie diverse, ognuna con la propria cultura, lingua, tradizioni alimentari, religiose, etc., un complesso e articolato mosaico di culture tipico delle *città aperte*, dove chiunque potrebbe trovare un suo posto, persino in delicate condizioni come quelle dei *city users* (Martinotti 1993) che per motivi di lavoro, studio, vacanza e cure si avvicinano alle città. L'urbanistica deve quindi misurarsi con questa sfida intervenendo in questi spazi-soglia all'interno del tessuto urbano, trasformandoli in altrettante opportunità, immaginando nuove forme di condivisione dell'abitare tra diversi gruppi sociali (Secchi 2016). Le città potrebbero così diventare il risultato di un tessuto di relazioni umane, dati, connessioni, che determinano incontri, opportunità di condivisione di spazi e di risorse territoriali

Crisi Sanitaria e Sociale. Le cause delle trasformazioni

La città contemporanea, viene costantemente attraversata da flussi dovuti a svariate ragioni; difficoltà geopolitiche, conseguenze del *climate change*, o come accaduto in questi mesi, da emergenze sanitarie globali. Tali fattori implicano delle conseguenze nello spazio urbano contemporaneo, amplificando del resto dinamiche che hanno sempre agito sui tessuti urbani.

Uno degli agenti di modificazione più rilevanti dello spazio urbano contemporaneo è il fenomeno globale delle migrazioni. Da sempre i flussi migratori tracciano e modificano le geografie di stati e popoli. In passato il luogo in cui si nasceva determinava in modo abbastanza definitivo le prospettive di vita di un individuo. Oggi, invece, bisogna affrontare la

manifestazione della necessità, o possibilità, che ogni persona ha di spostarsi, di migrare, per costruirsi un futuro diverso, producendo, inaspettatamente, nuovi rapporti tra luoghi-residenti. A questo si aggiungono i flussi di persone causati dalle leggi di mercato che ha portato alla nascita di un nuovo tipo di popolazione metropolitana, i *city users*, coloro che vivono tra le città, vivono nelle metropoli, ma non vi risiedono: turisti, studenti, *knowledge workers* (Bologna 2005), *freelance*, *visitors* (Martinotti 1993), e ancora *metropolitan business men*, sportivi, ect. Un ampio campionario di individui in continuo divenire (Urry 1995).

I Knowledge workers, incarnano il nuovo paradigma dello *smart working*, pronto a rispondere alle continue sollecitazioni del mercato del lavoro precario. Costituendo così una classe del tutto nuova di proletariato urbano, autonoma nella ricerca e creazione del lavoro, committenti e collaborazioni (Korbi 2019). Si genera in tale tipologia di occupazioni temporanee una sovrapposizione tra il posto di lavoro e l'abitare, che ha come conseguenza però anche una nuova forma di sfruttamento, poiché il tempo dei lavoratori è scandito da un orario virtuale, e trattandosi quasi sempre di collaborazioni esterne e non di dipendenza tradizionale, questi nuovi lavoratori della conoscenza non possiedono nessun tipo di diritti, garanzie e tutele. Questa condizione porta ad un incremento spropositato della prestazione lavorativa. Queste nuove figure, che si affacciano prepotentemente nella città contemporanea, esprimono necessità e bisogni più complessi, e i dispositivi della *wireless*, abbattendo i confini fisici sembrano aver messo fine alla dittatura del luogo. Grazie alla tecnologia e alle telecomunicazioni le distanze non sono più un ostacolo.

L'ambito della ricerca di dottorato, dalla quale prende le mosse questo paper, è focalizzato sugli *abitanti temporanei*, che esercitano una notevole pressione sui sistemi di trasporto, sulle reti di informazione, provocando all'interno delle aree metropolitane un moto browniano, confuso e non ordinato. Negli ultimi dieci anni, questo fenomeno dell'abitare temporaneo, è stato analizzato in chiave interdisciplinare, si sono interessate di questo fenomeno in particolare le *social science*, l'architettura e l'urbanistica. Nel campo delle discipline del progetto, le mutazioni sociali legate al concetto di residente temporaneo, portano a ripensare radicalmente i modelli residenziali tradizionali, cercando di dare risposte alle domande e alle aspettative di queste nuove figure sociali, che chiedono spazi abitabili e di lavoro che rispondano a precise *performance*. La condizione attuale, caratterizzata dalla

manca di confini, da distanze che si accorciano, tendenzialmente hanno offerto, apparentemente, delle condizioni di vita favorevoli, proiettate verso un'espansione infinita.

Ma verso la fine del 2019 e nei primi mesi del 2020, in modo traumatico, il mondo ha dovuto affrontare una crisi sanitaria generata dalla pandemia dovuta al nuovo coronavirus, chiamata Covid-19. Il virus nasce nei mercati umidi di Wuhan in Cina, e a macchia d'olio è poi dilagata a livello globale, in modo rapidissimo, sfruttando le reti connettive mondiali. Questo virus proviene da un mondo animale e rurale, ma per una serie di ragioni è arrivato all'uomo e inseritosi in un contesto urbano particolarmente affollato e anche degradato, ha trovato l'habitat favorevole al suo sviluppo e propagazione. La pandemia ha paralizzato larga parte dell'intero pianeta. Le città si sono dovute fermare in un *lockdown* simultaneo. Il virus ci ha obbligato ad accelerare l'evoluzione delle forme di lavoro, ridisegnando in tempi strettissimi un intero schema produttivo fondato su pratiche, regole e sistemi consolidate ormai da secoli. I luoghi dell'abitare, al contempo hanno dovuto assolvere a nuove funzioni e per le quali, spesso, non erano attrezzate. Il virus ha sottolineato le differenze, poiché ci ha costretto a lavorare da remoto, alla didattica a distanza, ect., quindi modalità che richiedevano un determinato livello di digitalizzazione, spesso, non uguale per tutti. Nella condizione attuale i *knowledge workers* sono sempre stati considerati dei lavoratori individuali, proprio a causa delle condizioni in cui lavorano, ma nonostante ciò andavano alla ricerca di spazi per lavorare insieme, luoghi in cui scambiarsi esperienze e apprendere reciprocamente, oggi però a causa dello scenario in cui ci troviamo rischiano di rimanere confinati nella propria abitazione. È da considerare possibilità di trasformare la casa in un labirinto della mente, e non un posto in cui sentirsi al sicuro.

“la forma [della città] segue l'infezione” (Bernardi 2020)

Non è la prima volta che un'epidemia ha influenzato il volto delle città, il colera ha portato alla realizzazione delle reti fognarie, strade più ampie, la tubercolosi a edifici meglio areati, etc. Forse è troppo presto per comprendere in che maniera il virus lascerà il segno nelle nostre città. Potremmo partire dal capire come riempiremo il metro di distanza sociale che ci ha imposto. Come sarà riorganizzato lo spazio pubblico. Come l'architettura, la società, la città può rispondere a questa crisi e a prevenirne delle altre. Sono stati diversi gli architetti che hanno tentato

di dare una risposta a questi quesiti, e ad altri. L'architetto Luca Molinari (2020), in pieno *lockdown*, pubblica un saggio nel quale sottolinea il delicato momento in cui ad un certo punto ci siamo ritrovati ad essere prigionieri delle nostre abitazioni, essendo l'uomo, invece, un'abitante dell'esterno. Richard Sennet, (in occasione dell'inizio de laGuida, il Festival itinerante dei nuovi centri culturali) descrive “una città dei 15 minuti”, una città che mette a disposizione tutti i servizi base entro i 15 minuti di percorrenza. Un'idea che prevede la valorizzazione dei singoli quartieri, riducendo di molto gli spostamenti nella città, per creare meno assembramenti, ritornando così alla dimensione del quartiere e delle sue prerogative. Un modello che la città di Parigi sta cercando di adottare.

Bisognerà immaginare un riequilibrio di forze tra il centro della città e le zone più residenziali, tra le aree urbane centrali e i centri minori.

Conclusioni

Da questa situazione, sono emerse svariate riflessioni, la progettazione può contribuire alla prevenzione e al controllo delle malattie infettive, il virus ha marcato ancora di più le disuguaglianze sociali ed economiche. Non tutti hanno potuto affrontare la crisi al sicuro nelle proprie case, in paesi come l'India, il sud America, la maggior parte della popolazione non aveva un posto dove stare. In alcuni di questi paesi è stato determinante, per la diffusione del virus, la mancanza di un sistema di infrastrutture e abitazioni dignitose per le popolazioni più povere. In città come San Paolo e Bogotá, la richiesta del *lockdown* ha generato difficoltà insormontabili, la maggior parte della popolazione viveva in strada e nelle baraccopoli famiglie intere convivevano in un unico ambiente. Per non parlare della questione della totale assenza digitalizzazione di parti intere di città, che non ha permesso alle fasce socialmente più deboli di rimanere in contatto con la società, di continuare a lavorare o a studiare.

Si ha quindi la necessità di progettare città che offrano dei servizi base per l'intera popolazione, punti sanitari, sistemi di trasporto, infrastrutture digitali. Bisogna progettare la *social distance* e non l'isolamento.

La digitalizzazione diffusa, deve rappresentare il punto di partenza, per il monitoraggio dei rischi e delle emergenze che minacciano la nostra società.

Ripartendo dalle riflessioni di architetti internazionali, immaginare la ricostruzione di un modo di vivere diverso, dove la dimensione progettuale dello spazio vitale deve assume-

re un ruolo centrale. Jacques Herzog e Pier de Meuron sostengono che potrebbe essere la campagna ad inserirsi in città, aumentando le aree verdi, valorizzando quelle esistenti, abitare i tetti le strade o luoghi dismessi. La valorizzazione dei quartieri porterà alla creazione di nuove centralità, nuovi punti di aggregazione. Favorire un sistema di mobilità leggera attraverso l'aumento dell'utilizzo delle biciclette e dei monopattini elettrici. Immagine forme di co-housing che darebbero scelta a coloro che si sono trovati ad affrontare questo periodo in solitudine, anche per avere dei vantaggi dal punto di vista economico oltre che sociale. Costruendo una comunità di cittadini che decidono di condividere gli spazi della vita quotidiana e i relativi costi.

In definitiva, l'approfondimento di queste nuove tendenze progettuali in campo architettonico e urbanistico, sta già mettendo in discussione i modelli abitativi, lavorativi, di formazione e *loisir*. Apprendere da questi modelli *dell'abitare condiviso* con uno sguardo critico, cogliendone limiti e potenzialità, approfondendo e migliorando le performance di questi nuovi modelli abitativi.

E forse, come afferma Carlo Ratti “risolto il problema del contagio torneremo a condividere. Magari meglio di prima” (Ratti, 2020 rivista open).

Bibliografia

- Bagnara, S. (2010) *Lavoro e sistemi formativi nella società della conoscenza*, Fondazione Agnelli, Working paper
- Balducci, A. (2010-2011) *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità*, Milano
- Bauman, Z. (1999) *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari
- Bernardi, V. (2020) “Emergenza pandemia, ma dov'è finita l'architettura?”, *Cielo Terra* 2020
- Bologna, S. (2015) *Knowledge workers, dall'operaio massa al freelance*, Asterios editore, Trieste
- Bonomi, A. e Abruzzese, A. (2004) *La città infinita*, Mondadori, Milano
- Korby, M. (2019) *Nuove forme dell'abitare*, tesi dottorato Dicar - Poliba, Bari
- Martinotti, G. (1993) *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna
- Molinari, L. (2020) *Le case che saremo: abitare dopo il lockdown*, nottetempo, Milano
- Secchi, B. (2016) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, editori Laterza, Roma
- Soja, E., (2000) *Postmetropolis Critical Studies of cities and regions*, Wiley Blackwell, N.Y.
- Urry, J. R. (1995) *Consuming places*, Psychology Press, Hove
- Ratti, C. (2020), “Le Università sono dinosauri”, in *Open* - 22 maggio 2020

Dall'emergenza sanitaria alla crisi della città globalizzata - nuovi scenari urbani

Giuseppe Galiano*
e Alessandro Cutini**

Dalla città murata alla città "senza confini"

La storia dello sviluppo urbano dei centri abitati, siano essi piccoli nuclei o grandi città, ha nel tempo subito notevoli modificazioni per contrastare oppure assecondare questioni e problematiche che di volta in volta si sono presentate.

Guardando alla struttura fisica delle città storiche, queste hanno vissuto nel tempo a partire dal medioevo, fasi evolutive successive schematizzabili, in estrema sintesi, in 3 grandi periodi:

- Città murata;
- Città industriale;
- Città diffusa.

Il fulcro intorno al quale ruota tale classificazione è il concetto di confine. Nella **città murata**, risalente al periodo medioevale coincidente con il primo ciclo di urbanizzazione europea¹, i nuclei abitativi erano racchiusi da possenti mura di cinta e gli accessi, in numero limitato, garantivano e filtravano i movimenti tra l'esterno e l'interno della città. Le mura erano simbolo di protezione, marcano fisicamente ed in maniera chiara il confine politico ed economico, difendendo gli aggregati e le persone dagli attacchi militari e dai predatori. La vita all'interno delle mura, si svolgeva nella piena serenità delle attività di commercio o artigianato e della vita dei suoi abitanti, legati fortemente all'identità locale e al forte senso di appartenenza alla comunità, in un universo quasi cristallizzato di condivisione di pratiche e valori della cultura e della tradizione locale. Tale situazione è rimasta attiva per un lungo periodo, fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando lo sviluppo industriale, l'evoluzione delle armi da fuoco² e l'aumento della popolazione hanno portato sostanzialmente "all'esplosione" delle città. Le mura di cinta diventano inutili e diverse di esse abbattute in quanto si configuravano come un ostacolo allo sviluppo delle città. Nasce la **città dell'era industriale**, caratterizzata da una forte espansione verso l'esterno del nucleo originale e da confini sfrangiati che portano alla formazione di nuove periferie. La città dell'ottocento rivoluzionando

completamente l'assetto dello spazio urbano, porta con sé un notevole sconvolgimento dell'equilibrio sociale; si amplificano le divisioni di classe, si concretizzano nuove fasce sociali e l'isolamento dei ceti più poveri, spesso relegati nelle parti più lontane della città. Ne deriva una forte suddivisione dello spazio fisico-sociale della città attuata anche attraverso la pratica dello zoning, base della pianificazione territoriale classica. Le mura fisiche abbattute per dare spazio all'evoluzione, si trasformano in confini non più visibili ma comunque presenti ed appartenenti alla medesima realtà urbana. Il segno tridimensionale delle mura si trasforma in una fascia bidimensionale (glacis) che rappresenta uno stacco tra la città storica e quella moderna. Sul finire del XX secolo la città cambia di nuovo volto, in stretta correlazione con il fenomeno della globalizzazione³ che ha creato una economia globale aperta, che sfugge alle limitazioni territoriali ed ai confini locali e nazionali, pertanto anche il tessuto urbano è diventato **diffuso** o "**senza confini**". Si è, infatti, imposta una stretta interdipendenza tra i Paesi di tutto il mondo, favorita dallo sviluppo delle reti di telecomunicazioni, della tecnologia e della liberalizzazione di diverse aree di mercato oltre che dalla progressiva integrazione dei mercati finanziari che ha reso i nuclei urbani collegati e correlati tra loro. Oggigiorno nelle visioni aeree da satellite, o comunque nella mappatura urbana è spesso difficile individuare i limiti degli aggregati urbani. La città contemporanea è diventata l'emblema della "libertà", in cui merci, capitali e uomini quotidianamente si spostano in tutto il territorio globale per gli interessi più disparati. La velocità delle comunicazioni e degli scambi, così come l'aumento della popolazione non viaggiano però di pari passo con la crescita economica in maniera omogenea, e il divario assume una nuova ed ulteriore connotazione: si osserva una separazione economico-sociale netta a scala mondiale, che a partire dagli anni '80 del '900 ha ulteriormente accentuato il divario tra il Sud e il Nord del mondo, tra le aree del sottosviluppo e il mondo industrializzato. Se è vero che sono crollati i confini fisici delle città si sono però alzate grandi barriere derivate dalla cosiddetta terza rivoluzione industriale e dai processi di differenziazione ad essa connessi che sono avvenuti anche all'interno di estese aree sviluppate, con conseguente indebolimento di alcuni paesi.

L'emergenza COVID-19 ed il ritorno della città "confinata"

A poco più di trent'anni dall'abbattimento del muro di Berlino, simbolo di separazione

spaziale e di isolamento per volontà politiche che trovavano la loro concretizzazione sul territorio, in un momento di quasi totale assenza di confini, una nuova insidia per l'umanità suscita apprensione in tutto il mondo: un virus definito COVID-19. Appartiene alla famiglia dei virus influenzali e del comune raffreddore, ma molto più potente e letale di questi, scoppiato in Cina⁴, in sole poche settimane si è propagato anche in altri paesi come South Korea, Iran, Germania, Spagna, Italia, e altri stati. Il virus sta mietendo numerose vittime, il contagio è passato da nazione a nazione rapidamente come un domino ed ha subito aperto la questione spinosa delle misure di prevenzione da adottare. Ad oggi si parla di 1 milione di decessi in tutto il mondo a fronte di circa 39 milioni di casi confermati. In Europa si registrano 254 mila morti, con la Spagna, la Francia e l'Italia ove si censiscono in totale oltre 2 milioni di casi e rispettivamente 34 mila, 33 mila e 36 mila morti⁵.

Giorno 11 marzo 2020: l'OMS dichiara il coronavirus "pandemia" ovvero "*un nuovo virus che si diffonde in tutto il mondo e contro il quale la maggioranza degli uomini non ha difese immunitarie*". Tutti i governi si sono attivati per tutelare i cittadini. Il governo Italiano, al pari di altri paesi europei quotidianamente emana decreti e documenti per contenere la diffusione del virus. I provvedimenti toccano tutti gli aspetti della vita, dell'organizzazione e della gestione delle attività e più in generale delle città. Si va dalla chiusura di scuole, delle attività commerciali e degli spazi pubblici, fino all'obbligo di permanenza nelle case.

Oltre alla chiusura delle singole attività e alla forte limitazione dei contatti umani, se non per comprovate esigenze vitali, nella primavera del 2020 sono stati bloccati tutti i movimenti di persone tra le diverse nazioni ed all'interno delle stesse realtà locali. I confini sono rapidamente ritornati visibili, anche fisicamente, diverse città e piccole realtà urbane hanno deciso di posizionare imponenti blocchi di calcestruzzo o forze di polizia per evitare l'accesso e l'uscita di persone potenzialmente trasportatori del virus. Sono stati studiati dei veri e propri piani di difesa, quasi una strategia militare per contenere l'emergenza.

In pochi giorni si è assistito ad un brutale salto indietro nel tempo, con il ritorno ad una città "confinata", racchiusa per proteggersi dall'esterno ma anche per proteggere mutualmente i suoi abitanti.

Siamo in presenza di un panorama complesso, caratterizzato da grandi restrizioni che hanno sconvolto in breve tempo tutti gli assetti urbani e sociali. La vita e di conseguenza la città è risultata bloccata, cristallizzata con

la sospensione dei movimenti in entrata ed in uscita; il COVID-19 ha improvvisamente svuotato le città rendendole deserte, con strade vuote e spettrali sia nelle principali metropoli che nei piccoli centri.

Gli spazi pubblici hanno perso il loro significato e la loro funzione, ed in particolare la Piazza non può più essere frequentata, mentre hanno assunto centralità la casa e l'appartamento come fulcro di tutte le attività e gli impianti sanitari per intervenire sui contagiati. Tutta la vita si è riversata in rete attraverso il web: il lavoro con lo smart working, la scuola con la didattica a distanza, gli acquisti con le consegne a domicilio, tutto svolto da casa per mezzo dei pc e degli smartphone. È uno

scenario che nemmeno un film fantascientifico avrebbe potuto rappresentare, tutti chiusi nelle proprie case e chi esce lo fa munito di guanti e mascherine esclusivamente per motivi vitali, pena gravose sanzioni economiche. Il **distanziamento sociale** sembra essere l'unica arma per combattere il virus, isolare il più possibile i singoli nuclei familiari che si trovano a vivere in un mix di sentimenti che uniscono la paura dal punto di vista sanitario ed il terrore per il futuro. Un gran numero di famiglie, che vivevano con aleatori introiti quotidiani, sente il peso del non lavoro, altri nuclei hanno una difficoltà diffusa legata alla sospensione degli stipendi e delle attività lavorative: sono stati attivati sussidi statali per

aiutare i più deboli, ma non si sa quale può essere il prosieguo, pertanto è forte la paura che quando il pericolo sarà passato, resteranno gravi conseguenze da gestire e le storiche certezze risulteranno fortemente intaccate. I problemi iniziano a toccare tutte le aree del vivere quotidiano dalla sfera economica a quella socio-relazionale fino ad arrivare a drammi psicologici e alle dipendenze da dispositivi tecnologici. La disperazione potrebbe sfociare nella criminalità, bisogna quindi puntare su un forte supporto dal punto di vista amministrativo, attraverso la semplificazione burocratico-amministrativa che deve essere prioritaria per la "ricostruzione" post emergenza sanitaria.



Figura 1 – Planimetria dei varchi nel territorio del comune di Scalea in provincia di Cosenza e foto degli sbarramenti agli accessi della città risalenti al marzo 2020 nel periodo definito Lockdown (foto archivio Galiano)

Nel mondo moderno è la prima volta che si punta sull'allontanamento e sulla distanza, in contrapposizione alla consolidata tendenza all'accorciamento degli spazi e dei tempi tipici della frenesia contemporanea, i centri urbani sono chiusi in un isolamento anacronistico e gli stessi abitanti in alcuni casi hanno richiesto fortemente che gli accessi a centri urbani fossero bloccati per evitare l'arrivo di "forestieri" che potrebbero portare con sé il contagio. Una nuova città medievale del nuovo millennio.

Epidemie, sanità e riassetti urbani - un eco dal passato

Nel corso del tempo le epidemie e le pandemie si sono succedute frequentemente. Le storie delle città hanno raccolto e rielaborato in chiave positiva tali episodi ricavandone modelli e regole che sono poi diventati capisaldi nella pianificazione territoriale.

Le città sono cambiate fortemente a livello spaziale così come accennato nei paragrafi precedenti per effetto di fattori sociali, economici, politici e militari, ma la nascita della pianificazione e dell'urbanistica moderna, come è noto, scaturisce soprattutto dalla necessità di dare risposte ai problemi della città dell'era industriale attraverso un insieme di regole edilizie e igieniche in grado di dare un ordine allo sviluppo urbano delle città unitamente alla ricerca di soluzioni di carattere sanitario. L'urbanesimo, indirizzato dapprima al miglioramento e successivamente al mantenimento dello stato di salute e benessere dell'uomo e più in generale della cittadinanza, ha gettato le basi per un nuovo modello di città che ha prevalso dalla metà del XIX secolo fino ai giorni nostri. Il termine risanamento nell'esperienza italiana richiama chiaramente alla mente l'esperienza di Napoli legata alla "Legge per il risanamento della città di Napoli" del 1885, attraverso la quale furono concretizzate demolizioni, ricostruzioni e riorganizzazioni spaziali allo scopo di arginare una gravissima epidemia di colera.

L'esperienza del capoluogo campano è una testimonianza vicina di quello che è accaduto in tante realtà anche a livello europeo tra cui Londra e Parigi, ove la congestione urbana dovuta inizialmente allo spostamento di grandi masse di persone dalla campagna verso le città, l'indigenza di una fascia notevole della popolazione, la mancanza di acqua potabile e la mancanza di sistemi di allontanamento delle acque reflue sono state tra le cause che hanno messo in luce la necessità urgente di un rinnovamento di centri urbani nonché l'esigenza di pianificazione di nuove aree di espansione fondate sulla concretizzazione delle reti

di servizi e delle infrastrutture urbane, sulla giusta illuminazione, soleggiamento ed areazione dei locali, sostituendo vicoli stretti e tortuosi con strade ampie e rettilinee.

Il riassetto urbano derivato dal periodo post industriale, con la costruzione di un paradigma normativo incentrato sul benessere dell'uomo e sul rispetto delle norme igieniche, che inizialmente ha visto come fulcro della sua operatività il contrasto all'insalubrità dell'acqua e dei pericoli derivanti dalla non potabilità della stessa, ha funzionato bene per diversi decenni fino a quando nel XXI secolo, la situazione delle città ha ripreso nuovamente a preoccupare gli esperti che hanno però spostato la loro attenzione sull'insalubrità di un altro elemento naturale ovvero dell'aria con l'inquinamento e i crescenti problemi di carattere respiratorio che hanno cominciato ad affliggere gli abitanti della città. Si è passati quindi dall'approccio puramente igienista a quello ambientalista, con l'attenzione rivolta, tra l'altro, alla limitazione del consumo delle risorse naturali (tra cui il suolo) decretando così un brusco cambiamento nel modello urbano, indirizzato verso la città senza confini. L'avvento della pandemia da COVID-19, ricorda quindi le grandi epidemie del passato che da un lato hanno sconvolto gli assetti consolidati e che dall'altro hanno gettato le basi per svolte importanti nel modo di vivere ed organizzare i nuclei urbani.

Qualunque periodo di "crisi" contribuisce, infatti, in modo visibile a trasformare la struttura spaziale della città modificando la sua immagine, condizionando il suo funzionamento, le relazioni tra gli abitanti, ed i diversi gruppi sociali. La città e il territorio riflettono l'insieme di tutti i fenomeni che la società vive ed ha vissuto nel tempo. Ad ogni modificazione della struttura economica e sociale è corrisposto un nuovo assetto dei luoghi e è proprio questo che si sta verificando con la contemporanea "crisi sanitaria" del COVID-19.

Dal marzo del 2020 è emersa chiara la consapevolezza che oggi viviamo in città che immaginavamo perfette, ma che di fatto si sono rivelate fragili ed incomplete, non più autosufficienti e fortemente interdipendenti. La città ed il territorio sono quindi un catalogo, un repertorio di esperienze e di interventi messi in campo per soddisfare le esigenze dell'uomo e per sopperire a carenze e problematiche che di volta in volta si palesano. L'urbanistica raccoglie tali questioni e soluzioni, le disciplina in chiave normativa e le organizza in modo che si stratifichino e implementino nuovi modi di abitare e di governare il territorio.

Scenari futuri: La nuova città del vicinato e "delle brevi distanze"

La diffusione del COVID-19 e l'emergenza sanitaria connessa, rientra appieno nel concetto di "catastrofe" così come definita da René Thom secondo il quale questa consiste in un passaggio repentino da uno stato ad un altro, definibile come "salto", o da un processo ad un altro, nel quale la nuova forma assume carattere di irreversibilità, ponendo fine ad uno stato precedente, ma solo per trasformarsi e assumere un nuovo assetto morfologico.

Quando finirà l'espandersi della pandemia sarà tutto diverso, afferma Margarita Gutman, docente di studi urbani dell'Università di Buenos Aires. Bisogna già da ora essere preparati al cambio e maturare una forte flessibilità, che troverà difficile sviluppo soprattutto nelle persone socialmente più fragili.

Uscire da questa crisi, perché come tale si sta configurando, non sarà rapido, e soprattutto non avverrà in maniera repentina ma sarà frutto di una serie di step consequenziali con una riappropriazione graduale del territorio e più in generale del senso di libertà. Sarà centrale, dunque, il rapporto di vicinato, quello delle brevi distanze poiché questi saranno in prima battuta quelli concessi.

Dopo le grandi restrizioni del periodo primaverile, a livello nazionale si è cercato di dare spazio ad un graduale ritorno alla normalità, fermo restando la prescrizione del distanziamento sociale e dell'uso di dispositivi di protezione come le mascherine evitando assembramenti ed affollamenti. I dati nel breve periodo sono sembrati incoraggianti ma con l'inizio dell'autunno e con la ripresa delle scuole in forme ibride tra presenza e didattica a distanza, nonché dei contatti umani legati alle pratiche sportive e alle dinamiche lavorative, si è registrata una nuova impennata dei casi dei contagiati che proprio in questi giorni preoccupa il governo che si sta attivando per nuove misure di contenimento impostate su divieti e limitazioni.

Non ci sarà, ovviamente a breve, il "liberi tutti" né il ritorno alla normalità. La ripresa sarà graduale, scaglionata e flessibile. È impossibile pensare di riaprire tutto subito come se non fosse successo niente ed è difficile pensare di ripartire appena i contagi saranno a zero. Cambierà sostanzialmente il modo di vivere la città e di conseguenza l'uso del territorio, emergeranno chiaramente le mancanze dei centri urbani (come ad esempio ospedali o servizi sanitari e servizi di vicinato) e si paleseranno forme di criticità legate ad un forte aumento della povertà materiale oltre che di quella umana e sociale. Ritournerà prepotentemente il problema della casa, con nuclei

familiari incapaci di pagare l'affitto o di accedere ai beni primari, e i diversi stati si troveranno costretti ad intervenire per sostenere le fasce più deboli della popolazione, come già alcuni hanno iniziato a fare. Si concretizzerà una perdita di distinzione tra i vari ceti, e una forte affermazione dell'uguaglianza sociale testimoniata dalla diffusione del virus che ha colpito senza distinzione.

La vera resilienza urbana e territoriale sarà quella della vita policentrica, quella della vera riscoperta della prossimità in tutti i suoi aspetti; del potenziamento della "città delle brevi distanze", delle regioni e dei territori a scapito dell'ormai consolidata città globalizzata.

Carlos Moreno, professore e specialista in intelligenza urbana e smart city all'Università di Parigi, in un suo articolo pubblicato su El Pais, sostiene che assumerà un ruolo centrale il quartiere, ciò che è vicino, raggiungibile in breve tempo, magari a piedi ovvero il territorio di prossimità con strade tranquille e verdi, dove incentivare l'utilizzo di mobilità ciclabile o pedonale, e attività per fare acquisti nelle vicinanze, accedere a più servizi primari. Avere a portata di mano una varietà di possibilità per affrontare la vita quotidiana, lavorare da casa o vicino casa, fare in modo che lo stesso luogo abbia diversi utilizzi e ognuno di essi un nuovo campo di opzioni, sono approcci per costruire un altro modo di vivere e pensare la città "autonoma ed autosufficiente" di fronte alle inevitabili conseguenze che ci troveremo ad affrontare.

Oltre all'autonomia delle singole città, un ulteriore aspetto sul quale puntare l'attenzione nell'ottica della pianificazione territoriale post emergenza sarà quello del *policentrismo* con un forte decentramento verso città e territorio ed all'interno di ciascuna città e parti delle stesse realtà urbane.

Le città dovranno essere dimensionalmente più piccole, meno dense e con più infrastrutture diffuse. In senso stretto, con il termine policentrismo si intende un modello di insediamento territoriale delle attività umane, produttive e non, che vede la presenza di una pluralità di centri, possibilmente di dimensioni simili e tra loro connessi. Si può pertanto dire che il policentrismo faccia riferimento a due aspetti complementari: quello morfologico, attinente alla distribuzione dell'edificato sul territorio e quello funzionale, riguardante le relazioni tra i diversi poli, spesso approssimato attraverso la distanza fisica tra gli stessi. Il policentrismo è da vedersi in contrapposizione sia al modello monocentrico, in cui gli insediamenti sono concentrati in un unico polo, sia a quello della dispersione urbana

(sprawl), rappresentando potenzialmente un modello di insediamento più equilibrato rispetto ai due estremi descritti⁶.

L'ipotesi di riorganizzazione policentrica sembra consentire il recupero delle storiche centralità, valorizzando le relazioni trasversali che si vanno costituendo in vere e proprie reti appoggiate sui nodi consolidati.

La tanto teorizzata e discussa cittadinanza attiva dovrà essere la chiave di volta del cambiamento, i territori resilienti saranno quelli in grado di riorganizzarsi in un'ottica multipolare, ovvero come l'unione di più centralità, singolarmente autonome, in cui i cittadini a valle dello stravolgimento del senso comune di libertà si dovranno riappropriare degli spazi di prossimità. Ritrovano valore in questo senso, ad esempio in Italia, le indicazioni previste nel DM 1444/68 per le dotazioni minime di quartiere, i cosiddetti standard urbanistici, che spesso negli ultimi tempi sono stati criticati e visti come superati ma che alla luce del contesto attuale risultano essere di nuovo centrali.

Note

* Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università Sapienza di Roma, giuseppe.galiano@uniroma1.it

** Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università Sapienza di Roma, alessandro.cutini@uniroma1.it

1. A. Petrillo – "Confini Urbani" – in trasformazione rivista di storia delle idee 4:2 (2015) pp. 15-19

2. Il cannone ha fatto perdere significato alle mura come difesa, che vennero poi abbattute, come nel di Vienna risalente alla metà dell'800

3. Globalizzazione, termine coniato dalla rivista The Economist nel 1962 con il significato di: unificazione dei mercati a livello mondiale, consentito dalla diffusione delle trasformazioni economiche, dalle innovazioni tecnologiche e dai mutamenti geopolitici che hanno spinto verso modelli di produzione e di consumo più uniformi e convergenti. Al termine si associa la progressiva riduzione degli ostacoli alla libera circolazione delle merci e dei capitali su scala planetaria.

4. Il 31 dicembre 2019, l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) riceveva la notizia che, in Cina, nella città di Wuhan, diverse persone si erano ammalate di un'infezione respiratoria grave, capace di causare anche una forma di polmonite mortale. Il 9 gennaio 2020 – le autorità cinesi annunciavano che l'infezione respiratoria suddetta era effettivamente una nuova malattia infettiva e che a causarla era stato un coronavirus con il quale l'essere umano non era mai entrato a contatto prima di allora.

5. WHO Coronavirus Disease (COVID-19) Dashboard (Data last updated: 2020/10/17, 7:43pm CEST) - <https://covid19.who.int/table>

6. XXX Conferenza italiana di scienze regionali "policentrismo e accessibilità della casa: un abbinamento ottimale?" Sabrina Iommi, Giuseppe Ferraina e Donatella Marinari

Bibliografia

- Barbieri C. A. (2013), *Il ruolo del pianificatore per il governo del territorio*, TAO Issue 14, Pianificatori;
- Cacciari M., (2004), *Nomadi in Prigione*, in A. Bonomi, A. Abbrozzese, *la città infinita*, Mondadori, Milano pag 58;
- Ciaffi D., Mela A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma;
- Corboz A. (1998), *Ordine Sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano, pag 162;
- Cutini A. (2014), *Tecnica e diritto urbanistico*, edizioni ingegneria 2000, Roma;
- Cutini A. (2015), *Urbanistica e Governo del territorio*, Efestò, Roma;
- Detragiache A. (2003), *Dalla città diffusa alla città diradata*, F. Angeli Editore pag 145
- Di Biagi P. (2008), *La città pubblica: edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Allemandi editore;
- Galiano G. (2020), *Un problema sociale continuo nel tempo. L'edilizia popolare. Costruire nel costruito*, Universitas Studiorum, Mantova;
- Galiano G., Forestieri G. (2017) "Strategie di recupero funzionale e riqualificazione urbana: il centro storico di Scalea (CS)" in AA. VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. "CAMBIAMENTI. Responsabilità e Strumenti per L'urbanistica al Servizio del Paese"*, Catania, 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma Milano 2016, pp. 1460-1465, ISBN: 9788899237080;
- Galiano G. (2015) "Riqualificazione degli insediamenti di edilizia economica e popolare: necessità, desideri, opportunità ed ostacoli" in atti del convegno "La formazione urbanistica dell'ingegnere e il governo del territorio". CENSU - Centro Nazionale Studi Urbanistici, Roma, 26-27 novembre 2015, in pubblicazione;
- Indovina F. (2013), *Governare la città con l'urbanistica*, Maggioli Editore;
- Lefebvre H. (2013), *Il diritto alla città*. Ombre corte;
- Laino G. (2011), *L'accompagnamento sociale fra mandato e sfide di empowerment*, in "Un ponte a colori. Accompagnare la rigenerazione di un quartiere della periferia milanese" di Calvaresi C., Cossa L., Politecnica, Milano;
- Mancini M.P., Mariani L. (1981), *Centri storici minori: indagine metodologica*, Bulzoni, Roma;
- Rovatti P. A. (2007), *Abitare la distanza*, Raffaello Cortina Editore;
- Sclavi M. (2014) *Avventure urbane – progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Torino,
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Anticorpi Laterza;
- Signorelli A. (2016), "La vita al tempo della crisi", Giulio Einaudi editore, Torino;
- Stella Richter, P. (1997). *Ripensare la disciplina urbanistica*. Torino: Giappichelli, p. 43
- Thom R. (1980), *Stabilità strutturale e morfogenesi*. Saggio di una teoria generale dei modelli, Einaudi;
- Thom R. (1984), "La teoria delle catastrofi e la nouvelle science", in P. Meldini (a cura di), *Katastrofé*, Cappelletti editore, Bologna;
- Thom R. (1976), *Crise et catastrophe*, in "Communications", n.25, pp. 34-38

Terapie per il welfare urbano. Nuovi itinerari per la pianificazione urbanistica

Anna Maria Colavitti*,
Alessio Floris** e Sergio Serra***

Abstract

In Italy, the impact of the urbanization on the public health and on the physical and psychic well-being of people has been approached with the introduction of thresholds and standards to ensure urban quality and a well-balanced relationship between the community and the territory. High-density patterns of settlement have opposed the growth of urban and metropolitan sprawl, limiting land-take and improving the efficiency of the collective facilities. In the current global health emergency, the critical issues in the use of collective facilities have emerged, particularly in contexts characterized by a high concentration of population. The epidemiological restrictions have highlighted the weak capacity of urban ecosystems to ensure a fair relationship between the built-up fabric and the environmental and socio-economic context. It is therefore necessary to revise the traditional methods of urban facilities planning, in order to guarantee a fair and widespread accessibility. The regional regulations on urban welfare can be revised in the perspective of a reappropriation of urban space by communities and a rediscovery of the value of proximity and the specificity of the local context.

Introduzione

L'impatto dei processi di urbanizzazione sulla salute pubblica e sul benessere fisico e psichico degli individui ha alimentato il dibattito urbanistico sin dalle origini dello sviluppo industriale. L'espansione urbana del secondo dopoguerra, spinta dall'economia capitalista del profitto, ha avuto rilevanti conseguenze in termini di omogeneizzazione e destrutturazione del tessuto insediativo. Il neoliberismo ha promosso modelli di sviluppo, basati sulla mercificazione dello spazio urbano e dei bisogni sociali primari (abitazione, mobilità, assistenza sanitaria, istruzione, etc.), che si sono rivelati incapaci di fornire risposte adeguate alle istanze sociali (Brenner et al., 2012; Harvey, 2012; Lefebvre, 1968).

In Italia, le misure di regolamentazione e contenimento dell'espansione urbana si orientano su valori limite e standard per garantire livelli minimi di qualità urbana nel tentativo di instaurare un rapporto equilibrato tra comunità e territorio. Il dibattito nazionale sugli standard si colloca in un contesto sto-

rico di grande interesse per le città, al centro di processi espansivi rilevanti, controllati attraverso strumenti di pianificazione ormai inadeguati. La definizione di rigidi parametri e standard quantitativi scaturiva da specifiche ricerche sul rapporto ottimale tra spazi pubblici e privati nell'ambito delle attività di progettazione di interventi di edilizia residenziale pubblica del secondo dopoguerra. Il concetto di standard urbanistico viene introdotto definitivamente con il Decreto interministeriale 1444/1968, che prescrive una dotazione minima inderogabile di spazi pubblici per ogni abitante insediato o da insediare, indipendentemente dalle scelte locali e dalla capacità di spesa dell'ente. Nel periodo storico di riferimento, la determinazione di standard minimi costituiva una garanzia di requisiti di base accettabili e condivisi, esito di un compromesso tra gli interessi economici privati e le istanze collettive tutelate dai decisori politici. La disomogenea applicazione sul territorio nazionale è anche imputabile alla facoltà di ricalibrare tali soglie quantitative da parte del legislatore regionale e dell'ente locale all'interno dei piani comunali (Falco, 1987). Il reperimento delle aree per servizi nei tessuti urbani consolidati, con l'impiego del meccanismo espropriativo e la successiva realizzazione e gestione del servizio, determina oneri non più sostenibili nell'attuale situazione finanziaria di diffusa carenza di risorse pubbliche, ulteriormente aggravata dal brusco rallentamento dell'espansione urbana, con progressiva diminuzione delle risorse devolute, in termini di oneri di urbanizzazione. Nei contesti urbani e metropolitani persiste un deficit nell'offerta di servizi determinato dall'applicazione degli standard limitata ad assicurare la disponibilità di aree pubbliche, senza provvedere ad attrezzarle (Urbani, 2011). La pianificazione dei servizi è divenuta ormai un mero adempimento burocratico e un puro esercizio di computo che, in alcuni casi, ha portato alla costituzione di un demanio pubblico di aree che non erogano alcun servizio effettivo alla collettività. La rigenerazione degli insediamenti richiede di intervenire sulla qualità di vita delle comunità per rispondere ai bisogni sociali connessi alla vita urbana, che superano quelli individuali espressi dalla società dei consumi. Il "diritto alla città" è una qualità specifica dell'urbano che si manifesta liberamente secondo modalità multiformi, espressione di esigenze collettive e individuali, complementari o contrastanti, di incontro e socializzazione, di creatività e cultura, di lavoro, sport e divertimento, di accessibilità ai servizi materiali e immateriali (Lefebvre, 1968).

L'attuale emergenza sanitaria globale, determinata dalla diffusione del Covid-19, ha ulteriormente sollecitato i meccanismi di funzionamento delle città contemporanee, in particolare modo nei contesti caratterizzati da una notevole concentrazione di popolazione e, inevitabilmente, da maggiori flussi e scambi.

Le limitazioni legate alle numerose disposizioni normative in materia epidemiologica hanno gravemente rivisto la fruizione delle dotazioni collettive mettendo in evidenza la scarsa capacità degli ecosistemi urbani di garantire un'imparziale relazione tra tessuto costruito e contesto ambientale, sociale ed economico.

In virtù della mutevolezza del contesto socio-economico contemporaneo e della condizione emergenziale, il modello tradizionale non assicura un'equa e diffusa accessibilità ai servizi urbani, rendendo necessaria una revisione delle modalità tradizionali di analisi del fabbisogno e di programmazione dell'offerta di spazi e attrezzature collettive. Il consolidato paradigma deterministico e funzionalista dell'urbanistica moderna, fondato su criteri e standard quantitativi, solitamente indifferenziati rispetto all'eterogeneità dei contesti locali, è da tempo oggetto di dibattito e di parziali revisioni delle normative regionali in materia. La rilevanza degli eventi recenti impone di rivalutare determinate convinzioni, anche alla luce dell'impatto che l'ambiente urbano esercita sulla salute pubblica, inducendo alla riappropriazione dello spazio da parte dei suoi abitanti e alla riscoperta del valore della prossimità e delle specificità del contesto locale, delle sue caratteristiche e dei suoi problemi (Mazza, 2015). L'attuale sfida non si limita a garantire un'accessibilità equa e diffusa ai servizi urbani, al trasporto pubblico, agli edifici e agli spazi ricreativi e culturali, ma richiede una costante flessibilità e un continuo adattamento dell'offerta di servizi per rispondere alle istanze sociali in continua e rapida evoluzione. Le riflessioni che qui si propongono costituiscono un contributo al dibattito sulla revisione delle normative in tema di welfare urbano, promuovendo modelli urbani alternativi e democratici, fondati sui principi dell'equità, della giustizia sociale e della sostenibilità.

Welfare urbano e benessere collettivo

In un periodo storico caratterizzato dall'arretamento costante del welfare-state, non più in grado di assolvere efficacemente al soddisfacimento delle esigenze della comunità, sia per mancanza di risorse che per l'assenza di una visione strategica adatta al mutevole contesto socio-economico delle città, si valutano alternative al paradigma deterministico e

funzionalista della pianificazione tradizionale, favorendo la co-produzione di processi che prevedono la partecipazione attiva dei diversi stakeholders.

Il modello di pianificazione, utile alla rigenerazione delle città contemporanee, è caratterizzato da azioni che non riguardino esclusivamente il recupero del fisico tessuto urbano, ma coinvolgano le componenti intangibili, favorendone la partecipazione e contrastando le disuguaglianze sociali, al fine di innescare processi virtuosi che abbiano ripercussioni positive sul territorio.

Questo auspicio può essere inquadrato all'interno del più ampio paradigma dello sviluppo sostenibile, oggetto di grande attenzione nel panorama delle politiche di matrice europea. Nel 2015, i governi di 193 Paesi delle Nazioni Unite con la collaborazione dell'Assemblea Generale dell'ONU hanno approvato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, indirizzando le politiche europee e nazionali al raggiungimento di obiettivi strategici che garantiscano uno sviluppo compatibile dal punto di vista economico, sociale ed ambientale. Tra i numerosi obiettivi, vi è quello di pianificare insediamenti urbani inclusivi, caratterizzati da una maggiore accessibilità ai servizi di base, adottando misure e piani integrati, nell'ottica di un utilizzo efficiente delle risorse, adattamento al cambiamento climatico. Secondo le previsioni, entro il 2050, le aree urbane ospiteranno più di due terzi della popolazione mondiale (UN, 2018). Conseguentemente, risulta fondamentale comprendere a fondo le dinamiche legate all'urbanizzazione, in considerazione dell'emergenza sanitaria globale e di come esse possano incidere sul tema della salute pubblica.

Il processo di urbanizzazione condiziona in maniera sostanziale la salute delle comunità insediate, in quanto spesso si traduce nella creazione di insediamenti frammentati, modelli di produzione e consumo insostenibili, lacune del sistema alimentare, scarsa qualità dell'aria e perdita di biodiversità, condizionandone inevitabilmente la vivibilità. Inoltre, l'ambiente urbano è spesso il contesto in cui si sviluppano disuguaglianze, offrendo maggiori opportunità rispetto agli ambiti rurali ma, allo stesso tempo, creando ampie disparità tra le differenti fasce sociali. La frammentazione spaziale delle città è in gran parte dovuta alle dinamiche di privatizzazione che ne hanno modificato inevitabilmente la struttura, favorendo il verificarsi di disparità su presupposti di carattere sociale, culturale ed economico. Queste differenze si sono tradotte in forme evidenti di ingiustizia spaziale, nonostante gli sforzi di politiche eterodirette

volte al limitare le disuguaglianze sociali al fine di garantire una generalizzata dotazione di servizi e di attrezzature pubbliche (Secchi, 2013). La temporanea restrizione dei diritti di cittadinanza e delle forme di socialità, dettata dall'emergenza sanitaria, ha messo in luce ed ulteriormente aggravato la condizione di vulnerabilità sociale e di incertezza riguardo alle condizioni socioeconomiche delle comunità. La pianificazione urbana e territoriale assume un ruolo fondamentale per la vivibilità delle città e delle regioni, poiché le politiche urbane definiscono la qualità degli spazi che utilizziamo, le risorse di cui usufruiamo e anche le modalità di fornitura dei servizi sanitari. Le scelte pianificatorie possono amplificare i rischi per la salute, oppure possono favorire ambienti e stili di vita adeguati, creando città e società resilienti, in linea con la disciplina dell'Urban Health, volta all'integrazione dei settori della sanità e della pianificazione, allo scopo di garantire il benessere degli abitanti (UN-H, WHO, 2020).

La principale difficoltà risiede nel determinare specificatamente le esigenze della collettività in relazione al contesto dinamico e difficilmente circoscrivibile nelle città. Il Rapporto annuale sul Benessere Equo e Sostenibile (BES), giunto nel 2019 alla settima edizione, ci offre una preziosa disamina dell'eterogeneità dei fattori che influiscono sul benessere dei cittadini, sulla base delle quali orientarsi per sviluppare le politiche di programmazione dei servizi collettivi. Dal 2016 il BES è stato introdotto dal legislatore nazionale all'interno del ciclo di programmazione economica e finanziaria (Legge di Bilancio n.163, 2016), al fine di individuare modelli previsionali in relazione al Prodotto Interno Lordo, l'occupazione e i saldi di bilancio, ma anche in termini di effetti attesi sul benessere economico delle famiglie, sulla distribuzione del reddito, sull'inclusione sociale, sull'ambiente e su altre dimensioni. Nel rapporto 2019 si presentano una serie di indicatori, che afferiscono a diversi domini del benessere collettivo. Il dominio della salute ha una particolare rilevanza in considerazione delle sue ricadute sul benessere individuale, contestualmente a quello dell'istruzione, della formazione e della sicurezza personale. Le tematiche della tutela del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e del patrimonio culturale assumono un ruolo di primo piano per i cittadini rispetto alle implicazioni di carattere economico del benessere. Dal punto di vista del criterio geografico, la rilevazione del benessere equo e sostenibile non si discosta sostanzialmente dalla tradizionale suddivisione del territorio italiano che vede il Nord in una situazione

più favorevole rispetto alle regioni centrali e meridionali. In riferimento alle caratteristiche del contesto territoriale, gli individui che risiedono nei centri di grande dimensione e nelle aree metropolitane, ma anche nei comuni di piccole dimensioni, mostrano un maggiore livello di soddisfazione rispetto a coloro che vivono in comuni di medie dimensioni. È inoltre riscontrabile un notevole grado di apprezzamento per gli interventi economici locali, in particolare quelli legati agli interventi in supporto delle fasce più deboli (ISTAT, 2019).

Dato lo stretto legame tra welfare e benessere collettivo, le dinamiche urbane saranno profondamente ed ulteriormente influenzate dai recenti eventi di rilevanza sanitaria, suggerendo nuove sfide sulle modalità con cui le infrastrutture, gli spazi pubblici e quelli privati dovranno misurarsi (Florida et al., 2020).

Tendenze in atto e temi emergenti per il welfare urbano

La dimensione qualitativa dello standard

L'emergenza sanitaria in atto ha messo in luce le debolezze del welfare urbano e del sistema di spazi e servizi ad uso pubblico. La disciplina urbanistica riflette, da tempo, sulla necessità di una revisione delle tradizionali modalità di programmazione dell'offerta di attrezzature collettive in funzione delle modifiche strutturali della società, dell'eterogeneità dei contesti geografici e della disponibilità di risorse pubbliche. I criteri tradizionali per la valutazione del fabbisogno di servizi considerano esclusivamente la popolazione residente e insediabile, trascurando i flussi giornalieri o stagionali di non residenti, che differiscono a seconda delle realtà territoriali e delle economie connesse. Nei centri metropolitani, interessati da fenomeni di internazionalizzazione e globalizzazione, le popolazioni non residenti sono rappresentate dai lavoratori pendolari e dai cosiddetti city users, utenti che gravitano intorno alla città principale per usufruire dei servizi pubblici e privati, incrementando la domanda prodotta dai residenti (Martinotti, 2017).

L'emergere del paradigma ambientale, nel quadro del processo di inurbamento della popolazione e di crescita espansiva degli agglomerati urbani e metropolitani, ha indirizzato il governo del territorio verso modelli insediativi ad alta densità, per limitare il consumo di suolo e rendere efficiente il sistema delle dotazioni collettive (Fregolent, Tonin, 2015). Le specificità degli organismi urbani, che differiscono per densità abitativa, dimensione ed eterogeneità, richiedono l'impiego di parametri realistici sul consumo volumetrico pro-capite, calibrati secondo un'analisi puntuale

della situazione insediativa, che costituisce spesso l'occasione per discostarsi in maniera significativa dai requisiti minimi, riducendo la superficie da destinare ad uso pubblico. La diffusione dell'epidemia e l'adozione di misure di contenimento, basate sul distanziamento sociale, hanno messo a dura prova i contesti urbani caratterizzati da un'elevata concentrazione di popolazione, rimettendo in discussione alcuni assunti disciplinari sul tema della densità urbana e della dimensione ottimale degli insediamenti. Parallelamente si constatano le debolezze del sistema dei servizi nei centri marginali delle aree interne, distanti dalle città erogatrici dei servizi essenziali e caratterizzate da un elevato rapporto tra costi e benefici nella previsione di nuove dotazioni collettive.

La sfida è quella migliorare la qualità e la vivibilità degli insediamenti, creando spazi e servizi pubblici in grado di soddisfare una domanda sempre più complessa in un quadro di riduzione progressiva delle risorse economiche in campo (Caldarice, Ozzolino, 2019). Su cosa si intenda per vivibilità della città le opinioni sono spesso discordanti e le stesse classifiche sulla qualità di vita nelle città mostrano risultati divergenti¹. La vivibilità di una città, esclusi alcuni aspetti di carattere generale, è percepita in maniera differente dai molteplici fruitori, incluse le popolazioni di passaggio, quali pendolari e visitatori temporanei. L'intervento regolativo statale si rende necessario per il riconoscimento formale e sostanziale del diritto ad una città vivibile, capace di garantire esigenze collettive diffuse e l'accesso a specifici beni e servizi pubblici indispensabili. Il soggetto pubblico definisce condizioni e regole, in termini astratti e generali, affinché il singolo cittadino possa perseguire le proprie aspirazioni, secondo la sua personale concezione di vita, senza limitare la libertà di azione e i legittimi interessi altrui (Moroni, 2013).

La valutazione dei parametri di qualità e performance è direttamente connessa alle condizioni di vivibilità dell'insediamento e al benessere delle comunità. La parametrizzazione e standardizzazione di tali obiettivi è un'operazione complessa a causa della difficoltà ad individuare le condizioni oggettive che influiscono sulla qualità di vita degli individui che vivono in un'area. Il miglioramento della qualità delle condizioni esogene, che determinano il progresso economico e sociale, può contribuire a migliorare il benessere collettivo e "soggettivo", obiettivo prioritario delle politiche di welfare (Ferrara et al., 2019). La necessità di declinare l'approccio quantitativo in un reale aumento della qualità inse-

diativa richiede l'adeguamento degli standard urbanistici e la riorganizzazione dei servizi pubblici secondo criteri di funzionalità, di efficienza e di efficacia (distribuzione spaziale, area d'influenza, localizzazione, accessibilità in termini fisici, temporali ed economici), contenendo la spesa pubblica e massimizzando il beneficio collettivo (Giallanella, 2009; Gerundo et al, 2015).

Le nuove forme dell'abitare

La crisi sanitaria ha avuto un forte impatto sul tessuto socio-economico e ulteriormente aggravato le condizioni di vita dei ceti sociali svantaggiati, inasprendo le disuguaglianze sociali, specialmente nei contesti urbani dove le reti di solidarietà appaiono più deboli. Le condizioni abitative hanno un forte impatto sul benessere psicofisico dei cittadini, in particolare a seguito dei provvedimenti d'emergenza che hanno acuito determinate condizioni di disagio e sovraffollamento. Si rilevano i segnali di una domanda abitativa differente, spinta da nuove esigenze di maggiori spazi interni ed esterni all'abitazione, in cui oggi si svolgono spesso ulteriori attività di studio e di lavoro a distanza che, in futuro, potrebbero costituire modalità alternative da adottare anche in condizioni di "normalità". Il telelavoro consente alle famiglie di ripensare anche le scelte localizzative della residenza, spostando la domanda abitativa dalle aree centrali a quelle suburbane, senza escludere l'ipotesi di un parziale e progressivo esodo delle famiglie dalle grandi città verso i piccoli centri. Da un lato sarà il mercato immobiliare a soddisfare le mutevoli esigenze dei cittadini che hanno una capacità di spesa sufficiente a garantirne l'accesso all'acquisto o alla locazione, dall'altro si rende necessario un intervento pubblico per il soddisfacimento dei fabbisogni abitativi dei ceti sociali svantaggiati, che rientra tra gli interessi pubblici meritevoli di particolare attenzione nell'ordinamento giuridico italiano, in cui l'edilizia sociale è collocata tra i beni di pubblica utilità (Urbani, 2011). L'intervento pubblico in questo campo è stato storicamente attuato attraverso la realizzazione diretta di alloggi di edilizia economica popolare, progressivamente ridotto a partire dagli anni Novanta prevalentemente a causa del deficit di trasferimento statale verso gli enti locali. Il tentativo del legislatore nazionale di trasferire parzialmente al privato l'onere dell'edilizia residenziale pubblica, attraverso la cessione gratuita di una quota di superficie destinata allo sviluppo edilizio, non ha garantito l'effettiva realizzazione degli interventi, in assenza di ulteriori finanziamenti pubblici e/o privati (Bianchi, 2012; Caudo, 2011).

Si pone l'accento su una nuova emergenza abitativa, aggravata dagli eventi pandemici in atto, che richiede maggiore attenzione, da parte del decisore pubblico, alle politiche per la casa, non solo in termini di incremento quantitativo dello stock immobiliare ma di recupero e riqualificazione dell'esistente, di completamento delle infrastrutture e di miglioramento della qualità di vita delle comunità insediate. Le politiche locali spesso trascurano gli aspetti legati alla coesione sociale e territoriale nel riconoscimento e nella condivisione di valori collettivi e identitari, nella qualità dei luoghi di vita e di lavoro e nella disponibilità di servizi alla persona, favorendo invece la competitività economica fra i contesti urbani.

Ripensare lo spazio dell'abitare significa reinserirlo all'interno di un sistema urbano e territoriale che possa rispondere ai molteplici fabbisogni della società contemporanea. Per farlo occorre lavorare sull'accessibilità alle reti, che include le infrastrutture fisiche per la mobilità e quelle immateriali delle reti tecnologiche. Se sino ad oggi la diffusione delle reti tecnologiche e degli strumenti di informazione, accessibili da casa ormai da tempo, non ha trasformato radicalmente la forma urbana in un insieme di abitazioni iperconnesse per telelavoratori (Martinotti, 2017), la sperimentazione di modalità alternative di lavoro, studio e socialità, garantite dalle reti in una situazione emergenziale, potrebbe modificare radicalmente i processi di produzione, potere e cultura (Castells, 2004).

Anche il trasporto pubblico tradizionale è stato messo in discussione nell'epoca della pandemia: carichi rilevanti e forti pressioni sui sistemi di trasporto pubblico, indispensabili per garantire la mobilità di studenti e lavoratori, incrementano il rischio di diffusione dell'epidemia. Per scongiurare il ritorno ad un utilizzo considerevole dell'auto privata, che potrebbe tradursi in ingenti costi energetici, ambientali e sociali, le politiche pubbliche dovrebbero incentivare la mobilità lenta e sostenibile, incrementando i percorsi ciclo-pedonali all'interno delle città, iniziative già avviate da diversi comuni (Taylor, Laville, 2020).

Gli standard ecologico - ambientali

La dotazione di verde urbano influisce direttamente sul benessere psico-fisico e sulla salute della popolazione e viene considerata un fattore qualificante dei contesti urbani e un elemento di preferenza della domanda residenziale sul mercato. La forte iniquità nella distribuzione spaziale del verde urbano ricalca le differenti caratteristiche e condizioni della popolazione, come reddito, ceto sociale,

età e genere (Wolch *et al.*, 2014). L'esigenza di spazi aperti e verde urbano, privati o ad uso pubblico, in prossimità del luogo di residenza, si manifesta maggiormente in condizioni di restrizione della mobilità e di sovrapposizione delle funzioni abitative e di lavoro.

Le strategie di piano fondate sulla diffusione capillare del verde nel tessuto urbano e sulla costruzione di reti ecologiche assumono una crescente rilevanza per perseguire uno sviluppo urbano durevole attraverso l'integrazione del tradizionale standard per verde pubblico con nuove superfici di verde privato a valenza ecologica, ossia parchi e giardini fruibili dalla collettività, ma gestiti dal privato. Il processo di pianificazione è arricchito da nuovi paradigmi disciplinari legati ai concetti di servizio ecosistemico e di infrastrutture verdi e blu, perseguendo in maniera prioritaria la protezione e la rigenerazione delle strutture spaziali garanti di una molteplicità di funzioni e benefici erogati dagli ecosistemi naturali, che condizionano la resilienza urbana e la qualità della vita delle comunità insediate (Giaino, 2019).

Lo standard di qualità si arricchisce di nuovi significati connessi ai livelli prestazionali e di servizio erogato dalle attrezzature collettive e da sistemi ecologico ambientali, che possono controllare il livello di pressione insediativa sull'ambiente naturale e perseguire il miglioramento della salubrità del contesto urbano, mediante interventi di riequilibrio e di mitigazione degli impatti dell'antropizzazione. Nei piani comunali si rileva un utilizzo frequente di standard ecologico ambientali per la protezione del capitale naturale e della funzionalità ecologica del territorio, obiettivo che prescinde dall'acquisizione pubblica del bene. Generalmente essi stabiliscono livelli minimi e soglie relative alla permeabilità dei suoli, alla capacità di carico ambientale, al consumo di risorse paesaggistiche, alla composizione della biomassa delle aree verdi, alla copertura vegetale e al miglioramento del microclima urbano. Gli standard ecologico ambientali devono essere impiegati secondo una logica multiscale che consideri i servizi ecosistemici erogati su una dimensione spaziale a geometrie variabili, che da ambiti urbani e di quartiere interessa talvolta sistemi metropolitani, paesaggistici e territoriali complessi (Basso, Renzoni, 2018).

Conclusioni

La pandemia costituisce un difficile stress test per il regolare funzionamento degli organismi urbani, acuendo le disegualianze sociali ed esacerbando le inefficienze del sistema del welfare. La restrizione temporanea dei diritti di cittadinanza riporta alla luce i temi della

giustizia sociale, del diritto all'abitare e ai servizi connessi, su cui la disciplina urbanistica lavora da tempo, spesso con risultati poco soddisfacenti.

Il contributo individua alcune tendenze evolutive e campi di indagine emergenti in direzione di un radicale ripensamento del sistema del welfare e della pianificazione dei servizi, pur nella consapevolezza della difficoltà a fornire risposte univoche e definitive a problematiche complesse e in continua evoluzione. Il modello di città post pandemico deve fondarsi su un welfare urbano equo ed efficiente che, attraverso l'innovazione tecnologica, garantisca flessibilità e personalizzazione della fruizione, da parte dell'utente, del sistema delle dotazioni collettive. Si rileva, in primis, l'esigenza di identificare la scala di intervento appropriata per la programmazione dei servizi, ossia la necessità di analisi preliminari di dettaglio per individuare la porzione di spazio entro la quale esistono legami associativi, di scambio, di cooperazione che si instaurano in maniera spontanea ma che l'urbanistica deve rafforzare attraverso la pianificazione del sistema del welfare e dei servizi. In termini di progettazione urbanistica, si tratta di individuare la base di riferimento per la pianificazione dei servizi che, secondo una logica multiscale, può coincidere con un singolo isolato, con un intero quartiere o con più vaste e complesse porzioni urbane. Ripensare il sistema urbano per ambiti di pianificazione circoscritti (quartieri, nuclei di identità locali, etc.), non significa riproporre elementi di segregazione spaziale che spesso caratterizzano i quartieri nella città contemporanea. Si tratta invece di individuare, all'interno dell'aggregato urbano, i livelli di influenza delle diverse tipologie di servizi, garantendo un'equa ed efficiente distribuzione nelle diverse porzioni urbane, la cui definizione richiama il concetto di unità di vicinato, che rappresenta un primo livello della struttura della comunità urbana. In tale direzione va il Piano dei Servizi di Milano, che sperimenta un'interessante metodologia per l'individuazione di ambiti specifici di analisi della domanda e di programmazione dell'offerta di servizi, i cosiddetti Nuclei di Identità Locale (NIL). Attraverso l'analisi della reale domanda sociale, calibrata sulla base delle specifiche identità locali, delle attività economiche, del capitale territoriale, del ruolo all'interno delle reti insediative è possibile strutturare un sistema di welfare equo e sostenibile. Occorre inoltre affinare i criteri per il bilancio urbanistico sullo stato di attuazione del sistema dei servizi, in termini quantitativi e qualitativi, analizzando la dotazione, l'estensione, lo stato d'uso, i requisiti prestazio-

nali (accessibilità, fruibilità per classi di età della popolazione, funzionalità e adeguatezza tecnologica), la distribuzione territoriale e i costi di gestione delle attrezzature e delle infrastrutture esistenti, oltre ad una stima del deficit reale. La revisione delle normative regionali in maniera di pianificazione dei servizi non deve limitarsi a rivalutare le categorie e le soglie minime di standard urbanistici, ma deve promuovere la riprogettazione dello spazio urbano alla microscala, rivalutando il concetto di prossimità per l'accesso ai servizi e alle dotazioni territoriali. L'emergenza sanitaria ha richiamato il tema dell'accessibilità, intesa come domanda di infrastrutture per la mobilità e di reti tecnologiche, che rappresenta oggi un servizio pubblico per garantire l'accesso all'istruzione, al lavoro e ai diversi servizi (Florida *et al.*, 2020).

Un'ulteriore linea di sviluppo della ricerca approfondisce la sperimentazione di strumenti multidimensionali, come il piano dei servizi, finalizzati alla valutazione e alla programmazione di un'adeguata dotazione quali - quantitativa di servizi ad uso pubblico, individuando le modalità di realizzazione e di gestione, con l'eventuale supporto dell'operatore privato.

Note

* Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università di Cagliari, amcolavt@unica.it

** Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università di Cagliari, alessio.floris@unica.it

*** Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università di Cagliari, sergioserra@unica.it

1. Ad esempio nella classifica 2019 della qualità della vita nelle città italiane stilata da Il Sole 24 Ore il primo posto è occupato da Milano mentre, nello stesso anno, lo studio di Italia Oggi e Università La Sapienza di Roma colloca Trento in cima alla classifica.

Bibliografia

- Basso, S., Renzoni, C. (2018), Per una ridefinizione del campo degli standard. In G. Caudo, D. De Leo (a cura di), *Urbanistica e azione pubblica*. (pp. 91-96). Donzelli editore.
- Bianchi, V.E. (2012), Edilizia residenziale sociale: un valore sostenibile, un costo disatteso. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105(3), 129-135.
- Brenner, N., Marcuse, P., Mayer, M. (a cura di). (2012). *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*. Routledge.
- Caldarice, O., Cozzolino, S. (2019). Institutional contradictions and attempts at innovation. Evidence from the Italian urban facility planning, *European Planning Studies*, 27(1), 68-85. <https://doi.org/10.1080/09654313.2018.1531973>
- Castells, M. (2004). *La città delle reti*. Marsilio.
- Caudo, G. (2011), L'edilizia sociale come strumento di pianificazione del territorio. *Contesti: città, terri-*

tori, progetti 1(2),48-57.

Falco, L. (1987). I "nuovi" standard urbanistici. Edizioni delle Autonomie.

Ferrara, A.R., Nisticò, R., Lombardo, R. (2019), Subjective and Objective Well-Being: Bringing the Gap. *Scienze Regionali*, 18, 575-610, <https://doi.org/10.14650/94668>

Florida, R., Glaeser, E., Sharif, M., Bedi, K., Campanella, T., Chee, C., Doctoroff, D., Katz, B., Katz, R., Kotkin, J., Muggaah, R. and Sadik-Kahn, J. (2020). How Life In Our Cities Will Look After The Coronavirus Pandemic. *Foreign Policy*. <https://foreignpolicy.com/2020/05/01/future-of-cities-urban-life-after-coronavirus-pandemic>.

Fregolent, L., Tonin, S. (a cura di) (2015). *Growing Compact*. Franco Angeli.

Gerundo, R., Fasolino, I., Grimaldi, M., Graziuso, G. (2015). The performance of urban standards as a way of evaluating the efficiency of facilities in the municipalities of inland areas. *Plurimondi VII* (16), 133-141.

Gaiamo, C. (2019). La trama. Dopo 50 anni, ripartire dagli standard. In: C. Gaiamo (a cura di). *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia. Verso percorsi di riforma*. (pp. 30-40). INU Edizioni.

Giallanella, F. (2009). Standard urbanistici e piano locale. Indicatori quantitativi e riferimenti prestazionali. In L. Ricci (a cura di), *Piano locale e... Nuove regole, nuovi strumenti, nuovi meccanismi attuativi*. Franco Angeli editore.

Harvey, D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Ombre Corte edizioni.

Istituto nazionale di statistica, ISTAT (2019). *BES 2019. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. https://www.istat.it/it/files/2019/12/Bes_2019.pdf

Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Edizione Economica

Martinotti, G. (2017). *Sei lezioni sulla città*. Feltrinelli editore

Mazza, L. (2015). *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*. Donzelli editore

Moroni, S. (2013). *La città responsabile. Rinnovo istituzionale e rinascita civica*. Carocci editore

Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e dei poveri*. Laterza edizioni.

Taylor, M., Laville, S. (2020). City Leaders Aim To Shape Green Recovery From Coronavirus Crisis. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/environment/2020/may/01/city-leaders-aim-to-shape-green-recovery-from-coronavirus-crisis>

UN-Habitat & World Health Organization (2020), *Integrating health in urban and territorial planning: A sourcebook*. <https://www.who.int/publications/item/9789240003170>

United Nations. Department of Economic and Social Affairs. (2018), *The World's Cities in 2018*. https://www.un.org/en/events/citiesday/assets/pdf/the_worlds_cities_in_2018_data_booklet.pdf

Urbani, P. (2011). *Urbanistica solidale. Alla ricerca della giustizia perequativa tra proprietà e interessi pubblici*. Bollati Boringhieri.

Wolch, J.R., Byrne, J., Newell, J.P. (2014). Urban green space, public health, and environmental justice: the challenge of making cities 'just green enough'. *Landscape and Urban Planning* 125, 234-244.

SLOW Aquileia. Un'agenda strategica per una piccola città re-attiva, durante e dopo Covid-19¹

Elena Marchigiani* e Nicola Vazzoler**

Se osserviamo la ratio delle misure di *lockdown* e distanziamento adottate nei primi mesi del 2020 in risposta all'esplosione della pandemia di Covid-19, ciò che emerge è la loro *estensione pressoché generalizzata a diversi contesti e persone*. Un atteggiamento che, se prolungato al di là della gestione emergenziale, rischia di porre in secondo piano l'esigenza di calibrare le strategie di reazione e adattamento anche a misura di situazioni territoriali in cui i rischi connessi a densità urbane e flussi appaiono meno rilevanti. Il riferimento è qui a piccoli centri, formazioni disperse, condizioni di distanziamento per certi versi connaturate alle trame insediative. Altrettanto importante è contrastare le differenze nel trattamento delle popolazioni che l'isolamento forzato ha in molti casi acuito, riportando al centro del progetto le persone sole e più vulnerabili (anziani, bambini, individui con disabilità o con gravi patologie), il loro diritto a vivere gli spazi della città in autonomia.

L'occasione per ragionare su come tali considerazioni trovino concreta declinazione in processi di rigenerazione di contesti urbani di piccole dimensioni e a bassa densità insediativa ci è offerta dal lavoro in corso *SLOW Aquileia. Un'agenda strategica per spazi re-ATTIVI durante e dopo Covid-19*. In questa operazione, il Comune di Aquileia ha coinvolto le Università di Trieste, Udine e Ivrea di Venezia, con il ruolo di supporto tecnico-scientifico alla definizione di un quadro rinnovato per la pianificazione e la progettazione urbanistica². L'obiettivo è specificare i temi, le azioni e gli attori, gli ambiti e i luoghi di intervento su cui rapidamente concentrare l'attenzione per costruire una *visione futura della città e del suo territorio*, capace di renderli adattativi alle esigenze – spesso pregresse – che Covid sta portando drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica. Non solo. La convinzione è che la pandemia possa e debba essere colta anche come un'opportunità per ripensare condizioni di abitabilità quotidiana e servizi essenziali, flussi turistici, sviluppo economico, valorizzazione di paesaggi e risorse ambientali, e per trattare questi temi in maniera integrata, nell'immediato e nel lungo periodo.

Lento e veloce

Aquileia è una città del Friuli Venezia Giulia di poco più di tremila abitanti, a bassa densità insediativa ma ad alta densità di attori pubblici e risorse culturali. Nel 1998 questo importante centro archeologico è stato riconosciuto Patrimonio Unesco. Tale attestazione ne ha alimentata l'attrattività turistica a livello nazionale e internazionale, che qui si unisce a un'elevata qualità della vita connessa alle tante aree verdi interne all'abitato, all'adiacenza ad ambiti rurali di pregio, ad attrezzature per il tempo libero e la fruizione balneare (Grado dista pochi chilometri), a paesaggi della bonifica e lagunari testimoni del delicato equilibrio tra terre e acque.

Ad Aquileia, la perifericità e i limitati pendolarismi quotidiani rispetto a grandi polarità urbane hanno ridotto i livelli di contagio rispetto ad altre situazioni insediative ugualmente contenute e a bassa densità, in cui Covid ha colpito più duramente (Gargiulo, 2020)³. Tuttavia, anche in questo territorio, in relazione alla pandemia, la riduzione dei flussi turistici e le difficoltà a continuare a garantire l'offerta culturale stanno avendo seri impatti su un'economia locale le cui attività in larga parte si nutrono di tali occasioni. Per certi versi Aquileia bene dimostra come la complessità e la capacità di resilienza dei contesti urbani sfuggano a interpretazioni fondate sui soli parametri dimensionali, o sul livello di acuzie con cui si manifestano problemi ed emergenze.

Simili considerazioni trovano oggi validi argomenti nelle molte occasioni di dibattito e ricerca sui tanti *territori intermedi*, che nel loro insieme formano un'altra Italia variamente collocata 'nel mezzo', tra le città metropolitane e le aree interne in conclamate condizioni di marginalizzazione (Lanzani *et al.*, 2020). Trattasi spesso di insediamenti di grana minuta e rarefatta che – proprio per la loro pervasiva distribuzione e forte articolazione – nel prossimo futuro dovrebbero essere più chiaramente riconosciuti dalle politiche territoriali per la coesione (nazionali e regionali) come un target importante nella costruzione di una rinnovata agenda urbana e come leva per strategie di rilancio del nostro paese, declinate in ragione delle specificità dei contesti, delle loro risorse e varie relazioni con e tra forme dell'urbano di diversa scala e gerarchia (Cersosimo e Donzelli, 2020). Un rilancio che, soprattutto in situazioni di fragilità territoriale pregresse, gli impatti di Covid rendono ancora più sfidante, sollecitando a coniugare le questioni della ripresa economica e della tenuta demografica e dei servizi del welfare (Pasqui, 2000), a quelle di una più convinta ac-

celerazione della transizione ecologica verso ecosistemi urbani sani e resilienti, a prova di cambiamenti climatici, improntati a un uso efficace delle risorse energetiche, e a un impiego pervasivo di soluzioni di matrice naturale capaci di contrastare gli impatti sull'ambiente⁴. È proprio in rapporto a tali sfide che le città piccole e medie possono fare da apripista nella sperimentazione di direttrici per uno *sviluppo almeno in parte diverso* da quello dei poli urbani di maggiori dimensioni, traendo vantaggio dalla bassa densità e contiguità ad ambienti e paesaggi, dalla conoscenza diretta e dalle relazioni di solidarietà tra le persone, da una fruibilità dei servizi facilitata dalla loro vicinanza fisica (Micelli, 2020). Queste sfide e obiettivi sollecitano a ripensare sia il ruolo degli attori pubblici (in primis di quelli che agiscono localmente), sia i modi e i tempi di pianificare e costruire politiche urbane.

L'intento di costruire un'agenda strategica per Aquileia è stato messo a fuoco nei primi mesi della pandemia. Anche per questo, l'attributo della *lentezza* è sembrato pertinente. Si tratta infatti di una dimensione propria di Aquileia, riscontrabile nelle pratiche quotidiane, nelle attività produttive e nell'esperienza turistica. Parlare di lentezza non implica però l'allusione a un ritardo nella comprensione e nella reazione alle criticità da parte di chi amministra e abita il territorio; rinvia, piuttosto, alla possibilità di immaginare una strategia di adattamento che, al di là dell'emergenza, permetta di calibrare le diverse fasi di reazione in rapporto sia alle capacità concrete di governo e di trasformazione, sia alle esigenze percepite come più impellenti dalle comunità locali.

Coerentemente, due sono stati gli atteggiamenti che l'amministrazione locale e le università hanno deciso di assumere per meglio articolare i contenuti di *Un'agenda strategica per spazi re-ATTIVI durante e dopo Covid-19*. Il primo coincide con l'appello alla concretezza e a un uso parco, ma efficace, delle risorse presenti. In simili contesti, le dinamiche di decrescita demografica, crisi economica, contrazione dei bilanci pubblici costituiscono condizioni pregresse. La necessità di reagire velocemente agli effetti della pandemia impone l'assunzione di un diverso atteggiamento nei confronti della manutenzione del capitale di dotazioni territoriali esistenti, per ampliarne le performance attraverso la messa in rete e la costruzione di filiere complesse tra diversi spazi, servizi e attività, anche con il supporto di nuovi strumenti tecnologici. Il secondo atteggiamento risponde a un'attenzione crescente ai tempi (e ai modi) di trasformazione della città. L'urgenza di fornire risposte per la ripresa *post-lockdown* impone lo sforzo di non

abdicare alla responsabilità (etica e tecnica) di tenere in debito conto la differenza tra azioni tattiche/temporanee e strategiche/strutturali. Se di soluzioni rapide per riaprire a un uso sicuro spazi e servizi collettivi vi è senz'altro bisogno, non tutti gli interventi possono risolversi ricorrendo alle forme del *tactical urbanism*. Si pensi, ad esempio, alle azioni temporanee per la mobilità dolce, da intendersi come propedeutiche – non sostitutive – rispetto alle operazioni stabili di manutenzione degli spazi urbani necessarie a garantire un'accessibilità per tutti⁵. Questo è tanto più vero nei piccoli centri, dove gli effetti immediati di alleggerimento della pressione sul trasporto pubblico e i problemi di traffico spesso appaiono di importanza secondaria rispetto alla domanda di fruibilità dei servizi essenziali da parte delle persone più fragili, come anziani e bambini.

Un'agenda di strumenti e azioni

È in realtà sin dal suo insediamento, a giugno 2019, che l'amministrazione comunale ha iniziato a ragionare su una 'visione al futuro' per la città e il territorio – *SLOW Aquileia* (fig. 1) – con l'obiettivo di giungere entro il mandato all'adozione del documento preliminare a un nuovo piano regolatore generale. Consolidata prima dell'esplosione della pandemia, questa mossa ha permesso – nelle difficili fasi durante e dopo la quarantena – di tenere il 'timone al centro' e di mettere a sistema una pluralità di strumenti e azioni, adattandoli a fattori e dinamiche che certo non potevano essere previsti (Vazzoler, 2020).

Il percorso ha preso avvio a dicembre 2019, con la stesura e la presentazione pubblica di uno *schema di assetto territoriale* (fig. 1)⁶. Si tratta di un telaio di riferimento, da aggiornare e implementare nel corso del processo stesso, che riassume graficamente le linee programmatiche di governo dell'amministrazione (consumo di suolo zero, riqualificazione di spazi, attività e servizi esistenti, consolidamento di una struttura di parchi agricoli di frangia, miglioramento delle condizioni di accessibilità urbana), modifica e riporta a coerenza alcune iniziative ereditate ricorrendo a circoscritte varianti urbanistiche, offre lo sfondo di riferimento per *dieci studi progettuali di fattibilità* commissionati dal Comune a professionisti esterni. Nello specifico, questi ultimi esplorano le possibilità di trasformazione di alcuni luoghi strategici, nodali nella traduzione al suolo dei principi guida dello schema di assetto: da un lato, il ridisegno dei principali tracciati stradali per migliorare la fruibilità pedonale e iniziare a delineare una nuova rete di collegamenti ciclabili urbani e

territoriali; dall'altro, la ristrutturazione e il riuso di alcuni immobili pubblici dismessi, per ampliare i servizi esistenti e dare spazio a nuove attrezzature polifunzionali per cittadini, turisti e associazioni locali.

Nel loro insieme, gli studi si sono dati come *progetti anticipatori*: hanno consentito di acquisire prime valutazioni della sostenibilità economica, sociale e ambientale, e della consistenza delle singole operazioni. Lavorare in un regime di austerità ormai permanente, segnato da disponibilità economiche pubbliche e private che nei piccoli comuni (ma non solo) sono sempre più scarse, sollecita le amministrazioni a maturare la capacità di *giocare in anticipo*, di produrre progetti anche indipendentemente dall'assegnazione di fondi a bilancio, per essere pronti a intercettare occasioni di finanziamento straordinarie per la loro realizzazione.

Immediatamente dopo l'uscita dal *lockdown*, il Comune ha promosso l'istituzione di un *tavolo tecnico permanente di dialogo* con le principali istituzioni pubbliche del territorio⁷; le attività hanno poi coinvolto anche altri soggetti rappresentativi di diverse realtà sociali, economiche e culturali presenti ad Aquileia e in regione. Gli incontri hanno permesso di coordinare le attività di riapertura in sicurezza di contenitori e siti culturali, ma ben presto si sono rivelati anche un'occasione per condividere conoscenze, esplicitare necessità, mappare risorse economiche e operative, progettualità di tempo breve e lungo. Tra le diverse domande e proposte emerse, molte direttamente attengono alla *dimensione spaziale dei servizi*: l'individuazione e l'attrezzamento di spazi aperti urbani, così da ampliare, anche temporaneamente, le attività delle istituzioni culturali; l'apertura di musei, siti archeologici e loro ambiti di pertinenza ad altre iniziative, in primis didattiche, in sinergia con le scuole. Parallelamente è stata avviata un'utile riflessione su quali spazi possano supportare lo sviluppo di nuove attività economiche, filiere culturali e turistiche.

A maggio 2020, la Giunta comunale ha adottato il documento di indirizzo politico con cui è stato dato formale avvio alla costruzione di *SLOW Aquileia. Un'agenda strategica per spazi re-ATTIVI durante e dopo Covid-19*. Si è così aperta una nuova fase del processo. Il primo passo, conclusosi ad agosto 2020 con una presentazione pubblica, è consistito nella redazione, da parte del gruppo tecnico-scientifico, di un *manifesto di idee di città e di mosse per realizzarle*, accompagnato da immagini evocative di progetto prodotte da professori e studenti delle tre università⁸. Il manifesto fa tesoro di quanto emerso da studi di fattibilità



Figura 1 – A sinistra, la locandina del processo (Nicola Vazzoler); a destra, lo schema di assetto territoriale (Comune di Aquileia)

tà e dialoghi istituzionali, offrendosi come un nodo del processo, preposto a restituire gli esiti – pur ancora parziali – attraverso una narrazione della Aquileia di domani.

Assunte le condizioni di rischio sanitario, ambientale e climatico come strutturali, la domanda sottesa al manifesto è come ri-attrezzare in chiave resiliente un piccolo centro urbano, anche per renderlo più attrattivo rispetto a nuovi abitanti e opportunità di lavoro. In questo riconoscendo nella ricca dotazione di spazi aperti e paesaggi, nelle attrezzature e nei servizi esistenti i perni di un progetto di rigenerazione, fortemente radicato nei caratteri del contesto e nelle sue tante risorse (Basso e Marchigiani, 2019). Un progetto per una città re-attiva, in cui la bassa densità si fa occasione per trattare la domanda di distanziamento fisico senza necessariamente indurre un distanziamento sociale, e per dare luogo a nuove infrastrutture ambientali.

La prima immagine proposta dal manifesto è proprio quella di una città parco tesa a prevenire i rischi e i cambiamenti climatici. Sui bordi di Aquileia, l'immagine si compone di una cintura di parchi agricoli, intesi come luoghi di produzione, conoscenza e svago; all'interno del tessuto urbano, orti di comunità favoriscono forme di collaborazione tra gli abitanti. Nel loro insieme, questi spazi a diverso livello di ruralità configurano una trama, in cui hub destinati a stoccaggio e vendita dei prodotti locali, organizzazione di attività didattiche e

per il tempo libero potranno essere gestiti da privati in forma consorziata. Parallelamente, intessere un rapporto più stretto con la natura comporta il ridisegno degli spazi aperti urbani, l'attuazione di interventi mirati di rimboschimento e *greening*, il trattamento dei rischi idraulici che affliggono aree e corsi d'acqua attraverso la realizzazione di nuove reti di spazi verdi e blu.

La seconda immagine è quella di una città di spazi pubblici accessibili per una mobilità dolce, sana e sicura. Per struttura e dimensioni, Aquileia già pienamente traduce il modello *15-minute neighborhood*. Pensare alla salute pubblica come diritto a una città che, attraverso la mobilità attiva, promuova stili di vita sani significa però andare oltre la semplice vicinanza tra le cose. Comporta un nuovo progetto di prossimità, in cui luoghi pubblici, spazi verdi e per lo sport, servizi e attrezzature siano raggiungibili in sicurezza, a piedi o in bici. In continuità con gli interventi oggetto degli studi di fattibilità, il manifesto sollecita perciò l'estensione della rete degli itinerari e delle piste ciclabili per residenti e turisti; la diffusione di zone 30 accompagnata dal ridisegno delle sezioni stradali, così da ampliare lo spazio per pedoni, ciclisti e attività commerciali; un vasto programma di pedonalizzazioni – anche inizialmente temporanee – a partire dalle strade prossime alle scuole.

Obiettivo della terza immagine, Una città di servizi che si offrono in maniera semplice ('smart')

a usi diversi, è delineare gli indirizzi per un progetto di manutenzione delle dotazioni collettive. Un progetto che assuma le attrezzature esistenti come i capisaldi di una rete diffusa di presidi, articolati, multifunzionali e flessibili, meglio integrabili gli uni agli altri in funzione di diverse necessità e modalità di gestione delle emergenze, attraverso una differente organizzazione dei loro tempi d'uso e il ricorso a strumenti e piattaforme digitali. L'intento è rispondere all'esigenza – resa impellente dalla pandemia – di dotarsi di spazi interni ed esterni che possano lavorare il più possibile in sinergia, per consentire lo svolgimento in sicurezza dei servizi pubblici (prima di tutto quelli educativi e socio-assistenziali), e per individuare luoghi in cui sviluppare nuove tipologie di servizi e attività di supporto ai cittadini.

Strettamente connessa alla precedente è, infine, l'immagine di una città che ri-orienta la ripresa economica e valorizza i propri patrimoni con forme rinnovate di turismo e imprenditoria culturale. I momenti di dialogo con gli attori territoriali hanno fatto chiaramente emergere la necessità di costruire occasioni e spazi di innovazione. Da qui è nata la proposta di creare un laboratorio permanente, aperto alla partecipazione del tessuto sociale, culturale e imprenditoriale: un Fab Lab, inteso come una rete di soggetti e spazi, diffusi nel tessuto urbano e nel territorio, disponibili a ospitare diverse attività di formazione, co-working e

partecipazione della cittadinanza. A questa proposta strettamente si lega l'attivazione di un progetto a regia comunale che, attraverso forme di defiscalizzazione, incentivi al riuso e l'affitto calmierato di patrimoni privati, dismessi e sottoutilizzati, rendendoli disponibili all'insediamento di nuovi servizi culturali e laboratori in co-gestione per imprese creative, utilizzabili a rotazione da soggetti economici, dell'associazionismo e del privato sociale, locali e/o provenienti da altre realtà regionali.

Conclusioni

Nel piccolo centro di Aquileia, i risultati già raggiunti dal processo avviato con la regia del Comune bene dimostrano la capacità di governare i diversi tempi, modi e risorse necessari all'implementazione di strategie di adattamento e reazione a rischi ormai permanenti.

L'approccio anticipatorio alla base degli studi di fattibilità ha effettivamente posto l'amministrazione nelle condizioni di lanciare con rapidità alcuni interventi, selettivamente ricorrendo ad *azioni tattiche* in preparazione dell'attuazione di trasformazioni stabili. È il caso dell'attivazione, di concerto con l'ente proprietario (Demanio di Stato), di iniziative per il riuso temporaneo (visite guidate, eventi e installazioni artistiche) di un'ex caserma (Brandolin); o, ancora, della realizzazione della segnaletica orizzontale per una nuova pista ciclabile in carreggiata lungo il tracciato di collegamento tra la zona residenziale a sud (Peep) e il centro antico a nord, su cui si affaccia un ricco sistema di servizi e attività commerciali⁹. Parallelamente, la disponibilità di progetti preliminari ha permesso al Comune di *accedere a diversi canali di finanziamento* e di orientarli: da un lato, alla realizzazione, in forma definitiva, di un'ulteriore pista ciclabile extraurbana in sede propria, di connessione alle attrezzature a campeggio¹⁰; dall'altro, alla redazione di un Piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche a partire dalle aree centrali e dai percorsi di accesso ai siti archeologici e culturali¹¹.

Nel frattempo, il lavoro con le università sta procedendo, a rimarcare l'importanza che iniziative di terza missione e *civic engagement* oggi assumono, soprattutto nei confronti di piccole amministrazioni la cui capacità operativa è spesso limitata dalla mancanza di personale tecnico interno. A partire dal manifesto di idee di città e dalle attività di *research by design* sviluppate nei corsi universitari, il riconoscimento dei luoghi dove tali idee si incontrano e sovrappongono si coniuga all'individuazione di alcune *azioni di innesco* delle strategie di adattamento. Tali azioni assumono priorità sia per il loro rinviare alla

costruzione di sinergie tra sistemi di spazi, dispositivi materiali e immateriali, strumenti regolamentari, attori pubblici e privati, sia per la necessità di trattare insieme le molte questioni e campi progettuali che il manifesto ha permesso di evidenziare.

Non meno significativi, anche in vista dell'avvio della prossima stagione di fondi europei 2021-2027, sono i risultati prodotti, in termini di *networking*, dal tavolo con gli attori territoriali rilevanti. Risultati che hanno portato alla condivisione di una lettura del patrimonio culturale non solo come eredità da conservare, ma anche come pivot capace di accelerare lo sviluppo di nuove filiere economiche e imprese (creative, legate al turismo e alla valorizzazione dei prodotti agricoli locali). Si tratta di una prospettiva che ad Aquileia può utilmente aiutare a colmare il gap che ancora sussiste tra le diverse istanze e criticità espresse da chi vive il piccolo centro e da chi invece vive il patrimonio culturale. Su quest'ultimo si è investito e si continua a investire intensamente, ma le ricadute sulla qualità dell'abitare quotidiano appaiono ancora limitate.

Nelle piccole città, essere pronti a reagire a crisi sanitarie, ambientali ed economiche sempre più intrecciate e pressanti comporta una forte capacità di radicare le strategie di adattamento nelle risorse del territorio, orientandone la valorizzazione a obiettivi multipli e integrati, in primis alla necessità di fornire risposte tempestive alle domande delle comunità locali. Ad Aquileia, assumere il patrimonio culturale come il volano di una azione integrata di cultura e salute apre nuove e importanti prospettive per un approccio alla rigenerazione territoriale *embedded, creativity-driven e human-centred* (European Commission, 2018; AA.VV., 2019), capace di tenere insieme sviluppo economico e miglioramento delle condizioni di benessere e coesione sociale di chi abita (e abiterà) questi contesti.

Note

* Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli studi di Trieste, emarchigiani@units.it
** Comune di Aquileia, nicola.vazzoler@comune.aquileia.ud.it

1. Nell'ambito di un lavoro di riflessione critica e di stesura condivise, la redazione finale delle parti che compongono questo scritto può essere così attribuita: il primo e il quarto paragrafo a entrambi gli autori; il secondo a Nicola Vazzoler e il terzo a Elena Marchigiani.

2. Il gruppo tecnico-scientifico, istituito nel 2019, comprende: Sara Basso, Paola Di Biagi, Ilaria Garofolo, Elena Marchigiani, con Sebastiano Roveroni (Università degli studi di Trieste); Mauro Marzo, con Susanna Campeotto (Università Iuav di Venezia); Giovanni La Varra, con Linda Roveredo (Università degli studi di Udine). Il lavoro si è sviluppato a

partire dagli indirizzi politici definiti dall'amministrazione (sindaco Emanuele Zorino, vicesindaco Nicola Vazzoler, giunta comunale).

3. La regione Friuli Venezia Giulia conta circa 1.200.000 abitanti; mancano vere e proprie realtà metropolitane, e il 71% dei comuni ha meno di 5.000 residenti. Queste condizioni sottolineano la differenza rispetto ad altri contesti nazionali, in cui centri di piccole dimensioni fanno parte di formazioni urbane più estese, interconnesse e dinamiche.

4. Il riferimento è alle sfide che la programmazione europea 2021-2027 lancia alle città: dall'*Urban Agenda 2030* (e dal rinvio ai *Sustainable Development Goals*), all'*European Green Deal*, all'*European Recovery and Resilience Plan*.

5. Si veda: <http://atlantecittaccessibili.inu.it>.

6. Lo schema di assetto, elaborato dalla giunta comunale, è stato presentato alla comunità durante la mostra *Una visione per Aquileia* (dicembre 2019-gennaio 2020).

7. Del tavolo fanno parte: Regione Autonoma Friuli Venezia-Giulia (Direzione centrale cultura e sport); Soprintendenza, Archeologica, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia-Giulia; Fondazione Aquileia; PromoTurismo FVG; Museo Archeologico Monumentale di Aquileia; Società per la Conservazione della Basilica. Agli incontri partecipa inoltre Elena Marchigiani, in rappresentanza del gruppo tecnico-scientifico delle università.

8. Laboratori progettuali sono stati coordinati: all'Università di Trieste, da Sara Basso e Paola Di Biagi; all'Università di Udine, da Giovanni La Varra; all'Università IUAV di Venezia, da Mauro Marzo. Il manifesto è disponibile al sito: <https://bit.ly/3iZcK6O>.

9. L'intervento applica le disposizioni contenute nel decreto legislativo 34/2020.

10. Il riferimento è ai contributi per investimenti in opere pubbliche per la messa in sicurezza di edifici e del territorio, erogati dal Ministero dell'Interno (legge di bilancio 2019, art. 1, comma 139).

11. A tali operazioni sono destinati specifici finanziamenti della Regione Friuli Venezia Giulia. Si veda: <https://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVFG/infrastrutture-lavori-pubblici/FOGLIA1>.

Bibliografia

AA.VV. (2019) *The Human-Centred City: Opportunities for citizens through research and innovation*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Basso, S., Marchigiani, E. (2019), "Attrezzare piccoli e medi centri urbani. Pianificazione in Friuli Venezia Giulia", in *Territorio*, 90 (pag. 62-70).

Cersosimo, D., Donzelli, C. (a cura di) (2020) *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.

European Commission (2018) *A New European Agenda for culture – Background Information*. <https://ec.europa.eu/culture/document/new-european-agenda-culture-swd2018-267-final>.

Gargiulo, C. (a cura di) (2020), "2020 Covid-19 vs City-20. Scenarios, Insights, Reasoning and Research", in *TeMA*, March. <http://www.tema.unina.it/index.php/tema/issue/view/510>

Lanzani, A., Curci, F., De Leo, D., Kërçuku, A. (2020, 17-18 febbraio), "L'Italia di mezzo tra metropoli e aree interne". Seminario *Ricomporre i divari Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze*, Politecnico di Milano. https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/wp-content/uploads/2020/04/1.3_L_Italia-di-mezzo-EDIT.pdf.

Micelli, E. (2020, 21 maggio), "La metropoli aperta, inclusiva e creativa è sotto accusa", in *cheFare*. <https://www.che-fare.com/micelli-metropoli-luogo-competenze-citta>.

Pasqui, G. (2020, 18 marzo), "L'impatto della pandemia sui territori fragili: pensieri per il 'dopo'", in *Gli Stati Generali*. <https://www.glistatigenerali.com/beni-comuni/pandemia-urbanistica-urbanistica-architettura-coronavirus>.

Vazzoler, N. (2020, 4 maggio), "SLOW AQUILEIA. Un documento preliminare per una città che si confronta con l'emergenza Covid-19", in *U3 - UrbanisticaTre*, May. <http://www.urbanisticatre.uniro-ma3.it/dipsu/?m=202005>.

Abitare territori e città: innovazione e senso dei luoghi

Stefano Aragona*

Il lungo percorso

La pandemia sta facendo emergere in modo eclatante e drammatico ciò che già prima di essa era in una crescente crisi. Ovvero il rapporto tra cittadini e la città, l'insostenibilità del modello di città affermatosi in ca. 350 anni. Insostenibile sia dal punto di vista ambientale – come dal 1972 era scritto ne *I limiti dello sviluppo* – che sociale. La città diviene sempre più un bene per pochi poiché le dinamiche di *gentrification* espellono prima i residenti originari e poi le attività storiche ed artigianali dalle parti più pregiate. Mentre nelle periferie mancano servizi e spesso l'accessibilità è molto difficile (Harvey, 2007, 2012). Come scrive Tocci (2009), già vicesindaco di Roma negli anni '90 del XXI secolo, la rendita urbana è divenuta sempre più forte, trasformandosi od essendo governata dalla finanza incontrollata a causa della *globalizzazione* lasciata libera di agire quasi che il Moloch della "mano nascosta del mercato" non avesse più paura di mostrarsi apertamente e di dichiarare, ostentare, il suo *darwinismo sociale* e distruzione di storia e cultura trasformando le città in parchi tematici (Augé, 1999).

Globalizzazione basata e possibile grazie all'innovazione nelle comunicazioni fisiche e virtuali. Innovazioni che hanno visto ritrarsi la politica, l'arte di gestire la *polis* per lasciare campo alla finanza.

Eppure studi e ricerche internazionali (Castells, 1989, 1996, 1997, 1998) ed in Italia, multidisciplinari, avviati fin dall'1985 con la *Città cablata* in Italia, evidenziavano gli scenari che si stavano prefigurando. Veniva sottolineato che se la politica non avesse cercato di guidare le trasformazioni legate alla *telematica*, con la sua grande potenzialità di smaterializzare molti servizi e prodotti – di proporre di nuovi nel senso stretto del termine ovvero mai potuti esistere prima – la società nel suo essere sarebbe stata minacciata e quindi così la città, rappresentazione e luogo di essa (Aragona, 1993a). Questo perché tale innovazione avrebbe creato, dato, in mano a ciascun individuo enorme libertà di agire, lavorare, informarsi seducendolo e dando una sorta di esaltazione e quasi sensodionnipotenza.

Purtroppo l'allarme ricordato è rimasto inascoltato, mentre si è assistito ad un crescente individualismo e separazione sociale. En-

trambi assolutamente collegati, funzionali, alle economie di scala e agglomerazione che caratterizzano la città pre-pandemica e che hanno nel turismo di massa "mordi e fuggi", nella costruzione di attività direzionali del tutto decontestualizzate e con skyline omologati ed omologanti ogni territorio. Scordando la funzione prima dell'urbanistica moderna, ovvero creare spazi urbani di accoglienza e cura per garantire il benessere degli abitanti. Qualche decennio addietro era chiaro l'obiettivo di essa, dell'urbanistica moderna, ovvero migliorare le condizioni di vita delle persone. Questo a partire dai diritti fondamentali degli individui legati al loro abitare, lavorare, spostarsi e tempo libero, così come affermato nella *Carta di Atene* (Di Biagi, 1998). Una grande conquista per quegli anni anche se probabilmente, soprattutto in Italia, vi è stata una esasperazione del concetto di zonizzazione ed è venuta molto spesso meno la realizzazione degli spazio a servizio, da quelli legati al quotidiano, di vicinato, e mancando quasi sempre luoghi per la cultura ed incontro. Gli esempi di Corviale a Roma o dello Zen di Palermo sono emblematici a tale riguardo. Alcuni, come la Belfiore (2013), evidenziano che nella Carta comunque mancava l'attenzione a considerare la città come spazio pubblico, oggi considerato elemento essenziale della qualità urbana.

Aspetto che si è andato a costruire e consolidare, in modo consapevole, negli anni '70 a seguito della crescente democratizzazione delle società occidentali. Grazie alle lotte degli operai, ai sindacati, al movimento degli studenti, a quello delle donne innanzitutto per il diritto alla casa e poi all'educazione, alla sanità, al trasporto. Quindi andando oltre l'affermazione dei diritti individuali che formalmente hanno avuto gli standard del 1968 come normazione spaziale. Ciò ha significato l'avvio di progetti, e successivamente la costruzione, di scuole, ospedali, l'irrobustimento del sistema dei trasporti pubblici. Servizi, che in termini moderni, chiamiamo urbani e che hanno disegnato la città come scrive Clementi (1982). Certamente con differenze sia geografiche e sia anche tra centri urbani. Però si stava formando il concetto di città come "servizio integrato" e soprattutto quello di *spazio pubblico* inteso come spazio partecipato.

Grande importanza ebbero le politiche delle nuove amministrazioni, di sinistra o centro sinistra che si insediarono a metà degli anni '70 del '900 nelle principali città italiane per la prima volta dal secondo dopoguerra. Nascono gli assessorati alle periferie, al loro recupero, i piani di zona dell'Edilizia Residenziale Pubblica vengono rilanciati in modo impor-



Figura 1 – Lotta per la casa, Roma, San Basilio, 1974 (in alto); Gentrification, Londra, fine anni '90 (in basso); Aree deserte per pandemia, New Life, Milano (a destra)
Fonte: Tano D'Amico (in alto), Stefano Aragona (in basso), Fabrizio Massaro (a destra)

tante. Cresce la domanda di cultura. Scuole ed Università si aprono sempre più alla cittadinanza. Si diffondono i Comitati di quartiere, nelle scuole entrano i genitori degli studenti. Parchi e ville private sono rese accessibili anche grazie all'acquisizione pubblica spesso legata all'impossibilità dei privati a mantenerle ma dovuta, in modo preminente, anche alla spinta democratica di cittadini che sempre più si autorganizzano e dei partiti di massa presenti sul territorio. Saranno in molti casi luoghi per eventi spettacolari e di conoscenza di cui l'*Estate Romana* di Renato Nicolini, Assessore alla Cultura di Roma con i sindaci Argan, Pietroselli e Vetere, è la più nota. Cultura che viene difesa localmente dalle amministrazioni che, attraverso delibere ed interventi amministrativi espressione di *politiche urbane*, difendono, tutelano valorizzano teatri, cinema, artigianato e botteghe storiche. Sembra che si concretizzi la lezione di Gennari (1995) quando parla di *pedagogia della città* attraverso, e con, la quale c'è una sorta di formazione reciproca tra città e cittadino, il *cum-cives* di Cacciari (1991). Cittadini che fino a poco prima erano contadini od abitanti di piccoli o piccolissimi insediamenti ancora lontani dalla modernità.

Sono frutto di questo clima e partecipano a crearlo *La banca del tempo*, tra gli esiti delle battaglie del movimento delle donne. Tentativo di dare valore al tempo da scambiare secondo modalità diverse dal convenzionale uso della moneta. Da evidenziare che l'"amministratore" di essa è in molte esperienze il Comune. Viene creato il *Piano Regolatore Sociale* finalizzato a creare un rapporto tra territorio e questioni sociali e sanitarie, ove

già era anche ipotizzato il ricorso alla telemedicina (Aragona, 2003a). Tra gli elementi rilevanti vi è il tentativo di andare a cogliere la "domanda" che da generale e basica si era sempre più frammentata in "grumi di consumo" (CENSIS, 1993). Si noti che anche in realtà considerate arretrate, furono avviate sperimentazioni avanzate. Così nel piccolo Comune di Soveria Mannelli, nel cosentino, il sindaco – utilizzando fondi comunitari – diede a tutti i suoi cittadini, molti anziani, personal computer, telecamera e connessione utili alla sorveglianza e controllo sanitario domiciliare (Aragona, 2003b). Il *Piano Regolatore delle bambine e bambini* per la città accessibile a tutti è altro prodotto del dibattito sulla città. Era infatti sempre più evidente che lo spazio dovesse essere senza barriere (Aragona, 2003c). Così in una scuola del quartiere periferico di San Basilio gli studenti, realizzano *La città dei giganti* un video per leggere la città da parte dei più piccoli, utile anche per i diversamente abili e gli anziani: una rivisitazione della lezione lynchiana.

Molto importante è ricordare il quadro complessivo che vede, nel frattempo, l'affermarsi di diritti legati alla sanità – nasce nel 1978 il *Sistema Sanitario Nazionale* con le *Unità Sanitarie Locali*, USL, come presenza e riferimento territoriale – ed allo studio. Nelle Università gli operai possano avere Corsi "ad hoc" da frequentare con permessi studio retribuiti grazie allo *Statuto dei lavoratori* divenuto legge 1970 dopo anni di manifestazioni e lotte. Esse e le scuole, man mano che vengono realizzati i nuovi plessi e si possono superare i doppi o tripli turni, sono viste come possibili centri di incontro e formazione permanente della popolazione.

Un nuovo mondo

Da tempo tutto questo è cambiato. In parte per ragioni naturali ma anche a causa di scelte politiche. Poi tutto, dai prim mesi del 2020 in Occidente, viene stravolto dalla pandemia dovuta al Covid-Sars 19.

Lo scenario in cui ci si muoveva era la società affluente, l'onda del baby boom che si spostava progressivamente, forza di spinta dalla massa dei giovani. È circa un trentennio che il segmento di popolazione degli over 65 ha superato quello degli under 18 (Colicelli, 1991). La questione non è più fare i doppi o tripli turni ma disattivare scuole per mancanza prima di bambini, poi adolescenti, quindi studenti nelle secondarie ed infine nelle università, così ad es. la scuola media Montessori a Villa Ada viene chiusa ed abbandonata fin quando Legambiente ne fa la sede nazionale. Con il paradosso che riforme come quella della Ministra Gelmini del 2009 hanno creato le cosiddette "classi pollaio" oltre che vederle come un posto per fare economia (Luppino, 2020). D'altronde era lo stesso Governo in cui il Ministro dell'Economia Tremonti affermava che "con la cutura non si mangia". Già a fine 1992 le USL erano divenute Aziende Sanitarie Locali, quasi contemporaneamente al "taglio dei rami secchi nelle ferrovie" con la stessa ragione ovvero pensare all'efficienza economica più che all'efficacia sociale delle scelte. L'Estate Romana da evento culturale diviene sempre più un brand commerciale ed a cui poter partecipare solo pagando un biglietto, una consumazione, un prezzo.

La parola efficacia delle politiche viene sostituita con l'efficienza del mercato e man mano scompare nel lessico politico, giorno-

listico ed informativo in genere ma anche disciplinare il termine composto “politiche urbane” prima citate.

Probabilmente in Italia per l'urbanistica l'inizio degli anni '90 segnano la svolta. È la vittoria del progetto sul piano, un confronto che inizia negli anni '80 con l'avvio anche nel nostro Paese delle politiche di crescenti liberalizzazioni, privatizzazioni di attività e servizi che da diritti divengono sempre più prodotti da acquistare.

Eppure riguardo l'innovazione telematica le premesse erano altre e così gli scenari – di cui prima si è scritto – potevano e potrebbero essere differenti. Jack Nilles, ingegnere della NASA, inventò il termine *tele-lavoro* circa 40 anni fa dopo che il Sindaco di Los Angeles disse “*Voi mandate le persone sulla Luna, ma non potreste risolvere il problema del traffico della città?*”. Esso implica il passaggio dal *controllo di processo a controllo di prodotto* e nasce la modalità di lavoro *groupware*. A metà anni '90 Rutelli, Sindaco di Roma, fece sperimentazioni di tele-lavoro con il progetto *Traffic Decongestion*, nell'ambito LIFE della CE: ovvero qualità della vita e *best practices* (Aragona, 2000).

La città industriale era, ed è, comunque in via di superamento: la catena di montaggio chapliniana, dopo essere stata informatizzata nel controllo, sempre è passata ai robot, mentre avanza la “dimensione 3d”. Serve sempre meno forza lavoro, gli attori primi della città industriale perdono il loro ruolo. Questo anche perché parallelamente alcune produzioni si sono spostate in altri luoghi, nazioni, anche molto lontani. Ove le dinamiche ora ricordate iniziano anche lì a presentarsi con la sostituzione di operai con macchine intelligenti. Inoltre vi è il moltiplicarsi di attività lavorative molto differenti, parcellizzate, partime. Tutto ciò fa sì che la forte spinta sociale legata alla presenza di masse di lavoratori è molto più difficile. È molto più difficile che si cerchino e si creino luoghi e momenti di socialità condivisa, gli uni molto collegati agli altri.

Mentre la Metropoli figurata da Lang perdeva, e perde, lavoro umano cresce il rischio di controllo di cui Orwell prefigurava lo scenario. E come scenario da tempo era quello dell'insostenibilità inizialmente ricordata. La sintonia tra tempi privati e tempi pubblici della città moderna ormai può essere rotta notava Ernesti dal 1995 così l'assetto dei servizi che ne hanno disegnato l'organizzazione, così come prima ricordato, può modificarsi. La scelta del cambiamento non può essere tecnocratica ma deve essere guidata dall'interesse delle persone nel percorso verso la sostenibilità sociale e materiale.

La pandemia scompagina, non sappiamo per

quanto tempo, i processi insediativi, sia quelli formati nella società affluente che in quella della globalizzazione incontrollata. Poiché mette in crisi i due presupposti di fondo: le economie di scala e quelle di agglomerazione, ovvero i luoghi ove entrambe queste si realizzavano, dai centri storici – che si erano dati al turismo di massa – ai centri direzionali che stavano sorgendo ovunque in modo indifferenziato, con attività ancillari di servizio della ristorazione, benessere personale, etc. Luoghi di socializzazione certamente non identitari ma funzionali alla globalizzazione e governati dalla finanza, ad una modernità che sarebbe piaciuta ai futuristi formalmente molto vicina alla *città futura* disegnata da Sant'Elia.

Comunque sia tutto ciò non è più possibile ed occorre andare “oltre il Novecento” con modalità probabilmente diverse da quelle dette nel 2001 da Revelli. Deve essere una scelta sostenibile altrimenti le immagini che affiancano quelle di Blade Runner agli incendi in California saranno sempre più frequenti. Ove il cumcives prima citato sia aiutato a diventare sempre più ecologico oltre che digitale. Evitando scelte autoritarie, come scrive Huxley nel 1958, dopo aver visto i terribili esiti di società ideali imposte da regimi totalitari già criticati negli anni '30.

Quando ancora era forte la tensione politica al cercare di gestire l'innovazione, questa è stata pensata anche come volano di sviluppo e creazione di luoghi d'incontro per aree con gravi problemi di disagio sociale ed economico. Così è stata la sperimentazione di “Piazza virtuale” nel quartiere di Scampia a Napoli (Comune di Napoli, 2000). Così sono le “Reti civiche” sorte tra fine anni '80 e metà '90 del 1900, in molti casi promosse e guidate da autorità locali (Aragona, 1996). Reti che in molte città estere hanno visto la partecipazione dei cittadini nelle scelte dell'amministrazione comunale, esempi rilevanti sono Amsterdam e Barcellona. Qui assessore all'innovazione e principale promotrice è stata Francesca Bria, attualmente presidente del *Fondo nazionale italiano per l'innovazione* della Cassa Depositi e Prestiti. Milano già da tempo ha avviato iniziative in tal senso, altrettanto Roma che nel 2019 ha lanciato il “Blancio partecipativo” (Marzano, 2019). Essenziale per governare tutto ciò è una *Costituzione per Internet*, come scriveva il compianto Rodotà (2005). Tema poi ripreso nel 2015 alla Camera dei Deputati nella *Dichiarazione dei Diritti di internet* in un giorno simbolico per la storia dei diritti ovvero il 14 luglio.

L'essere virtuali molte attività non significa che venga meno il desiderio e la spinta all'incontro sociale. Anzi, l'aver più informazioni,

può spingere a maggiore mobilità, e voglia di incontro così era emerso già nelle realtà ove questo tipo di innovazione era presente in modo significativo (Aragona, 2000).

Vi è però l'opportunità di diminuire i picchi di traffico, oltre che la quantità assoluta di esso, e quindi migliorare qualità urbana. Ciò era lo scopo della sperimentazione citata Tra-De di Roma.

Bauman all'inizio del nuovo millennio aveva definito “liquida” la società che si era, si stava, formando. Adesso il Covid 19 da un lato ci spinge ad essere sempre più individuali ma anche a dar corpo sempre più robusto al lavorare assieme, quello che è stato prima ricordato, il *groupware*, seppure “a distanza”.

Vi è l'opportunità a lavorare meno, lavorare in molti di più, a stipendi pari se non più alti degli attuali come sostiene il sociologo De Masi (Maggiorelli, 2020) e propone la premier finlandese Sanna Marinén (Logronscino, 2020). Così avendo molto più tempo per i propri spazi di vita.

Le nuove condizioni legate al Covid 19 sta richiedendo di affinare sempre più modalità e linguaggio per coniugare il materico con il virtuale. Così a Roma sarà inaugurato a fine ottobre il primo murales del progetto ONE CITY a Portonaccio con la partecipazione del Ministro per i beni e le attività culturali e per il turismo Franceschini attraverso un videomessaggio che si può seguire mediante un link. Il progetto è molto concreto poiché mira alla sensibilizzazione e rigenerazione urbana, attraverso il linguaggio della street art ed è frutto di cooperazione tra l'Arimondi Circle, Fillea CGIL e Nuove Ri-Generazioni (Arimondi Circle, 2020).

È utile ricordare che già era emerso che nelle megalopoli la qualità della vita non è elevata. Nella relativa classifica che ogni anno fa la Società internazionale di valutazione Mercer, Vienna, ca.2 milioni di abitanti, nel 2017 era in testa. Occorre anche ricordare che insediamenti meno densi e realtà territoriali più piccole riguardo la pandemia, se governati da amministrazioni responsabili, può essere meno devastante e meglio gestibile. Così potrebbe trovare forza la visione dei territorialisti che da anni stanno proponendo uno sviluppo e modelli di insediamento – quindi di modalità di vivere lo spazio – alternativi a quelli dei grandi centri urbani (Magnaghi, 2003). Superato il “digitals divide” e con il recupero di un'accessibilità che dal 1992 è stata resa molto più difficile (Aragona, 1993b) potrebbero essere una originale *Smart City* – Comunità inclusive sostenibili socialmente e materialmente (UE, 2009) – con *Smart Vienna* (Tina, 2005). Divenire un *villaggio globale*

di cui parla, pure se postumo, McLuhan, 1988, ma sostenibile cioè luoghi del *ThnkGlobal* – *Act Local*. La presentazione di fine gennaio 2020 ad Assisi del Manifesto *Una economia a scala umana contro la crisi climatica* – Sacro Convento assieme a Symbola i promotori principi – è stato emblematico segnale di tutto questo.

Spunti per conclusione temporanea

Occorre innanzitutto che la politica, l'arte di gestire la polis, riprenda il ruolo di regista. L'esperienza Covid

19 mostra in modo eclatante i limiti e fragilità dello sviluppo che già stavano emergendo anche precedentemente la pandemia. Diseguglianze sociali, impari e sempre più ristretto uso dello spazio, sua privatizzazione. Serve un nuovo racconto urbanistico avendo voluto scordare od interrompere quello fatto da Bernardo Secchi nel 1984. La Fig.1 riassume i mutamenti emblematici nella dinamica fenomenologica urbana: i movimenti della lotta per la casa degli anni '70, la gentrificazione iniziata già nel 1960 a Londra ma diffusasi tra gli anni '80 e '90 del XXI secolo, l'attuale situazione di pandemia con il deserto nei centri direzionali con il connesso passaggio al telelavoro di molte attività.

Occorre che sempre più a centro delle scelte sia messo l'individuo che però è in una Casa Comune, come ricorda l'Enciclica *Laudato Sii per la Cura della Casa Comune*. Un flâneur ontemporaneo, un cittadino che sia al centro dello spazio. Più libero dal lavoro e quindi più libero di vivere gli spazi.

Con cittadini divenuti più fragili, anche perché l'aspettativa di vita si è molto allungata. Più soli perché la denatalità, soprattutto in Italia per più motivi, ha fatto scomparire la classica famiglia e quindi al "welfare" che essa garantiva occorre sempre più sostituirla uno pubblico. Questione emersa drammaticamente durante la pandemia. Così come questa ha evidenziato come molti cittadini siano divenuti più poveri.

Quindi con un programma di lavoro denso di emergenze ed urgenze con cui sta anche a noi urbanisti confrontarci in questo nuovo scenario incerto, questa nuova fenomenologia di antropizzazione.

Note

* Dipartimento Patrimonio, Architettura, Urbanistica Università Mediterranea di Reggio Calabria, saragona@unirc.it

Bibliografia

Aragona, S. (1993a) La città virtuale. Trasformazioni urbane e nuove tecnologie dell'informazione, Gangemi, Roma - Reggio Calabria

Aragona, S. (1993b), "Infrastrutture di comunicazione, trasformazioni urbane e pianificazione: opzioni di modelli territoriali o scelte di microeconomia?" in Atti della XIV Conferenza AISRe Per un nuovo regionalismo. Istituzioni, politiche regionali e locali, modelli di analisi e decisione., Franco Angeli, Milano

Aragona, S. (1996), "Reti civiche: prime sperimentazioni di telematica 'pubblica' per la città virtuale" in AR, Rivista degli Architetti Romani, n.8

Aragona, S. (2000) Ambiente urbano e innovazione. La città globale tra identità locale e sostenibilità, Gangemi, Roma - Reggio Calabria, cap. 4

Aragona, S. (2003a), "Piano Urbanistico e Piano Regolatore Sociale", in (a cura di) Bonsinetto F., Il Pianificatore Territoriale. Dalla formazione alla professione, Quaderni del DSAT, Gangemi Editore, Roma

Aragona, S. (2003b), L'Innovazione che cambia la città, in Atti della XXIV Conferenza dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Perugia

Aragona, S., (2003c), "Il Piano Regolatore dei Bambini e delle Bambine di Roma", in (a cura di) Fera G., Ansaldo R., Mazza E., I bambini e la città. Strumenti urbanistici e progettazione partecipata, IIRITI, Reggio Calabria

Arimondi Circle (2020), ONE CITY, street art per tutti i municipi della capitale all'insegna dei valori del bonus civis di cicerone, <https://arimondicircle.it/>

Augè, M. (1999) Disneyland e altri non luoghi, Bollati Boringhieri, Torino

Benjamin, W. (2010), Il ritorno del flâneur, in id., Scritti 1928-1929, Opere complete, vol. III, trad. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino

Bauman, Z. (2002) Modernità liquida, Laterza, Roma - Bari (ed. orig. Liquid Modernity, 2000)

Beguinet, C., (a cura di) (1989) La Città' Cablata. Un'Enciclopedia. IPIGeT-DiPiST, Giannini, Napoli

Belfiore, E. (2013), "Lo spazio pubblico. La contrazione del dominio pubblico nella città contemporanea e i modelli e i principi per la sua ricostruzione", 6° Lecture, Dip. di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura, 4 luglio, Roma Sapienza, Aula Piccinato

Cacciari, M., (1991), "Aut Civitas, Aut Polis" in (a cura di) Mucci, E., Rizzoli, P., L'immaginario tecnologico metropolitano. F. Angeli, Milano

Camera Deputati, (2015) *Dichiarazione dei Diritti di internet*, 14 Luglio, <https://www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/roma-capitale-cosi-diamo-un-ruolo-attivo-ai-cittadini-col-bilancio-partecipativo/> (ultima consultazione 2020.09.15)

Castells, M. (1989) *The Informational City. Information Technology, Economic Restructuring and the Urban - regional Process*, Basil Blackwell, Oxford.

Castells, M. (1996) *The Information Age: Economy*, Blackwell Cambridge, MA and Oxford, UK

Castells, M. (1997) *The Information Age: Society*, Blackwell Cambridge, MA and Oxford, UK

Castells, M. (1998) *The Information Age: Culture*, Blackwell Cambridge, MA and Oxford, UK

Clementi, A.: Pianificare i Servizi. Casa del Libro, Roma - Reggio Calabria, (1983)

CENSIS, (1993) *Indagine sulla popolazione*, Edilgraf, Roma

Collicelli, C., (1991), "Il mutamento degli equilibri quantitativi" in CENSIS, *Dossier Infanzia e Anziani*.

Ripensare le generazioni, Edilgraf, Roma

Comune di Napoli – Assessorato all'innovazione (2000) *New economy: la Piazza Telematica di Scampia a Napoli*, http://www.piazzetelematiche.it/1994-2005/doc_ptscampia.html (ultima consultazione 2020.09.05)

Decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502. *Riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'articolo 1 della L. 23 ottobre 1992, n. 421*

Di Biagi, P. (a cura di) (1998) *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina edizioni, Roma

Ernesti, G., (1995), "Tempo pubblico e tempo della soggettività: disciplina e società oggi", in *Urbanistica* n.104

Gennari, G. (1995) *Semiologia della città*, Marsilio, Padova

Harvey, D. (2007) *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano

Harvey, D. (2012) *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte, Verona

Huxley, A. (1933) *Mondo Nuovo* Medusa, Arnoldo Mondadori Editore, (ed. or. I Edition *Brave New World*, 1932)

Huxley, A. *Ritorno al Mondo Nuovo* (1961), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, (ed. or. I Edition *Brave New World Revisited*, 1958)

Lang, F. (1927) *Metropolis*. Movie, Germany

Lettera Enciclica *Laudato Sii del Santo Padre Francesco sulla Cura della Casa Comune*, (2015.05.24), Tipografia Vaticana, Città del Vaticano

Le Corbusier, *La Carta d'Atene*, Edizioni di Comunità, Cremona, (edizione italiana, 1960, traduzione dalla ristampa francese 1957; prima edizione 1942)

Lynch, K.A. (1975) *L'immagine della città* (curatore Ceccarelli P.), Marsilio Editori, Padova (ed.orig. *The image of the city* 1960. Boston, MA: MIT Press Ltd)

Legge 20 maggio 1970, n. 3001, *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento* (Statuto dei Lavoratori) Legge 23 dicembre 1978, n. 833, *Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale*

Logroscino, A. (2020) lavorare meno (lavorare tutti) in tempi di covid, la finlandia rilancia. premier vuole giornata di 6 ore: 'saremo più equi e produttivi' https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/08/25/lavorare-meno-lavorare-tutti-in-tempi-di-covid-la-finlandia-rilancia_465a6725-bc4d-45d4-bc54-89c6e4fad4e9.html (ultima consultazione 2020.09.27)

Luppino, F. (2020) *Scuola: volete abolire le classi pollaio? Basterebbe una legge...* https://www.huffingtonpost.it/entry/scuola-volete-abolire-le-classi-pollaio-basterebbe-una-legge_it_5f0c5886c5b67a80bc0a4eff (ultima consultazione 2020.09.15)

McLuhan, M., Powers, M. B. (1992) *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo Edizioni, Milano, (ed. or. *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st Century*, 1988. Oxford University)

Maggiorelli, S. (2020) *Domenico De Masi: Rendiamo il lavoro più bello e più creativo* <https://left.it/2020/05/06/domenico-de-masi-rendi->

amo-il-lavoro-piu-bello-e-piu-creativo/ Magnaghi, A. (2003) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
Marella, A., (2019) *Città intelligenti. Non c'è smart city senza diritti digitali: la lezione di Amsterdam e Barcellona*, <https://www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/non-ce-smart-city-senza-diritti-digitali-la-lezione-di-amsterdam-e-barcellona/> (ultima consultazione 2020.09.15)

Marzano, F., Assessore a Roma Semplice, (2019) *Roma Capitale: "Così diamo un ruolo attivo ai cittadini col bilancio partecipativo"*, <https://www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/roma-capitale-cosi-diamo-un-ruolo-attivo-ai-cittadini-col-bilancio-partecipativo/> (ultima consultazione 2020.10.05)

Meadows, H.D., (et al.) (1972) *I limiti dello sviluppo*, Club di Roma, Mondadori, Milano; Meadows, D.L. (et al.) (1972) *The Limits to Growth*, New York: Universe Books

Mercer (2017) *Vienna tops Mercer's 19th Quality of Living ranking* <https://www.mercer.com/newsroom/2017-quality-of-living-survey.html> (ultima consultazione 2020.10.05) Nilles, J.M. (1988) *Managing Teleworking*, Center for Effective Organization Southern California University, Los Angeles, California

Orwell, G. (1950) *Nineteen Eighty-Four* (1949),

Rodotà, S. (2005) *Una Costituzione per Internet*, Giugliacomo Feltrinelli Editore, Milano

Revelli, M. (2001) *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino Sant'Elia, A. (1914) *Manifesto dell'architettura futurista* Tipografia Taveggia, Milano

Scott, R.: *Blade Runner*. Movie, USA – Hong Kong, (1982)

TINA, *Vienna. Smart City Wien*, <https://smartcity.wien.gv.at/site/en/citi-zens/#top>, ultimo accesso 2019/05/27 (ultima consultazione 2020.10.05)

Secchi, B. (1984) *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino Tocci, W., (2009), "L'Insostenibile ascesa della rendita urbana", in *Dialoghi Internazionali. Città del mondo* n.10

UE (2010) *Smart Cities*, Horizon 2020 Asse II del Programma - azioni integrate per lo sviluppo sostenibile e lo sviluppo della società dell'informazione, https://europa.eu/european-union/index_it (ultima consultazione 2020.10.05)

Symbola. Fondazione per le qualità italiane, (2020) *Manifesto. Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica*, Assisi, <https://www.symbola.net/manifesto/> (ultima consultazione 2020/10/05)

La città performabile. Malintesi, intensità, incanti

Annalisa Metta*

Abstract

The pandemic is taking away freedom and creative spontaneity from the public space, sterilizing the city with protocols of distancing and inexhaustible cleansing of bodies and spaces, both sanitary and political. Indeed, this is a precise trend of the recent urban culture, widely before this epochal event, just finding in the emergency an unprecedented exasperation. Conversely, this could be the occasion for a radical overturning of the city, returning to reflect on its habitability in performative terms. This contribution recalls cardan positions of the second half of the twentieth century – the looseness and charged void of Alison and Peter Smithson and the political and aesthetic dimension of sensuality in the urban landscapes of Anna and Lawrence Halprin – useful to give back to the city some salient features, threatened by the pandemic: the creativity of the misunderstanding form/function, the intense need for the unexpected, the enchantment of accidental pleasures.

L'emergenzapandemica, lacuigestionesanitari aèovunquegiocatamodulandolapresenzadeicorpi, ove consentita, ove negata, ci rammenta il legame inscindibile tra corpi e città. L'abitare non può infattiprescinderedallapresenzadeicorpi:perchésiannoabitati,iluoghirichiedo nochelepersonevi portino i propri passi, vi si trattengano, vi indugino, vi si adattino e, viceversa, li arrangino secondo le proprie esigenze pratiche e poetiche. Del resto, secondo il senso comune la città si definisce come un insieme di costruzioni solo dalla fine del Settecento. In precedenza, fuori dal sapere specialistico dei tecnici, i palazzi, le case, le chiese, le strade, le mura non entrano nell'idea corrente di città: che si consulti Aristotele, Plutarco, Alceo, Sant'Agostino o Giovanni Botero, si ricaverà che a lungo la città è stata null'altro che un'adunanza di uomini e donne. Il confinamento domestico di metà della popolazione mondiale – fatto inaudito nella memoria del mondo globalizzato – e la completa rimozione dei corpi dalla scena urbana hanno restituito flagrante attualità alla definizione di città pre-illuminista e indotto molti a chiedersi se sia ancora lecito dire 'città' quando lo spazio fuori dagli usci sia per statuto inagibile, seppure a garanzia dell'inderogabile diritto alla salute. All'espulsione sistematica dei corpi è poi seguita e perdura la rinuncia a molti dei gesti elementari e spontanei che formano l'ossatura della socialità. Le norme per il con-

tenimento del contagio obbligano i comportamenti, la segnaletica ovunque prescrive le traiettorie del camminare, il lato delle scale cui accostarsi nel salire e scendere, la posizione esatta per attendere l'autobus, dove sedersi nelle sale d'aspetto, sottraendo al nostro agire ogni casualità o improvvisazione e riducendo le occasioni per l'accadere imprevisto e spontaneo del vivere insieme. Occorre domandarsi quale sia lo stato limite, quale il livello di obbligatorietà dei comportamenti che la città possa tollerare perché ancora possa dirsi tale, giacché non basta stare nello spazio pubblico, a contare è la qualità dell'esperienza e la misura della sua condivisione. Occorre domandarsi di cosa, per continuare a esistere, la città proprio non possa fare ameno.

Eppure, l'esasperazione del carattere prescrittivo della vita pubblica non è solo esito di cause sanitarie di forza maggiore, quanto di una cultura urbana radicata e strutturata. Si considerino, ad esempio, alcuni episodi degli ultimi dieci anni.

2010, Praga. Nei primi giorni di settembre, gli artisti del collettivo EPOS 257, travestiti da operai comunali, racchiudono con una recinzione metallica circa cinquanta metri quadrati dell'affollata Piazza Palacký. La posa avviene a regola d'arte, l'intento è costruire un recinto solido, fatto per durare. Al suo interno non accade nulla, lo spazio è vuoto e inaccessibile, nessun varco o cancello di ingresso. La recinzione occupa la piazza per cinquantaquattro giorni prima che ci si accorga di quella stanza, si realizzi che non è stata autorizzata e, infine, si arimossa.

2013, Istanbul. Per protesta, a piazza Taksim numero sempre crescente di persone danza per strada o sta in piedi, immobile, senza far niente. La legge non lo vieta, eppure per disperdere gli astanti ricorre a gas lacrimogeni e cariche di polizia. Il carattere eversivo di quelle danze gioiose e struggenti non è l'illegalità, ma la creatività di abitare lo spazio pubblico e scardinarne gli automatismi prestazionali, funzionali e produttivi. Nel 2014 l'European Prize for Urban Public Space, uno dei più longevi e autorevoli riconoscimenti per il progetto dello spazio pubblico nelle città europee, le annovera tra i finalisti della corrente edizione del premio: non la piazza come invaso spaziale, ma ciò che vi accade. Per la prima volta, si attribuisce un prestigioso premio di architettura a rituali collettivi, spontanei ed effimeri, a proteste in forma di proposta.

2019, Roma. Da agosto è vietato sedersi sui gradini della Scalinata di Trinità dei Monti, per proteggere il monumento dopo il restauro. A esser protetta è la consistenza dei traver-

tini, a smarrirsi è il senso del luogo, quello di un teatro sontuoso e accogliente, dove sino ad allora, da secoli, sisono accomodati gli episodi nascosti delle biografie individuali e quelli noti delle vicende collettive. Già da un anno a Pisa è vietato sedersi e sdraiarsi sul suolo pubblico, sui gradini di edifici pubblici e privati, negli 'spazi verdi'; anche sdraiarsi sulle panchine non si può. A Reggio Emilia è vietato sedersi nelle strade, nelle piazze, nei giardini, sui marciapiedi e sotto i portici. Lo stesso vale a Venezia, Torino, Bergamo. Anche a Palermo è vietato sedersi per terra.

2014, Angoulême, Vigilia di Natale. La polizia municipale racchiude nove panchine davanti a un noto centro commerciale sugli Champs de Mars entro gabbie metalliche, una per una, alte da non poter essere valicate. La ragione è 'prevenire il bivacco molesto'. Si tratta di un lavoro su misura, minuziosissimo. Non sono rimosse, come forse ci si sarebbe aspettato, ma accuratamente recintate, la griglia aderendo ai bordi del piano di seduta. La loro inagibilità è esibita come un trofeo, dimostrazione dell'efficienza igienista e moralizzatrice di una comunità, monito per quanti abbiano status sociale e comportamenti difforni dal comune senso del decoro.

Questi episodi, campioni di un repertorio ben più esteso, dimostrano che la tendenza ubiqua a inibire la presenza inventiva e libera dei corpi nello spazio pubblico sia invalsa da tempo e che, di conseguenza, qualche preoccupa o indigna delle regole di contenimento del contagio – la sottrazione dei corpi dalla scena urbana e il disinnescamento del potere progettante delle pratiche spontanee – è la versione macroscopica di un preciso orientamento della cultura urbana recente, su cui invece di rado si accipisce. Dimostrano quanto sia reale il pericolo di esaurire ogni discorso sullo spazio urbano nei temi del controllo e della sicurezza e, di contro, necessario tornare a parlare di abitabilità – la qualità spaziale e politica dei luoghi che permettono e sollecitano forme plurali di appropriazione – al di là dell'emergenza pandemica. Occorre infondo riprendere una conversazione avviata nei primi decenni del secondo dopoguerra da architetti, urbanisti e paesaggisti che hanno trovato nell'abitabilità degli spazi urbani il campo privilegiato di ricerca e progetti, rigorosi quanto affettuosi. È il caso di Aldo van Eyck, che ad Amsterdam restituisce la città a una popolazione stremata e impaurita attraverso l'invito a giocare nello spazio pubblico, tornare all'aperto, fidarsi, non aver timore, ritrovare il piacere dei corpi che si incontrano, tra loro e con la città. In una guerra diversa, nell'Italia degli 'anni di piombo', Renato Nicolini esorcizza la paura del terro-

rismo con una rinnovata ritualità di condivisione: gli allestimenti effimeri e il calendario di eventi artistici dell'*Estate Romana* contrastano la violenza in modo forse più efficace di qualsiasi misura di polizia. Nel frattempo, dall'altra parte dell'Atlantico, William Whyte realizza lo *Street Life Project*, un rilevamento pionieristico della vita urbana contemporanea. Registra ogni giorno con una telecamera fissa qualche accade in alcuni luoghi di Manhattan, offrendo interpretazioni raffinatissime di situazioni ordinarie, decisive per cogliere l'essenza dell'urbanità. Tra le tante esperienze memorabili di questa generosa genealogia, l'allentamento e il vuoto sovraccarico di Alison e Peter Smithson e la dimensione coreutica nei paesaggi urbani di Anna e Lawrence Halprin appaiono particolarmente flagranti ai nostri fini.

Alison M. Gill (1928-1993) e Peter D. Smithson (1923-2003), sposi dal 1949, sono tra i giganti della cultura del progetto del Novecento. Nel 1951 partecipano al Congresso CIAM di Hoddesdon, incontrandovi, tra gli altri, Jaap Bakema, Georges Candilise, Aldo van Eyck, con i quali, oltre che con Giancarlo De Carlo e Shadrach Woods, costituiranno parte del nucleo centrale del Team 10, ricoprendovi un ruolo trainante. La ricerca degli Smithson – un lavoro instancabile di mostre, pubblicazioni, conferenze e corsi universitari, oltre che di progetti – mostra molteplici punti di contatto con gli altri membri del gruppo. Il baricentro del loro percorso è probabilmente l'idea di *looseness* (Smithson, 1970: 44), che sta per 'inesattezza' e al contempo 'allentamento', entrambi fortemente corrosivi della fermezza granitica dell'idea di città razionalista. Pensare la città come una piattaforma liberamente inesatta e allentare le maglie delle corrispondenze automatiche tra forma e funzione e tra spazio e tempo portano, infatti, a una revisione radicale del pensiero urbano ereditato dalla stagione appena trascorsa. Conducono a immaginare lo spazio urbano come una sedimentazione processuale, di cui si è tutti complici, e perciò a rivolgersi al progetto come a un processo aperto e una pratica collaborativa, ridimensionando, se non del tutto demolendo, le pretese prometeiche del Moderno. Portano a considerare lo spazio urbano come l'incessante e feconda scrittura di negoziati, perciò come una condizione di equilibri giammai stabili tra volontà espressive e programmi d'uso che si ridefiniscono e riallineano continuamente. Chiamano a intendere lo spazio urbano come un sistema di connessione e di adattamento, sensibile agli stimoli che provengono da chi lo abita, attraverso i micro-rituali della vita quotidiana.

Inducono a scardinare il combaciare inequivocabile tra forma e uso dello spazio e a sostituirlo con la categoria della compresenza, emancipando il progetto dalla necessità di stabilire destini definitivi e proponendolo come l'innescamento di condizioni in cui desideri, vocazioni e comportamenti differenti, talvolta contrastanti, non previsti né prevedibili, possono convivere giacché posti su coordinate temporali diverse. L'inesattezza e l'allentamento portano perciò a considerare lo spazio aperto della città come un sistema 'vuoto', non per assenza (spazi non costruiti, non occupati da edifici), ma per capienza, dunque per possibilità e capacità di contenere ed accogliere. Ed è infatti nella *looseness* che si allentano le idee del *charged void*, che qui si propone di tradurre con 'vuoto sovraccarico'. Così gli Smithson titolano i due volumi della loro monografia, il primo dedicato all'architettura, il secondo all'urbanistica, libri di lunga gestazione, pubblicati il primo dopo la morte di Alison, il secondo quando anche Peter era scomparso, ma curati da entrambi negli anni precedenti. Il 'vuoto sovraccarico' si fa riempire delle relazioni plurali e ambigue che legano le connotazioni fisiche dello spazio alle vocazioni dei luoghi, alle attese e alle intenzioni degli abitanti. Ad esempio, nelle case di Golden Lane (1952), gli Smithson dispongono uno spazio assimilabile a una corte-giardino, di fatto null'altro che una stanza all'aperto lasciata sgombra, come ambito di intermediazione tra lo spazio condiviso della *street-in-the-air* e le residenze private, così che ogni famiglia possa modularne la relazione tra l'aperta domesticità e la dimensione pubblica nei modi che più le somigliano. Lo stesso accade nell'*Economist Building* (1964), dove una piazza rialzata collega le tre torri offrendosi come uno strato libero e riscrivibile, adatto a supportare le relazioni più diverse con la strada adiacente. In questi e altri casi, gli Smithson non intendono 'risolvere' le interferenze, ma predisporre le condizioni per cui accadano; non mirano a 'pacificare' le eventuali conflittualità né, giammai, a far corrispondere irrimediabilmente assetti spaziali e comportamenti; rifiutano l'idea che i modi di abitare siano l'esito delle istruzioni prescrittive incarnate dal progetto. Il 'vuoto sovraccarico' è lo spazio dell'intensità e della possibilità eventuale. Il *charged void* rimanda a un altro tema decisivo nella poetica degli Smithson: l'*as found*, 'come trovato'. Vi ha una riconosciuta influenza il fotografo Nigel Hendersons, che a Londra, dopo la guerra, descrive le strade intorno alla sua casa nel quartiere di Bethnal Green, ritraendone la vitalità quotidiana, frugale ma effervescente. I giochi dei bambini, gli incontri negli angoli di stra-

da o sulle scale di ingresso alle abitazioni, il riuso spontaneo dei lotti bombardati, rivelano la centralità latente di luoghi dimessi, che diventano preziosi attraverso la riscrittura affettiva e funzionale operata dai corpi che li 'mettono in moto'. Si tratta di saper cogliere il potenziale dell'esistente, delle cose e dei luoghi per quel che sono, 'cometrovati', per l'appunto. Gli Smithson lo spiegano in questi termini:

«Il 'come trovato', dove l'arte è nel raccogliere, associare, combinare... e il 'trovato', dove l'arte è nel fare e nel guardare attento» (Smithson, 1970: 200). L'ordine trovato nelle cose e nella dimensione prosaica dello spazio è per natura provvisorio, variabile nel tempo, sfuggente e impossibile da fermare in un disegno, giammai in un assetto definitivo dei luoghi. Non lo si determina attraverso la costruzione di immagini o con una diligente sintassi compositiva, piuttosto emerge dai pattern dei comportamenti e delle azioni di chi occupa lo spazio, lo attraversa, lo abita. È la 'gerarchia delle associazionumane' (Smithson, 1970) che interpreta e modula la gerarchia spaziale iscritta nei luoghi, rigenerandola ogni volta, in un incessante rinnovamento. Questo approccio al progetto, etico ed estetico, si nutre della lezione dell'esistenzialismo e del situazionismo; al contempo, l'enfasi sul rinnovarsi continuo dello spazio attraverso l'abitare è forse il tentativo di andare incontro a un'infanzia della città, come i surrealisti cercano un'infanzia della scrittura o i membri di Cobra utilizzano i disegni dei bambini per recuperare una creatività libera e ludica. Per gli Smithson, significa immaginare spazi essenziali e capienti, universali e al contempo adatti alle peculiarità di ognuno, controlla 'normalizzazione' degli occhi, dei corpi delle esistenze in cui si racchiude l'essenza profonda del Moderno.

Anche Anna Schuman (1920) e Lawrence Halprin (1916-2009) pongono la relazione tra corpo e spazio al centro della propria ricerca, spesso congiunta, di coreografa e di architetto del paesaggio. Gli anni Sessanta sono i più rilevanti del loro percorso, perché vi si delineano i fondamenti di un approccio coreutico al progetto, che passa attraverso workshop e attività didattiche (*Experiments in Environment*, 1966-1971) e definizioni metodologiche (*Motation*, 1965 e *RSVP Cycles*, 1969). Non a caso, sono gli anni della loro consacrazione tra gli esponenti più in vista della cultura della San Francisco Bay Area, tra Beat ed evoluzioni della Gestalt. «Progettiamo paesaggi statici perché è ciò che sappiamo disegnare. L'architettura conosce forme di rappresentazione – piante, alzati, assonometrie, prospettive – che ne descrivono le consistenze fisiche (...)

in modo statico e definitivo. (...) Mancano strumenti per descrivere le azioni dinamiche chevi accadono e il risultato è che i comportamenti sono solo un effetto collaterale dell'architettura» (Halprin, 1963: 123), così scrive Lawrence Halprin nel suo primo libro, *Cities*. Queste considerazioni sono alla base dell'invenzione di *Motation* (crasi tra *movement* e *notation*), una notazione grafica simile a un montaggio cinematografico di singoli fotogrammi, che descrive le relazioni tra spazi e corpi attraverso simboli che formano i vocaboli di un linguaggio razionale, universale e non figurativo, che registra stasi, accelerazioni e rallentamenti, motori e percettivi. Intanto, in collaborazione con il compositore Morton Subotnick, Anna porta in scena a New York *Parades and Change*, la cui coreografia ripete ossessiva un gesto che ognuno compie ogni giorno: cambiarsi d'abito, indossare dei vestiti e poi liberarsene, spogliandosi. Chiuso il sipario, Anna riceve un mandato di arresto e l'opera negli Stati Uniti è messa al bando per i successivi vent'anni per oltraggio al pudore. È il 1965. Eppure, ciò che è scandaloso, al tempo e oggi, non è la nudità frontale dei danzatori, quanto dire che un'azione banale e privata è una manifestazione espressiva con dignità d'arte. Tre anni dopo, invitata a intrattenere

con il suo corpo di ballo i commensali di una colazione di lavoro del National Art Council della California, Anna apparecchia una tavola e mette in scena lo svolgersi di un banchetto, mentre gli ospiti sono lì accanto che pranzano 'per davvero', senza accorgersi che lo 'spettacolo' è già iniziato e che ne sono parte. L'idea chiave del suo lavoro è che tutto è coreografia: dunque ogni giorno nello spazio pubblico si intrecciano innumerevoli e inconsapevoli coreografie. È la stessa idea alla base della performance *Automobile*, organizzata da entrambi gli Halprin per il primo dei loro workshop *Experiments in the Environment*, nel 1966. I trenta partecipanti – architetti, danzatori e musicisti – raggiungono un parcheggio e 'attivano' le automobili con il proprio corpo, cambiandone il valore funzionale ed estetico. Si muovono dentro, fuori, sopra, sotto e attorno le vetture, accompagnati dal suono dei clacson, della radio e delle portiere che fanno sbattere. Nel citato libro *Cities* Lawrence Halprin descrive le città procedendo per capitoli dedicati alle più ricorrenti tipologie di spazi pubblici urbani, salvo poi intitolare l'ultimo o capitolo 'Choreography': qui si sofferma sul movimento dei diversi corpi urbani – le persone, i veicoli, l'acqua, le nuvole, il vento – facendo trapelare la sua fascinazione per i

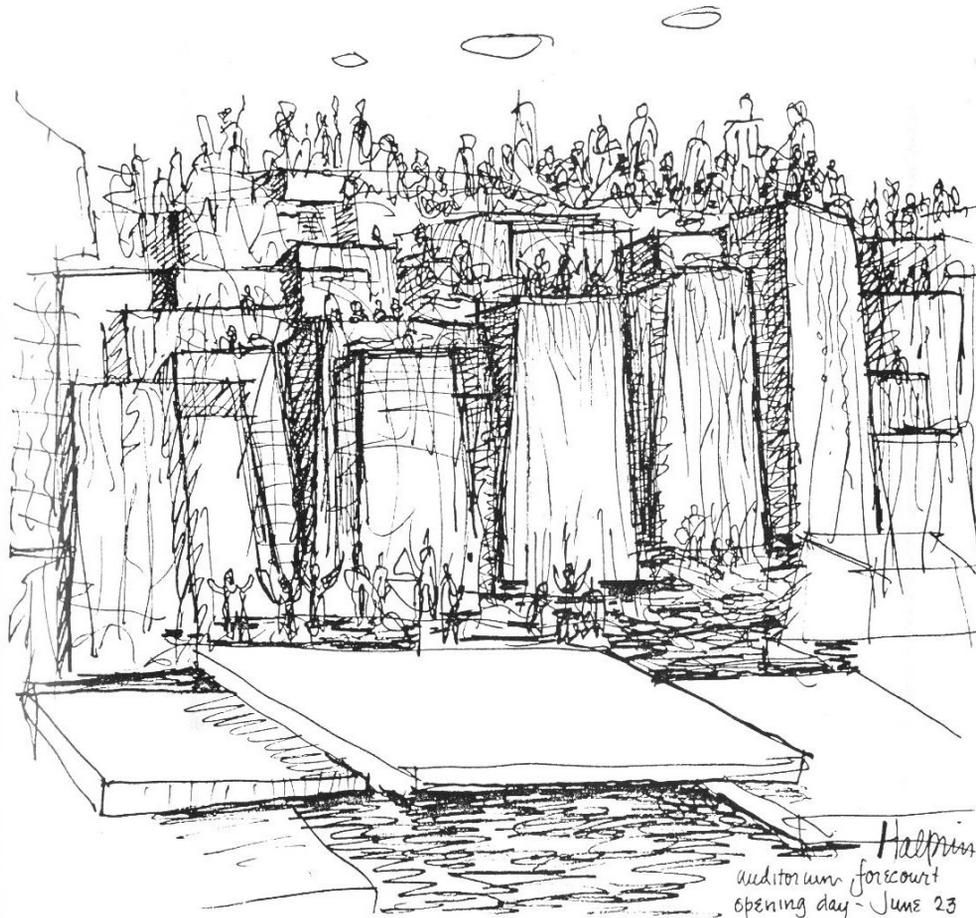


Figura 1 – Lawrence Halprin, L'Ira Keller Fountain, Portland, nel giorno di apertura. The Lawrence Halprin Collection, Architectural Archive of University of Pennsylvania, Philadelphia.

luoghi ove essi possono mescolarsi, ognuno con il proprio ritmo, la propriamusicalità. In quegli stessi anni, la Portland Development Corporation lo incaricò di progettare gli spazi aperti di un'area a margine meridionale del downtown. Prende così avvio l'opera forse più nota di un repertorio di oltre cinquecento progetti per spazi pubblici di ogni tipo e dimensione: l'Ira Keller Fountain. Stando al nome, si direbbe una fontana, ma in verità è indefinibile in termini tipologici – insieme piazza, parco, teatro – se non, forse, 'cascata abitabile'. L'acqua, quieta nei bacini superiori, precipita poderosa con un salto di sei metri per poi assopirsi di nuovo, raggiunta la grande vasca inferiore. Il frastuono roboante delle cateratte, le tante forme diverse dell'acqua, le polle gorgoglianti sotto le chiome degli alberi, la dimensione dei balzi misurata sulla lunghezza del passo, invitano il pubblico a un rapporto empatico e sensuale con lo spazio, avvicinarsi all'acqua, toccarla, immergersi. In basso c'è una cavea aperta sulla vasca, dove la gente prende il sole in costume da bagno, distesa sul tepore delle piattaforme di calcestruzzo, a buona distanza dal vociare allegro di chi gioca sulla sommità della cascata. La fontana si fa abitare, liberamente, sollecitando codici di comportamento diversi da quelli dello spazio pubblico tradizionale. Ed è obiettivamente pericolosa. Eppure, non vi si troverà alcun divieto, ma solo inviti alla prudenza: «Please, use caution while enjoying this fountain. Like all streams and waterfalls, slippery surfaces, rapidly moving water, pools of water and high drop offs require careful attentions. Please, stay back from edges due to falling hazard». Siamo in uno spazio pubblico nel cuore di una metropoli contemporanea, eppure l'invito è a comportarsi come se ci si trovasse in una situazione pericolosamente naturale, tra torrenti e rapide; inoltre non si dice 'mentre si usa la fontana' o 'mentre ci si trova nella fontana' ma 'while enjoying the fountain', un'espressione difficilmente traducibile con pari efficacia in italiano poiché riunisce in sé la fruizione fisica e la felicità dell'esperienza: per favore, si usi cautela nel trarre gioia dalla fontana. L'Ira Keller Fountain introduce categorie come rischio, avventura, esplorazione, sorpresa, scoperta, ingeneri rimosse dalla città prevedibile ed efficiente disegnata dai protocolli di sicurezza. Il suo contenuto più radicale è l'invito esplicito rivolto al pubblico a scuotere le città sedate da regolamenti e immaginari anestetici e interpretare lo spazio in modo libero e inventivo. L'assenza di 'istruzioni per l'uso' (percorsi e arredi, ad esempio) che dicano cosa fare, dove, come, e la difformità da qualunque situazione urbana tipica sollecitano a scegliere come

abitare lo spazio, giacché il progetto non lo ha predisposto in modo inequivocabile. Al pubblico si chiede di interpretare la partitura proposta dal progetto ed esercitarvi il proprio potenziale creativo esattamente come un musicista o un danzatore interpretano una scrittura musicale coreutica. Le esperienze e le traiettorie degli Smithson e degli Halprin sono molto diverse, incomparabili. Eppure, si trova tra esse un'armonia profonda, la comunanza di un'attitudine amorosa allo spazio condiviso della città. Per entrambi, l'ordine coreografico delle associazioni umane ha tenore architettonico, giacché toglie lo spazio, lo modella, gli dà forma. Si tratta di una forma volubile, che non ambisce alla stabilità ma al contrario fa del tempo e dello spazio due coordinate di esistenza parimenti importanti. Ed è decisivo sottolineare che nessuno di loro abbia inteso questa labilità una mortificazione del progetto o un facile alibi per sottrarsi alla responsabilità configurativa che scaturisce dalla propria competenza, dunque dal proprio ruolo di servizio al mondo. Si tratta, piuttosto, di definire delle forme performative, capaci di cambiare senza perdere efficacia né espressività funzionale. Significa passare dal paradigma dell'autorialità a quello dell'intenzionalità: ciò che importa è trasmettere l'idea che lo spazio della città sia desiderato, che emani da un'aspirazione, che vuol dire impegno, cura, affezione, appartenenza. Le forme performative sussistono nella misura in cui vengono agite, come la danza o il canto esistono solo a condizione che vengano eseguiti. Questa è la principale differenza tra le arti performative e tutte le altre arti: la transitorietà e l'immanenza, la costante variabilità e la necessità di incarnarsi, di passare per il corpo. Pensare la città come un sistema di spazi pubblici performabili significa traslare questi caratteri nel suo contesto fisico e politico. Significa che lo spazio pubblico esiste solo a condizione di essere attivato, che non ha un assetto definitivo, che sempre cambia, che ha bisogno di corpi che diano misura alla sua geometria e al suo significato. Significa che per compiersi lo spazio pubblico deve essere interpretato, cioè ascoltato, compreso, tradotto e agito. Si dà interpretazione solo a condizione di ammettere un'ampia pluralità di letture, quindi solo riconoscendo che gli spazi pubblici possano accogliere traduzioni diverse delle proprie vocazioni, funzioni, identità, forme e che proprio in questa molteplicità complessa e non affatto rassicurante vi sia tutta la ricchezza del passato e dell'avvenire della città. Significa riconoscere che le nostre città hanno un disperato bisogno di malintesi, cioè di spazi ambigui, incerti, inesatti, equivocabili,

contesi, incostanti. Una città siffatta sfugge a ogni tentativo di racchiuderla entro parametri stabili, di poter misurare le sue prestazioni, di essere descritta attraverso indicatori, algoritmi e rapporti percentuali. Sfugge definitivamente a ogni attitudine alla valutazione e alla normazione quantitative. Gli standard urbanistici si fondano su un duplice presupposto: che esista una corrispondenza inequivocabile tra luoghi e funzioni e che la qualità della vita urbana sia esprimibile in rapporti numerici. Le vicende, le esperienze, i casi che dimostrano l'infondatezza di entrambi gli assunti sono innumerevoli: a più di cinquant'anni dalla loro introduzione, è noto quali esiti problematici si ottengano delegando il benessere dell'esistenza a soli dati quantitativi atipici. Forse, la prova definitiva giunge proprio dalla pandemia e dai suoi effetti sugli spazi pubblici. Lo stato di eccezione che attraversiamo rivela l'inerzia e la rigidità inflessibile dell'ordinamento spaziale delle nostre città e viceversa svela la ricchezza delle gerarchie prodotte dalle 'associazioni umane', quelle che trasformano i parcheggi, i campi agricoli e i viali di servizio dalle automobili in inediti spazi di socialità, nel raggio di distanza da casa consentito dalle norme sul confinamento. Le azioni inventive di chi ha preso a guardare i margini o i retri come risorse per la vita all'aperto, sebbene non abbiano nessuno dei caratteri di quel che abbiamo imparato a chiamare (e a desiderare) parco, giardino, piazza, playground, conferiscono valore in audito a condizioni urbane inimmaginabili nel 'tempo normale'. È esattamente la poetica del 'as found', è l'attitudine all'allentamento delle corrispondenze tra qualità e centralità oltre che tra forma e funzione, è il riconoscimento del valore espressivo delle coreografie del quotidiano, è l'affermazione del significato spaziale, oltre che sociale, delle 'architetture dei comportamenti': è l'eredità dei coniugi Smithson e Halprin a risuonare negli spazi ambigui della città pandemica. Recuperando la loro lezione e osservando quel che già accade negli spazi pubblici ogni giorno, il progetto può riguadagnare un'attitudine autenticamente performativa se capace di sottrarre istruzioni per aggiungere possibilità. Si tratta di rinegoziare i termini di prescrittività dei codici che sovrintendono l'agire nello spazio pubblico, affiancare alle interdizioni forme di liceità che dilatino le opportunità di accesso alla dimensione pubblica della vita urbana e ammettere trasgressioni che sottopongano a revisione critica impalcati normativi e disciplinari talmente rigidi da esser fragili. La permissività può riguardare sia le eterotopie (iretri delle città, i terzi paesaggi, le campagne

periurbane, gli aloni delle infrastrutture) sia luoghi consuetudinari suscettibili di usi altri e ulteriori (strade, parcheggi), da trasformare in risorse di prossimità facilmente spendibili e compensative delle proibizioni che la gravità dell'emergenza rende inevitabili. In questa prospettiva, l'emergenza può essere una palestra preziosa per allenarci a dilatare la misura e il senso degli spazi aperti, aumentandone la capienza non solo di utenti ben distanziati, ma di significati e possibilità, che in massima parte derivano dalla capacità di assecondare l'imprevedibilità creativa delle relazioni prossemiche.

Note

* Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, annalisa.metta@uniroma3.it

Bibliografia

- Beardsley, J., Wasserman, J. (guest eds.) (2012) *Landscape Journal: Special Halprin Issue*, 31 (1-2).
- Conan, M. (2003) *Landscape Design and the Experience of Motion*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington D.C.
- La Cecla, F. (2015) *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Halprin, L. (1963). *Cities*, Reinhold Publishing Co., New York.
- Halprin, L. (1965) "Motation" in *Progressive Architecture*, 46 (2) (pag. 126-33).
- Smithson, A. & P. (1970) *Ordinariness and Light*, MIT Press, Boston.
- Smithson, A. & P. (1990) "The 'As Found' and the 'Found'", in Robbins, D. (ed.) *The Independent Group. Postwar Britain and the Aesthetics of Plenty*, MIT Press, Boston (pag. 201-202).

La torsione dall'urbanistica dei luoghi a quella dei corpi

Cristina Bianchetti*

Premessa

La pandemia di coronavirus del 2020 ha ripositionato i corpi nello spazio fisico, sociale, del controllo, della limitazione di alcune libertà. Quella di Giorgio Agamben è stata la voce più chiara, più dura, più provocatoria e per alcuni aspetti insopportabile, che ha riflettuto su questa limitazione. La pandemia è stata un terribile esperimento naturale sul rapporto tra corpi e spazi, chiedendoci di ripensare alla densità, in funzione di un corpo che si vuole proteggere e che, per proteggere, si priva della facoltà forse più importante, quella di toccare. Toccare corpi, idee, oggetti, superfici. Corpi, idee, oggetti, superfici che devono poter esistere senza essere toccati. *Noli me tangere* che diventa divieto morale come insegnano i Vangeli. Il grande delitto della pandemia è stato allentare i legami tra le nostre soggettività incarnate nella paura e quanto sta loro attorno. *Cosa ne è allora del corpo?* la domanda implica la messa in discussione di principi, categorie, valori. Solleva una questione etica. *Cosa ne è del corpo entro un discorso sullo spazio?* Solleva una questione disciplinare che allude ad un diverso modo di intendere il progetto urbanistico.

Questo scritto ritorna a discutere del rapporto tra corpi e spazi a valle della terribile esperienza che abbiamo vissuto nei primi mesi del 2020. Il suo obiettivo è affinare la torsione da un'urbanistica dei luoghi a un'urbanistica dei corpi, che ho proposto nei miei studi più recenti¹. Un ragionamento che parte dalla convinzione che la presa in considerazione del corpo sia *tema specificamente novecentesco*². È il Novecento ad aver tolto al corpo l'apparenza di cadavere o di automa che il pensiero scientifico e filosofico precedente gli avevano attribuito. Grazie innanzitutto all'arte e alla grande letteratura di inizio secolo. Poi alla psicanalisi, alla fenomenologia e, verso lo scorcio del secolo, al pensiero femminista nelle sue tante declinazioni. E, naturalmente, alla biopolitica che fa del corpo terreno di scontro e di sperimentazione di dottrine politiche. Il Novecento era davvero finito³, già ben prima della pandemia. Ma quel secolo ci consegna ancora intatta, un'idea di *esistenza come esposizione corporea, dimensione ontologica*. E in questo modo ci consegna anche *la possibilità di pensare oggi la dimensione del corpo*. Come dob-

biamo pensare la dimensione del corpo *dentro l'urbanistica?*

Provo a rispondere, chiedendomi: *cosa ne è del corpo entro un discorso sullo spazio in una fase in cui tutto sembra cambiato radicalmente dalla pandemia di Covid 19*. Muovendo tre doppie categorie: ingombro/peso; porosità/vulnerabilità; spaziatura/torsione. Nella mia ipotesi queste categorie aiutano a mettere in evidenza il carattere progettuale della nozione di corpo e la sua utilità a ripensare l'urbanistica.

Ingombro/peso

Ingombro: il suo contrario è la scorporazione. Vi sono molte forme di scorporazione. Scorporazione come scissione di una vita biologica e di una vita sociale: il grande insulto che richiama Agamben⁴. Scorporazione come riduzione a un ruolo: i fantasmi statistici di Enzensberger⁵. Scorporazione come misura ideale nell'analogia organica, traduzione in numero, espressione di conoscenza. Scorporazione come azione congelata, ripetuta: obbligo di riproducibilità. Forme diverse di scorporazione che riducono il corpo a un tratto calligrafico. Ne fanno corpo incorporeo, dicono il soggetto negando il corpo. Negando vita affettiva, desideri, passioni.

Ma il corpo non è un tratto calligrafico: pesa, è ingombrante, lascia impronte. È con l'ingombro del corpo che abitiamo lo spazio, lo occupiamo, lo attraversiamo, lo segniamo, ce ne appropriamo. Parlare del peso del corpo è parlare di un'individualità incarnata, nella sua radicale materialità: l'opposto della scorporazione. Individualità sempre più complice con sistemi tecnologici, ma non per questo meno corporea, intrecciata con altri corpi e situata nello spazio.

Ad Husserl si deve la spinta a superare l'idea di corpo come materia subordinata allo spirito che mantiene saldamente il suo primato ontologico. Non più *substantia* di un'anima o di uno spirito che *vengono prima*. A lui si deve la spinta a restituire spessore e complessità al sensibile. Del «ritorno alle cose stesse» Husserl è il più autorevole interprete. La sua distinzione tra Körper e Leib diventerà canonica. E in particolare il concetto di Leib: *corpo che sono*, attraverso cui sono al mondo, corpo che *si muove* e non è *mosso*. E questo corpo che viene detto – nelle prime traduzioni francesi, italiane e inglesi dell'opera di Husserl – «*corpo proprio*», e che sintomaticamente nell'ultima edizione italiana delle *Idee* viene tradotto con «*corpo vivo*»⁶ (sarà «*carne*» nel pensiero successivo).

La rilettura di Merleau-Ponty del «*corpo proprio*» nel primo capitolo della *Fenomenologia*⁷ è guidata dall'idea che esso non sia una cosa, ma un'apertura sulle cose. Un'apertura su altri

corpi, sulle cose, sullo spazio. Si può rileggere questo passaggio sostenendo che lo spazio è intellegibile *a partire dal corpo*, dalla sua materialità, peso, ingombro, accento, postura, timbro. È con il corpo che «urtiamo contro le cose», dice in una recente intervista sulle implicazioni della pandemia, Franco Rella⁸. Facile estendere l'urto allo spazio.

Il corpo è ingombro ed è apertura. Innanzitutto attraverso i sensi. Guardare, odorare, toccare, sentire sono vie d'accesso ad altri corpi. Attraverso il corpo si fa un mondo e di questo mondo, il corpo è disposizione, ordinamento. La *percezione* non è un canale di trasmissione semplice. Ha le sue sospensioni, interruzioni, lacune, imperfezioni che Merlau-Ponty ha portato in evidenza. La percezione non si limita a ricevere il mondo, ma è attività che lo costruisce. Mantiene in vita lo spettacolo del visibile, lo anima.

Il corpo è dunque apertura sullo spazio: ordina lo spazio in rapporto a sé⁹. Da queste posizioni, alcune celebri affermazioni che spesso risuonano anche nella nostra letteratura disciplinare: il corpo non è nello spazio, abita lo spazio. Il mio corpo coincide con quel piccolo frammento di spazio con il quale faccio corpo. Avanzando nel mondo, il corpo incorpora lo spazio. Ed è un proprio spazio, non geometrico, non neutro, non indifferente. Ma valoriale, etico. Essere nel mondo non è uno spettacolo è essere dentro lo spazio, non di fronte ad esso. Il corpo è il nostro ineludibile punto di vista sul mondo perché è solo a partire da esso e non da una situazione di sorvolo che possiamo percepire, vedere, toccare, sentire, orientarsi e trasformare (lo spazio).

Quello che *può fare* un corpo nella sua fragilità, materialità, immanenza è sempre situato nello spazio. Nei mesi della quarantena questo equilibrio (che non è mai in equilibrio), ha subito una forte scossa. Una spoliazione¹⁰ del nostro essere corpi che ci ha privati del toccare. Finita la quarantena, è ancora incerto capire se rimane la diffidenza o tutto sta velocemente tornando come prima¹¹. Come nuovi corpi si posizionano nei loro spazi? Come dire di nuovo, con Sartre, io sono là?¹²

Porosità/vulnerabilità

Il corpo è concatenamento di forze, flussi, intensità, passioni in trasformazione. Il corpo è "affetto" in molti modi e questo si riversa nella sua *potentia* ridefinendo incessantemente la domanda spinoziana: cosa può un corpo?¹³ Quello che un corpo può fare è specifico, singolare, parziale, situato. La *potentia* non elimina tensioni, interessi, conflitti. Merito di Deleuze avere messo in evidenza il tema cruciale dei limiti¹⁴.

Ma non c'è solo la potenza con i suoi limiti: condizione del corpo è essere sempre in interrelazione con altri corpi umani e non umani¹⁵ e, pertanto, essere esposto, disponibile, vulnerabile. Un corpo infinitamente esposto senza difese all'oltraggio del mondo, al piacere come alla sofferenza, alla laetitia come alla tristitia. Siamo tutti vulnerabili, perché le nostre vite individuali e sociali sono esposte, perché non solo lo spazio, ma i nostri stessi corpi sono porosi¹⁶ e pertanto accessibili alla malattia. Questo essere porosi dei corpi ci mette in una relazione intima e pericolosa gli uni in rapporto agli altri. Siamo porosi perché siamo parte di un mondo in cui il nostro corpo è strettamente intrecciato ad altri. Questo definisce le nostre vite sociali incarnate.

È suggestivo il passaggio di un'intervista post-Covid19 a Judith Butler in cui parla di un corpo poroso (passaggio anticipato, a dire il vero, da una notazione di Nancy¹⁷): inspiro ciò che un altro espira e il mio respiro può trovare la sua strada in un'altra persona. Tocco l'impronta che qualcuno lascia su una superficie: impronta che può passare su un'altra superficie, essere assorbita dal mio corpo. I corpi condividono l'aria. Condividono le superfici del mondo. Toccano ciò che altri hanno toccato. Questi modi reciproci e materiali di condivisione descrivono una dimensione cruciale della nostra vulnerabilità, intrecci e interdipendenze della nostra vita sociale incarnata.

Ma, si obietterà, qualcuno è più vulnerabile di qualcun altro. Sono coloro che hanno la maggiore probabilità di morire, come implicazione di un loro essere già spogliati, deprivati di spazio, cibo, lavoro, assistenza. Si è parlato molto di età come fattore di esposizione, di corpi anziani. Ma si è arrivati in fretta a capire che altri corpi, erano altrettanto esposti: i corpi dei poveri, dei migranti, i corpi incarcerati, privi di assistenza sanitaria o già malati. La pandemia ha reso evidenti disegualanze di tutti i tipi, a iniziare dalla divisione sessuale del lavoro in ambito domestico, produttivo, di cura e assistenza negli ospedali, case, scuole, campi, supermercati, consegne a domicilio, trasporti. E le intersezioni tra disegualanze di genere e di classe, di nazionalità, di status migratorio. La pandemia ha mostrato ancora una volta (l'antica, marxiana) dipendenza del lavoro produttivo da quello riproduttivo, della vita pubblica dall'organizzazione del privato.

Mettere al centro il corpo aiuta a tenere ben salda l'attenzione sul tema della disegualanza, di una vulnerabilità che, anche nei confronti della malattia, è fratturata, scomposta¹⁸. Braiddotti e Gilroy¹⁹ rivendicano contro la frettolosa creazione di un'umanità unita dalla paura e dalla vulnerabilità la ricomposizione colletti-

va di pratiche collegate ad un'etica affermativa di alternative condivise, situate e applicabili. L'etica affermativa come antidoto all'avvelenamento dei legami sociali, in un'ottica, ancora una volta, dichiaratamente spinoziana²⁰. In questa direzione, chiedersi *cosa ne è del corpo* vuol dire dunque chiedersi *a cosa sia esposto?* quali potenze lo investono? È possibile fare di queste domande il punto di orientamento per una progettualità che non ci consegni al nichilismo? Come elaborare orizzonti sconnessi al lutto e alla malinconia²¹ senza smettere di elaborare teorie critiche? Quale posizionamento etico, politico, per il progetto? Un progetto che continui a voler lavorare sulla *possibilità per i corpi di entrare in contatto con l'alterità in tutte le sue forme*, in condizioni di sicurezza. Ovvero che prenda sul serio la porosità dei corpi, non solo quella degli spazi.

Spaziatura/torsione

Il corpo è apertura al mondo, esposizione, spaziatura, articolazione, effrazione, iscrizione del senso. Il contrario dell'apertura è l'intimità più profonda. In questo caso il contrario non si oppone, ma si compenetra. Le dinamiche fra la corporeità come sfera interiore e l'esteriorità sono state descritte da Jean-Luc Nancy che vi torna in più passi sostenendo come l'esterno riguadagni continuamente il suo posto nel fondo dell'interiorità del corpo. Il soggetto per ritrovarsi *se retranche*: si ritira, si isola, ripiega, si occulta, si nasconde dietro un elemento difensivo. Sperimenta un'*intimacy* definita *abissale* perché introduce un "eccesso" nel movimento del rifugiarsi in sé. L'interno in cui il soggetto si ritira non trova un suolo su cui poggiare. Va sempre più a fondo e più in profondità, sempre più lontano da qualsiasi terreno. La parola *intimacy* indica il più interno, il più intimo. Questo movimento di ritiro o di ritrattamento, non conduce a un'interiorità protetta, ma paradossalmente, a un'esteriorità, perché il corpo avanza nel mondo ed essere nel mondo è stare fuori da sé. Ancora una torsione o inversione: per Nancy, *intimacy* non ha come suo semplice rovescio l'esteriorità. Il mondo come estensione è interiorità.

Su questa torsione esterno/interno, si innesta l'idea che il corpo sia necessariamente plurale: una molteplicità di esistenti corporei, fra loro distinti. La discontinuità è la *condizione trascendentale dei corpi*, è la condizione di possibilità e di visibilità dei corpi e della loro variazione nello spazio e nel tempo. Nella logica estrema di Nancy (la stessa che tenta di pensare insieme l'essere, la singolarità e la pluralità, mettendo in stallo l'ontologia classica), i corpi si toccano, sono l'esatto contrario di un mondo di chiuse monadi²².

Risuona qui l'affermazione spinoziana: un corpo ha bisogno di molti altri per mantenersi. La dimensione plurale è politica. I corpi sono plurali e trovano nel toccarsi atto fondamentale. Toccare, sfiorare, lasciare la propria impronta, lisciare, strofinare, spezzare, fratturare. Sono i corpi ad articolare lo spazio esponendosi l'uno all'altro e rivelandosi reciprocamente attraverso la sola possibilità di conoscersi che ci è data dalla nostra condizione di corpi singoli e contigui: «gli altri li saprò sempre come corpi»²³.

Il tema della spaziatura²⁴ è per le nostre discipline cruciale perché contiene orientamenti rilevanti per il progetto. Ripensare oggi lo spazio significa prendere posizione sulla necessità e l'impedimento a toccare; la spaziatura; la pluralità, l'accessibilità dello spazio e quella di altri corpi: come garantire ancora l'accesso all'alterità, dopo che questo è stato il tratto fondante, della città ed oggi è negato dal paradigma della bio-sicurezza che si nutre di distanziamento sociale? Come un ampio dibattito ha in questi mesi messo in evidenza, su queste dimensioni si riscrive la città immunitaria. Che non è solo la città che ci difende dalla malattia, ci protegge. Ma diventa spazio riempito e svuotato di corpi, segnato dalla separazione tra esclusi e protetti, dalla demarcazione tra convivere e coabitare. È la città della spietatezza del confinamento e della sorveglianza²⁵.

La torsione dai luoghi ai corpi

La progettazione urbanistica è stata interpretata alla luce della nozione di luogo. Luogo come *contesto* (Vittorio Gregotti), *palinsesto* (André Corboz), *statuto dei luoghi* (Alberto Magnaghi), *suolo* (Bernardo Secchi), *incolto* (Lucius Burckhardt), *site* (Sebastien Marot). È quasi ridondante affermarlo. Il rapporto con un luogo è costitutivo dell'urbanistica europea²⁶. Contesto, palinsesto, suolo, sito, incolto sono nozioni che trasmettono il carattere pesante, visibile, fermo delle cose. Quello che suggerisco è che si possa pensare ad un'angolazione differente. Legata alla nozione di corpo che, analogamente a contesto, palinsesto, suolo, incolto, sia anch'esso un concetto progettuale. Non solo perché è stato anche in passato, preso in conto dal progetto²⁷ ma anche (e soprattutto) perché flette decisamente il progetto su una dimensione politica, sostenuta da una tecnica, da un linguaggio, da un insieme di pratiche disciplinari.

Come è dunque possibile questo spostamento di accento: dai luoghi ai corpi? Il singolo corpo, a differenza del singolo luogo, appare indubbiamente fragile. Di ogni corpo rimane poco. I suoi pensieri, gesti, desideri, sogni si perdono. Le tracce sono deboli e non è detto

interessino coloro ai quali sono destinate. Al di là delle sue continue, spinoziane, trasformazioni, della potenza acquisita o persa, dell'orgoglio femminista che sostiene che "i corpi contano", il corpo è fragile. È fragile ma pone alcuni temi: quello della differenza (di razza, genere, provenienza geografica e sociale ...); quello già visto dell'ingombro che espone il corpo alla vulnerabilità, precarietà, spoliazione, e si riscrive nel tema della disegualianza; Il tema della assenza e presenza del corpo, ovvero dell'apertura al mondo; e ancora, il tema dello stare insieme dei corpi, nei raduni, nelle proteste, nelle rivolte in modi non necessariamente discorsivi, ovvero della politica del corpo. Si potrebbe continuare. Questi temi sono radicati nel singolo corpo, ma acquistano un rilievo politico, pubblico, generale, attraverso quello che alcuni sociologi francesi²⁸ dicono *elevazione in generalità*. Ovvero generalizzano e complessificano il corpo che diventa un tema della città, un tema urbano.

E lo spazio? E i luoghi? Questi temi permettono nuove indagini sullo spazio: nuove cartografie incarnate, affettive, relazionali, selettive, situate. Rinunciano ai grandi quadri di assieme: l'Atlante ginevrino di Corboz o il progetto di suolo di Secchi. All'estremo opposto rinunciano alla psicogeografia situazionista: esplorazione affettiva anche quella, ma basata su una flânerie erotica individuale. L'elevazione in generalità apre il discorso sui corpi e lo spazio. Costruisce cartografie diverse che cercano di raccontare i temi del corpo: le contraddizioni dei modelli socio-riproduttivi; le lotte di confine tra esposizione e protezione; il rapporto tra convivere e coabitare ... Questo significa leggere lo spazio non più per la sua morfologia; la sua storia; non per i processi istituzionali che lo definiscono; in un certo senso neppure per gli usi, le azioni che hanno dettato molta ricerca orientata alla città-fai-da-te. Ma per come esprime, acuisce/attenua, rende concreti quei temi che, elevati in generalità, non sono più del singolo corpo, ma sono temi urbani. Si apre un campo di lavoro difficile, tentativo, e affascinante. C'è molto da capire, da sperimentare circa nuovi modi per raccontare nello spazio i temi politici del corpo.

Note

* Dipartimento Interateneo di Scienze Politiche e Progetto del Territorio, Politecnico di Torino.

1. C. Bianchetti, *Corpi. Tra spazio e progetto*, Mimesis, 2020 (*Bodies Between Space and Design*, Jovis, Berlin, 2020).

2. Nonostante la sua presenza di sempre nella cultura occidentale un solo richiamo: l'*Histoire du Corps* diretta da Alain Corbin, Jean-Jaques Courtine, Georges Vigarello, 3 vol., Éditions du Seuil, Pa-

ris, 2005, 2006.

3. C. Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma, 2011.

4. G. Agamben, *A che punto siamo?* Quodlibet, Macerata 2020.

5. H. M. Enzensberger, *Panopticon. Venti saggi da leggere in dieci minuti*, Einaudi, Torino, 2019.

6. E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Libro primo. Introduzione generale alla fenomenologia pura*, a cura di V. Costa, Einaudi, Torino 2002.

7. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano, 2003-2018.

8. F. Rella, *Le nostre vite ai confini con l'umano*, Robinson 18.4.2020, pp. 34-35.

9. M. Foucault, *Il corpo, luogo di utopia*, Nottetempo, Roma, 2008 che riprende un celebre passo di Edmund Husserl in *Idee per una Fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino 1965 (2005) p. 453, p. 461 "Ogni Io non può prescindere dal percepire le cose sotto un dato orientamento per cui ogni cosa appare vicina o lontana, sopra o sotto, a destra o a sinistra. Ora, per l'Io, il corpo proprio ha un posto privilegiato, perché porta con sé il punto zero di tutti questi orientamenti [...] il corpo proprio si dà come costante latore del centro dell'orientamento" (corsivi dell'autore).

10. J. Butler e A. Athanasiou, *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, mimesis, Milano 2019.

11. G. Serughetti, *Democratizzare la cura/Curare la democrazia*, nottetempo, Roma, 2020.

12. «L'être-là del corpo è precisamente il corpo», J-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 2014. p. 412.

13. G. Deleuze, *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, cit. ombre corte, Verona, 2007.

14. R. Braidotti, *Per una politica affermativa*, Mimesis, Milano, 2017, p. 143.

15. B. Spinoza, *L'Etica*, cit. Parte II proposizione XIII Postulato IV: 149.

16. J. Butler, *Mourning Is a Political Act Amid the Pandemic and Its Disparities*, by G Yancy in *Truthout*, April 30, 2020.

17. J.-L. Nancy, in *Corpus*, Cronopio, Napoli 1995, p. 85 in cui Nancy parla di una "spugnosa esposizione comune".

18. D. Di Cesare, *Virus sovrano?*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2020.

19. Braidotti R. Gilroy P. eds, *Conflicting Humanities*, Bloomsbury Academic, New York, 2016.

20. Ripresa da Braidotti, *Per una politica affermativa*, cit.

21. S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, Mondadori, Milano, 1995.

22. J.-L. Nancy, in *Corpus*, cit. p. 25.

23. Ivi, p. XXX

24. Tema che ha attraversato tutta la riflessione ontologica di Jean-Luc Nancy, in particolare la meditazione sul *cum* in *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001 (ed. or. 1996).

25. D. Di Cesare *Virus sovrano?* Cit.

26. Sul fatto che ci sia una tradizione europea ha insistito, verso la fine degli anni 90, in particolare V. Gregotti: *Identità e crisi dell'architettura europea*, Einaudi, Torino, 1999. Coevo al testo è l'ultimo nu-

mero di *Casabella* nella sua direzione (n. 630-631, 1996, *Internazionalismo critico*). Anche la rivista *Rassegna. Questioni di architettura e di progetto*, diretta tra il 1979 e il 1999 da Gregotti, si occupa di temi analoghi in alcuni numeri monografici come nel n. 51, *Architettura nelle colonie italiane in Africa (1992)* e 65, *Architettura e avanguardia in Polonia 1918-1939 (1996)*.

27. C. Bianchetti, *Corpi. Tra spazio e progetto*, cit.

28. Mi riferisco in particolare al Groupe de sociologie politique et morale fondato negli anni 80 da Luc Boltanski e Laurent Thévenot.

Bibliografia

AaVv, *Histoire du Corps* (2005-2006) sous la direction d'Alain Corbin, Jean-Jaques Courtine, Georges Vigarello, 3 vol., Éditions du Seuil, Paris.

Agamben G. (2020), *A che punto siamo?* Quodlibet, Macerata.

Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C. (2020) *Corpi. Tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.

Braidotti R. (2017), *Per una politica affermativa*, Mimesis, Milano.

Braidotti R. Gilroy P. eds, (2016), *Conflicting Humanities*, Bloomsbury Academic, New York.

Butler J. Athanasiou A. (2019), *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, Mimesis, Milano.

Butler J. (2020), "Mourning Is a Political Act Amid the Pandemic and Its Disparities" in *Truthout*, April 30.

Deleuze G. (2007), *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre corte, Verona.

Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano?*, Bollati-Boringhieri, Torino.

Enzensberger H. M. (2019), *Panopticon. Venti saggi da leggere in dieci minuti*, Einaudi, Torino.

Foucault M. (2008), *Il corpo, luogo di utopia*, Notte-tempo, Roma.

Fraser N. (2017), *La fine della cura*, Mimesis, Milano.

Freud S. (1995), *Al di là del principio di piacere*, Mondadori, Milano.

Gregotti V. (1999), *Identità e crisi dell'architettura europea*, Einaudi, Torino.

Husserl E. (2002), *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Libro primo*, a cura di V. Costa, Einaudi, Torino.

Merleau-Ponty M. (2003-2018), *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano.

Nancy J-L. (1995), *Corpus*, Cronopio, Napoli.

Nancy J-L. (2001), *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino.

Rella F. (2020), "Le nostre vite ai confini con l'umano" in *Robinson* 18.4.2020, pp. 34-35.

Sartre J-P. (2014), *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano.

Serughetti G. (2020), *Democratizzare la cura/Curare la democrazia*, notte-tempo, Roma.

Spinoza B. (2017), *L'Etica*, Bompiani, Milano.

La città scuola: effetti della pandemia sull'infanzia e possibilità di rigenerazione urbana

Elena Pagliarino* e Letizia Montalbano**

*È tempo di capire di più
in modo da temere di meno*
Marie Curie

*Just keep me still
Don't let me disappear*
Ben Harper 2020

I poveri bambini non avevano dove giocare. Cercarono di giocare lungo la strada, ma la strada era piena di polvere e di sassi duri, e a loro non piaceva. Alla fine delle lezioni gironzolavano introno alle alte mura, e parlavano del bel giardino all'interno. «Come eravamo felici lì!» si dicevano.

Oscar Wilde, *Il Gigante Egoista*

Abstract

The pandemic has highlighted how much the needs and desires of the children have been neglected and how closely they are related to the public spaces of the city. The individual and collective bodies of children have always found in common spaces opportunities for growth, health and well-being. It is necessary to redesign the city to both consider the necessary measures to contain the pandemic and ensure the rights of children. Re-imagine the neighborhoods, the green spaces and the schools in an holistic way, including security, educational, and ecological objectives becomes much more than improving the quality of individual parts and requires thinking far beyond the new behaviors. Probably, it is only through an interactive and dialogic planning, sensitive to differences, and able to analyze and interpret the signs of a constantly evolving habitat that the city can overcome one of the most difficult moments of our society and fulfill its role. By presenting historical examples, consolidated methodologies and innovative strategies tested during the pandemic, this paper aims to indicate themes, places, tools and competences for the right of childhood to citizenship and ecological transition.

Effetti della pandemia sull'infanzia: diritti e bisogni ignorati

Secondo l'Unesco, un miliardo e seicentomila studenti in tutto il mondo (il 90% della popolazione studentesca mondiale) sono stati interessati dalla chiusura delle scuole a causa del Covid-19 e centonovantuno paesi hanno

deciso di chiudere le scuole su tutto il territorio nazionale (dati Unesco al 22/4/2020).

Tutto ciò ha avuto delle conseguenze pesantissime su bambini e ragazzi. Prima di tutto, c'è stata l'interruzione dell'apprendimento cui la didattica a distanza (DaD) non ha posto rimedio in modo adeguato. In Italia, molte analisi (ad esempio, Gigli 2020, Freddi et al. 2020) hanno ormai evidenziato le tante criticità della DaD: l'eterogeneità di situazioni, le carenze tecnologiche in termini di attrezzature e formazione degli insegnanti, la mancanza di coordinamento, l'improvvisazione, la lentezza e veri e propri errori educativi. Per Chiara Saraceno (2020) è stata un potente fattore di disuguaglianza che ha alimentato la povertà educativa e la dispersione scolastica. La chiusura delle scuole ha fatto emergere anche delle conseguenze indirette. Ci si è accorti che a scuola i bambini potevano accedere, *tutti*, a un'alimentazione corretta (per molti bambini provenienti da famiglie povere quello della mensa era l'unico pasto sano e sicuro della giornata), all'esercizio fisico, al gioco, alla socialità, al confronto con i pari e con adulti diversi da quelli della famiglia, a moltissime attività culturali e ricreative.

Il *lockdown*, poi, ha negato questi bisogni dei bambini in modo definitivo. È vero che anche i bisogni degli adulti sono stati limitati, ma l'analisi di Vanessa Niri (2020) evidenzia le differenze che ci sono state nei gradi di confinamento. Malgrado uno dei principi fondamentali dei diritti dell'infanzia sia quello del superiore interesse (art. 3 della Convenzione dell'Onu del 1989: "in ogni situazione problematica l'interesse del bambino/adolescente deve avere la priorità"), "nessun bisogno dell'infanzia e dell'adolescenza è stato considerato così impellente da rendere necessaria la costruzione di deroghe specifiche da inserire nei Dpcm, come invece continuava ad avvenire per gli adulti, e per la tenuta economica del Paese" (Niri 2020, p. 17).

Bambini e ragazzi hanno indubbie capacità di adattamento, ma hanno sofferto per l'incertezza della situazione, la solitudine, la mancanza di compagni e amici, l'improvvisa scomparsa (in alcuni casi definitiva) dei nonni, prima così presenti nella loro vita, l'assenza di natura e attività fisica... I bimbi tra 0 e 6 anni sono stati i più colpiti, in quanto i meno coinvolti nella comprensione delle ragioni di tanto cambiamento, i più bisognosi di contatto fisico con gli altri e con l'ambiente e di movimento per una crescita sana ed equilibrata, "abbandonati quasi del tutto dalla scuola, non solo perché nel loro caso difficilmente si poteva parlare di DaD, ma perché, non essendoci obbligo scolastico, si è ritenuto che non aves-

sero altri bisogni” (Saraceno 2020).

Secondo Daniele Novara (2020), questa noncuranza nei confronti dei bambini è una tendenza almeno ventennale del nostro Paese ed emerge con chiarezza dal report comparativo dell’Unicef (2020) sul benessere dei bambini nei paesi ricchi: l’Italia è 19esima su 38 paesi in termini di risultati generali sul benessere dell’infanzia, ma è 34esima su 41 paesi per le politiche che generano le condizioni di benessere.

Man mano che passa il tempo dall’inizio della pandemia, cresce la letteratura scientifica sui rischi fisici (obesità e malnutrizione), psicologici (ansia e depressione) e sociali (violenza sui minori) cui va incontro l’infanzia a causa delle misure adottate per il contenimento del Covid-19. L’Unicef parla di una possibile *lasting crisis* per i bambini e lancia la campagna globale *#Reimagine* per evitare che la pandemia diventi una crisi duratura, con 6.000 bambini morti al giorno nei prossimi mesi.

L’Unicef, l’Oms, enti di ricerca e associazioni di pediatri, pedagogisti, ecc. hanno sottolineato l’importanza della collaborazione tra settore sanitario, istruzione e servizi sociali per garantire che le esigenze dei bambini e di quelli che di loro si prendono cura siano affrontate nel loro complesso (si veda ad esempio, Guanghai et al. 2020).

Questo contributo riflette sulla necessità e sulle possibilità di ripensare la scuola e la città come spazi in grado di rispondere alla crisi sanitaria senza trascurare i diritti, i bisogni e i sogni dell’infanzia. A tal fine prende in esame alcune misure emergenziali realizzate in città europee e italiane e misure storiche adottate in simili situazioni di crisi. La scelta dei casi narrati è operata in modo soggettivo, senza pretesa di esaustività, ma allo scopo di evidenziare come ogni crisi porti con sé opportunità di cambiamento che possono essere colte oppure no (Morin 2020). I casi sono brevemente descritti e poi analizzati e discussi alla luce della letteratura sull’educazione all’aperto e di quella sullo spazio pubblico come bene comune, in un processo che ci auguriamo possa favorire il rispecchiamento, il confronto, la riflessione e il dialogo e, in ultimo, contribuire a prefigurare nuovi scenari di trasformazione sociale e ambientale per una città educante.

Le misure emergenziali

Milano: sinergie in tema di sicurezza

Il Comune di Milano sta sperimentando una serie di interventi per favorire la frequentazione in sicurezza di piazze e strade, in particolare nelle aree adiacenti alle scuole. Da un lato aumenta gli interventi strutturali delle “piazze aperte”, dall’altro incrementa le pedo-

nalizzazioni “tattiche”, vale a dire strade chiuse al traffico durante l’ingresso e l’uscita degli studenti.

Le “piazze aperte” sono i primi esempi di “zone scolastiche”, una delle novità introdotte dalla riforma del codice della strada. In piazza Sicilia, ad esempio, sarà creata un’area pedonale di circa mille metri quadrati davanti all’ingresso della scuola. Lo spazio sarà attrezzato con tavoli da ping-pong e picnic, panchine, rastrelliere per bici e alberi in vaso. Parallelamente, sarà realizzata una nuova pista ciclabile a due corsie che attraversa la piazza e continua in via Sardegna.

Milano costruisce così nuove aree di interesse collettivo, in particolare dell’infanzia, vivibili in sicurezza sia in termini di distanziamento sia in termini di protezione stradale.

Barcellona: salute integrale in relazione con la natura

In Spagna, che come l’Italia è il paese europeo che ha applicato le misure di confinamento più restrittive, è sorto un movimento capitanato dalla pedagoga Heike Freire per la difesa della salute integrale di bambini e ragazzi, appellandosi alla necessità di relazione con la natura. Partendo dal corpo, che è lo strumento con cui comprendere lo spazio e la sua trasformazione e riconnettersi con sé stessi e l’ambiente, Lemur (*Laboratori d’emergencies urbanes*) di Barcellona ha sviluppato un gioco da proporre agli adolescenti per elaborare la memoria del confinamento. Ha realizzato inoltre degli strumenti di autodiagnosi dell’impatto della qualità delle case e della mancanza di movimento e contatto con la natura sul benessere delle persone, specialmente quello delle famiglie urbane con bambini e adolescenti.

Libera Università del Gioco di Ravenna: senza pennarelli, disegniamo i marciapiedi

Durante il *lockdown* i pennarelli non sono stati considerati un bene essenziale. Ai bambini è stato negato anche il diritto a esprimersi, rappresentando il mondo e quanto stava accadendo. “Gli ultimi pennarelli sono stati consumati per disegnare arcobaleni con scritto «andrà tutto bene», tipico esempio di come gli adulti siano capaci di mettere in bocca e in mano ai bambini ciò che vorrebbero sentirsi dire. Così, i bambini hanno potuto solo immaginare l’esterno e hanno dovuto proiettare tutto il loro vissuto attraverso schermi e telefoni che i più piccoli tra loro, non potendo comprendere appieno, hanno spesso rifiutato (Niri 2020).”

Per riportare l’attenzione sui bambini e sui loro bisogni, la Libera Università del Gioco (Lungi) ha lanciato l’iniziativa “Liberare trac-

ce d’infanzia”, invitando le famiglie a scendere in strada e disegnare con i gessetti colorati sulle strade intorno a casa, lasciando tracce della presenza dei bambini. Secondo la Lungi, bisognava farlo per gli altri bambini, affinché si sentissero meno soli, e per gli adulti, per dire loro: «non siamo scomparsi, siamo ancora qui e vogliamo fare sentire la nostra voce».

Berlino: strade temporanee per il gioco

Per decongestionare i parchi gioco durante il *lockdown*, il quartiere *Friedrichshain-Kreuzberg* ha implementato diciannove *Temporäre Spielstraßen* ovvero strade chiuse al traffico durante precise fasce orarie e/o giorni per permettere ai bambini di giocare. Questi spazi liberi, gratuiti e autogestiti dal vicinato, principalmente genitori, ma anche educatori e giovani, si sono rivelati spazi di gioco, ma anche di incontro e resilienza, non solo per i più piccoli, ma anche per gli adulti (Dickmans 2020).

Parigi: la città del quarto d’ora

L’obiettivo della sindaco di Parigi Anne Hidalgo è quello di trasformare la città in modo che tutti i bisogni essenziali dei cittadini siano soddisfatti in un raggio di quindici minuti. Questo modello di città è realizzabile attraverso l’integrazione di misure di mobilità (promozione della mobilità sostenibile, riduzione della velocità delle auto, chiusura al traffico delle strade, ecc.) e la pianificazione “di prossimità” di uffici, scuole, negozi, parchi pubblici, ecc. Questo obiettivo nasce nell’ambito di un progetto di città sostenibile ma riduce al contempo tutti quei fenomeni urbani che provocano assembramenti e favoriscono la diffusione del virus.

Anche se il piano non è pensato espressamente per bambini e ragazzi, incide sul loro benessere in modo rilevante, ad esempio attraverso una mobilità sicura, una migliore qualità dell’aria, una migliore conciliazione dei tempi di vita dei loro genitori.

Bologna: dehors sì, parklet no

Per facilitare il distanziamento e in un’ottica di solidarietà con gli esercenti di attività commerciali, i Comuni hanno sostenuto la creazione di nuovi dehors ed esonerato il pagamento dei canoni per l’occupazione del suolo pubblico. L’eccezionalità della pandemia ha permesso di trovare soluzioni rapide ed efficaci a sostegno delle attività commerciali quali bar, pub e ristoranti, creando delle estensioni all’aperto. Questa modalità di fruizione dello spazio pubblico avrebbe potuto essere sviluppata in modo strategico, ad esempio, per centri culturali, biblioteche e ludoteche, invece non si hanno notizie in tal senso. Una testimonianza di quanto le buone soluzioni

possano essere selettive arriva da “City Space Architecture”, associazione culturale no profit fondatrice di *The Journal of Public Space*, impegnata nella diffusione della cultura dello spazio pubblico. Essa chiede alla Città di Bologna l'autorizzazione a realizzare, a proprie spese, ma nell'ambito dei patti di collaborazione, un *parklet* che sarà utilizzato nell'ambito dell'iniziativa “Strade aperte” e poi resterà in uso alla cittadinanza del quartiere. Un *parklet* è un'estensione del marciapiede che offre spazio e servizi per le persone che usano la strada. È pensato per essere un'installazione permanente o temporanea, ad esempio in occasione di eventi o emergenze. Il Comune di Bologna risponde che l'iniziativa entrerebbe in competizione con stalli per auto e isole di conferimento dei rifiuti e che non si ravvisa la necessità di una collaborazione pubblica pertanto la realizzazione del *parklet* deve intraprendere l'iter autorizzativo previsto per l'occupazione di suolo pubblico. È un'occasione mancata che avrebbe fatto scuola in questo momento di crisi.

Genova: un hub di quartiere

Nel centro storico di Genova, attorno alla direttrice Via del Campo – Via Prè, territorio ricco di contrasti, fragilità e umanità, dove le famiglie vivono in case piccole, spesso fatiscenti e scollegate dalla rete Internet, durante il *lockdown* sono nate due iniziative – “Hub di Quartiere” e “Liberi Tutti Insieme” – promosse da un insieme di associazioni del Terzo Settore per rispondere al bisogno educativo di bambini e ragazzi ai margini del sistema educativo. “Hub di Quartiere” è un punto di raccolta e consegna sul territorio di prassi e strumenti educativi: non solo tablet, ma anche risorse web aperte e collaborative sulle quali educatori, volontari e studenti possono interagire sia in presenza sia a distanza. Il progetto “Liberi Tutti Insieme” cerca dei donatori che sostengano economicamente l'*hub*. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di mantenere una relazione educativa con bambini e ragazzi che nella pandemia partono già svantaggiati, favorendo la loro connessione digitale e umana, in un processo che crea consapevolezza e solidarietà nella comunità locale.

Napoli: Lib(e)ri per crescere cambia nel segno di Rodari

In un'altra “periferia” proprio al centro della città, quella dei Quartieri Spagnoli di Napoli, il progetto “Lib(e)ri per crescere” delle cooperative La Locomotiva e Progetto Uomo, con il sostegno del Comune di Napoli, da tre anni ha creato uno spazio per favorire la lettura di bambini e ragazzi, in particolare attraverso la lettura condivisa tra genitori e figli. Du-

rante il *lockdown* i coordinatori del progetto hanno avvertito la consapevolezza di dover cambiare il modo di fare le cose e l'ispirazione è arrivata da Rodari per cui “un bel pianeta davvero... se non esiste, esisterà”. Con fiducia, concretezza e allegria le attività sono continuate a distanza attraverso il racconto di una storia al giorno sulla loro pagina Facebook, le storie raccontate al telefono (sull'esempio di Rodari) o anche solo quattro chiacchiere e un po' di compagnia. Finito il confinamento, è stata attivata la “Biblioape”: un'Apecair piena di libri che si sposta per la città e crea dei punti di lettura. A ispirarla è ancora una volta Rodari con “una scuola grande come il mondo”. Intorno alle storie raccontate, nascono incontri e amicizie, in una sorta di focolare urbano itinerante.

Emilia Romagna: Protocollo Bimbi Libera Tutti. Valori in corso

Il Comitato nazionale “EduChiAmo” è un esempio delle tante esperienze di cittadinanza attiva, partite dal basso e sviluppate completamente attraverso la connessione virtuale durante l'isolamento del *lockdown*. È una rete tra realtà educative private per la fascia di età 0-6 anni costituita per comunicare tra loro e con i tavoli di lavoro del governo. In Emilia Romagna, si è impegnato in un processo di discussione che ha coinvolto una settantina tra educatori, gestori di nidi e scuole dell'infanzia, pedagogisti, sociologi, pediatri, virologi, musicologi, registi... Il risultato è un protocollo di cura condivisa dell'infanzia attraverso un processo di ripensamento della città e della comunità educante. Il lavoro fatto è un esempio di recupero di quella dialettica collettiva che secondo Giuseppe De Rita (2020) è venuta meno per il carattere molecolare e soggettivistico della società, ma anche per la riduzione quasi spasmodica dei contatti fisici e la proliferazione di quelli virtuali che rischia di creare una cultura narcotizzante.

Misure storiche, ma attuali

In-between: parchi gioco negli spazi interstiziali, da Amsterdam a Saragozza

Gli spazi di risulta tra un palazzo e l'altro hanno giocato un ruolo importante durante il confinamento pandemico. Possiamo continuare a recuperarli ampliando il loro ruolo sull'esempio dei *playground* di Aldo van Eyck che ad Amsterdam riuscì a colmare i vuoti fisici e sociali lasciati dalla guerra, inaugurando un nuovo modo di concepire non solo il gioco dei bambini, ma anche la città. L'idea era quella di recuperare gli spazi interstiziali, compresi quelli nati sulle rovine dei bombardamenti, e di connettere i punti di gioco in

una rete ludica diffusa nella città. Il recupero di spazi residuali e abbandonati in un processo creativo che li porta a nuova vita è stato percorso ad esempio da “*Esto no és un solar*” a Saragozza dove terreni in rovina nel centro della città sono stati trasformati in spazi pubblici per i bambini. La prima e più importante operazione realizzata è stata quella di rimuovere le barriere (macerie, detriti e spazzatura) che rendevano inaccessibili i terreni. Poi, il recupero è stato realizzato con materiali, colori e dettagli costruttivi semplici e ricorrenti per caratterizzare e rendere riconoscibili i luoghi restituiti ai cittadini.

Spielplätze: i parchi gioco di Berlino

I parchi gioco sono ambienti di crescita per i bambini, specialmente in mancanza di luoghi naturali come prati, boschi, torrenti (Apel et al. 1985). Difficilmente assimilabili a quelli italiani, per differenze culturali, strutturali e filosofiche, gli *Spielplätze* hanno anche una diversa origine giuridica e politica. A Berlino, infatti, una legge del '79 istituisce e regola la quantità di parchi gioco in relazione al numero di abitanti (1m² per abitante) e ne definisce le funzioni sociali, pedagogiche e addirittura sanitarie. Oltre a essere molto diffusi, sono concepiti come palestre e laboratori dove i bambini sviluppano il proprio potenziale fisico, psichico, intellettuale e relazionale. Sono spazi “selvaggi” e “naturali” dentro la città che rispondono al bisogno di natura, ma anche a quello di gioco libero, non guidato (Pierini 2018). Una categoria particolare, gli *Abenteuer Spielplatz*, permette a bambini e ragazzi di sperimentare capacità e limiti, attraverso il rischio, in una complessità che cresce al crescere dell'età dei bambini.

Bologna: Il Giardino del Guasto

Il Giardino del Guasto è nato sulle rovine dell'*hortus conclusus* del Palazzo Bentivoglio, nel cuore del centro storico di Bologna. Progettato negli anni '70 dall'architetto Gennaro Filippini su incarico del Comune, è stato presto abbandonato, ma poi salvato dal degrado alla fine degli anni '90 dall'associazione omonima. È un giardino sopraelevato con grandi strutture in cemento (tra cui serpenti e dinosauri) che coprono le rovine precedenti e assecondano l'andamento naturale del terreno. È ispirato dai giardini naturali di William Robinson, dai principi dell'educazione montessoriana e dall'osservazione del gioco libero dei ragazzi sulle rovine e delle loro reazioni al procedere dei lavori di sistemazione dell'area. Per la sua forma, il giardino favorisce naturalmente il distanziamento, ma non la separazione. Grazie a un piano di accesso contingentato a orari diversificati e a eventi dedicati

a bambini, genitori ed educatori, durante la pandemia è stato ancora una volta scenario del gioco libero dei bambini.

Pievebovigliana (MC): progettazione partecipata e autocostruzione

Alle pendici dei Monti Sibillini, in un piccolo borgo duramente colpito dal sisma del 2016, un percorso di progettazione partecipata e autocostruzione (Sciame - Spazio Costruito Insieme Aperto a Molteplici Esperienze) ha coinvolto i bambini dai 3 ai 14 anni, per un intero anno scolastico (2017/18). Alla progettazione dello spazio esterno della scuola temporanea, in una struttura prefabbricata, è seguito il cantiere di autocostruzione degli interventi e degli arredi previsti. L'associazione culturale Les Friches, insieme alla Città bambina di Firenze e grazie al finanziamento di un privato, hanno lavorato su desideri e bisogni dei bambini per ripensare il giardino. Famiglie e tecnici comunali sono stati coinvolti in tutte le fasi del progetto nella convinzione che la scuola è parte del territorio, della comunità e di un progetto educativo condiviso.

In questo caso, la progettazione partecipata e l'autocostruzione sono stati considerati elementi fondamentali nel percorso di riappropriazione degli spazi pubblici post trauma.

Scuole all'aperto

Con la pandemia si è molto parlato di fare scuola fuori dalle aule, in ambienti ampi che favoriscano quel distanziamento che tanti edifici scolastici non sono in grado di assicurare e, prima di tutto, di fare scuola all'aperto. Non è la prima volta che nel mondo della scuola affiorano la voglia e la necessità di uscire dalle aule scolastiche e far vivere ai bambini un'interazione più profonda con la natura, in maniera non episodica, ma costante. In un libro e una mostra del 2018, Mirella D'Ascenzo ricostruisce la storia delle scuole all'aperto in Italia nei primi decenni del 900. Racconta la nascita e lo sviluppo delle idee pedagogiche innovative che, insieme a motivazioni di tipo igienico-sanitario (le scuole all'aperto erano pensate per i bambini gracili bisognosi di vita all'aperto, al sole, a contatto con la natura), portarono alla creazione in

tutta Europa, inclusa l'Italia, delle scuole all'aperto. Così Bianca Bottero (2020) racconta la nascita della scuola all'aperto Casa del Sole di Milano (Foto 1):

“C'era una volta in Italia, cento anni fa, la Municipalità di un grande centro del nord che, essendo andata fallita una società sportiva, situata in una zona operaia, nella quale si svolgevano le corse al trotto, decise di acquistare l'area, che aveva una bella e ampia pista ovoidale, per crearvi una scuola all'aperto per i bambini più poveri e più fragili della città. Incaricò quindi l'ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale (figura non ricordata nei manuali dell'architettura) di progettare e di costruire una serie di padiglioni distanziati nel verde, tra i quali i bambini che frequentavano le diverse classi potevano muoversi, incontrandosi in un parco che diventerà rigoglioso; potevano altresì fare bagni di sole, nuotare in piscina, esercitarsi in palestra, coltivare la terra, allevare alcuni animali e persino gestire una loro piccola banca. Mentre il lungo edificio che prima ospitava le scuderie fu trasformato in un convitto, dove i bimbi

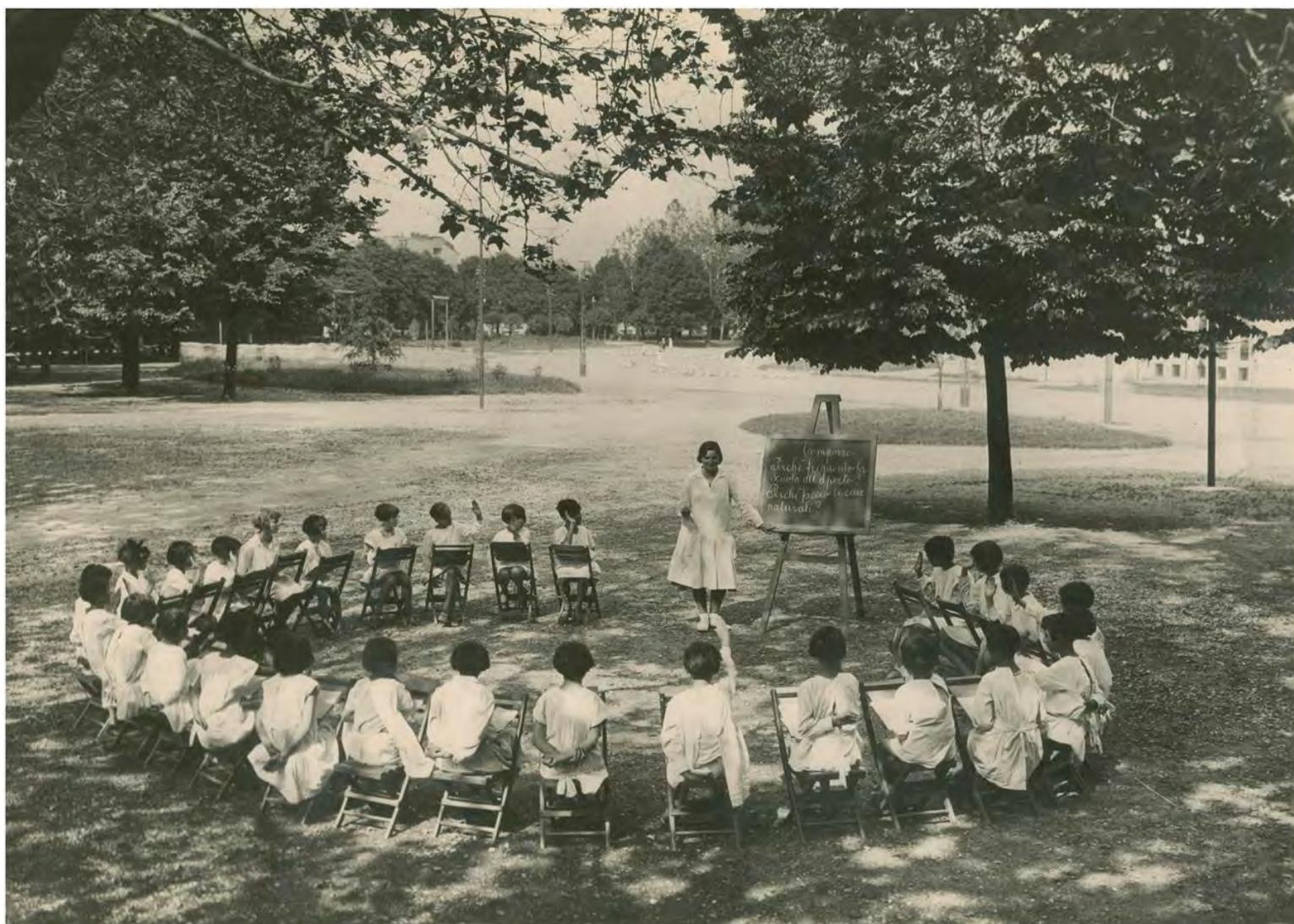


Figura 1 – La Scuola del Parco Trotter - Casa del Sole Milano

più a rischio, figli di genitori tubercolotici, potevano anche restare a dormire. La città ebbe così la sua famosa “Casa del sole”, costruita secondo principi educativi allora tra i più avanzati in Europa, come nelle scuole Waldorf o ne “La Rinnovata” di Giuseppina Pizzigoni. E il luogo divenne uno dei parchi più belli e amati della città”.

Oggi le scuole all’aperto sono riunite in una rete nazionale fondata su una teoria pedagogica consolidata. La pandemia è l’occasione per una sperimentazione di *outdoor education* (Farné et al. 2018) su grande scala. Affinché questo modello si diffonda, l’esperienza delle scuole che portano avanti questa filosofia di apprendimento (le scuole all’aperto, ma anche le scuole senza zaino, gli asili nel bosco, ecc.), insieme alle associazioni ambientaliste, i parchi, le fattorie didattiche, le tante associazioni di educazione ambientale che hanno sempre privilegiato l’educazione in natura, deve impegnarsi in una riflessione, nel dialogo e nella pianificazione con l’amministrazione pubblica.

Discussione

Ripartire dai nostri quartieri per re-immaginare il mondo

Quello attuale è un rientro nel mondo nel quale, pur desiderando che i corpi siano liberi da ogni vincolo prossemico (Hall 1968), ci ritroviamo disorientati e confusi. Durante il confinamento, che ha messo a dura prova la percezione dell’abitare, abbiamo riscoperto la casa e la famiglia come luoghi fondamentali e preziosi per decodificare la realtà che ci circonda. Vivere, lavorare, studiare e giocare in un solo quartiere è stato spesso considerato ideale per città ben pianificate, ma finora questo obiettivo si era dimostrato aleatorio. Con la pandemia, abbiamo sperimentato in prima persona i limiti e le possibilità di questo abitare di prossimità. Il confinamento nello spazio privato ci ha mostrato il valore dello spazio pubblico. Le scuole chiuse e il divieto di accesso ai parchi gioco sono state tra le prime misure di prevenzione attuate nel nostro paese durante la pandemia. Invece, è proprio nei parchi cittadini, nelle aree verdi e nelle scuole che un nuovo modo di intendere il ruolo educativo della città può trovare l’ambiente più adatto. “Chi progetta spazi, progetta comportamenti”, osservava Vittorio Gregotti, recentemente scomparso a causa del virus. Ma la progettazione di tale processo richiede una riflessione su questi spazi e non la loro chiusura (Pagliarino e Montalbano 2020). È necessario attuare una ricerca, affidandosi a esperti, ispirandosi alle realtà urbane più innovative, spesso alimentate da cittadini e associazioni.

La Biennale dello Spazio Pubblico ha voluto dedicare la prossima edizione, quella del 2021, al tema “I bambini e lo spazio pubblico”. Ha lanciato una riflessione condivisa sul futuro delle città, dal titolo “A 1 metro di distanza” e un’azione di sensibilizzazione “Lasciateci giocare in sicurezza”.

Strade e piazze, cortili, giardini pubblici e privati, portici... potrebbero essere aperti al movimento e al gioco dei bambini. Le aree di gioco e movimento potrebbero moltiplicarsi, riempiendo gli spazi interstiziali e collegandosi tra loro in una “rete ecologica”. Dai parchi, la riflessione potrebbe contagiare l’intera città che andrebbe ripensata a misura di bambino (Ward 1999), perché una città migliore per i bambini è migliore per tutti come ci ha insegnato Francesco Tonucci (2005). Per immaginare una città, e quindi una società, a misura di bambino servirebbe che gli adulti si accucciassero nella posizione del ranocchione, con le gambe piegate, raggiungendo così l’altezza dei bambini (Forni 2002). Dalla “prospettiva del ranocchione”, le funzionalità e l’accessibilità delle città cambiano radicalmente, dimostrando quanto lontane siano dai bisogni dei minori (Ibidem).

Franco Lorenzoni (2020.a) sottolinea l’importanza di soffermarsi sull’idea che l’educazione è un processo in fieri in cui la relazione con gli altri e con lo spazio è centrale, in cui l’empatia, le emozioni, i corpi e i luoghi contano. Le persone, e tanto più i bambini, non possono essere rigettati in casa come fossero virtuali anche loro, pronti ad acquisire fisicità solo per lavorare o consumare (Klein 2007, Baumann 2008).

La scuola, continua Lorenzoni (2020.b), ha un bisogno vitale di spazi da cercare dentro e fuori dalle sue mura perché ha bisogno di far vivere in quegli spazi l’ascolto reciproco, il dialogo e tutte le forme oggi possibili di partecipazione. Ha anche bisogno di collaborazioni inedite perché da sola non ce la fa, quando agisce nel deserto culturale di troppi nostri quartieri e zone interne. Occorre costruire legami generativi con le amministrazioni locali, le Asl, le associazioni di volontariato sociale e del terzo settore, cominciando a tenere le scuole aperte tutto il giorno per ospitare molteplici attività di educazione formale e non formale.

Le esperienze descritte in questo articolo (Tabella 1) mettono in evidenza una serie di percorsi possibili fin da ora:

La possibilità di creare sinergie tra politiche e interventi. Il distanziamento pandemico e la riforma del codice della strada, ad esempio, sembrano aver trovato una forma di sinergia nella realizzazione di interventi strutturali

o temporanei nelle aree in prossimità delle scuole.

L’opportunità di creare collaborazioni tra attori del territorio. L’integrazione tra la pianificazione degli spazi scolastici e di quelli esterni prevede che le scuole abbiano rivisto le vie di accesso, gli ingressi e i percorsi all’interno della scuola mentre il Comune abbia pianificato i percorsi fuori dalla scuola, in continuità con la pianificazione scolastica, ad es. attraverso *pedibus*, piste ciclabili, “zone scolastiche”.

La possibilità di integrazione di interventi: pianificazione degli spazi e della mobilità sostenibile (pedoni e bici), monitoraggio della qualità dell’aria, valutazione dell’impatto ambientale, monitoraggio dell’accesso nel rispetto del distanziamento.

L’interconnessione fra spazi pubblici e luoghi domestici che è di particolare attualità – in questo momento di distanziamento sociale.

Il superamento del concetto di settorializzazione della città e uso predefinito dello spazio pubblico.

La partecipazione nella progettazione degli spazi da parte degli stessi bambini e ragazzi, di cui però c’è poca traccia nelle esperienze raccontate.

L’opportunità speciale data dalla rete Internet in questo momento storico di condividere le esperienze sia a livello nazionale che internazionale per arricchire e diffondere teorie e pratiche, includendo in questo dialogo diffuso le istituzioni.

«Sicuramente abbiamo bisogno di città conviviali» è una delle considerazioni finali emerse durante il recente *webinar* internazionale di *Child in the City*. L’evento, il cui tema era “Creare Connessioni”, ha rilevato i pericoli del mancato coinvolgimento di bambini e adolescenti alla vita sociale nel corso della pandemia. Il nostro compito è quello di rassicurarli e rimanere in contatto con loro, ascoltando le loro paure e le loro speranze, accettando che è questo il nuovo mondo con cui dobbiamo fare i conti, ma mantenendo e creando canali aperti per l’espressione dei loro bisogni e dei loro sogni.

La città è l’espressione fisica e sociale di un dialogo costante e continuo fra territorio e abitanti (Montalbano 2016) che può trovare nella “città aperta” dai confini “porosi” la possibilità di mettersi in gioco, esaltando le differenze e creando un’interazione virtuosa dei cittadini con le forme urbane (Sennet 2018). Come più volte e da più parti asserito, la pandemia, come qualunque evento catastrofico, ha in sé i semi del cambiamento. Nel momento in cui avviene una destrutturazione improvvisa e imprevedibile della visione e della modalità fruizione dei luoghi deputati

al dipanarsi della vita quotidiana in tutte le sue forme, l'equilibrio tra conservazione e trasformazione della dimensione spaziale urbana diventa precario e suscettibile di rischi. Le tracce impresse da chi usa e percorre tale spazio possono produrre nuove immagini, proattive e non solamente restrittive, della città che resiste e si trasforma per accogliere ancora una volta i suoi abitanti (Jacobs 2000). In questo riconsiderare lo spazio della prossimità, occorre tenere ben presente la conversione ecologica auspicata da Alexander Langer (1996), le possibilità di una nuova era che prenderà il posto dell'Antropocene (il Simbiocene profetizzato da Albrecht, 2019) e le idee di appartenenza ai luoghi e alle comunità che li abitano per alimentare le capacità evolutive della città.

Conclusioni

L'arte di ridisegnare la città che cambia

L'Italia è un paese dove la popolazione è sempre più vecchia, i nuovi nati sono sempre meno e i bambini sono "trasparenti" come dice Francesco Tonucci (2005). Pochi e invisibili, i bambini sono i grandi esclusi anche dal discorso pubblico sulla pandemia.

"Per rovesciare questa mancanza di attenzione c'è bisogno di un segno, forse di un sogno. Magari un sogno piccolo, per cominciare, quello di dedicare le domeniche della "Fase 2" alla libera circolazione dei bambini. Gli adulti potranno circolare liberi anche loro purché accompagnati dai bambini... Può sembrare un'idea bizzarra, futile e superficiale di fronte al futuro incerto e agli enormi problemi del presente. Eppure, proprio in questa condizio-

ne difficile occorre arricchire il nostro immaginario e far circolare idee capaci di preparare un futuro meno ingiusto e distruttivo. Godere con i propri occhi di una città senza automobili è un'occasione che non si può sprecare. Alimenterebbe l'immaginario. Nel paese più vecchio del mondo riaprire le città partendo dai bambini sarebbe un bel segnale di cambio di direzione (Lorenzoni 2020.a)."

La pandemia, pur nella sua tragicità, offre delle opportunità di riflessione e azione sulle possibilità di rigenerazione urbana in un'ottica di rispetto e promozione dei diritti fondamentali, dei bisogni, ma anche dei sogni dell'infanzia. In questo articolo tali possibilità sono esplorate attraverso la disamina di esperienze storiche condotte prima del Covid-19 e altre realizzate durante l'emergenza della pandemia. Tali esperienze si concentrano sull'idea di educazione all'aperto e sulle potenzialità educative degli spazi pubblici, in primis i parchi gioco. Le due tipologie esperienziali trovano una sintesi nella città-scuola: una città che ripensi la sua struttura e la sua funzione in un continuum educativo, diffuso, adatto ed adattabile ai luoghi della città, che cerchi e trovi opportunità di espressione negli spazi interstiziali, nella continuità tra spazi pubblici e privati e, soprattutto, nel dialogo tra i soggetti che la abitano, a partire dagli stessi bambini e ragazzi.

Come ci è dato di osservare in questo periodo, le città, come gli abitanti, mutano, si riassettano e diventano resilienti adattando i propri spazi a nuove esigenze. Ricordarlo ci aiuta a vigilare affinché le trasformazioni avvengano nel rispetto e nella promozione dello spazio pubblico come bene comune, luogo educativo e di partecipazione civica.

Re-immaginare i nostri quartieri è molto più che migliorare la qualità delle singole parti e ci impone di pensare ben oltre i nuovi comportamenti. Dovremmo cogliere l'opportunità di ridisegnare la città partendo proprio dalle esigenze di quella parte degli abitanti che si sono rivelati più fragili e vulnerabili durante la pandemia, dai bambini invisibili agli anziani confinati e sacrificati, e provando a istituire una nuova connessione intergenerazionale e a riallacciare l'imprescindibile nesso fra presente e futuro.

Note

* Cnr-Ircres, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di ricerca sulla crescita economica sostenibile, Moncalieri (TO), elena.pagliarino@ircres.cnr.it
** Associazione "Il Giardino del Guasto", Bologna, marialetiziamontalbano@gmail.com

Bibliografia

Albrecht G.A. (2019) *Earth Emotions: New Words for*

Tabella 1 – Sintesi dei casi analizzati

| Caso | Finalità | Iniziativa | Caratteristiche principali | Bisogni/Diritti/Desideri |
|----------------------------------|--|-------------------------------|---|---|
| Milano | Sicurezza stradale; Distanziamento; Gioco e ricreazione; Sport; Convivialità | Pubblica | Enfasi sull'uso dello spazio pubblico | Salute; Gioco; Movimento; Socialità |
| Barcellona | Gioco; Ricerca e valutazione | Privata | Enfasi sulla relazione con la natura | Salute; Gioco; Rielaborazione della crisi |
| LUnGi Ravenna | Gioco Espressione | Privata | Enfasi sul gioco | Gioco Espressione di sé |
| Berlino, strade gioco temporanee | Gioco; Sicurezza stradale; Distanziamento | Pubblica | Enfasi sull'uso dello spazio pubblico e sul gioco | Salute; Gioco; Movimento; Socialità |
| Parigi | Mobilità sostenibile Progettazione urbana smart e sostenibile | Pubblica | Enfasi sulla sostenibilità | Salute Movimento Sicurezza stradale |
| Genova | Educazione | Privata | Enfasi sulla connessione digitale | Educazione Relazione |
| Napoli | Educazione | Privata con sostegno pubblico | Enfasi sulla lettura | Educazione; Gioco; Relazione |
| Berlino, parchi gioco | Gioco Movimento | Pubblica | Enfasi sull'autonomia del bambino nel gioco; Rischio come elemento di crescita | Gioco; Movimento; Autonomia |
| Bologna, Giardino del Guasto | Gioco | Pubblico-privata | Enfasi sul gioco libero | Gioco; Movimento; Autonomia |
| Amsterdam e Saragozza | Gioco | Pubblica | Enfasi sul gioco libero; Gioco diffuso nella città; Recupero di spazi abbandonati | Gioco |
| Pievebovigliana | Educazione; Pianificazione e realizzazione spazi pubblici | Privata | Enfasi sulla partecipazione | Educazione; Gioco; Partecipazione pubblica |
| Scuole all'aperto | Educazione | Pubblica e privata | Enfasi sulla relazione con la natura | Educazione Salute |
| Emilia Romagna | Educazione | Privata | Enfasi su riflessione e dialogo partecipati | Salute; Educazione; Responsabilità e cura da parte degli adulti |

a *New World*, Cornell University Press: Ithaca, NY, USA.

Apel P., Messerich U., Pach R. (1985) *Kinder in der Stadt*, Dortmund Vertrieb für Bau- und Planungsliteratur.

Baumann S. (2008) *Consumo, dunque sono*, Laterza: Roma/Bari.

D'Ascenzo M. (2018) *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*, Edizioni ETS: Pisa.

De Rita G. (2020) "Un sistema sociale senza dialettica collettiva", *Corriere della Sera*, 29/10/2020.

Dickmans G. (2020) "Spielplatz o parco giochi? La differenza consiste nella fiducia", *.eco. l'educazione sostenibile*, XXXII/243:32-37.

Farné R., Bortolotti A. e Terrusi M. (a cura di) (2018) *Outdoor education: prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci: Roma.

Forni E. (2002) *La città di Batman. Bambini, conflitti, sicurezza urbana*, Bollati Boringhieri: Torino.

Freddi D., Bigoni M., Doria A., Drago A., Saguatti A. e Zanetti G. (2020) *La Didattica a distanza nella scuola primaria: una palestra di disuguaglianza?*, Rete dei Comitati Genitori di Bologna: Bologna.

Gigli A. (a cura di) (2020) *Infanzia, famiglie, servizi educativi e scolastici nel Covid-19. Riflessioni pedagogiche sugli effetti del lockdown e della prima fase di riapertura*, CREIF, Università di Bologna: Bologna.

Guanghai W., Zhang Y., Zhao J., Zhang J. and Jiang F. (2020) "Mitigate the effects of home confinement on children during the COVID-19 outbreak", *The Lancet, Correspondence*, 395(10228):945-947.

Hall E. (1968) *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano

Harper B. (2020) *Don't let me disappear*.

Jacobs J. (2000) *Vita e morte delle grandi città*, Edizioni di Comunità: Roma/Ivrea.

Klein N. (2007) *The Shock Doctrine*, Random House of Canada.

Langer A. (1996) *Il Viaggiatore Leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio: Palermo.

Lorenzoni F. (2020.a) "E se cominciasimo dai bambini per riaprire le città?", *Internazionale*, 30/4/2020.

Lorenzoni F. (2020.b) "Immaginare e dar vita a nuovi spazi", *Territori educativi*, 15/11/2020.

Montalbano L. (2016) "City Building. New language for old cities. Public space between relational cartography and new forms of citizenship", *In-Transformazione*, 5(2):122-130.

Morin E. (2020) *Sur la crise*, Flammarion: Paris.

Niri V. (2020) *I bambini non perdonano*, Edizioni Terra Santa: Milano.

Novara D. (2020). *I bambini sono sempre gli ultimi. Come le istituzioni si stanno dimenticando del nostro futuro*, Rizzoli: Bologna.

Pagliarino E. e Montalbano L. (2020) "I bambini invisibili della pandemia", *.eco. l'educazione sostenibile*, XXXII/243:24-31.

Pierini S. (2017) *Parchi gioco a Berlino (La guida impossibile)*, Raum Italic: Mantova.

Rodari G. (2013) *Una scuola grande come il mondo*, Emme Edizioni: Milano.

Saraceno C. (2020), "Prefazione", in: Niri V. (2020) *I bambini non perdonano*, Edizioni Terra Santa: Milano.

Sennet R. (2018) *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Allen Lane: London.

Tonucci F. (2005) *La città dei bambini*, Laterza: Roma.

Unicef (2020) *Worlds of Influence: Understanding what shapes child well-being in rich countries*, Innocenti Report Card 16, Unicef Office of Research – Innocenti: Florence.

Ward C. (1999) *Il bambino e la città. Crescere in ambiente urbano*, L'Ankora Del Mediterraneo: Napoli.

Wilde O. (1980) *Il Principe Felice. Una casa di Melograni*, A cura di Masolino d'Amico, Mondadori: Milano.

Di-stanze urbane. Spazi pubblici adattivi per la tutela della collettività

Libera Amenta*, Anna Attademo** e Marica Castigliano***

Introduzione

All'inizio degli anni 2000, il Premio Nobel per la chimica Paul Crutzen e il biologo Eugene Stormer hanno coniato il termine Antropocene con riferimento alla nostra era geologica, in cui è l'uomo ad essere la principale causa di tutti i cambiamenti, dalla scala locale a quella globale (Crutzen, Stormer, 2000). Questo ha significato un cambio di prospettiva, in un nuovo umanesimo che ha posizionato l'essere umano al centro di ogni azione e reazione, sottolineando da un lato il suo vasto potere di azione sugli elementi, dall'altro la conseguente responsabilità nella manomissione di tutte le risorse naturali (*the human guilt*; Jon, 2020), causa e/o fattore dirompente dell'acuirsi degli effetti di tutti i disastri naturali più recenti, compresa la presente crisi pandemica.

Con il procedere della diffusione del virus SARS-Cov-2 e dell'infezione Covid-19, il discorso sul presunto coinvolgimento dell'uomo nell'origine di quella che al momento si presenta come la più vasta crisi globale del ventunesimo secolo, ha però lasciato il posto ad un rinnovato interesse nelle possibilità di concepire il nostro mondo *oltre* l'uomo e l'umano (*posthuman*; Pepperell, 2003). Questa risposta *oltre* ha preso in considerazione una più vasta rete di relazioni tra spazi e corpi (umani e non umani), reclamando il ruolo nei contesti abitati di tutte le componenti biologiche e abiotiche, ma in una dimensione proattiva, di speranza potenziale (Braidotti, Bignall, 2019). Pur nella percezione della complessità delle sfide contemporanee, si preferisce inserire una prospettiva dinamica di conoscenza e radicamento nel dato presente, di rivendicazione del potere che deriva dalla sua *indeterminazione* (Sassen, 2013), dove nessun finale è già scritto per il mondo e ogni scenario può ancora darsi, attraverso la ricerca di soluzioni pragmatiche per intervenire nel qui e ora.

In questa prospettiva, il virus, come qualsiasi crisi o innovazione distruttiva (*disruption*; Christensen 1995) è un acceleratore, che può amplificare un'*affirmative politics* (Braidotti, 2015): attraverso il paradigma duale della cura e del controllo (e.g. il sistema sanitario da un lato, le direttive per evitare il contagio dall'altro), la biopolitica legata al conteni-

mento del contagio e alla gestione dell'emergenza pandemica estende il welfare materiale ed immateriale; accresce la ricostituzione potenziale di diritti estesi a tutti; promuove l'inclusione sociale e collabora alla crescita di una coscienza collettiva (anche attraverso l'informalità e i nuovi media).

Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante, in una prospettiva di capacitazione generale: per ridurre la perdita di vite umane e limitare i danni ambientali ed economici causati dall'emergenza pandemica, si ritiene, infatti, fondamentale agire sulla cultura del rischio e della prevenzione, a tutti i livelli. Un maggiore benessere psicofisico in ogni fase dell'emergenza può essere garantito attraverso la riorganizzazione del metabolismo delle nostre città, nelle reti di flussi umani, fisici, culturali, organici e socio-ecologici (Swynge-douw, 2006) che sono a capo di quel funzionamento: dal personale negli ospedali ai lavoratori nei settori essenziali, alle minoranze etniche e agli immigrati (Jon, 2020).

Ma come nella metafora biologica, il passaggio da un metabolismo meramente lineare ad un *metabolismo della cura* non può che includere l'estensione a tutti i soggetti fragili e più esposti (attraverso tutte le declinazioni possibili: dai bambini, agli anziani, alle minoranze, etc.), le cui esistenze sono legate indissolubilmente a quelle degli altri, anche se non sempre in maniera così evidente. Ed il passaggio ancora più complesso è uno di natura strutturale, da un modello lineare di risposta ai disastri naturali ad un ciclo integrato di risposte, in grado di elaborare strategie di natura sistemica e di lunga portata adeguate alle pandemie (Fakhruddin et al., 2020).

In questo senso è fondamentale valutare le criticità di natura sociale, economica ed ambientale che la recente pandemia ha fatto emergere, legate alla forma degli insediamenti urbani e periurbani, ai comportamenti individuali e alle condizioni di vita ad essi connessi. In particolare, nei territori fragili, è risultata evidente la crisi di un sistema – quello pubblico – le cui strutture materiali ed il cui ruolo vanno oggi riformati complessivamente, a partire proprio da alcuni concetti che l'acceleratore pandemico ha portato sotto i riflettori. Dall'iper-prossimità, alla priorità d'uso, attraverso forme di (ri)abitare informale ridefinite dagli abitanti, abbiamo assistito ad un ripensamento nelle aree urbane della prospettiva della "15-minute city" (connessa al concetto di prossimità e di "neighbourhood unit" del planner americano di inizio '90 Clarence Perry): questo modello è insieme una *vision* ed una tattica ed ha posto l'attenzione sull'attuale dotazione, distribuzione e

accessibilità di spazi e servizi pubblici. Appare, quindi, ineludibile interrogarsi sulle potenzialità di integrazione tra gestione dell'emergenza ed adattamento strutturale degli spazi della città, con particolare riferimento alle strutture pubbliche, a quelle sottoutilizzate o in stato di abbandono, anche attraverso l'inclusione di nuovi attori nelle politiche di gestione dello spazio pubblico attraverso attività di *empowerment*, potenziando le capacità di accoglienza dello spazio urbano, programmandone una fruibilità sia ordinaria che emergenziale.

Materiali e metodi. Reinterpretare gli spazi pubblici per una città resiliente, attraverso approcci interdisciplinari e inclusivi

La sanità pubblica e l'urbanistica perseguono sfide comuni: salute, sicurezza e benessere generale della popolazione. In particolare, la salute pubblica è garantita in Europa dalla Commissione Europea che ha il ruolo di sostenere i diversi paesi per la protezione e la salute dei cittadini, attraverso l'identificazione, il controllo e la prevenzione delle malattie, nonché di garantire l'efficacia dei sistemi sanitari locali (Commissione Europea 2020). L'urbanistica si occupa, invece, di definire la configurazione spaziale delle città in modo che il benessere e la salute pubblica sia preservata e sia promossa una sempre migliore qualità della vita per tutti.

La pandemia da Covid-19 – ancora in corso – sta riconfigurando il modo di vivere in città, compromettendo sostanzialmente la possibilità di utilizzare liberamente gli spazi pubblici, seppure aperti, e limitandone l'accessibilità a determinate ore del giorno o limitatamente a certe specifiche condizioni. Il balcone si è sostituito allo spazio pubblico, temporaneamente inaccessibile (Banai, 2020), riducendo in questo modo le possibilità di interazione e socializzazione dei cittadini nel necessario "thirdspace" (Soja, 1996), luogo altro rispetto al lavoro e alla casa, dove l'interazione umana può e deve avvenire.

Pertanto, l'attuale pandemia si configura come la sfida più importante che la popolazione mondiale ha dovuto affrontare dai tempi della seconda guerra mondiale, dal punto di vista della sanità pubblica e per gli aspetti socio-economici che ne derivano (Fazzini et al., 2020).

Questa crisi sta mettendo in luce potenzialità, criticità e livelli di resilienza dei sistemi urbani (Banai, 2020), oltre a una crescente vulnerabilità delle comunità.

Ne consegue la necessità di intervenire con approcci interdisciplinari e nuovi modelli di

governance in grado di ridurre i rischi per i cittadini, preservando la qualità della vita. La relazione che intercorre tra forme estensive di urbanizzazione e l'emergere di problematiche ambientali e legate alla salute pubblica pone l'attenzione sulla necessità di immaginare una transizione verso città più resilienti, in cui il rapporto tra aree urbane e ecologia siano ribaltate rispetto alle condizioni attuali. Il cambiamento climatico e il rischio pandemico sono stati messi in parallelo (Moraci et al., 2020) e definiti come "long-lasting pandemic" che minacciano la civiltà e non solo le urbanizzazioni (Banai, 2020). L'inquinamento dell'aria e la presenza di particolato di natura antropogenica sembrano essere tra le principali cause di diffusione del virus e dell'alto tasso di mortalità ad esso relativo (Fazzini et al., 2020).

La pandemia sta mostrando ancor più chiaramente le disparità sociali, economiche, le differenti possibilità di accesso alle infrastrutture e ai servizi pubblici, che richiedono approcci interdisciplinari e interscalari da parte di politici, urbanisti, architetti e designer in genere.

Inoltre sono necessari approcci olistici, in quanto la resilienza dei sistemi urbani dipende dalla resilienza delle sue singole parti (Banai, 2020).

Come è stato evidenziato da recenti studi (Connolly, Ali, Keil, 2020), è possibile affrontare tali urgenti problematiche attraverso tre aspetti principali:

- a. una ricerca interdisciplinare che sia in grado di approfondire allo stesso tempo sia i fattori sociali che quelli ecologici che influenzano la diffusione di malattie infettive, come ad esempio la deforestazione ai margini delle città, l'inquinamento dei suoli dovuto all'industrializzazione, le nuove trasformazioni agroindustriali dell'entroterra, e la perdita di spazi verdi nei centri urbani.
- b. lo studio delle reti infrastrutturali in paesaggi urbani in espansione che possono avere un ruolo nell'ambito della gestione di future pandemie, includendo le reti di infrastrutture digitali che possono impattare sia positivamente che negativamente sullo sviluppo di pandemie;
- c. ruolo dei diversi modelli di governance a scala urbana e regionale (approccio interscalare) per la prevenzione e la gestione dei rischi che siano efficienti e innovativi e che riducano al massimo azioni drastiche e top-down che possono mostrarsi controproducenti.

La sinergia tra diverse discipline contribuisce

a migliorare la resilienza di un territorio, in relazione all'individuazione di azioni, strategie e strumenti che consentano di gestire le città post-pandemiche verso nuovi equilibri e nuove forme di resilienza (Moraci et al., 2020). L'individuazione di strategie urbane resilienti impone il ripensamento delle possibilità di fruizione degli insediamenti urbani, degli spazi pubblici, delle infrastrutture e dei sistemi di mobilità, con un focus specifico sulle risorse (spaziali, materiali e immateriali) scartate o sottoutilizzate e in particolare, la rigenerazione dei paesaggi di scarto, definiti come *wastescape* (Amenta, Attademo, 2016; Amenta, van Timmeren, 2018; REPAiR, 2018).

Periferia come campo d'osservazione. Riappropriazione di spazi della quotidianità nel post-lockdown: il caso di Ponticelli, Napoli

La riflessione sul valore di uno spazio pubblico adattivo in aree periferiche – e quindi della necessità di attivare misure per incrementare e gestire la fruibilità di tali spazi per una città più sana (de Leeuw, Simos, 2017) – nasce dall'analisi e conoscenza delle potenzialità di questi luoghi: le riserve di naturalità preservate dall'incompiutezza di piani urbanistici, la distribuzione capillare di attrezzature dotate di spazi aperti sottoutilizzati quali scuole e chiese, la disponibilità al riuso di spazi inattivi e la proattività delle comunità residenti. Queste risorse sono gli elementi cardine della transizione che sta avvenendo nel quartiere PEEP di Ponticelli, nella periferia orientale di Napoli, dopo anni di stasi e in attesa del nuovo Programma di Recupero Urbano (PRU).

Ponticelli racconta emblematicamente il mutare della città pubblica tra l'esitazione – l'incertezza, il ritardo – della pianificazione e la malleabilità – la rapidità di adattamento, la predisposizione all'appropriazione e all'uso istantaneo – di spazi indefiniti o incompiuti. In larga parte immaginato dal Piano di Zona del '66 e poi completato, in parte e con significative varianti, nell'ambito della straordinarietà della ricostruzione post terremoto 1980 (PSER 1981), l'antico casale di Ponticelli ha rapidamente assunto i caratteri della periferia moderna. Attualmente Ponticelli è un assemblaggio disomogeneo di "rioni" e attrezzature pubbliche prevalentemente fatiscenti, connesse e, al contempo, isolate da ampie arterie stradali.

Il quartiere dove doveva avere luogo l'espansione coerente e pianificata di una città più equa, attenta al welfare della classe operaia, impiegatizia e degli indigenti, in ottemperanza a quanto introdotto con le leggi 167/1962 e 457/78, è di fatto cresciuto per parti dilatando

spazi e tempi del progetto urbano e alimentando distanze fisiche e sociali tra le diverse comunità insediate (Monaco, 1989). Ad oggi, ancora tante previsioni urbane sono rimaste disattese: la mancata realizzazione di una grande fascia di servizi lunga circa 1,5 km e ampia poco più di 100 m, ha lasciato spazio a una frammentazione di suoli permeabili privi di funzione e in stato di abbandono; la costruzione di residenze pubbliche per allocare permanentemente gli sfollati del dopoguerra è ancora in corso con alcuni cantieri ultimati in tempi recenti (nel 2006, nel 2013 e nel dicembre 2019) e la persistenza di alloggi nati per essere provvisori eppure ancora abitati nelle loro condizioni ormai insalubri (come il "Parco Galeazzo").

In attesa del completamento delle opere del PSER (1981) e di un primo PRU (2001), l'area est di Ponticelli si mostra come territorio la cui configurazione può delinearci per scenari ancora da costruire (Attademo et al., 2020). È proprio nello spazio dell'attesa che si sono mosse, da un lato, le trasformazioni lente e ormai consolidate di alcune aree pubbliche da parte di associazioni e cittadini, e dall'altro, i rapidi e ingenti interventi derivanti delle politiche emergenziali degli ultimi mesi. Infatti, proprio a supporto dell'Ospedale del Mare di Ponticelli (inaugurato nel 2016 tra varie controversie e ritardi), nell'aprile del 2020 è stato costruito un ospedale da campo "Covid Center" con moduli prefabbricati collocati su una piastra di cemento di circa 5.500 mq realizzata *ad hoc* su uno dei lotti agricoli residuali ancora esistenti.

Allo stesso modo, negli spazi *riattivati* di Ponticelli è possibile rilevare una domanda di *beni comuni* alla base della tanto discussa e immaginata città post-pandemica (Batty, 2020). Nel mese di maggio, subito dopo l'avvio della cosiddetta "fase 2 - allentamento delle misure di contenimento" voluta dal governo, il Parco De Filippo a Ponticelli è divenuto il posto più frequentato dalle persone del quartiere per uscire dalle proprie case e lentamente rientrare in sintonia con gli spazi pubblici resi inaccessibili per i precedenti tre mesi della fase 1 (marzo – maggio 2020). Il Parco De Filippo, un parco pubblico di circa 10 ha, fu previsto dal PdZ e poi realizzato come area a standard nel 1980 ma ha avuto sorti controverse negli anni seguenti a causa di difficoltà di gestione e manutenzione. Dopo anni di abbandono e incuria e dopo essere stato chiuso da recinzioni invalicabili costruite poco dopo la sua inaugurazione, nel 2015 il centro diurno "Lilliput", parte dell'unità operativa complessa della Asl Napoli 1 Centro e cooperativa sociale ERA, ha siglato un protocollo d'intesa

con il comune di Napoli e la VI Municipalità (quartieri di Ponticelli, Barra, San Giovanni) per la realizzazione di orti sociali nell'area incolta del parco a supporto del percorso di recupero per persone affette da dipendenze di vario tipo. In pochi anni gli orti, assegnati in ordine di richiesta a chiunque ne faccia domanda, hanno ampliato l'area coltivabile, realizzato e implementato attrezzature e servizi collettivi (ampi tavoli, panche, pensiline, impianto audio, etc.) e realizzato un presidio di tutela e cura di un'area verde aperta a istituzioni (molte collaborazioni sono avviate con scuole di diverso grado e università), abitanti del quartiere e liberi cittadini.

Durante le restrizioni dovute alla pandemia, le attività nell'orto del Parco De Filippo hanno dovuto necessariamente fermarsi per poi riprendere più intensamente subito dopo. I volontari che curano la gestione dell'orto sociale, infatti, hanno registrato un incremento di visite da parte di persone residenti nel quartiere che hanno cominciato a frequentare quotidianamente il parco. La riscoperta di uno spazio pubblico sicuro, perché presidiato da una comunità coesa, ha reso Ponticelli resiliente garantendo l'accessibilità a un bene comune e la possibilità di contatto diretto con la natura, di cui si è fortemente sentito il bisogno durante il confinamento nell'ambiente domestico (Pouso et al., 2020). Gli orti sociali del Parco De Filippo, già noti ad appassionati e "addetti ai lavori" nel campo della rigenerazione dal basso e della sanità, sono effettivamente stati riconosciuti come parco *di quartiere*.

La manifestazione di una necessità comune quale quella di riavviare una vita sociale riappropriandosi dei luoghi pubblici, è emersa ancora più chiaramente in una delle aree di Ponticelli in cui il disagio sociale è più alto e in cui la presenza della criminalità locale è avvertita in maniera più acuta che nel resto del quartiere: il rione De Gasperi. Il rione popolare è stato realizzato alla fine degli anni '40 dall'INA CASA. Le vicende del rione si intrecciano fortemente con le previsioni del PRU per il quale l'area dovrà essere sottoposta a ristrutturazione urbanistica con abbattimento degli edifici e ricostruzione pari al solo 40% delle volumetrie esistenti. Mentre il piano di mobilità per la dislocazione degli assegnatari degli alloggi popolari è ancora in corso, le abitazioni vuote e rese inaccessibili dall'amministrazione comunale (attraverso muratura di accessi e aperture in facciata) sono state occupate illegalmente (Esposito, Chiodelli, 2020) con una frequenza che è andata incrementandosi proprio durante il periodo di *lockdown*, traendo vantaggio dalle disattenzioni dovute



Figura 1 – Orti sociali del Parco De Filippo (foto di Marica Castigliano)

alle condizioni di emergenza. La riattivazione delle residenze, sebbene illecita, ha riportato vitalità ad una zona ormai quasi del tutto abbandonata, dove la fatiscenza degli edifici, la mancanza di attività commerciali e servizi (seppur previsti nel progetto originario) e la distanza dalle principali arterie infrastrutturali del quartiere, aveva dato al rione l'aspetto di una città fantasma.

Anche qui, all'avvio della fase 2 post-lockdown, la comunità di residenti "storici" – che risiede da anni nella zona – ha subito provveduto a riattivare lo spazio collettivo del rione: una vecchia scuola inutilizzata occupata e trasformata in area condominiale. Pur nell'ombra del riconoscimento ufficiale del diritto all'abitare, la comunità del rione De Gasperi (in particolare dei residenti di uno dei lotti a sud-est della ferrovia) ha avvertito il bisogno di dotarsi di uno spazio collettivo in cui svolgere attività sociali per l'incontro, il gioco e la pratica di economie informali (come servizi di estetica e doposcuola)¹.

Conclusioni. Un punto sulla questione Ponticelli

Il paper analizza un'area PEEP della periferia orientale di Napoli, il quartiere di Ponticelli, per rileggere i rapporti tra edilizia residenziale pubblica, dotazioni a "standard" e qualità della vita, alla luce di due esperienze che hanno visto la riappropriazione di spazi sottoutilizzati e la creazione di aree per la collettività ad opera delle comunità locali. I due casi mettono a confronto due differenti scale e processi multi-attore: il Parco De Filippo, attrezzatura di quartiere che ospita orti urbani gestiti

dall'ASL locale, ed il rione De Gasperi, area residenziale sottoposta a PRU con interventi di ristrutturazione urbanistica, attualmente occupata in gran parte da residenti non autorizzati che svolgono attività collettive in una ex struttura scolastica. La ricerca, a partire dai nuovi modi di vivere in aree urbane generati dall'emergenza sanitaria dovuta alla recente pandemia, intende analizzare le relazioni tra comunità e spazi riattivati, la domanda di spazio pubblico, le possibilità di riattivazione e di gestione di spazi sottoutilizzati attraverso la cooperazione tra enti coinvolti nella prima emergenza e le comunità locali.

Osservare e fare esperienza di spazi collettivi e adattivi dopo la fase più estrema delle restrizioni dovute alla pandemia, pone l'attenzione sulla priorità delle prestazioni richieste alla città post-emergenza. Le comunità residenti a Ponticelli hanno dimostrato che la fase di recupero passa per l'affermazione e la ridefinizione di spazi collettivi in cui, anche dopo uno stress, la comunità può attivare meccanismi coesivi di auto-tutela e cura dei luoghi cui si riconosce un valore identitario.

"Resilienza è considerata l'opposto di vulnerabilità" (Moraci et al., 2020, p. 9). La resilienza dei sistemi urbani non va programmata esclusivamente durante la catastrofe, ma vanno immaginate soluzioni e strategie in grado di avere impatti nel lungo periodo e di migliorare la *preparedness* dei cittadini e dei decisori politici alle situazioni di rischio. In linea con il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (2015), l'apparato interdisciplinare e le metodologie connesse all'approccio alla riduzione del rischio di catastrofi, dovrebbero es-

sere fortemente inclusivi di strategie di lungo termine che effettivamente interagiscano con la pianificazione ordinaria dei territori, anche in materia di rischio biologico, attraverso un approccio non settoriale alla gestione di complessi scenari multi-rischio (Djalante et al., 2020). La prevenzione dei disastri va messa a sistema, inoltre, con un miglioramento della qualità ambientale e con il raggiungimento di equità sociale, che viene ulteriormente messa in crisi durante gli eventi disastrosi (Moraci et al., 2020). Le disparità socio-economiche sono infatti esacerbate nelle aree sottoposte a maggior rischio. Approcci multidisciplinari e collaborativi, basati sul coinvolgimento dei cittadini consentirebbero di stabilire i presupposti per città resilienti dal punto di vista sociale, economico e climatico.

Le modalità in cui le città reagiscono alle grandi *disruption* epidemiche, o ad altri tipi di rischio, si sono spesso riflesse in diversi modi d'uso e approccio alla trasformazione dello spazio da parte di progettisti, istituzioni e *users* ordinari (Matthew, McDonald, 2007). Ad esempio, nella recente pandemia, le norme relative al distanziamento e alla sanificazione hanno cambiato il modo di percepire lo spazio urbano: da un lato questo è improvvisamente divenuto minaccia anziché luogo di inclusione ed espressione collettiva, dall'altro è stato riconosciuto come spazio necessario alla vita, la cui privazione assume la dimensione di un limite ai diritti di libertà e benessere (Honey-Rosés et al., 2020). Sebbene le restrizioni all'uso degli spazi pubblici abbiano stimolato la creatività di designers e amministrazioni proattive in contesti urbani flessibili – dando vita a soluzioni creative iterabili alcune delle quali raccolte in piattaforme di condivisione come <https://medium.com/post-quarantine-urbanism> – il ruolo dello spazio pubblico ha evidenziato rilevanti criticità e lacune laddove questo è stato perennemente posto come sfondo inerte alle grandi trasformazioni urbane (Hamidi, Zandiatashbar, 2020). In contesti socio-economicamente fragili, infatti, le politiche di lockdown si sono rivelate particolarmente severe a causa della dimensione ridotta degli alloggi (soprattutto in relazione alla composizione del nucleo familiare) e della condizione periferica rispetto ad alcune delle polarità accessibili durante i periodi di allentamento delle restrizioni (parchi urbani, giardini, litorali). La nuova prospettiva offerta dalla pandemia permette, quindi, di osservare come, nelle aree "ultime" della città, quelle geograficamente e socialmente poste ai margini, i cittadini abbiano reagito alla privazione dello spazio urbano. In particolare laddove, negli anni, lo spazio pubblico è stato prima negato,

poi conteso e infine reclamato dagli abitanti con metodi di riappropriazione – spesso *informali* – e in un regime di gestione partecipata (Rodgers, 2020; Ugolini et al., 2020).

Note

* Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, libera.amenta@unina.it; Delft University of Technology, Department of Urbanism, Chair of Environmental Technology and Design l.amenta@tudelft.nl

** Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, anna.attademo@unina.it

*** Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, marica.castigliano@unina.it

r. È qui che gli studenti del laboratorio di urbanistica del Dipartimento di Architettura della Federico II hanno potuto interagire con gli abitanti del rione nel giugno 2020, a valle di un lungo studio sulle potenzialità dell'area condotto interamente in DAD (didattica a distanza). È, ancora, negli spazi della ex scuola che alcuni residenti del quartiere hanno deciso di prendere parte al progetto teatrale Foodistribution portato avanti dall'associazione di promozione sociale Manovalanza all'interno del Teatro Festival di Napoli negli anni 2019 e 2020 con lo scopo di studiare il cambiamento di alcune realtà urbane attraverso una lente artistica affidata a chi vive e abita i luoghi della trasformazione.

Ringraziamenti

Le autrici vogliono ringraziare il prof. Michelangelo Russo per le attività svolte nell'ambito del Laboratorio di Urbanistica 2019/2020 (Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II) di cui Ponticelli è stata area di studio e progetto. Ringraziano inoltre l'ASL Napoli 1, in particolare le dott.sse Anna Ascione e Maria Rosaria D'Ambrosio, per l'accoglienza presso l'orto sociale del Parco De Filippo. Per le relazioni avviate con la comunità del rione De Gasperi, ringraziano Davide Scognamiglio, cofondatore dell'associazione Manovalanza che ha coinvolto gli abitanti del rione in importanti progetti artistici.

Attribuzioni

Il paper è scritto e approvato da tutti gli autori: Libera Amenta, Anna Attademo e Marica Castigliano. Tuttavia il Capitolo "Introduzione" è di Anna Attademo. Il capitolo "Materiali e metodi. Reinterpretare gli spazi pubblici per una città resiliente, attraverso approcci interdisciplinari e inclusivi" è di Libera Amenta. Il capitolo "Periferia come campo d'osservazione. Riappropriazione di spazi della quotidianità nel post-lockdown: il caso di Ponticelli, Napoli" è di Marica Castigliano. Le conclusioni sono comuni.

Bibliografia

Amenta, L. and Attademo, A. (2016) "Circular wastescapes. Waste as a resource for periurban landscapes planning", *CRIOS*, 12(12), pp. 79–88. doi: 10.3280/CRIOS2016-012008.

Amenta, L. and van Timmeren, A. (2018) "Beyond

Wastescapes: Towards Circular Landscapes. Addressing the Spatial Dimension of Circularity through the Regeneration of Wastescapes", *Sustainability. Multidisciplinary Digital Publishing Institute*, 10(12), p. 4740. doi: 10.3390/su10124740.

Attademo, A., Castigliano, M., Errico, G. M. (2019), "Laboratorio Ponticelli. Tre scenari per un progetto di recupero di paesaggi interrotti", in *BDC*, vol. 19 (pag. 145-165)

Banai, R. (2020) 'Pandemic and the planning of resilient cities and regions', *Cities*. Elsevier Ltd, p. 102929. doi: 10.1016/j.cities.2020.102929.

Batty, M. (2020), "The Coronavirus crisis: What will the post-pandemic city look like?" in *EPB: Urban Analytics and City Science*, vol. 47(4) (pag. 547–552)

Bower, J. L., & Christensen, C. M. (1995), *Disruptive technologies: catching the wave*, Harvard Business Review Video

Braidotti, R. (2015), *Posthuman Affirmative Politics, Resisting Biopolitics: Philosophical, Political, and Performative Strategies*, Routledge, London

Braidotti, R., Bignall S (2019), (a cura di), *Posthuman Ecologies*, Rowman & Littlefield, New York

Commissione Europea (2020) Salute pubblica. Strategia per la salute. Available at: https://ec.europa.eu/health/policies/overview_it (Accessed: 15 November 2020).

Connolly, C., Ali, S. H. and Keil, R. (2020) 'On the relationships between COVID-19 and extended urbanization', *Dialogues in Human Geography*. SAGE Publications Ltd, 10(2), pp. 213–216. doi: 10.1177/2043820620934209.

Crutzen, P., Stoermer E. F. (2000), The "Anthropocene", in *IGBP Newsletter*, 41

de Leeuw, K., Simos, J. (2017), (a cura di), *Healthy Cities. The Theory, Policy, and Practice of Value-Based Urban Planning*, Routledge, London (UK)

Djalante, R. & Shaw, R. & DeWit, A. (2020), "Building resilience against biological hazards and pandemics: COVID-19 and its implications for the Sendai Framework", in *Progress in Disaster Science*, 6

Esposito, E., Chiodelli, S., (2020), "Occupazioni abusive in un contesto di edilizia residenziale pubblica a Napoli: una pratica individualistica?" in *Argomenti*, 15 (pag. 57-74)

Fakhruddin B., Blanchard K., Ragupathy D., (2020), "Are we there yet? The transition from response to recovery for the COVID-19 pandemic", in "Progress in Disaster Science", 7

Fazzini, M. et al. (2020) 'Preliminary Analysis of Relationships between COVID19 and Climate, Morphology, and Urbanization in the Lombardy Region (Northern Italy)', *International Journal of Environmental Research and Public Health*. MDPI AG, 17(19), p. 6955. doi: 10.3390/ijerph17196955.

Hamidi S., Zandiatashbar A. (2021), "Compact development and adherence to stay-at-home order during the COVID-19 pandemic: A longitudinal investigation in the United States", in *Landscape and Urban Planning*, 205

Honey-Rosés, J., Anguelovski, I., Chireh V.K., et al. (2020), "The impact of COVID-19 on public space: an early review of the emerging questions – design, perceptions and inequities" in *Cities & Health*, 10.1080/23748834.2020.1780074

Jon I. (2020), "A manifesto for planning after the

coronavirus: Towards planning of care", in *Planning Theory*, 19, 3 (pag. 329-345)

Pepperell, R. (2003), *The Posthuman Condition Consciousness beyond the brain*, Intellects Books, Bristol (UK)

Matthew, R.A, McDonald, B. (2006), "Cities under Siege: Urban Planning and the Threat of Infectious Disease" in *Journal of the American Planning Association*, 72:1 (pag. 109-117)

Moraci, F. et al. (2020) 'Cities under Pressure: Strategies and Tools to Face Climate Change and Pandemic', *Sustainability*, 12(18), p. 7743. doi: 10.3390/su12187743.

Pouso, S., Borjaa, A., Flemingb, L. E., Gómez-Baggethunc, E., White M. P., Uyarraa, M. C. (2020), "Maintaining contact with blue-green spaces during the COVID-19 pandemic associated with positive mental health" in *SocArXiv Papers* 10.31235/osf.io/gpt3r

REPAiR (2018) 'Process model for the two pilot cases: Amsterdam, the Netherlands & Naples, Italy. Deliverable 3.3. EU Commission Participant portal. Brussels. Grant Agreement No 688920'. EU Commission Participant portal. doi: 55988e03-ea52-406d-a18f-57ff00630bfd.

Rodgers C. (2020), "Nourishing and protecting our urban 'green' space in a post-pandemic world", in *Environmental Law Review*, 22, 3 (pag. 165-169)

Sassen S. (2013), *Forgotten spaces*, definizione data nel convegno internazionale "Technologies, Global Cities and Law", tenutosi a Milano il 18 giugno 2013.

Soja, E.W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Blackwell Publishing: Oxford.

Swyngedouw, E. (2006), *Metabolic urbanization*, In Heynen N., Kaika M., & Swyngedouw E. (a cura di), *In the nature of cities: Urban political ecology and the Politics of Urban Metabolism (Questioning Cities)*, (pp. 20–39), Routledge, New York

Ugolini F., Massetti U., Calaza-Martínez P., et al. (2020), "Effects of the COVID-19 pandemic on the use and perceptions of urban green space: An international exploratory study", in *Urban Forestry & Urban Greening*, 56

COVID-19 outbreak as an opportunity for reinventing urban space. A comparative study between Mexico and Greece

Charalampos Kyriakidis*,
Ioannis Chatziioannou**
and Efthimios Bakogiannis***

Abstract

COVID-19 outbreak changed the way people live in cities as various measures have been taken for keeping people as safe as possible. Based on the directions of the infectious disease specialists, urban planning policy was focused on enhancing sustainable mobility (walking and cycling) in order for the disease transmission to be eliminated. Through such a strategy, it became more apparent that there is a strong relation between the urban resilience model and the sustainable city one.

However, although the starting point is the same, different planning interventions have been implemented across the world. In some countries, enhancing cycling was the focal point of the intervention strategy while in others, the main interest was on how to enhance walking. Even in cases where the strategy was similar enough, it was applied in a different way. This was related to the planning background, the mentality of the people of each country and the level of transmission of the disease.

In this paper, we compare two countries where the level of transmission of COVID-19 and the planning background are different enough. The aim of this study is to correlate the regeneration scheme used with these two factors. In that way, it could be possible to evaluate the results, as well. Finally, lessons derived by both cases can be utilized in the future, as the pandemic is an on-going challenge for all the countries.

Introduction: How does COVID-19 outbreak urge urban planning to be transformed?

COVID-19 outbreak is an on-going pandemic caused by the coronavirus SARS-CoV-2 that has quickly spread worldwide through a human-to-human transmission (Kruse, 2020). From the beginning of the first wave of the pandemic, various restrictive measures have been activated in many countries in order for the viral diffusion to be limited. General “lockdowns” have been recruited as they have been the basis of the strategy adopted, worldwide. However, as the “lockdown”-period was coming to an end, questions have raised about the way in which public space have to re-open to the public again. Looking to the fu-

ture, planners and decision makers started to think about this topic and how the COVID-19 outbreak will transform public space and its social character. Honey-Rosés, et.al. (2020) make a summary of 17 queries on how public space may be designed, what will be the perception, use and behaviour in public space and how inequalities and exclusions may be limited; modern planners have to answer those questions in the post-COVID era.

Indeed, some of them have already been in the spotlight of urban planning strategy as many countries recognize the importance of transforming urban space in various ways. More specific:

- Compact city model -European Union has sought to promote this model since the 1990s (Bakogiannis, et.al., 2017)- has to be largely applied. This because of its advantages related to extensive use of sustainable means of transport that are also safe for people, like walking, cycling and scootering. That is the reason why WHO (2020) declares that cities are strongly encouraged to upgrade their public spaces in order for citizens to move on an easy and safe way.
- Resilient city model can be combined to the compact city one, as open spaces may be used on various ways in cases of emergency. In case of a pandemic, cities where a large number of open spaces is available multiple solutions may be adopted. Some examples are: (a) dispersion of sittings and objects that urge people to stay on public spaces, (b) temporary separation of large surfaces in order for smaller capacity spaces to be developed, (c) development of new transportation networks (i.e. cycle lanes) on the existing open spaces by temporary eliminating the space used by spectators of public squares or even the space provided for cars. It is important to note that the existence of many open spaces in cities may also help the economy as cafes and restaurants can expand their function into public spaces; this is crucial because people may be and feel safe -it is easy for necessary distances to be observed in case people are sitting- and, at the same time, businesses on that fields of economy to continue to operate. Recreation activities, such as concerts or plays, may also take place in open public spaces.
- Smart city model may be useful in providing safe modes of movement within the city. Smart cross-walks can replace traditional cross-walk “beg buttons” in order for pedestrians not to touch surfaces that a large number of people use.

The triangle of these three planning model policies has already be proven as a successful strategy method, as measurements arising from this policy framework have been applied in many cities, worldwide. However, it is important to note that such a strategy have to be integrated to the existing one for each city or municipality. This is necessary to promote viability in terms of environment and sociability that are both important for the evaluation of the urban planning outcome.

Taking all the above into consideration, in this paper we focus on reviewing urban planning measures adopted in two countries where the level of transmission of SARS-CoV-2 and the planning background are different enough: Mexico and Greece. Through this comparative study, results about how the policy triangle has been adopted and how it may be evaluated, based on its efficiency, so far. The ultimate purpose is to highlight the lessons came of the interventions studied in order for the future to be even more ready to apply efficient policies.

Sustainable mobility policy as a current planning trend: Case studies research

To keep citizens safe by taking precautions to “flatten the curve” of the cases, temporary -in their majority- measures have been quickly adopted by policy makers in many cities, worldwide. The measures may be categorized into three main groups: those who focus on (a) enhancing walking, (b) enhancing cycling and (c) improving public transport services. From those three categories, groups (a) and (b) are the ones that are more related to urban planning and design.

In Mexico city and Athens, a variety of measurements falling into these three categories have been adopted. In the following sub-sections, a brief summary of the interventions took place in each city is presented.

The Case Study of Mexico City

Mexico City (CDMX) is the capital of Mexico and with its 16 municipalities, is the heart of the so-called Metropolitan Zone of the Valley of Mexico (ZMVM) that is composed of the CDMX and 59 conurbate municipalities of the State of Mexico and one of the State of Hidalgo. Its population increased from 15.5 million inhabitants back in 1990, to 18.3 million in 2000 and is now estimated to have more than 20 million people. This large demographic concentration interacts over an area of only 7.8 km² with an average urban density of 170 inhabitants per hectare. Because of its size, it is the third largest metropolitan area in

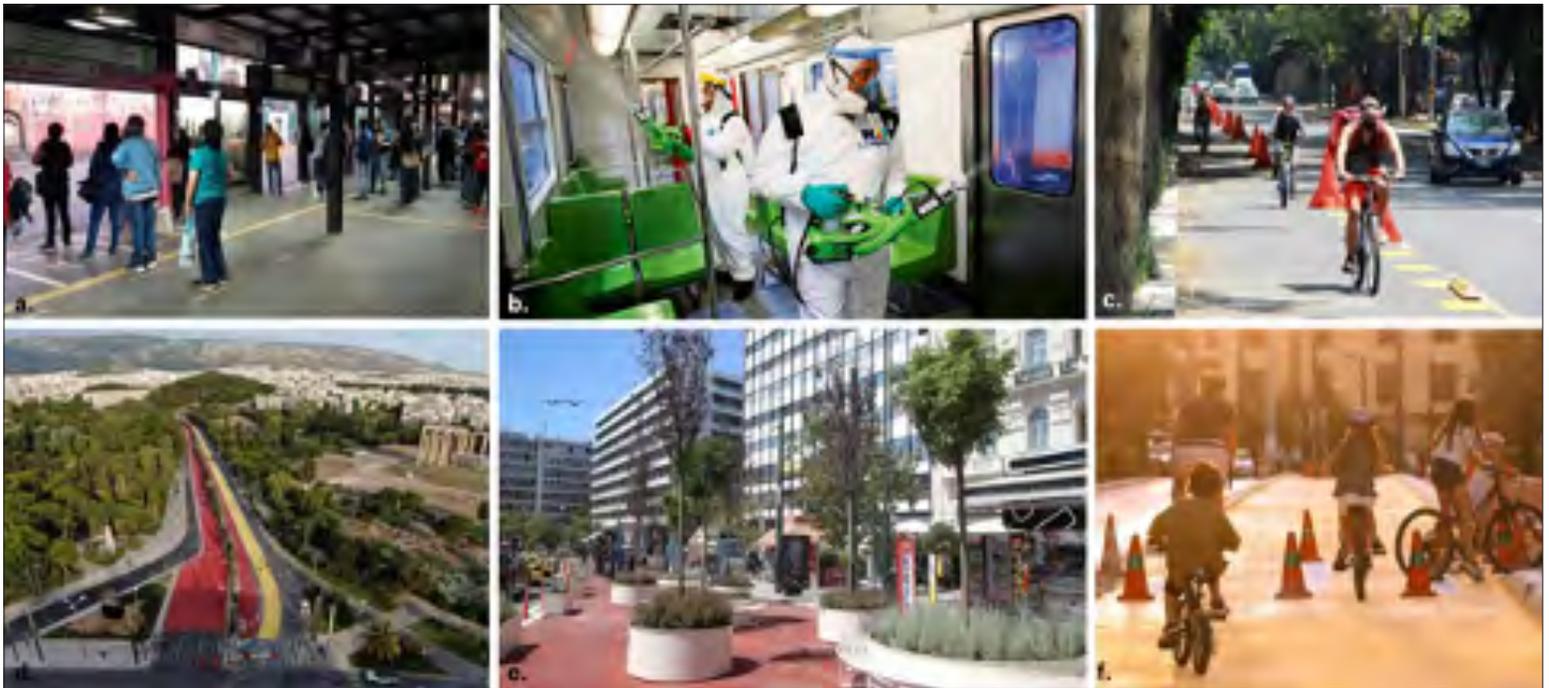


Figure 1 – Measures and interventions proposed and implemented in Mexico (a-c) and Athens (d-f). Source: a. Marca Claro, 2020; b. El Universal, 2020; c. Hernández, 2020; d. Vaularinos, 2020; e. SkaiTV, 2020; f. Naftemporiki, 2020.

the OECD group and the largest in the world outside Asia (OECD, 2015). Similar to other Megacities in all around the developing world, Mexico City follows a rapid and anarchic urbanization in the city's outskirts (Baeza et al., 2018; Chatziioannou et al., 2020a; Chatziioannou et al., 2020b). The phenomenon of urbanization encourages the concentration of people within the urban centres to gain access to several necessary services (such as health, job and education) for a better quality of life. However, such a high concentration of people under critical circumstances like the COVID-19 pandemic is able to severely affect the smooth operation of the city (Tellman et al., 2018).

The COVID-19 pandemic has impacted the lives of Mexicans in many ways, including how they move through the territory. In a country where most people move on foot and by public transport, the situation demands to act quickly, effectively and accurately to ensure that these journeys do not result in a risk, nor to their health, neither to the economy of population (SEDATU, 2020a).

Therefore, a multidisciplinary group of experts, specialists, public officials, activists, citizens, civil organizations and legislators, in conjunction with the Ministry of Health (SSA), the Secretariat for Agricultural, Territorial and Urban Development (SEDATU), the Ministry of Communications and Transport (SCT), the Secretariat of Environment and Natural Resources (SEMARNAT) and the office of the Panamerican Health Organization (PAHO), developed the new mobility plan for Mexico based upon the following pillars:

Health, Safety, Sustainability and Solidarity (M4S Plan in Spanish) (SEDATU, 2020b).

This plan proposes the transition to the new normality, through the adoption of protocols that facilitate daily mobility and contribute to the well-being of all people by ensuring access to services and improve the distribution of goods, thereby reducing the risk of contagion in cities-metropolitan areas, and reducing environmental damage. The so-called new normality demand to move from the restricted mobility to one that is done in a safe, accessible and resilient way and gives birth to the following groups of projects (SEDATU, 2020a): (a) expansion of pedestrian areas; (b) emerging cycle lanes; (c) speed reduction approaches via controls and pacification of transit; (d) reuse of parking spaces; (e) planning of neighbourhoods so that to reduce traffic volumes.

On the 1st of June of 2020, the Ministry of Mobility (SEMOVI) along with the Ministry of Constructions and Services (SOBSE) of the City of Mexico determined the realization of the project "emerging bike lanes". Through the latter project, 54 km of cycle-lanes will be enabled in different areas of Mexico City, where there will be bike rental. In "Av. Insurgentes" will be 40 km and 20 km of cycle lanes per direction, from "Olympic Villa" to "San Simón". The traffic of the Insurgentes cycle lanes will be one-way. On the other hand, 14 km of two-way traffic cycle lanes from "Parque Lira" to "Rojo Gómez" will be implemented. In both cycle lanes, the directions of traffic are highlighted and separators between non-motorized and motorized transit are

placed along with horizontal and vertical signals at intersections. In addition, personnel of the Ministry of Citizens Security (SSC) and SEMOVI radars are installed so that to ensure the safe interaction between cyclists and motorists (SEDATU, 2020b).

Nowadays, 3 months since the implementation of the temporary cycle lanes, the indicators are clear: The intervention has been a success. According to SEMOVI and the surveys that have been carried out to date, the number of cyclists on "Av. Insurgentes" has doubled, as thousands of trips are made daily on these confined cycle lanes. The success was so big, that soon after its implementation, the City Congress approved a point of agreement to urge the government to make the "Insurgentes" cycle lanes permanent.

The last intervention destined for Mexico City (until now) is approved by the SEMOVI and is based on access control and distribution of users in order to promote healthy-social distance in the Metrobus (BRT system). The objectives of the project will be achieved through a protocol applied to the total of the Metrobus stations (239) and buses of the system. Moreover, it should be mentioned that due to the pandemic situation the size of the fleet has changed according to the decreasing passengers demand. The aforementioned intervention consists of the following measures (SEDATU, 2020b):

- Highlighting of the waiting areas inside the Metrobus stations.
- Prohibition of vehicle units to leave terminals with an occupancy greater than 40%.

- Prohibition of units to exceed the occupancy level of 60% throughout the route.
- Distribution of the users at the entrance of terminals and pass-through stations.
- Creation of waiting and containment zones within the terminals.
- Modification of service schedules.
- Strict health measures within the Metrobus Control Center.
- Timely monitoring from the Metrobus Control Center.
- Training of Auxiliary Police personnel.

The Case Study of Athens

In Greece, the General Secretariat of Civil Protection has announced measures aiming on limiting overcrowding of citizens in public spaces such as squares and waterfronts. Such measures have been applied even from the first weeks of the “lockdown” period and lasted for all its duration. Public spaces were deprived and people reacted soon proving that those spaces are necessary for the smooth operation of cities. When the restrictive measures have been lifted, urban planners and transportation engineers have tried to find solutions in order to limit the effects of the pandemic without circumventing the role and operation of public spaces. Transportation Engineers Association (SES, 2020a) was against the increase of automobility. On the other hand, SES proposed to develop pedestrian and cycle networks in Athens and all the Greek cities, immediately (SES, 2020b). This proposal was in line with the recommendations of the infectious disease specialist group (Tsiodras, 2020; Giamarelou, 2020).

In that context, the Ministry of Environment and Energy proposed directions (Ministerial Decision YΠEN/ΔΜΕΑΑΠ/57298/225) according to which the procedures for transforming urban open spaces could happen quickly. In Athens (the population in the Athens Metropolitan Area is 3.7 million people according to the 2011 census), those directions were integrated in a comprehensive planning for the city centre applied by the Municipality of Athens where 664,046 people permanently live, according to the 2011 census (Hellenic Statistical Authority, 2011). The interventions strategy called “The Great Walk” and it has been inspired by the early 2000s (or even earlier for some of its parts), as a part of the works that had to take place before the Olympic Games 2004. “The Great Walk of Athens” is a plan aiming on reviving the historic centre as new paths for pedestrians and bicycles are created. These routes, the surface of which is estimated at 50,000 m² and their length at 6.8 km, connect the neighbourhoods of the historic centre of Athens as well

as the archaeological spaces, changing the image of the city.

The heart of the regeneration scheme includes three types of interventions: (a) closing streets to private vehicles, (b) extending the existing sidewalks and (c) developing new cycle-lanes. More specific, the regeneration scheme contained the following interventions:

- The redevelopment of the western side of Syntagma Sq. aimed in limiting car movements along Stadiou Str. Some traffic lanes have been abolished and only three lanes have been preserved. A bus-lane and a narrow bus-stop zone have been developed. On the rest of the road space an elongated parklet has been developed. Omonoia (Concord) Sq. has also been regenerated. Although this intervention was scheduled before the COVID-19 outbreak, however, it is considered to be part of “the Great Walk” because the latter is adjacent to the square, the regeneration of which has been considered for many years.
- The redevelopment of V. Olgas Ave. and Panepistimiou Str. aimed in enhancing walking and cycling. In V. Olgas Ave. the interventions contained widening of the sidewalks and the development of a cycle-lane. The tram-line, which was developed in 2004, has remained. One car-lane has also remained. In case of Panepistimiou Str., three of the six traffic lanes have been replaced by a cycle-lane and space for pedestrians. After the beginning of the works, the Minister of Environment and Energy decided the extension of the cycle-lane that will end to Kifisia.
- The convention of Herodes Atticus Str., Athens Str., Ermou Str. and Metropoleos Str. from roads to pedestrian streets. The car movement has planned to be abolished. However, specific cars of special purpose, like ambulances, fire trucks, food supply trucks, hotel vans and taxis, and resident’s cars could be allowed to move on those streets. A cycle-lane has also scheduled to be developed in Ermou Str.
- Smaller-scale redevelopment works that had been scheduled to be implemented before the pandemic. Such interventions contained pedestrianization of the Historic Triangle of Athens and redevelopment of squares of the city centre.

It is evident that “the Great Walk of Athens” consists of a plan combining small scale interventions with big-scale ones. That is the reason why it is important for the plan to be combined with the engraved planning policy.

As it was already mentioned, the majority of the works have been proposed to be implemented in the past. Others, like the development of a cycle network, can be related to the recent directions of the recent Regulatory Plan of Athens (Act No. 4277/2014). On the other hand, the General Development Plan (GDP) for the Municipality of Athens is old enough and thus its directions cannot be taken into account. The opposite route is applied: redevelopments have already applied and an updated plan has to be conducted. Indeed, a Local Spatial Plan (LSP) for the Municipality of Athens -according to the Greek legislation, LSPs replace GDPs- is implemented. This plan has to integrate “the Great Walk” as well as the small-scale intervention accompanied it. It should be also noted that, because of the absence of a Sustainable Urban Mobility Plan (SUMP), the regeneration scheme has to be integrated in the planning agenda of the new SUMP that it is in progress. This is expected to be auxiliary for facing the potential problems derived by the implementations took place during the previous months.

Unfortunately, this extended interventions have not convinced the public. People were dissatisfied about the interventions. The main reasons were: (a) the absence of an integrated traffic management and urban planning strategy and thus, traffic congestion was intense in Panepistimiou Str.; (b) the neglect of conducting consultations and the decision for the scheme to be considered as a pilot one that has to be evaluated while people use it, (c) the high cost of the interventions, as it was estimated at 2 million euros and (d) the absence of marketing strategy in order to urge people to walk and cycle and at the same time to eliminate moving by their private cars. Indeed, the media focused only to the problems and a negative point of view was dominated in people’s opinion. As a result, some of the works have immediately been revoked. A typical example consists of the redevelopment in Panepistimiou Str. where the pedestrianized space has eliminated and another car-lane has been added. Ermou Str. is another example of a work cancelled as pedestrianization of the street will not be implemented.

Conclusions

In this paper, a brief consideration of the effects of the pandemic in public spaces was attempted. The topic is particularly important as public spaces constitute a field of expression of human life in cities that historically were designed based on health criteria. Indeed, public health protection was a significant reason why cities evolved and changed

their form. In 2020s, cities tend to be transformed again in order to face the problems related to the transmission of SARS-CoV-2 and other viruses that may be appeared in the future- to be eliminated; the significance of urban resilience is underlined.

Some typical changes are related to widening of pavements, closing streets to private vehicles, developing cycle lanes and removing crosswalk “beg buttons”. In Mexico and Athens, a discussion about those practices came also to the fore when the need for restrictive measures for limiting the virus transmission became obvious. In fact, the City of Mexico has adopted a comprehensive plan of mobility and well-being (M4S plan) that puts people at the centre, while addressing health, safety, social equity and environmental agendas. However, it should be noted that local governments are essential actors in the successful management of M4S mobility projects. On the one hand, they are the most direct space of public interaction with citizens in terms of urban space management and mobility services in cities. On the other hand, they have a high capacity to manage projects, knowing the direct environment in which the projects are going to be implemented. State and Federal governments have complementary responsibilities in order to support the shift towards healthier, more sustainable, safer, and more supportive mobility. Nevertheless, coordination between the various levels of political order is necessary, firstly in order to establish institutional and budgetary mechanisms that support, both financially and technically, local governments that want to implement pedestrian’s mobility and bicycle projects, as well as actions for demand management, and secondly to make the successful projects visible so that they can be replicable in the rest of the country.

The Municipality of Athens has immediately adopted a large-scale regeneration scheme named “the Great Walk of Athens”. This work has changed the way Athenians use public spaces, as it helped in encouraging more walking and cycling on local journeys. However, there were many reactions to that plan as it was implemented quickly and no consultation has taken place. The Mayor of Athens has underlined that this intervention was a pilot one that may be transformed into a permanent one only in case locals agree to that and are satisfied with the result. That was the reason why a part of the intervention has been cancelled; Despite that fact, “the Great Walk of Athens” is going to be constructed for a second time; its aesthetic will be transformed.

By comparing both of the case studies, some main results derive:

- Comprehensive planning was deemed necessary for the effective transformation of people’s behaviour in order to protect themselves from the effects of COVID-19 infection. Traffic and urban planning parameters have been assessed in relation to design qualities concerning various activities (sitting, people watching, socializing, reading, etc). That was the reason why the intervention strategy has not focused on small-scaled measures but mainly on an holistic planning approach.
- Resilient city model became the most relevant planning model. In order for that model to be achieved, measures applied in the context of compact city strategy has been also implemented; they were actually on the heart of the modern resilient city strategy. Cycling and walking came to the fore and public spaces upgrade seemed to be necessary.
- Smart applications has not been widely used in both cities. Conventional interventions were mostly preferred after being assessed as more effective.
- Cooperation between the various bodies may be necessary in order for a project like the ones presented to be evaluated as an effective one.
- One would expect that the rapid implementation of works may create feelings of satisfaction to people. However, in case of Athens, people was not satisfied. In Mexico, people were more satisfied. (One of) The reason(s) is maybe related to the fact that private car has not been excluded in the degree this was happened in Athens. Moreover, although in Athens the project concerned the city centre, interventions in Mexico were expanded even in neighbourhoods; thus, the message for eliminating car-use has been conveyed, in practice. Even so, the results were positive in both cases. A potential expansion of the works may optimize the way cities function in the post-COVID-19 era.
- The Athenian strategy has mainly focused on design interventions while the Mexican approach has based on developing a strategic plan. Strategic measures may not be as effective as possible if they are not related to constructed interventions derived by planning proposals. On the other hand, an holistic approach on various levels seems to be necessary.

Notes

* Sustainable Mobility Unit, School of Rural and Surveying Engineering, National Technical University of Athens, kyriakidisharry@gmail.com

** Institute of Engineering, UNAM, National Au-

tonomous University of Mexico, IChatziioannou@ingen.unam.mx

*** Sustainable Mobility Unit, School of Rural and Surveying Engineering, National Technical University of Athens, eba-ko@central.ntua.gr

References

- Act No. 4277/2014 “New Regulatory Plan of Athens – Attica and other provisions” (Government Gazette A’ 156/01-08-2014).
- Bakogiannis, E., Kyriakidis, C., Siti, M., Milioni, T., Potsiou, C. (2017) “Increasing urban resilience of Athens’ Historic Center”, *FIG Working Week 2017: Surveying the world of tomorrow-From digitalization to augmented reality*. Helsinki, Finland, 29 May – 2 June 2017
- Baeza, A., Estrada-Barón, A., Serrano-Candela, F., Bojórquez, L. A., Eakin, H., & Escalante, A. E. (2018). Biophysical, infrastructural and social heterogeneities explain spatial distribution of waterborne gastrointestinal disease burden in Mexico City. *Environmental Research Letters*, 13(6).
- Chatziioannou, I. Alvarez-Icaza, L. Bakogiannis, E. Kyriakidis, Ch. Chias-Becerril, L. (2020a) “A CLIOS Analysis for the Promotion of Sustainable Plans of Mobility: The Case of Mexico City”, *Applied Sciences*, 10, 4556
- Chatziioannou, I. Alvarez-Icaza, L. Bakogiannis, E. Kyriakidis, Ch. Chias-Becerril, L. (2020b) “A Structural Analysis for the Categorization of the Negative Externalities of Transport and the Hierarchical Organization of Sustainable Mobility’s Strategies”, *Sustainability*, 12, 6011
- El Universal (2020) “How will large cities face the COVID-19 pandemic in Mexico?”. Available online at: <https://www.eluniversal.com.mx/english/how-will-large-cities-face-covid-19-pandemic-mexico> [Retrieved on July 7, 2020]
- Giamarelou, H. (2020) “Interview in ERT1”, Available online at: <https://thepressproject.gr/an-boreite-min-beite-sta-leoforeia-perpatiste-i-lysi-tis-loimoxiologou-giamarellou-gia-ta-gemata-mmm/> [Retrieved on October 5, 2020]
- Hellenic Statistical Authority (2011). The Greek Permanent Census of Population. Available online at: <https://www.statistics.gr/en/home/> [Retrieved on October 1, 2020]
- Hernández, F. (2020) “Ciclovía emergente duplica número de ciclistas en Av. Insurgentes”. Available online at: <https://centrourbano.com/2020/07/01/ciclovía-emergente-ciclistas-insurgentes/> [Retrieved on July 7, 2020]
- Honey-Rosés, J., et.al. (2020) “The impact of COVID-19 on public space: A review of the emerging questions”, *OSF Preprints* [pre-print/to be published]
- Kruse, R. (2020) “Therapeutic strategies in an outbreak scenario to treat the novel coronavirus originating in Wuhan, Cina”, *F1000Research*, 9 (No. 72)
- Marca Claro (2020) “El acceso al Metrobús será dosificado”. Available online at: <https://www.marca.com/claro-mx/trending/2020/05/25/5ecafd89ca4741d-7648b45ea.html> [Retrieved on July 7, 2020]
- Ministerial Decision YPIEN/ΔΜΕΑΑΠ/57298/225 (Government Gazette (FEK) No 2448/19-06-2020): Adoption of “Technical Instructions for the development of temporary pedestrian paths, cycle lanes and

mild-traffic roads by reducing the speed limit to 30 km/h on local roads or in residential areas”

Naftemporiki (2020) “The Great Walk: V. Olgas Str. is ready and accessible to everyone”. Available online at: <https://m.naftemporiki.gr/story/1608596/megalos-peripatos-etoimi-kai-anoixti-se-olous-i-bas-olgas-eikones> [Retrieved on October 7, 2020]

OECD (2015). *OECD Territorial Reviews: Valle de México, Mexico*, OECD Publishing, Paris.

SEDATU (2020a). “Guía de implementación de movilidad emergente 4S. Ampliación de banquetas, ciclovías emergentes y pacificación del tránsito”. Available online at: <https://www.gob.mx/sedatu/documentos/movilidad-4s-para-mexico-saludable-segura-sustentable-y-solidaria-plan-de-movilidad-para-una-nueva-normalidad?fbclid=IwAR3ffn-pF-BYqqLagYOVBSmzr4RdGnTR6oQC94OU00Rur24aouxgiYA-72c> [Retrieved on September 17 2020]

SEDATU (2020b). “Movilidad 4S para México: Saludable, Segura, Sustentable y Solidaria”. Available online at: https://www.gob.mx/cms/uploads/attachment/file/558043/ESTRATEGIA_M4S.pdf [Retrieved on September 17, 2020]

SES (2020a) “Press release in relation to the gradual lifting of the restrictive measures due to the coronavirus”, Available online at: <http://www.ses.gr/wp-content/uploads/2020/05/SES-212.pdf> [Retrieved on July 6, 2020]

SES (2020b) “Letter of SES to the Ministers of Infrastructure and Transportation, Interiors, Energy and Environment, Civil Protection and Crisis Management”, Available online at: <https://www.smu.gr/2020/05/08/sygkoinoniologoi-zitoun-diktia-podilaton-pezon-logo-pandimias/> [Retrieved on July 6, 2020]

SkaiTV (2020) “The “Great Walk”: New view for the square – What has been changed”. Available online at: <https://www.skai.gr/news/environment/megalos-peripatos-nea-opsi-gia-tin-plateia-syntagmatos-ti-allakse> [Retrieved on July 15, 2020]

Tellman, B. Bausch, J. C. Eakin, H. Anderies, J. M. Mazari-Hiriart, M. Manuel-Navarrete, D. Redman, C. L. (2018). “Adaptive pathways and coupled infrastructure: Seven centuries of adaptation to water risk and the production of vulnerability in Mexico City”. *Ecology and Society*, 23(1).

Tsiodras, S. (2020) “Press conference”. Available online at: https://www.ethnos.gr/ellada/105178_tsiodras-aytes-einai-oi-epta-odigies-gia-na-min-kollisoyme-koronoio [Retrieved on July 10, 2020]

Vaularinos, M. (2020) “The “Great Walk” and the great nagging”. Available at: https://www.athensvoice.gr/politics/656050_o-megalos-peripatos-kai-i-megali-gkrinia [Retrieved on July 15, 2020]

WHO (2020) “Moving around during the COVID-19 outbreak”. Available online at: <http://www.euro.who.int/en/health-topics/health-emergencies/coronavirus-covid-19/novel-coronavirus-2019-ncov-technical-guidance/coronavirus-disease-covid-19-outbreak-technical-guidance-europe/moving-around-during-the-covid-19-outbreak> [Retrieved on July 7, 2020]